

VITA GESTI DISCORSI, LETTERE DI

M. AVRELIO IMPERATORE SA
pientissimo Filosofo, & Oratore eloquentissimo con le
alte & profonde sue sentenze, notabili documenti, ammi
rabili esempi, & lodeuole norma di uiuere, tradotta di
Spagnuolo in lingua Toscana per Mambrino Roseo da
Fabriano Con la noua giunta che nel Spagnuolo non
erano, & una, lettera del medesimo Autore di nouo ag
giuntoui.

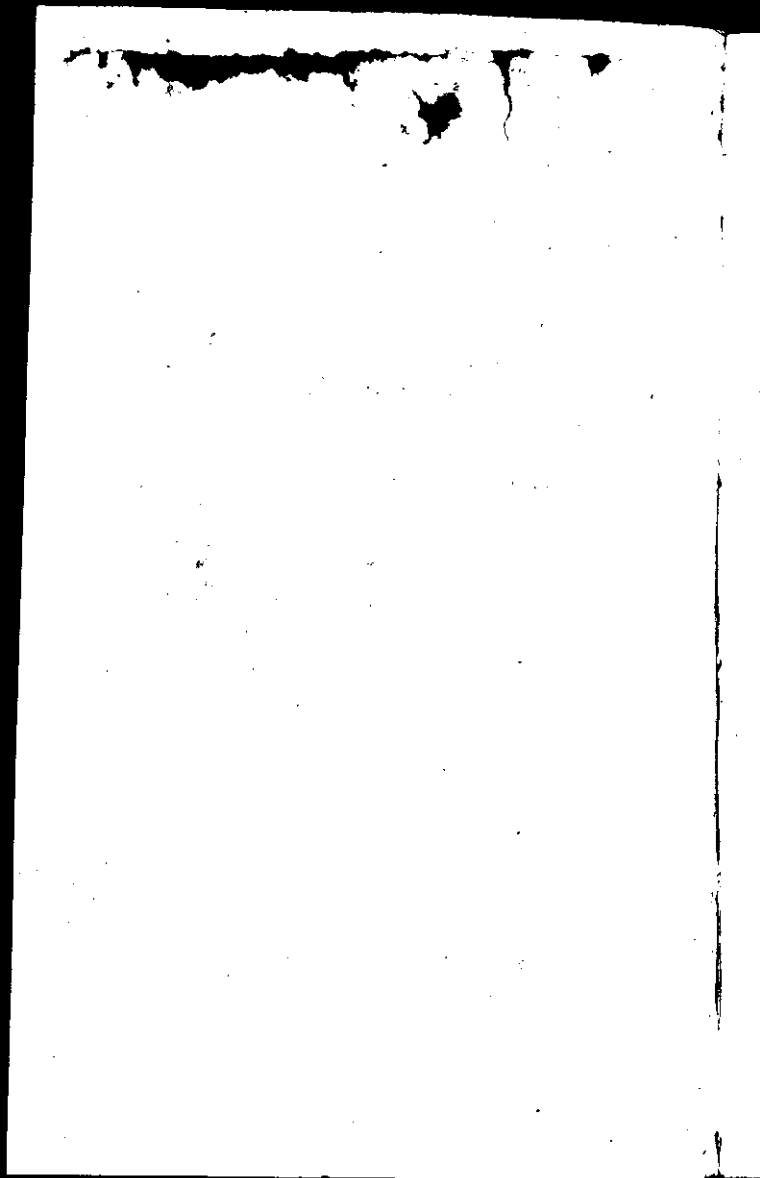
NOVAMENTE RISTAMPATA,
& dal medesimo Autore con somma diligenza
da nouo riconosciuta.

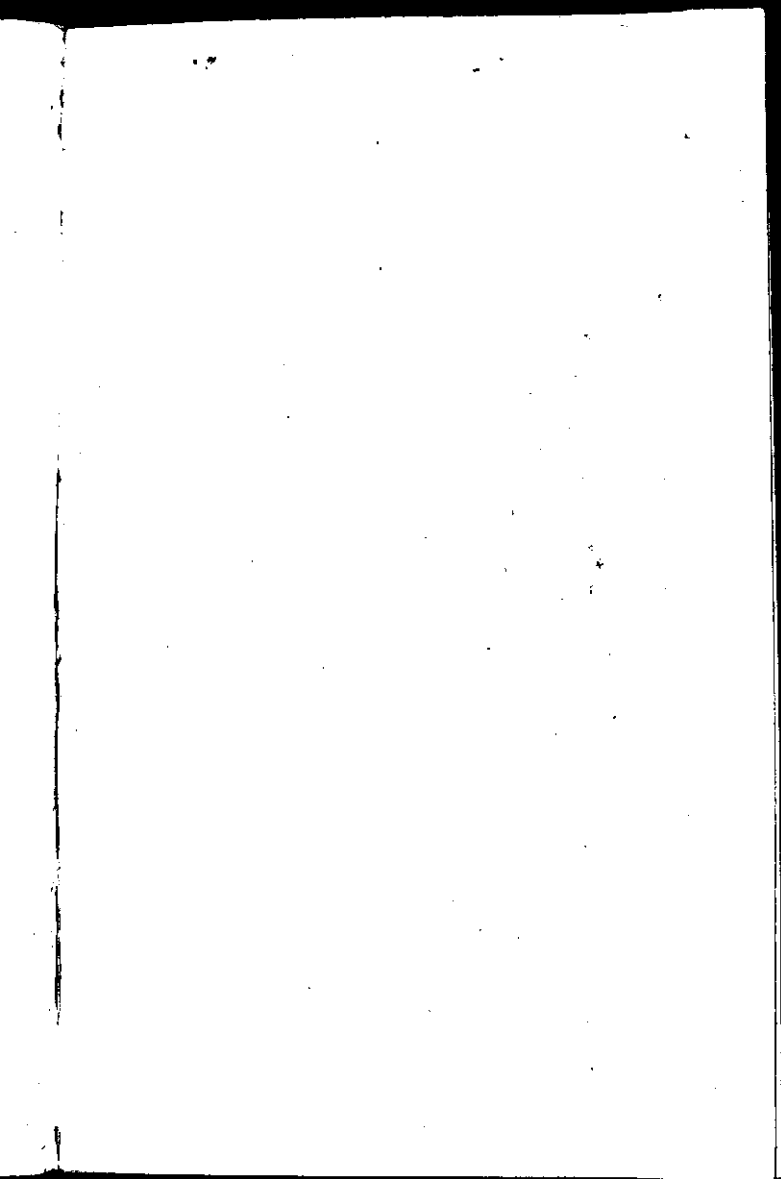
*U. de la S. de
la Cong. de*

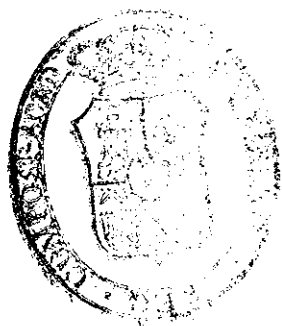


*Col. de la S. de
M. de S. de*

IN VINEGIA.







ALO ILLVSTRISSIMO SIGNO-
re, e patrone obseruandissimo, a'l Signore Giouan-
n Battista figlio de'l Signore Valerio Vrsino.

Ritrouandomi à caso in un ridotto di nobilissime
e dotte persone, ou'era tra gl'altri un gentilhuo-
mo spagnuolo. Questi pigliando un Marco Aurelio
posto sopra una tauola, recato, nō hà molto in Italia-
no, disse: per certo uoi Italiani di così gentile operet-
ta, come questa è, sete pur tenuti piu à Spagnuoli, che
à Latini, ma duolmi a'l cuore, che non l'abbiate in-
tiera, distinta, e trasportata fedelmente, quale è appo-
noi: che in molti luoghi ui mancano capi poco meno
che intieri, lettere, intiere in altri confonde l'uno capo
con l'altro, e non serua quasi in parte alcuna l'ordine
nostro, oltra che egli ui trapone in molti luoghi paro-
le, clausule, mezze colonne di suo, e toglie altrettanto
in altri, il che non parmi esser ufficio de lo interprete,
apparandone anchora che cō così fatti modi egli hab-
bia uoluto ò in supplendo arguirlo d'ignoranza, ò in
menomando, di superfluità, laqual cosa non deuea esse-
re fatta da chi s'hauea tolto il carico de la tradottio-
ne. Alcuni de la compagnia tacendo lo spagnuolo
addussero cause giustissime à mio giudicio, e buone in
difesa de lo traslatore Italiano, altri si tacquero.
Volgendosi à me il gentil'huomo spagnuolo mio
amicissimo per inanzi disse, e tu che ne senti? Signo-
re io risposi con pace di tutta la nobile compagnia ui
dirò, liberamente quel, ch'io sento, poi che me ne ri-

chiedete. Ma à l'una solam^{te} paro la risposta de le
due cose proposte da uoi, à l'altra e perche à sufficien-
za da questi gentil'huomini parmi detto absal, e per
che non è cosa che generalmente tocchi ogn'uno mi ri-
marrò per hora di rispondere. Confesso bē prima, che
ogni piena loda merta per cōmun parere quello gētile
spirto Spagnuolo, qualunque si sia stato, ilquale ponen-
do ogni suo studio et opra in comporre questo libro
non pur d'oro, com'egli per modestia chiama, ma di
cotante carissime gioie carico, e d'infiniti nobili theso-
ri ripieno, hà la strada e mostrata, et apta ad ogn'an-
ima uiuente d'aggiugnere à le uertù, onde ne diuen-
ga beata, gloriosa, et immortale. Ne alcuno creggio
io trouar sicco di disiderio, di uertude acceso, che leg-
gendo questo libro non habbia ad infiammarsi e tutto
fuoco diuenire per fare di uertude glorioso acquisto:
ne alcuno essere così traboccato ne le forze de l'appet-
tito, e tutta sua mente hauer distratta in queste cose
basse, che a'l tuono di queste sante parole, et à lo spi-
rito di così diuine sentenze non risurga da l'opere ini-
que, e sin'alzi à piu felici, e degni pensieri. Il perche
ciascuno gli deue tanto, quanto non facilmente si po-
trebbe sciorre da l'obbligo. Dico però, che questo auto-
re hà piu tosto uoluto per mio parere far mostra de
la creanza de la dottrina, de la eloquenza sua, che de
la uerità de l'historia. E che ad imitatiōe d'altri scrit-
tori habbia uoluto descriuere non quale sia stato
un prencipe, ma quale egli habbia uoluto essere in ef-
fetto. Non niego però che con merauigliosa luce non

ripiena la palma d'opre e pregate, e uelle di Mar-
co Aurelio, al parangone de quanti prècipi, che hab-
biano hauuto in mano il freno de la Romana Repub.
Ma che la purità de la sua historia sia sospetta, e che
gli Italiani la possino riconoscere da Latini, senz' al-
tamente mendicarla da Spagnuoli, forzerōmi à tutto
mio potere di farlo manifesto. Primo all'ega egli hi-
storici non ueduti che da lui, questo potrebbe essere,
ma ci nasce un gran dubbio. Se Giunio Rustico filo-
sofo peripatetico, e storico, con cui cōmunicò tanto uo-
lentieri M. Aurelio tutti i suoi consigli ne le cose mi-
litari, e ciuili, e quale sempre uolse hauere e compa-
gno e testimonio de le sue attioni scrisse questa histo-
ria senz' alcun dubbio deue pienamente, e con giudicio
scriuere. Onde conciossia che tante altre cose fatte e
dette da M. Aurel. manchino à questa opera Spagnuo-
la a te ad informare gl'animi humani, e da credere che
non si sia hauuta l'historya di costui, e se pur l'hauesse
uista, hauendone poi dato di tanto si poco à leggere,
gl'hauremmo, piu tosto disobbligo che obligò. Di Giu-
nio Rustico hò parlato solamente, perche questo solo
si legge in tutti gl'historici essere stato perpetuo com-
pagno di M. Aurelio ne i studij de le lettere, ne i go-
uerni de le città, e ne le militari imprese. Sesto Pirrho-
nio Cheronese nipote à Plutarcho anchor che hauesse
M. Aurelio uditore de la sua dottrina, pure per essere
seuico, e M. Aurelio storico, non fu tanto suo fami-
gliare, segitatore. Puote per auentura egli, e altri
scriuere: ma per non essere participi de piu secreticō

figli non sò che cosa questi ci p^oessero dare, se non generalità, e di non molto grand'utile. Ne questo però fa questo autore Spagnuolo, onde ne dà à diuidere che non habbia ueduto questi anchora, ò se pur gli uide nò hà scritto questi luochi comuni, onde poco obbligo parimente anche gli si deue in questa parte. E per nò andare ogni menoma particolarità riconsidando isaminiamo solamēte due parti principali de lo nascimēto, e de la fine, che queste due basteranno à fare intiera proua de la nostra intentione. Lo Spagnuolo dal principio de' l' nascimēto di M. Aurelio fin' à gli anni. 23. de sua etade allegando una ragione di Plutarco disente non pur da Giulio Capitolino, che egli allega, ma da Elio spartiano, ch'ei nò allega. Questi dui grauissimi scrittori, per tanti secoli approuati nel' historia dal comune consentimento de le dotte, e giudiciose academie per commandamento di Diocletiano Imperatore scrissero le uite de gl' Imperatori, questi non furono molto lontani da l'età di M. Aurelio, e Diocletiano fu grandissimo ammiratore, et offeruatore di qualunque detto, ò fatto di Marco Aurelio: e l' hebbe in quella ueneratione, che si sogliono hauere gl' Idij immortali. Seria per certo stata di costoro in tralasciare tante cose la negligenza molta, e non picciola la menzogna in scriuere di tempo in tempo gl' esercitij e gl' honori hauuti, conuenendo in questo, massime che fin' à gl' anni 18. fu nodrito da Adriano Cesare, e che per la poca sua etade non lo puote lasciare successore ne lo imperio. Non niega anche l'autore Spagnuolo questo, che

Adriano lo chiamaua *Verissimo*: Je Adriano morì nel diciottesimo anno di M. Aurelio, chiamandolo uerissimo da le sue attioni, elle non si puotero in un di conoscere, non puote anche mandarlo à la guerra, di Daciane gl'anni. 32. come egli dice alterzo cap. E di piu nel. 45. dice che M. A. fu di. 15. anni senatore, consule, censore, capitano, e tribuno, & in. 18. Imperatore: anchora che non sia uero, pure à se medesimo ripugna, ch'ei non fu fanciullo alleuato fuori di Roma, e meno adulto. Antonino Pio fece uenire à Roma Apollonio Calcedonio per instruire M. Aurelio: e questa cōsuetudine di conducere à Roma de la Grecia precettori per i figli nō era nuoua de suoi tempi, che Cicerone in Bruto dice che Cornelia cōduſe di Grecia per Graccho suo figliolo huomini erudetissimi, tra quali u'hebbe Diophane Mitileneo. Non era M. Aurelio anchora così ignobile, che non s'hauesse à tener cura de la sua fanciullezza fu pur figlio del fratello de la moglie d'Adriano Imperatore. Oltra che de la fanciullezza de molti altri anchora di lui men degni n'è stata fatta diligente inuestigatione. Quāto à la morte io trouo non pure lo Spagnuolo contrario à Capitolino, ma à se medesimo anchora. Capitolino dice che nel settimo et ultimo giorno de la sua infermità non ammesse altri in camera che'l figlio, e quale incontinente fece uscire, pche non gli si attaccasse l'infermità, che era contagiosa. Lo Spagnuolo dice nanci che morisse di poco che M. Aurelio chiamò il figlio Commodò, e gl'altri suoi e loro fece sì lunga diceria, il che appare per il mede-

fimo non potere essere, perche Nido fatto secondo lui
lethargico, per esser il letharco infermità una ineffu-
gnabile necessità di sonno, e per essere causata da piu
fredda stemma, e piu humida, che bagna il ceruello, et
occupa i postremi uentricoli del ceruello in cui è la
memoria, necessariamente ella inducendo dimentican-
za di tutte le cose, fa men uera l'historia sua. Quāto à
le lettere, che ne lo spagnuolo si leggono di M. Aurelio
anchor che le historie Latine piu uolte faccino men-
tione di sue epistole, e che sempre per lettere à coloro
risposta desse, che di lui sparlarono, si conosce però da
le materie, da l'occasione de tempi, da la qualità de le
persone, da i luochi, da l'età di M. Aurelio: e da la sua
professione: ch'elle son piu tosto una merca finitione.
E da la diuersità de lo scriuere di M. Aur. come appa-
re ne i precetti de la sua filosofia, qual'opera è in ma-
no de molti. Manifestamente appare queste lettere es-
sere una abondezza de la lingua Spagnuola: di che pe-
rò habbiamo à dare ogni specie di loda: et à rende-
re tutte le gratie à quel ben creato, dotto, et eloquen-
te gentil'huomo. E piu siamo tenuti à lussuria di
quella lingua, se lussuria dee dirsi, che à la sobrietà de
le Latine historie nostre. Non è anche di picciolo mo-
mento quello che lo spagnulo dice nel. 24. capo. quan-
do pone che Mar. Aurelio raccomanda à Commodo
suo figlio Helia sua matrigna. Però che tutti gl'altri
historici pongono che morta Faustina in Asia à le ra-
dici del monte Tauro tutto, che Fabia ogni cosa fa-
cesse per diuenirgli moglie, non lo puote però impe-

trare, ch'egli per nō conducere sopra capo à figli una
matrigna tolse per sua cōcubina la figlia d'un suo pro
curatore. E quando mi sia tanto d'ocio concesso, ho
meco stesso presuppuesto secondo gl'historici, che hab
biamo ordinare la uita di Marco Aurelio di tempo in
tempo, e darla à le muse Italiane, e porre puntalmente
come stanno l'historie Latine, et appresso la histeria
Spagnuola senza ponto giognerui, a scemarne. Perche
elle poste in parangone dieno à qualunque occhio piu
giudicioso la piena cognitione del uero senza d'frau
dar però di que diuini ammaestramenti di ualore, e
di cortesia de lo Spagnuolo lo intendente lettore. Con
una cortesissima forza d'affettuosi preghi forzato di
quella nobile compagnia mi sono messo piu tosto de'l
proponimento mio à questa fatica di pochissime not
ti. Holla inuiata à V. S. come in questi giorni di uan
canza da piu graui studi Hebrei Greci, e Latini non
habbia cosa da mandarle che sia di lei piu degna. E
se bene ella per la gentilissima natura sua non habbia
bisogno d'imitare i costumi alieni, e di gran letitia pe
ro hauere personaggi grandi, con cui ne le uertuose
operationi si possi porre in similitudine, e contendere
di maggioranza ne la gloria in quello, che è proprio
nostro, ne le nostre mani posto, e non ne le ricchez
ze, e non ne gl'imperij. Et se pure la. S. V. haues
se à proporsi ad imitare chi che sia, ella non deue di
siderare esterni essemi, basta specchiarsi ne l'imagi
ne paterna, e farfi sottile consideratore de le sue di
uine sentenze, e diligente obseruatore de l'opre sue

u ogni honor ripient. e com egu jenz alcuna mac-
chia, ne sospitione di macchia di pari contende con
qual'altro honorato caualliere de l'età nostra. La. S.
V. imitando se stessa, e la natura sua fara ne futuri se-
coli fede di non bauer digenerato dal natio ceppo.
Ne pigliera ammiratione che hora tanto si differisca.
il mandar le le nostre fatiche Latine. Tosto Dio cõce-
dente, quali fieno, si lascieranno uedere. E cõ ogni de-
bita reuerentia le bascio la uirtuosa mano.

Di V. Illustriss. S.

Humilissimo e perpetuo serui-
tore il Fausto da Longiano.

BREVE RITRATTO DE LA VITA
d'Adriano Imperatore secondo Elio Spartiano.



ADRIANO Cesare dopo la morte di Lucio Ceionio Cōmodo uero Elio Cesare cui p adozione s'hauea eletto cōpagno in uita nomatolo Cesare, e dopo morte successore de la dignità & amministrazione imperiale, adottosi in figlio Antonino Pio, & herede ne l'imperio, poi che p la poca etade nō poteua lasciare M. Au. con questa conduione, ch'egli deuesse adottare in figli M. Antonio (che fu poi detto M. Aurelio) figlio del fratello di sua moglie, e L. Vero figlio d'Elio Vero, ch'ei s'haueua prima adottato. E che deuesse dare in moglie Faustina sua figlia minore a L. Vero, e non a M. Aurelio, che già col consentimento d'Adriano haueua tolta in moglie la figlia di L. Ceionio Cōmodo.

Breue ritratto de la uita d'Antonino Pio imperatore
secondo Giulio Capitolino.

M. Antonino Pio Cesare morto Adriano fece di sciogliere lo ffōsalitio di M. Aurelio cō la figlia di L. Ceionio Cōmodo, e diedegli Faustina sua figlia minore in moglie, e dopo hauerlo nomato Cesare e fatto compagno ne l'amministrazione de l'Imperio ne la sua morte lasciatalo herede gli raccomandò la Republica, e la figlia.

Prologo del' Autore Spagnuolo.

Come che'l tempo sia un inuentore di nouità, e rigistro certo de le cose antiche, & ultimamente il tempo dia fine à tutte le cose che hanno il suo fine per scritto, la sola uerità tra tutte le cose ha questo priuilegio, che quando pare il tempo hauer tronche l'ali, à l'hora come immortale maggior forza riprende. Non è cosa tanto intiera, che non si diminuisca, ne tanto sana, che non si consumi, ne si forte, che non si rompa, ne così serbata, che non si corrompa, ne cotanto fina, che non manchi, in somma tutte le cose il tēpo, finisce e sotterra, se non la uerità, laquale de'l tēpo triō fa, e di tutto quello che è ne'l tempo. I frutti de la Primavera non han forza al dar sostanza, ne persista dolcezza per dare sapore: ma passata la State, & ne lo Autunno raffrenandosi gia piu il tempo, tutto quel che si mangia da piu forza, et quel che si assaggia da piu gusto, tātō uoglio dire nel principio, che incominciò il mondo hauere Sauì, quanto fero estimati i Filosofi per loro molto semplici costumi, tanto meritauono essere ripresi per loro diprauati intendimenti. Per certo gli antichissimi Filosofi così Greci come Caldei, i quali si segregarono à speculare le stelle del cielo, & salirono al monte Olimpo à contemplare le influenza de pianeti ne la terra, & cominciarono à guardare i mouimenti terrestri, piu meritaro per dono per loro ignoranza, che gratie per lor sapere, eglino furono i primi, che si diedero à cercare le ue-

rita de gli elementi & del cielo, & i primi che sem-
narono errorine le cose naturali de la terra. Home-
ro ne la sua Iliade, disse, de Filosofi miei predecessori
condanno quel che seppero, & lor ringratio di quel
che desiderarono di sapere. Molto ben disse Homero,
perche se ne primi & antichissimi Filosofi non fusse
regnata tanta ignoranza, non sarebbono state tante
sette in ciascuna Academia. Chi ha letto lantichissi-
me antichità de Filosofi, non mi neghera, che essen-
do la scienza una, le genti fussero diuerse, Cinici, Stoi-
ci, Peripatetici, Academici, & Epicurei, iquali tutti
tanto furono contrari alcuni da li altri ne le openio-
ni, quanto diuerfi ne le naturalezze. Non uoglio, che
la mia penna si distenda fuor del termine tanto in ri-
prendere i passati, che dia tutta la gloria à moderni.
Se merita guidardone colui, che m'insegna il camino
doue io ho da caminare, non meno merita gratie quel
che mi ha auisato, che io lo possi errare, la ignoran-
za de gli antichi non fu se non una guida per inuiare
noi, & perche essi errarono à l' hora, ci toccò in sorte
di esserne noi fatti chiari dopoi. Per piu gloria de gli
antichi, & per maggior infamia nostra dico, che se
questi che siamo hora fusimo stati à l' hora saperem-
mo manco che essi non seppero, & se quei che furono
à l' hora, fussero adesso, saperebbono piu che noi non
sappiamo. Molto chiaro appare essere questo la ueri-
tà, poi che quegli antichi per essere uertuosi, & stu-
diosi de le uie strette & sentieri chiusi, ficerò strade
aperte, & noi per essere uiliosi, & otiosi le strade

P R O L O G O.

che ci han lasciate aperte, l'habbiamo ridotte serragli. Hor uenendo a'l proposito di quel, ch'io uoglio dire non ci possiamo lamentare noi che siamo hora, come si potrebbero lagnare molti di quei che furono inanzi, poi che la uerità (laquale dice Aulo Gellio essere figliuola de'l tempo) in questa ultima età de'l mondo ci ha dichiarato molto disfesamente tutti gli errori, di che noi ci habbiamo à guardare, & tutte le uere dottrine, che habbiamo à seguire. Hoggidi la malitia humana è tanto suegliata, sonfi assottigliati tanto gli intelletti, che ci manca molto che sapere de'l bene, et ci affanniamo per sapere piu di quello che è bisogno de'l male. Di maniera che uno con carte piu, & un' altro con carte di manco ciascun pensa di guadagnare il giuoco. Dato che tutto il sopradetto sia uerità, e tanto poco quel, che attingiamo, & è tanto quel che potremmo, & douremmo sapere che il mollo qual sappiamo, è la minor parte di quel ch'ignoriamo. Così come ne le cose naturali secondo la uarietà de tempi fanno loro operationi gli elementi, parimente ne le dottrine morali secondo che son successe le età, così si sono discoperte le sciēze. Non uengono per certo tutti i frutti insieme, ma quando alcuni finiscono cominciano à pigliare stagione gli altri, così ne tutti i Dottori fra Christiani, ne tutti i Filosofi fra Gentili concorsero in un tempo, ma morti alcuni boni, successero altri migliori. Quella sopraua sapienza, laqual tutte le cose misura per giustitia, & le divide secondo la sua bontà, non uolse che in un tempo fusse il

mondo de saui, & in altro estremamente pieno de sempliciotti, perche non era ragioneuole, che ad alcuni toccassero tutti i frutti, & ad altri solo le foglie in guisa che si fastidissero per il troppo loro abbondante. Quello antico secolo di Saturno (che per altro nome si chiama il secolo d'oro) fu certamente molto stimato da quei che lo uidero, molto lodato da quei che ne scrissero, & molto desiderato da quei che non lo goderon. Et è da sapere che non fu d'oro per saui che lo indorassero, ma perche si mancava d'homini cattiu che lo disdorassero. Questa nostra età di ferro, niuno pensi che si chiami ferrea senone perche manchino in questa nostra età saui, ma perche auanzano in essa malitiosi. Confesso una cosa, & iudico hauer molti che misfauorischino in essa, & è, che giamai il mondo hebbe tanti che insegnassero uertù, & mai meno che si desero à quelle. Aulo Gellio ne le sue notti antiche dice, che per ciò erano tanto stimati gl'antichi, perche erano pochi che insegnauano, & molti che imparauano. Il contrario di questo ueggiamo hora, perche sono gia infiniti quei che insegnano, e pochi, che apprendano. Per molta i stima in che furono tenuti i Filosofi antichi si può conoscere in quanto poca ueneratione sono hauuti quei, che son hora riputati saui. Che cosa fu uedere Homero fra Greci? Salamone fra gli Hebrei? Ligurgo fra Lacedemoni? Prometheo fra Egittij? Liuij & Cicerone fra Romani? Appollonio Thianeo fra tutte le barbare nationi? O quãto furono felici quei Filosofi in uenire, come uennero,

P R O L O G O .

in que' tempi, ne quali era il mondo tanto ricco de
idioti , & tanto pouero de saui , che concorreauo gli
huomini da rimoti paesi, da strane nationi, non solo ad
udir lor dottrine, ma anchora à uedere loro persone.

Il glorioso Girolamo nel Prologo de la Bibbia dice,
che nel tempo che piu Roma prosperaua, Tito Liui
scrueua le sue Deche, & che molti piu tosto ueniuan
à Roma per uedere la eloquenza de libri di Tito Li
uio, che non per godere d'alcun trionfo Romano .

Quando Olimpia partori il magno Alessandro, Phi
lippo suo marito, & padre del fanciullo scrisse una let
tera ad Aristotile, ne laqual dicea, io rendo molte gra
tie à gli Iddij , non tanto perche mi diedero il figlio
lo, quanto per hauerme lo dato in tempo , che tu potes
si essere suo maestro, et egli tuo discepolo. Marco Au
relio Antonino Imperatore, del qual è la presente ope
ra di se stesso parlando , scriue à Pollin suo amico , e
dice queste parole, ti fo sapere amico, che io nõ son sta
to fatto Imperatore per sangue d'i miei antecessori, ne
per fauori che hebbi da presenti, se nõ perche fui ami
co de saui , & gran nemico de gli ignoranti . Molto
fortunata fu Roma in eleggere Imperatore tanto pru
dente , & non meno fu egli in conseguire tale & tan
to grande Imperio . Non per patrimonio, ma per sa
uio . Certamente fu gloriosa quella età in godere sua
persona, ne meno sarà questa nostra in godere sua dot
trina . Ho uoluto intitolare questo libro aureo , che
uol dir d'oro . Perche deggono tanto tener si i uer
tuosi in scoprire questo libro con le sue sentenze à teme
po,

po, come tengono i prencipi a manere a' re le
sue Indie. Il perche indouinomi che sieno piu gl'animi
distratti a le Indie de l'oro, che gl'occhi sari in legge
re la dottrina di questo libro. Dice Sallustio, che si de
dare molta gloria a quelli, che fecero famosi fatti, &
che non son degni di minor fama quei che in alto stia
le gli scrissero. In questo caso liberamente confesso nō
meritare per mia traduttione alcuna fama, per che ec
cettuate le dinine lettere, non e cosa nel mondo tanto
accuratamēte scritta, che non habbia di mestieri di cē
sura & di lima. Et questo appare essere uero, perche
Socrate fu ripreso da Platone, Platone da Aristotile,
Aristotile da Aueroe, Cecilio da Sulpittio, Lelio da
Varrone, Marino da Tolomeo, Ennio da Oratio, Sene
ca da Aulo Gellio, Erastostene da Strabone, Theſalo
da Galeno, Hermagora da Cicerone, Origene da Giro
lamo, Girolamo da Ruffino, Ruffino da Donato. Hor
se in questi huomini (tanto heroici ne le operationi lo
ro) toccò corrèttione, i quali furono lume del mōdo,
non è per certo gran cosa, che tocchi il medesimo a
me, sapendo che non so cosa alcuna. Di mia uolonta
de, io soppongo la presente opera a il parere, & is
samine de saui, e de uertuosi, gl'atri, che tali non so
no, richieggo a contentarsi d'essere lettori, e non giu
dici. Non è pazienza che sofferi, ne legge, che lo per
metti, che quel che un sauiuo huomo con molto studio,
& accortezza, scruiue lo disprezzi per leggerlo solo
una uolta uno idiota. Molte uolte son ripresi gli au
tori, & scrittori, non da quei che san comporre, ò tra

P R O T T O

durre scritture, ma da que. Et noi le fanno pur inten-
 dere, ne anchora per auentura leggerle. Hor dico che
 furono molti quei che scrissero de i tempi di questo
 Marco Aurelio, Erodiانو, benché poco, Eutropio ma-
 co, Lampridio assai meno, & Giulio Capitolino al-
 quanto piu. I scritti di costoro, e d'altri paiono essere
 piu tosti epuomi, che historie. V'è anchora altra diffè-
 renza tra questi scrittori, e quelli, da cui ho preso la
 presente historia, che questi furono testimonij di ueduta
 gl'altri scrissero per relatione altrui. E medesimamen-
 te da sapere, che i maestri che à Marco Aurelio inse-
 gnarono le scienze furono tre Giunio Rustico, Cinna
 Catulo, & Sesto Cheronefe nipote del gran Plutarco.
 Questi tre furono quei che scrissero la presente histo-
 ria. Sesto Cheronefe in Greco, & gli altri dui in Lat-
 no. Penso di questa historia ne habbino pochi notitia,
 perche fin qui nō l'habiamo ueduta istampata. Quan-
 do uscì da colleggi del mio studio, & condotto à prat-
 ticare al palagio, uedute tante uarie nouità ne le Cor-
 ti, dilibrai con disiderio di darmi à cercare, & sape-
 re cose antiche, à caso leggendo un di una historia,
 trouai in essa questa alligata, & una epistola in quel-
 la inserta, & paruemi tanto buona, che posi tutto quel-
 che uagliano le forze humane in cercarla. Dopo mol-
 ti libri uergati per molte librerie, parlando con mol-
 ti saui, cercando con diligenza per molti Regni, fi-
 nalmente la scopersi in Firenze fra libri che lasciò
 Cosmo de Medici, huomo per certo di buona memo-
 ria. Mi son ualuto in questa scrittura che è humana,

quel che molte uolte si usa ne la diuina, che è tradurre non di parola à parola, ma sentenza di sentenza, che non siamo obligati noi interpreti dar per misura le parole, bastaci dar per peso le sentenze. Essendo gli Historiografi, & Dottori da chi la tolsi molti, & la historia non piu di una, non uoglio negare che leuai alcune cose insipide, & meno utili, & ci ho inserite altre molto soauì, & utili. Ho pensiero, che ogni huomo sauio dopo che haurà letto questo libro non dirà me essere l'autore principale de l'opera, medesimamente sententierà che del tutto ne sia escluso, perche tante; & tanto mature sentenze non si trouano nel tempo presente ne tale, & tanto alto stilo conseguirono qui de' l tempo passato.

Fine del Prologo.

DE LA DISCENDENZA
NASCIMENTO, E NOMI
DI M. AVRELIO
CAP. I.



ARCO Aurelio Cesare Antonio sapientissimo Filosofo, & Oratore eloquentissimo, quale di santità di uita si lasciò di gran lunga à dietro tutti gl'altri præcipi Romani hebbe p padre carnale Annio Vero, figlio d' Annio uero, e

VITA DI M.

per madre Lucilla Domitia Caluila, figlia di Caluifio Tullo. Annio Vero suo padre morì pretore. Annio Vero suo auolo paterno fu due uolte console, & prefetto de la cittade, et ambidui furono tra Patritij ascritti da i Prencipi Vespasiano e Tito censori. Rupilia Faustina figlia di Rupilio Buono consolare fu sua auola paterna: Annio Libone console Zio paterno, Galeria Faustina Augusta era sua zia. Il bisauolo paterno suo fu Annio Vero pretorio d'un castello in Hisspagna fatto senatore. Il bisauolo materno suo fu Catilio Seuero due uolte console, & prefetto de la cittade. Nacque Marco Aurelio ne la citta di Roma in monte Celio ne gli horti a'l. 26. d'Aprile, sendo l'auolo suo la seconda uolta augure, & console. Ripetendo altamente l'origine di sua famiglia egli è secondo Mario Massimo de la discendenza di Numa Pompilio, e di Malennio figlio di Dasummo Re Salentino, che edificò Lupia. Fu nutrito ou'egli nacque, e ne la casa di Vero suo auolo, appresso le case di Laterano. Hebbe una sorella minor d'età di lui Annia Cornificia per nome. M. Aurelio ne'l principio fu chiamato da'l nome de l'uno e de l'altre bisauolo suo, Annio Seuero. Dopo la morte de'l padre, Adriano Cesare nomollo Annio uerissimo, presa la toga uirile che fu nel. 15. anno fu detto Annio Vero. Morto suo padre fu adottato, & allouato da l'auolo paterno.

De la natura, & legnaggio di M. Aurelio Impera-
tore secondo lo Spagnuolo.

NE l'anno della fondatione di Roma seicento no-
uantacinque, ne la Olimpiade cētesima sešsana-
tesima terza, morto Antonino Pio Imperatore, essēdo
consoli Fulvio Catone & Gneo Patroclo, ne l'alto
Campidoglio, à quattro d'Ottobre per domanda di
tutto il popolo Romano, & consentimento di tutto il
sacro Senato, fu dichiarato per Imperatore uniuersa-
le di tutta la Monarchia Romana Marco Aurelio
Antonino. Questo eccellente huomo fu natio di Ro-
ma nel monte Celio, & secondo che dice Giulio Capi-
tolino, nacque à uentisei d'Aprile, suo padre si chiamò
Antonio Vero, come l'auolo, & il bisauolo, per ilche
molte uolte gli Historiografi la appellano Marco An-
tonio Vero, ben che Adriano Imperatore Marco Ve-
rissimo lo chiamaua, perche in lui giamai si trouò bu-
gia, ne mancò di uerità. Questi Annij ueri eran d'un
legnaggio in Roma, che si uantaua discendere da Nū-
ma Pompilio, & da Quinto Curtio famoso Romano,
che per liberare da'l pericolo Roma, & à sua perso-
na dar perpetua memoria, uolontariamente si precipi-
tò ne la uoragine, che in quei tempi in Roma fu uedu-
ta. La madre di questo Imperatore si chiamò Domi-
ciada Camilla (secondo Cinna Historico ne libri de le
gnaggi di Roma.) La schiatta de questi Camilli era
molto istimata in quei tempi, perche si uantaua discen-
dere da Camillo famoso & fortunato Capitano Ro-

V I T A D I M.

mano, che liberò Roma da ~~Camilli~~, che la tenean presa. Gli huomini che discendeano da questo legnaggio chiamauansi Camilli per memoria di Camillo, & le donne de' medesimo legnaggio si chiamauano Camille, per memoria de una figliuola di Camillo chiamata Camilla. Era legge molto antica, che tutti i Romani in quel luogo hauessero alcuno particolare priuileggio, nel quale loro antecessori haueson fatto al populo Romano alcuno gran seruigio, & per questa costuma antica fu ordinato per priuileggio, che quei de' legnaggio di Camillo hauessero la possessione, & guardia de l'alto Campidoglio. Et benchè la uarietà de i tempi, la moltitudine de tiranni, il rumore de le guerre ciuili, fussero occasione di minuire l'antica politia di Roma, & introdurre una maniera non buona di uita, non perciò leggiamo questa preminenza da Romani essere rotta, eccetto a' tempo di Silla quando fece la uniuersale proscrittione contro Mariani. Morto Silla il crudele preualendo Giulio Cesare pietoso, fatto Dittatore di Roma, & capo de Mariani, annullò tutto l'ordine di Silla, riducendo ne lo stato antico la Repubblica. Qual sia stata la conditione, stato, povertà, ricchezza, fauori de gli antichi, ò disfauori di questo Imperatore non lo trouiamo ne le historie antiche, anchora che con molta diligenza sien state riuoltate. Gli antichi Romani Histriografi non haueuano in costume di scriuere le vite de padri de gli Imperatori, maggiormente quando erano fatti Monarchi, piu per il merito che haueuano i figliuoli, che

per l'auttorità che hereditarono da lor padri. Vero è,
che dice Giulio Capitolino, il padre di M. Aurelio
Imperatore essere stato pretore ne li eserciti, & capi-
tano de confini ne tempi di Traiano il bono, Adriano
il sauo, & Antonino il Pio Imperatori, Confermalo
questo quel, che scriue il medesimo M. Aurelio stando
in Rodi ad un' altro amico suo, chiamato Pollione, che
dimoraua in Roma, per queste parole, Molto mi è
doluto amico mio Pollione l'assenza di Roma, mag-
giormente dopo che mi uidi sì solo in questa isola. Così
come la uirtù fa il forastiere natio, & il uitio lo ri-
duce forastiero, essendo dieci anni che leggo qui in
Rodi Filosofia, mi tengo già paesano. Et quel che mi
hà fatto scordare le delizie di Roma, & auexxarmi à
l'assrezza de la Isola è che trouo qui molti amici di
mio padre, & saprai che fu qui capitano cōtra i Bar-
bary per Adriano mio signore, & Antonino mio su-
cero, per spacio di quindici anni, Ben haurei uoluto
in Rodi tanti anni leggere filosofia, quanti mio pa-
dre ne'l medesimo luogo stette à la guerra, Ma non
posso perche Adriano mio signore mi commanda, che
io uada à fare residenza in Roma, & tuttauia ha pia-
cere l'huomo uedere sua patria. Hor per parole di
questa lettera crediamo Annio Vero padre de lo Im-
peratore Marco il più di sua uita hauere speso in guer-
ra. Non si suole per certo fidare così di leggieri l'uf-
ficio de'l capitaneato de confini, se già non è persona
molto esercitata ne gli exercitij de la guerra. Et co-
me che tutta la gloria de'l Romano fusse lasciare di se

VITA DI M.

buona fama, colui certamente era tenuto per piu ualoroso, & nel senato hauea maggiori amici, in chi si fidaua il conquisto de li piu crudi nemici. I Romani, come dice Sesto Cheroneſe Historico anchora che haueſero per le mani molto pericoſe guerre, ſempre ebbero in quattro parti de l'Imperio molto intore lor guarnigioni, cioe, in Bizantio, che hora e Coſtantinopoli, per riſpetto, de li Orientali, in Gade, che ad eſſo e il Calis cità di ſpagna, per ſoſpetto de gli Occidentali, ne la riuiera de'l Rodano, che e hora il fiume Rheno per i Germani, ne Coloſi, che hora ſi chiama Rodi, per cagione de Barbari. Ne'l primo di genaio quando ſi diuideano gli uffici nel ſenato proueduto il Dittatore, & gli dui conſoli annuali, ſubito ne'l terzo luogo ſi prouedeano i quattro piu eccellenti capitani, per diſendere quei quattro conſini. Dimoſtraſi queſto eſſere uero, perche tutti i famoſi huomini Romani leggiamo in ſua giouentù eſſere ſtati capitani in quelle frontiere, il gran Pompeo inuernò con i Bizantini, il fortunato Scipione con i Coloſeſi, lo animoſo Giulio Ceſare con Gaditani, & il molto iſtimato Mario con li Rodani. Hor Annio Vero padre di Marco Imperatore leggiamo eſſere ſtato pretore ne gli uffici, & uno di quei capitani de conſini, che douea eſſere in Roma una de le perſone molto ſegnalate.

A V R E L. I M P.

De li precettori di M. Aurelio, & in che riuerenza
gl'hebbe ne la loro uita, e morte, de le scienze, che
apprese, e d'alcuna sua compassione, e de li condi-
scipoli suoi. Cap. II.

FIn da la sua prima fanciullezza ei cominciò ha-
uer graui, et alti pensieri, parole, et opre, poi che
uscì de gl'infantili e teneri anni de le nutrici post-
to la cura de gran sauij, & intendenti huomini, puène
à la scienza de filosofia. Hebbe ne i principij de le let-
tere mostratori Euforione, Gemino Comedo, & An-
drone musico, e geometra, & à questi come ad auttori
de le discipline attribui molto. Ne le lettere Grece in
grammatica hebbe Alessandro, ne le Latine fu sempre
appò lui Trosio Apro, Pollione, & Eutichio Proculo
Siccese. Ne l'arte oratoria in Greco hebbe Annio Ma-
cro, Canninio Celere, & Herode Attico: in Latino
Frontone Cornelio. Fe di Frontone gran stima, che
gl'impetrò da'l Senato la statua, e Proculo fu da lui
inalzato fin à la dignità de'l proconsulato. Asceso
poi à gl'honori ei s'applicò à la filosofica, e moliofan-
ciullo anchora. Ne l'anno. 12. di sua etade prese habi-
to di Filosofo, insieme e la filosofica sofferenza, stu-
diando egli co'l Pallio, e dormendo su la terra, puote
à pena far si la madre, ch'ei uolese dormire sopra un
letticiuolo de pelli. Hebbe anchora in precettore Com-
modo suo parente. Ne la filosofia stoica pose ogni suo
studio, & hebbe per maestro Appollonio Chalcedo-
nio, à la cui casa si trasferiua anche, dopo che per-

uenne à l'imperial mēſſa per imparare, tanto era lo
diletto che de la filosofia prēdea, godea aſſai piu d'eſ
ſere chiamato Filoſofo, che Imperatore, e tutto che ſtoi
co fuſſe non ricuſò d'udir' anchora Seſto Pirrhonio
Cheroneſe Settico, nipote à Plutarco. De la ſcola peri
patetica udi Claudio Seuero, e Giunio Ruſtico ſtoico
anchorà. Coſtui fu molto da lui riuerito, & ſeguitato.
Con coſtui tanto de le coſe di pace, come di guerra
communicò tutti i conſegli ſuoi publici, e priuati. A
coſtui ſempre porſe primo il baſcio, che à tutti gl'altri
perfetti a'l prētorio, due uolte fu per lui conſule deſi
gnato. A coſtui dopo morto impetrò le ſtatuē del Se
nato Honorò egli intanto i ſuoi dottori, ch'ei uolſe ha
uerre nel l'errario le loro imagini d'oro, e non mancò
con ogni maniera di pietoſo ufficio hanorare i ſepol
chri ſuoi co'l uiſitarli ſpeſſo, co i ſacrificij, eco i fiori.
M Aurelio ſcriſſe opere in filoſofia ſecōdo la dottrina
ſtoica. Diede opera anchora a'l ſtudio de le leggi ci
uili ſotto L. Voluſio Metiano, tanto fu dedito à ſtudiij
ch'ei ne ſtruggea il corpo, & in queſto ſolo parue de
gna di riprenſione la ſanciullezza ſua. Frequentò le
ſchole publiche de li declamatori. De ſuoi condiſcepo
li ſommamente amò de l'ordine ſenatorio Se io Fuſcia
no, & Auſilio Vittorino, de l'ordine equeſtre Bebio
Longo, e Caleno, ne quali fu liberaliſſimo, e quelli ch'e
gli per la qualità de la uita nō puote antiporre grāde
mente accrebbe di robba.

Da maestri che hebbe M. Aurelio ne la sua infantia,
secondo lo spaguolo. Cap. II.

Non habbiamo per autetiche historie, doue, quãdo, come, in che modo in che exercitij, con che persone, ò in che paesi habbia speso il piu di sua uita questo buono Imperatore, solamente in breui parole (dice Giulio Capitolino) essere stato uentitre anni sotto protectione d'Adriano Imperatore. Ma il contrario si uoua per altri Historiografi, (si come dice Sesto Cheroneſe ne la sua historia.) Non haueano in costume i Cronichiſti in Roma di ſcriuere le cose, che fecero i lor Prencipi prima, che fuſſero Prencipi, ſe nõ solamente di quei giouani, che ſin da fanciullo hebbero molto alti pensieri. Appare cio eſſere uero, perche narra lungamente Suetonio Tranquillo i fatti & l'impreſe temerarie, che Caio Giulio fece in ſua fanciullezza, per dimoſtrare à Prencipi futuri come fu molto grande l'ambitione, che hebbe di acquiſtar la monarchia, & molto poco il ſentimento, & maturità per conſeruarſi in eſſa. Nõ e' coſa nuoua ne gli huomini che aſpirano a coſe molto ardue, che quanto piu alti hanno i pensieri, tanto han piu baſſa la fortuna, & quando di ligenti ſono in eſeguire lor deſiderio, tanto inetti ſi moſtrano in conſeruare lor ri-poſo. Ben che Anito Vero padre di M. Imperadore (come habbiamo detto di ſopra) haueſſe ſeguito l'eſſercitio de la militia poſe nõ dimeno il figliolo ne la uia de la ſciẽza. Er'a legge molto uſata, & coſtume molto oſſeruato ne la politia Ro-

mana, che ogni cittadino che ~~si~~ ^{si} uedeua de la libertà di
Roma, uenuto suo figliuolo à dieci anni, nò poteſſe la-
ſciarlo andare piu p le ſtrade uagabondo, ne hauea da
permettere il Cenſore che reggea Roma, che fanciullo
di alcun cittadino andade a ſolazzo ſe non fino à det-
to tēpo, da quello in poi era obligato il padre à criar
lo fuor del circuito di Roma, ò dare ſicurtà che ſuo fi-
gliuolo nò farebbe niuna pazzia. Quādo Roma triò
faua, e per ſua politia l'uniuerſo reggeua (coſa per
certo moſtruoſa da uedere al'hera, e non meno ſpa-
uētoſa d'udire adeſſo) eſſendoui quattrocentomila habi-
tatori, fra quali erano piu di cento mila giouanetti,
era ſi raffrenato l'empito di tanta giouentù, che il fi-
gliuolo di Catone fu caſtigato, per temerario, e un fi-
gliuolo del buon Cinna fu riligato, per uagabondo. Se
nonci inganna Cicerone ne ſuoi libri de le leggi di Ro-
ma, niuno Romano potea trauerſare per le ſtrade, ſe
non portaua in manc il ſignale de lo ufficio che eſſer-
citaua, acciò tutti conoſceſſero che uiuea di ſua fa-
tica, e non de gl'alrui ſudori, e queſta legge per
tutti ugualmēte era oſeruata. L'Imperatore portaua
un Torcio acceſo auātī ſe, il Cōſolo certe azzē con le
Fasce, i ſacerdoti certi Capelli à modo di Cuffie, ſena-
tori certe Conche ne le braccia, i cenſori una Tauo-
letta picciola, Tribūi le Mazze, gli Oratori un libro,
i Cēturioni una ghirlāda, i Gladiatori una ſpada, i Sar-
tori le Ceſoie, i Ferrai un martello, gli orſeci un cruci-
uolo, e coſi de tutti li alri uffici. Per queſto poſſiamo
raccolgiere, che poi che Marco Imperatore nacque,

suo padre & madre sin da picciolo gli dierono simil
 crianza di esercizio. Et bēche i principij de la sua gio
 uentu sieno occulti, almeno siamo certi i suoi mezzi,
 & fini essere stati molto gloriosi. Suo padre Annio
 Vero uolse, che lasciate l'armi, seguisse lo studio. Et
 certamente si ha da pensare che questo fusse fatto piu
 per la prudenza del padre, che per la codardia del fi
 gliuolo. Se i fatti de morti non ingannano i uiui, & il
 caso si giudica per giudici non offesi, & si senten
 za da persone mature, trouaremo che pochi sono stan
 ti quei, che si son mal gouernati per lettere, & assai
 meno quei, che si sono aggranditi per l'armi. Riuala
 tiamo per tutti i libri, & ricerchiamo con diligenza,
 per tutti i luoghi, al fine trouare: io che sono pochi
 ne lor regni molto fortunati in arme, & sono molti fa
 mosi in lettere, discorriamo per gl'essempi, e uedremo
 se uero è ciò ch'io dico, non hebbero piu d'un Re Ni
 no gli Assirij, un Ligurgo i Lacedemoni, un Tolomeo
 gli Egittij, un Macabeo gli Hebrei, uno Hercole i Gre
 ci, uno Alessandro i Macedoni, un Pirro gli Epiroti
 uno. Hettore i Troiani, un Theotonio gli Umbri, un
 Viriato gli Hispani uno Annibale i Cartaginesi, &
 un Giulio Cesare i Romani. Non è cosi de gli huomi
 ni dotti, perche se i Greci hanno Homero, non meno
 Grecia si uanta de i sette saui, à quali crediamo piu in
 lor Filosofia, che à Homero ne le guerre di Troia,
 perche tanto difficile sar à trouare una uerità in Ho
 mero, come una bugia in questi saui. Parimēte gli an
 tichi Romani nō solo hebbero Cicerone molto eloquen

te, ma anchora Salustio, Lucano, Tiro Liuiio, Marco Varrone, con altro Squadrone d'huomini molto approuati, i quali tanto credito lasciarono in loro scritture, per dire la uerità, quanto lo perdè Cicerone nel Senato. per usare adulatione. Et si come diciamo di questi pochi Greci, & Latini, potremmo dire de gli Assiri, Persi, Medi, Argiui, Acai, Cartaginefi, Galli, Germani, Bertonii, Hissani, ne le cui nationi lasciarono senza comparatione piu memoria, & honoraron piu lor patria quei, che furon chiari per lettere, che coloro che si segnalavano per armi. Hor lasciate le historie peregrine, tornando à la crianza del nostro Imperatore, narra Eutropio, che si come questo eccellente huomo imparò molte & diuerse scienze, così hebbe molti, & diuersi maestri per insegnargli le. Imparò Grammatica sotto Eufornione, Musica da Gemino Comedo, Eloquenza da Alessandro Greco, in Filosofia naturale hebbe per maestro Comodo Calcidonio huomo uecchio, & che interpretò Homero, & Sesto Cheronefi nipote del famoso Plutarco, studiò parimente Leggi, & fu suo maestro Volusio Metiano. Dilettofi questo Imperatore di sapere dipingere, & designare ne le quali artifu suo maestro Diogenito in quei tempi famoso pittore. Si affaticò similmente di sapere in che si estendea l'arte di Nigromantia, per cagione de laquale andaua publicamente ad udir Apollonio. Et acciò non gli restasse a dietro cosa da imparare, si diede, sopra tutte le scienze à la Cosmografia, ne la quale hebbe per maestro Giunio Rustico, che dopo scrisse.

A V R E L. I M P.

la uita sua, et Cinna Cato, che risse la sua morte, et la uita di Commodo suo figliuolo. D' questi huomini eccellenti, che fioriuano cosi in quei tempi, fu doutrinato ne le uertu, et insegnato ne le scienze. Piangea Cicerone la antica politia di Roma, perche uedeua grã de distruggimento ne la Re publica del suo tempo, dicendo ne la sua Rethorica, che gli antichi Romani, iui ponean sempre gli occhi, donde pensauan poter lor nascer maggiori pericoli. Cinque cose erano in Roma sopra lequali si hauea sopra uigilanza, in che, ne il Senato usaua negligenza, ne niuna legge le dispen= saua, et erano questo. I sacerdoti che fussero honesti, le Virgini Vestali molto caste, i Censori molto giusti. Capitani molto ualorosi, et quei che insegnauano à giouanetti molto uirtuosi, ne si permetteua in Roma che colui che era maestro di scienze, fusse discepolo de uini.

De le sciẽze, che apprese M. Aur. Imperatore, e d'ua
merauigliosa lettera scritta à Pollione. Cap. III.

Domandato Apollonio (secondo che recita Filostrato) chi fusse il piu ricco del mondo, rispose il piu ricco e il piu sauiò, domandato poi chi fusse il piu pouero, rispose, il piu ignorante. Fu per certo sentenza degna di tal persona, la uerità de la quale ogn'hora ueggiamo per sperienza. L'huomo sauiò sdrucchiando in molti uarij casi de la fortuna, si tiene, et l'huom ignorante ne le molto picciole cose de la uita, anchora che non scapucci, cade. Non e caso

per non lo che sia posto in mano d'un sauiro non
ne speriamo rimedio, & non è caso, per guadagnato
che sia, che posto in mano d'alcuno sempio, non si affet-
ti di perderlo. Domandato Senofone Filosofo di due
cose quali eleggerebbe, essere semplice, et soblimato, o
sauio, & oppresso, rispose, io hò molto gran compa-
sione al pazzo soblimato, & molto inuidia al sauiro
oppresso, perche il sauiro solo che sia scontentato, si al-
zerà per non cadere, et il pazzo solo per una picciola
spinta caderà, da non rileuare piu. Il padre che muo-
re lasciando suo figliuolo pouero, & sauiro, pensi che
gli lascia molto, & colui che lo lascia ricco, & paz-
zo, pensi che non gli lascia alcuna cosa. Queste cose
considerando Annio Vero padre de l'Imperatore, co-
me padre che di cuore amaua suo figliuolo, non si con-
tentò dargli un maestro, che lo facesse uertuoso, &
imparasse una scienza, con che occupasse il suo giudi-
cio, ma gli ne diede molti, che lo raffrenassero, da ui-
tij, & commando che imparasse molte scienze, perche
hauesse piu esercizi. Quanto habbia trauagliato in
imparare, & quante scienze, & con quanta uolontà
le imparaua, e ciò che egli senti in questo caso da
Agrippina, che hora è della Colonia, scriuelo à Pol-
lion suo amico per queste parole.

M. Aurelio à Pollione suo amico.

Era uigili amico, perche nel fine de miei glori-
ni non lascio d'imparare nuoue cose. Celui che
ha una

AVREL. IMP

ha una sola uiuanda , & di quell non può mangiare lasciato quel, che per auentura gli era sano, si mente a mangiare altre, anchora che ueda che gli sien dānose. Questa eccellenza ha colui che si uede con diuersi cibi, che hauendo in fastidio un buono , può mangiare d'uno altro migliore. Si come tutte le arti a'l fine satiano, & tutte le scienze, per dolci che sieno , al fine stomacano , così colui che non ha piu d'una scienza, anchora che sia dotto, corre a gran periculo , perche hauendo in fastidio quella, occupa in altre dannose la uita . Gli huomini Heroici, che scacciata , la pigrizia lasciarono di se eterna memoria, non solo uolsero imparare una scienza, con che affilassero loro intelletti , ma si affaticarono non meno impararne molte altre , con che gli aguzzassero , perche non gli uenissero ruginosi. In tutte le cose naturali con molto poco la natura si satia , eccetto il giudicio , & lo intelletto , che anchora con molte si sente affamato . Et poi che lo intelletto ha tale conditione , che con la libertà si desuia, con la leggierezza s'inalza , con la sottigliezza penetra con la uiuezza conosce , & con la ignoranza si perde , è necessario con tempo aplicarlo a cose molto ardue , prima che scenda a cose basse . Tutti i danni corporali, che à mortali possono succedere , ò le medicine gli sanano , ò la ragione gli rimedia , ò il tempo lungo gli cura , ò la morte gli interrompe solo lo intelletto offocato in errori , & deprauato in malitie, ne medicina lo sana , ne ragione l'innua , ne consiglio gli gioua . Gli antichi Filosophi in quel secolo glorioso

VITA DI M.

fo, & in quella età d'oro non solo imparauano una cosa, con che sostentassero loro uita, & aumentassero lor fama ma sudauano per saper tutto quel si sapea, & di nouo cercauano di saper piu. Ne la Olimpiade Settantesimaquinta congregate molte genti à le falde de'l monte Olimpo a celebrare lor giuochi, à caso capitou un Filosofo Thebano, che tutto quel che portaua con esso lui era stato lauorato per le sue mani proprie, le Scarpe le hauea fatte egli il Saio cosuto, la Camisa tessuta, i Libri scritti & cosi tutte le altre cose che hauea, Spauentate tutte le genti che lui uide erano di tanto grande mostruosità in un huomo, fù da molti assai uolte domandato, doue hauea imparate tante cose, rispose, la pigrizia de gli huomini ha causato che un'arte si diuide in molte, quel che adesso sanno tutti, era obligato à sapere un solo. Rispose ueramente molto altamente questo Filosofo, & tutti quei che lo uiderono haueano da restare tanto uergognati di queste parole, quanto il Filosofo uanaglorioso de suoi uestimenti. Noglia si ciascuno de la sua pigrizia, & niuno incolpi il tempo che sia breue, & la natura nostra che sia debbole, perche non è cosa tanto dura, che non si ammolisca, ne tanto alta, che nõ s'acquisti, ne si remota, che non si senta, ne cosi sottile, che non si ueda, ne tanto oscura, che non si chiarisca, ne si profonda, che non si discuopra, ne tanto intere, che non si dismembrì, ne cosi dismembrata, che non si congiunga, ne si perduta che non si racquisti, ne tanto impossibile, che non si conseguisca, se di tutto cuore in buoni

esercitij occupiamo le forze, & il nostro intelletto
 dispensiamo in cose alte. Non niego che è breue la no-
 stra natura, però similmente confesso, che molto più
 la fa nostra pigrizia. Rinuersciano i maluagi buo-
 mini, che preghiamo ad esser buoni, contra nostri con-
 figli la fralezza de la carne, e pur hanno giudicio
 per ritrouare tristitie, per metterle in opra hanno for-
 ze, & per perseuerarui giamai gli manca costanza.
 Questo prouiene, per che ne uuij, et miserie noi ci chia-
 miamo natui, & forti per commettergli, & ne le uir-
 tudi, & prodezze noi ci chiamiamo istrani & fra-
 gili. Niuno uituperi nostra natura, perche sia debbo-
 le, ne falsamente attribuisca à gli Iddij essere crudeli,
 perche non meno habilità habbiamo per il bene, che
 prontezza per il male, niuno dica uoglio, & non pos-
 so sequestrarmi da'l uitio, che meglio dira, posso, &
 non uoglio seguir la uirtù. Non uoglio infamare i Re-
 gni forastieri, ma parlare de nostri Latini, & per lo
 ro uedraffi, quali furono ne'l male, & quali sarebbon
 potuti esser ne'l bene. Domando, le spese che fece M.
 Antonio con Cleopatra, la proscriptione che fece Silla
 de i nobili di Roma, la congiuratione che ordinò Ca-
 tilina contra la sua patria, il sangue che si sparse per
 cagione di Pompeo ne i campi Farsalici, il rubbame-
 to che fece Giulio Cesare de lo Erario, le crudeltà, che
 usò Nerone il crudele con sua madre: gli stupri che
 commise Caligula con sue sorelle, il tradimento che
 fece Bruto à Caio Cesare suo padre, le leggierezze,
 & crudeltà di Domitiano con le uirgini Vestali, i tra-

VITA DI M.

dimentici che usò Giulio Patrocolo con i Siciliani, gli infulti che fece Vlpio Marino ne tempi di Campagna, le forze, & le destrezze che spersero in tante tristitie, chi gli impedi che non le dispensassero in altre tante bontadi. Questo li ho detto amico mio Pollione per risponderti à quello che mi domandi. Et in che scienze ho speso il mio tempo, odi che mi piace dirtilo. Annio Vero mio padre à me, non diede piu de anni otto d'infantia, iquali passati fino a li dieci, andai à leggere, & scriuere ne le scuole, da gli dieci fino à tre deci, ne lo studio di Euforione imparai Gramatica, da tredici fino à dici sette, con Alessandro Greco Oratore imparai eloquenza, da quel tempo fino a' li siue da uentidui anni, uij con Sesto Calcedonio Filosofia naturale, passati questi anni andai à Rodi, & iui lessi fino à trentadui anni Oratoria, ne li trentadui anni di mia età tornai à la città di Napoli, doue dimorai quasi anni tre con Frontone Greco, imparando le lettere Greche, & tanto di cuore mi diedi a quelle, & esse mi si diedero in possessione di tanto buona uoglia, che piu facilmente oraua in Greco, che non scriuea in Latino, & stando cosi per fermo in Roma, si mosse la guerra di Dacia, à laquale Adriano mio Signore mi destinò in persona, & perche non potea ne gli esserciti portare libri di scienza, deliberai d'imparare Musica da Gemino Comodo, perche con la dolcezza de gli instrumenti si distogliesse il mio corpo d'alcuni uirij, che già per la mia casa uagauano incontinenti. Tutto il restante di mia uita tu sai che si è speso in hauere usa-

fici in Roma fino che i Fatti portarono la Monarchia
ne le mie mani fin qui parla l'Imperatore.

Hor per questa lettera che scriſſe al ſuo amico, ap-
pare bene quanto ſenza otio paſſaſſe il ſuo tempo, ra-
gion è di credergli in tutto quel che dice, per che tan-
te opre eccellenti che egli operò, & tanto grandi ſen-
tenze che ſcriſſe, non potean procedere ſe non da huo-
mo molto ſauio, & da giudicio molto chiaro.

Come per eſſer ſauio M. Aur. Imperatore furono mol-
ti ſauij a' ſuo tēpo ſecōdo lo Spagnuolo. Cap. IIII

La uita certamente de' l'prencipe non è altro, che
un bianco de' l' Berſaglio, doue tutti tolgono di
mira, & un Lodro alquale tutti ſi calano, Veſciamo
per ſperienza, che quel à ch'è inclinato il Prencipe ſi
ſforza di ſeguire il popolo. Non hauendo diſcretio-
ne il uulgo à riprouare il male, & eleggere il bene,
non meno ſi cala à lodro falſo di piuma, che a' l' uero
di carne, perche per un ſolo uolo che diſcede il popolo
Romano perdè la libertà, che hauea, nō iſtinguendo la
fame, con che era rabbioſo, & ſopra tutto, le ali di li-
bero gli ſi riduſſero in zevi di ſeruitù. Non ſi manca
di graue colpa, & immortale iſamia il Prencipe, che
hauendo à porgere la mano d' buona uita, con che al-
tri ſi habbiano à leuare ſi citrauerſe il pie de cattiu
coſtumi, onde tutti habbiano ad inciampare, ma ſenza
comparatione è maggiore la leggerezza del popo-
lo, che la negligenza de' l' Prencipe, perche uno che

VITA DI M.

uiue male, eſſer da uno ſcòlo ſeguitato, non è marau-
 glia, ne meno anchora che lo ſeguitino alcuni è coſa
 nuoua, ne caſo che lo ſeguitino molti, è coſa ſpauente-
 uole, ma in tutto ſeguirlo tutti, è grande ſcandalo. Se
 il popolo fuſſe quel che haurebbe da eſſere, più uſto
 uno tornerebbe da'l male a'l bene per molti, che non
 molti per uno da'l bene a'l male. Certamente ben ſa
 ognuno per ignorante che ſi ſia, che con noſtri Prenci-
 pi, ſe ſiamo obli gati à ubidire lor giuſtitia giuſta,
 non ſiamo obligati à imitare lor uita cattiuu. Ma che
 diremo? che hoggi è in tanto pregio la preſontione
 de le perſone, & tanto uilipeſo il rigore de'l loro im-
 perio, che ſenza alcuna uergogna diſprezziamo lor
 cōmandamenti giuſti, & ſeguitiamo lor'opre cattiuu.
 O ſe i Prencipi haueſſero tanti huomini buoni che
 adempieſſero quel che cōmandano, come hanno triſti,
 che imitano quel che fanno, Io giuro che non biſogne-
 rebbe hauere prigione per ſclerati, ghionu per beſtē
 miatori, ferro per ſchiaui, fune per traditori, coluſſo
 per gli adulteri, pozzo per aſſaſſini, ne ſerca per la-
 droni. Voglio dare eſempio di tutto queſto, & ue-
 draſi eſſere uerità qualche dico, Se il R è è inclinato
 à la caccia, tutti ſono cacciatori, ſe à giuoco, tutti
 giuocano, e ad arme, tutti fan torniamenti, ſe adulte-
 ro, tutti fanno adulterio, ſe leggiere, tutti pazzi, e
 uirtuoſo, tutti ſono ſauì, ſe modeſto, tutti ſi raffrena-
 no, ſe ſcoſtumato, tutti diſcorretti, ſe piaoſo, tutti cle-
 menti, ſe ſaggio tutti imparano. Et perche non incol-
 piamo ſolo i preſenti d'el noſtro tempo, riduciamo à

la memoria alcuni Principi de gli tempi passati, chi
 hà letto Sesto Cheroneſe ne'l libro che ſi chiama de le
 uarie inclinationi, che hebbero i Principi, trouerà, che
 Romulo fondatore di Roma honorò molto i Piccapie-
 tre, Numma Pōpilio ſuo ſucceſſore i Sacerdoti, Pao-
 lo Emilio i Mariani, Camillo i Cacciatori, Caio
 Ceſare gl'Orafi, Scipione i Capitani, Auguſto Otta-
 uio i Giocatori da palla, Caligula i Buffoni, Tiberio
 i Ruffiani, Nerone il crudele i Giocatori di ſpade, Clau-
 dio gli Scrittori, Silla gli Armaionuoli, Mario ſuo cō-
 peittore gli Intagliatori, Veſpaſiano il buono i Pitto-
 ri, Tito ſuo figliuolo maggiore i Muſici, Domitiano
 di coſtui fratello, & molto ſcelerato i Baleſtrieri, &
 ſopra tutti il noſtro Imperatore M. Aurelio i ſau-
 ti. Le uarie inclinationi, che in diuerſe coſe hebbero i
 Principi, ficero uariare i faueri, ò diſfaueri, che mol-
 ti con i popoli, & concioſia che il uulgo piu guardi
 il fauore, che la giuſtitia, quelli eſercitij ſono piu fa-
 uoriti, à quali i Principi ſi moſtrano eſſere piu inchi-
 nati. Tutto queſto diciamo per moſtrare quanto fu-
 rono fauoriti i ſauì ne'l tempo di queſto Imperato-
 re. Se le hiſtorie non ci dicono bugia, da'l tempo di
 Cecinna Romano (ilquale fu piu fortunato in hauere
 per amici ſauì, che in trouare nuoue maniere di uiuan-
 de) fin'à M. Aurelio paſſarono. XVI. Imperatori, che
 furono, Caio Giulio, Ottauiano, Tiberio, Caligula,
 Claudio, Nerone, Galba, Otone Vitellio, Veſpaſia-
 no, Tito, Domitiano, Nerva, Traiano, Adriano,
 & Antonino Pio. De iquali tutti, ſolo due tronia-

V I T A D I M.

mo essere stati fauoreuoli de dotti, Nerua, & Tra-
 no, tutti gli altri non solo furono discepoli di bugie,
 ma si fecero flagello della uerità. Appare ciò essere
 uero, perche Giulio perseguitò Cicerone, Ottauiano
 bandì Ouidio, Tiberio gittò in pozzo Caluicio, Ca-
 ligula decapitò quattro Oratori ad un tratto, Nerone
 uccise il suo maestro Seneca, Claudio incarcerò Lu-
 cano suo zio, Otone appiccò Patrocolo, Dometiano
 bandì tutti gli Oratori da Roma, et per mostrar mag-
 gior sua malignità, quando usciano i dotti d'una por-
 ta per essere banditi, intrauano i buffoni da l'altra,
 i quali da Tito suo fratello erano stati discacciati, &
 si come dico di questi pochi potrei dire de molti al-
 tri. Non furono per certo così trattati a'l tempo di
 questo buono Imperatore, & che ciò sia uerità ap-
 pare per molti eccellenti huomini dotti in diuerse scien-
 ze, che in suo tempo fiorirono, e Giulio Capitolino
 ne narra da' lquanti, che sono li seguenti, Alessandro
 Greco, Trasione, Pollione, Eutico Annio, Macrione,
 Caninio, Erodiano, Foruione, Cornelio, Appollonio,
 Nio, Sesto Cheronefe, Giunio Rustico, Claudio Massi-
 mo, Cinna Catulo, Claudio Seuero, il molio famoso
 Diogene pittore, & il dotto in leggi Volusio Me-
 tiano. Questi tutti stauano in sua corte, & residenceua-
 no in sua presenza, oltre molti altri che ne hauea in
 Roma, & sparsi per Italia, cosa era merauigliosa da
 uedere in quei tempi, quanta fu la moltitudine de dotti
 che fiorirono. Non era padre che hauesse hauuto doi
 figliuoli, che non ne hauesse messo uno à lo studio, &

Palro per legge Romana hauea da dare per la guerra, Gia sapeuano tutti, che ciascun giouanetto che sauiuo fusse hauea sopra tutti da essere favorito da lo Imperatore.

De la creanza di M. Aurelio : e quando gli fu dato il nome d' Aurelio, de gl'honori de la prima, e de la seconda moglie, d'una figlia hauuta. Cap. III.

FV nudrito ne'l grembo d' Adriano, che lo chiamaua Verissimo, come sopra dicemmo, e che gli diede publici honori, non sendo passato anchora il sesto anno di sua etade . Ne gl'otto anni fu fatta de'l colleggio de sacerdoti salij: In quella religione hebbe l'augurio de l'imperio : giacenti le corone ne'l puluinare secondo l'costume, altre s'adherirono quà e là in diuersi luoghi, la corona di costui, come se fusse stata mossa da mano humana s'addattò a'l capo di Marie. In questo sacerdotio fu presidente, profeta, e maestro, e niun'altro u'hebbe che ne'l saper tutti i uersi saluari gli mettesse pie inanzi . Prese la toga uirile ne l'anno decimoquinto di sua etade, & incontinente con uolontà d' Adriano gli fù promessa in moglie la figlia di L. Cironio Commodò . Ne molto dopo fù fatto prefetto de le ferie Latine. Ne laquale honore, e ne conuiti d' Adriano si dimostrò sempre esser à fuor de macestrati. Poscia rinoncìò à la sorella tutto'l patrimonio paterno, chiamandolo poi à la diuisione la madre, rispose che era conteto de i beni de l'auolo, e ch'ella, se

VITA DI M.

à grado le fosse, conferisse il suo patrimonio à la sorella, perche non fusse a'l marito inferiore. Fu di tal uita che tal'hora contra sua uoglia andò a la caccia, scese in Teatro, et intrauene a i spettacoli Diede opera à la pittura, giocò à la palla, e dilettosi de la cacciagione d'ucelli, e d'animali. Ma però rimossi da tutti questi piaceri lo studio de la filosofia, che lo rendè circospetto, e graue, non però dismesse quella sua solita piaceuolezza, che primo hauea con gl'amici, e con gl'altri. Ricercando poi Adriano Cesare dopo la morte di Ceonio Cōmodo successore ne l'Imperio, ne sendo idoneo à l'hora M. Aurelio, perche nō eccedea il diciottesimo anno adottosi M. Antonino Pio marito d'un'zia di Marco, con conditione che Antonino s'adottasse Marco, e L. Commodo. Adottato da M. Antonino per esser trasferito ne la casa Aurelia d'indi in poi nō piu fu detto Marco Annio: ma Marco Aurelio. Adotato ne gli diciotto anni ne'l secondo consulato di Antonino fatto suo padre dispensato de'l tempo co'l fauor d'Adriano fu degnato questore. Adottato ne la real casa portò à parenti tanta riuerenzia, quanta priuato mai, e de la robba de parenti fu nō meno parco, e dili gente che si fusse ne la sua priuata casa, e riuolse tutti i suoi pensieri, parole, et opre a'l compiacimento de'l padre. Morto Adriano à Baia andatoui Antonino Pio per trasportar e le reliquie, lasciato M. Aurelio à Roma fece ogni cosa pertenēte a l'honore ne la morte de l'auolo, e quasi come priuat a persona fece i giuochi gladiatorij. Dopo la mort

d'Adriano Antonino Pio fece per sua moglie ricerca re M. Aurelio de la dissolutione de'l sposalitio de la figlia di Ceionio Commodò, per essere stato fatto i età dispare, disse di uolerci pensar sopra M. Antonino lo designò questor seco, e consule, e concessse gli il nome di Cesare. Crescio poi che fu designato consule Seuiro à le torme de cauallieri Romani, e màgiando cò i collegi suoi fù presente à i giuochi seurali, e fece trasferire ne la casa di Tiberio, e ficela pomposamente adornare, e con uolontà de'l Senato fù riceuuto ne i collegi de sacerdoti, designollo anche consule à la seconda uolta, sendo ei stato quattro uolte consule. Hor in questi tempi da tanti honori occupato, interuenendo à gl'atti de'l padre circa la riforma de'l gouerno de lo stato de la Repub. con ardentissimo desiderio se diede à la frequenza de studij. Poscia tolse Faustina in moglie, e di lei hauuta una figlia fù fatto de la potestà tribunitia, e fugli dato l'Imperio pro conulare fuori de la cità, e la facoltà de la quinta relatione: tanto ualse apò Antonino, che senza lui non uuolse mai inalar alcuno. Et egli d'altra parte era ad Antonino ubidentissimo, Et come che molti nò mà cassero, che di lui andassono susurrando, e tra gl'altri un Valerio Omulo, quale hauendo uisto Lucilla madre di M. Aurelio ne'l giardino inui riuereute a'l simo lacro d'Apollo, e bisbigliante disse, ella prega hora, che tu finischi i giorni tuoi, perche signoreggi il figlio, ma nulla ualse il cestui detto apresso Anionino, tanta era la bontà di M. Aurelio. tanta era la moden

stia ne l'imperiale principato. Hebbe M. Aurelio tanta cura de l'honore, che fanciullo ammoni sempre i procuratori suoi à non far cosa alcuna con arroganza: & alcuna uolta rifiutò l'heredità lasciategli, rendendole à più propinqui. E così per anni. 23. conuersò di maniera ne la casa de'l padre, che di di i di l'amor crescendo sempre diuenne maggiore, ne mai in tutto questo tempo stette fuori piu che due notti in diuersi tempi.

De la morte d'Antonino Pio Cesare: e come M. Aurelio ascese à l'Imperio e tolse in suo cōpagno Vero cōmodo à l'amministrazione, e duna inondatione de'l Teuere.

Cap. III.

SEndo arriuato Antonino Pio a'l suo ultimo fine, e conoscendosi à tutti raccomandò M. Aurelio successore ne l'Imperio, e confirmollo, & in continente dato'l segno a'l tribuno de la equanimità, fece trasportare da'l suo a'l cubiculo di M. Aurelio la fortuna aurea. La parte de materni beni diede à Mummius Quadrato, per essere ella già morta. Dopo la morte d'Antonino Pio Cesare da'l Senato astretto à pigliare la publica amministrazione de'l gouerno uniuersale, designò ne l'Imperio suo compagno, e coadiutore L. Aurelio Vero Commodus, e d'indi in poi lo appellò Cesare, e diedegli nome d'Augustus, & ambi dui di pari concordia cominciarono à regnare. E questa fu la prima uolta che l'Imperio Romano hebbe dui Augu-

sti, et prese il nome d'Antonino, quasi che fusse d.L. Commodo padre, e nomollo Vero, giuntogli il nome di Antonino, e diede à suo fratello Lucilla sua figlia in moglie. Fatto ciò tutto, che era da fare ne'l Senato en trambi di compagnia si furono a'l campo pretorio, e promiserò per la communicatione fatta a'l fratello de l'Imperio uentimila danari per ciascun soldato, & à gli altri per la rata. Con grandissima pompa funebre trasportarono il corpo de'l padre ne'l sepolcro d'Adriano. E l'uno e l'altro celebrò le lodi de'l padre ne i rostri. Assesguiti l'imperio così civilmente l'uno & l'altro portossi, che non si desideraua piu la piaceuolezza ne lo procedere d'Antonino. Nauasi tutto Marco à i studii de la Filosofia affettando solamente l'amore de' ciuadini. Ma disturbò la felicità di questo Imperatore, et la tranquillità de la uita la prima inondatione de'l Teuere quale fu grauissima sotto costoro, dirupò molti edificij de la città, uccise animali, & causò una horribilissima fame. Ma temperarono così fatti mali, e la presenza, et l'opra, e l'industria di Marco Aurelio, e di Vero.

De la guerra de Parthi, à laquale fu destinato Vero Commodo, & de la figlia di M. Aurelio mandata à Vero suo marito sotto la scorta di Ciucazio paterno di Vero. Cap. V.

FV in questo tempo la guerra de Parthi, che Vologeso hauea apparecchiato sotto Antonino Pio

V I T A D I M.

efatta sotto questi dui. Atidio Corneliano, che era à l'hora a'l gouerno de la Soria fu posta in fuga. Sopraſtaua la guerra Ingleſe, & i Catti erano con molto empito uenuti à danni de Germani, e de Griſeni, Orde contra Ingleſi fu ſpedito Calſurnio Agricola, contra i Catti Auſidio Vitorino, A la guerra contra Parthi co'l conſentimento de'l Senato fu mandato Vero ſuo ſiratello. Egli rimafe in Roma perche in quel tempo lo ſtato de le coſe de la citade richiedea no la preſenza de l'Imperatore M. Aurelio accompa gnò Vero andate à l'impresa contra Parthi fin'à Capua, e non pretermefſe maniera alcuna d'honorarlo, dandogli in ſua compagnia amici de'l Senato, con la giunta de capi de tutti gl'ufficij. Ritornato M. Aure. à Roma ſubito che inteſe Vero eſſere caduto infermo apreſſo Canoſa, in gran fretta ſi moſſe per andar lo à uſitare, fatti i uoti in Senato, quali dopo ſuo ritorno in Roma udiſa la liberatione di Vero ſubito proſciolſe Vero arriuato in Soria dimorando ad Antiochia, & à Daſie tutto ſi diede à le delitie, eſercitandoli ne l'armi gladiatorie, e ne la caccia. Per legati fece la guerra contra Parthi, e ne fu appellato Imperatore. Marco Aurelio tra tanto era à tutte l'hore intentato a i maneggi de la Republica, e con patiente animo. e quaſi contra ſua uoglia ſoſteneua la delitioſa uita de'l ſiratello. Nondimeno diſpoſe, & ordinò tutte le coſe, che erano a l'uſo de la guerra neceſſarie. Hebbero in Armenia le coſe felice ſucceſſo per opra di Statio Priſco, & a l'uno & a l'altro Prencipe fu

aggiunto il nome Armeniaco. Laqual cosa M. Aurelio primo ricusò per uergogna, poscia ne fu contento. Ispedita la guerra de Paribi, furono entrambi nomati Paribici. Ricusò parimente questo nome da principio M. Aur. pur accet. el'lo poi. Sendogli dato il nome di Padre de la Patria in lontananza de' l' fratello, disferillo sia ch'egli ui si trouasse presente. Ne' mezzo tempo de la guerra condusse fin à Brandicio Ciuita Zio paterno di Vero, & sua figlia commessa à la cura di sua sorella, & mandolla à Vero arricchita d'infiniti doni. Et incontinente à Roma se ne tornò riuocato da le chiacchiere d'alcuni, che diceuano M. Aure. andare in Soria per arrogare à se stesso solo la gloria di quella guerra già finita. Scriisse a' l' proconsole, che niuno andasse ad incontrare sua figlia posta in uiaggio.

De' l' gouernode la Republica Romana di Marco Aurelio.

Cap. VI.

TRa tanto M. Aurelio riuolto ogni suo pensiero à l'uniuersale beneficio de la Republica si uede à riformare à comporre, ordinare, togliere, mettere, accrescere, menomare oue il bisogno chiedesse, pur che cōmodo, utile, honore à la nobilità, à la plebe, à tutti, à morti fusse per seguirne. Ne la cognitione di moltissime cause e massime pertenenti à lui uolse per giudice il Senato. E per honoranza de' l' Senato delesò la decisione de molti negotij à molti priuati pretorij, e

consulari: perche maggiormente cresceſſe la riputatio-
 ne loro con la eſſercitatione de le leggi. Egli con coſi
 fatte degnitadi e delitie, e pretorie traduiſſe molti de
 gli amici ſuoi in Senato: & à molti Senatori, o poue-
 ri di lodata uita conceſſe degnitadi tribunitie, & edi-
 litie, ne mai raccolſe alcuno in ordine, ch'egli primo
 non conoſceſſe meglio che bene. Et quantunque ſi
 trattaſſe di delirio capitale di alcun Senatore, uolſe
 che ſi procedeſſe ſecretamēte a'l piu, ne uoleua che in
 ſi fatte cauſe intraueniſſe alcū cauallier Romano. Sem-
 pre ch'egli puote, uolſe ritrouarſi in Senato pur che
 fuſſe in Roma anchor che nulla coſa fuſſe da riſprire.
 E s'egli hebbe alcuna coſa da proporre, uenne di Cā-
 pagna à la citade. Ne i comitij ſteue fino à la notte, ne
 mai de la corte partiſi, fin che'l Conſule non diſſe,
 Nulla habbiamo per hora piu che far di noi Padri co-
 ſcritti. Se pur ammeſſe appellagione alcuna fatta da'l
 conſule, egli hebbe grandiffima diligenza à le ſecōde
 giudicature. A i giorni faſti aggiunſe i di giudicia-
 rij, onde ordinò che in. 230. giorni terminaſſero le li-
 ti. Primo fu che fece il pretore tutelare, ſendo primo
 ufficio de conſuli, à cio che diligentemente ſi trattaſ-
 ſe de i tutori. Quanto à curatori uolſe che tutti gli
 adulti gli prendeſſero, non ſendo coſtuma per inanzi
 dargli enone per mentecattagine, o per prodigalità
 per la legge Lettonia. Prouide à le publiche ſpeſe, e ſi
 poſe dinanzi à i falſi accuſatori, ribatte l'accuſe, &
 nulla ſtima ne fece, per cui s'arricchiſſe il fiſco. Circa
 i publici alimenti ritrouò molte coſe con prudentiſſimi
 diſcorſi

discorſa per che ampiamente ſi diſtendefſe la degnità de' ſenato, diede à molte citadi curatori de l'ordine ſenatorio. Ateſe per mai ſempre à la abbondanza de' formento, di cui ne ſocorſe à molte cità de l'Italia in tempo di careſtia. Modificò i ſpettacoli gladiatorij e le donationi de le ſcene: che niuno ſcenico poteſſe accettare piu di cinque aurei, e l'autore piu di dieci. Poſe grandiffima cura in far acconciare le uie de la citade, e le ſtrade di fuori. Con molta prudenza prouide à le coſe de formenti. Diede à l'Italia giuſdicenti, per imitatione d'Adriano, huomini conſulari. Aggiunſe leggi de la uentefima parte de la heredità, de le tutele de figlioli, de beni materni, de le ſucceſſione de figlioli ne i materni beni, e che i ſenatori fuori ſtieri in Italia poſſedeſſero la quarta parte. Conceſſe facultade à i curatori de paefi, e de le ſtrade di punire, ò di rimettere i delinquenti a' l caſtigo de' l gouernatore de la citade ſe alcuna riſcoteua di piu oltra l dacio ordinario. Egli riſtauro piu toſto l' antiche leggi, che di nuouo ne introduceſſe. Hebbe ſeco di continuo prefetti con la cui autorità, e ſperienza amminiſtrò la giuſtitia. Vſò l'opra di ſceuola giuriſcò ſulto. Co' l popolo non altrimenti di portofſi, che fatto haurebbe in una libera cità. Fu temperatiſſimo in ritirar gl'huomini da le mal'opre, & in uitar gli a' l ben uiuere, queſti co' l rimunerargli, e quelli co' l perdonarli. Il perche per opra ſua di uennero molti de cattiu buoni, e de buoni migliori. Con ſofferente animo ſopporto i ſparlatori di lui, e de le ſue coſe. Non corſe à

V I T A D I M.

la uendetta facile, sendosi portato mal' d'un pretore, egli non lo rimosse da la pretura, ma commise la giurisdizione a'l suo collega. Ne mai ne le cause de' com-
petio, diede sentenza a fauore de' l' fisco e tutto ch' egli
fusse di costante animo, era però rispettiuo.

De' l' ritorno di Vero da la guerra de Parthi, e de' l'
trionfo hauuto insieme con Marco Aurelio, e co-
figli. Cap. VII.

Ritornato di Soria il fratello uincitore fu deter-
minato ad ambidui il nome di padre dela pa-
tria, sendo si Marco Aurelio in assenza de' l' fratello
portato moderatissimamente uerso tutti i senatori, e
tutto'l popolo Romano, fu oltre questo data ad ena-
trambila corona cittadinesca. Lucio Vero dimando,
che M. Aurelio trionfasse con esso lui, dimando paria-
mente che i figli di M. Aurelio fussero appellati Cesa-
ri. Fu di tanta modestia M. Aurelio che auenga Dio
ch' ei trionfasse co' l' fratello non uuolse pero dopo la
morte sua hauer parte de la guerra Parthica, ma in-
scrisse solamente Lucio Vero Parthico, si come egli
stesso chiamossi Germanico senza compagno per esse-
re stata sola sua la gloria di quella guerra Germani-
ca. Traffero seco a' l' trionfo i figli di M. Aurelio si
maschi, come femine. Stierono a uedere i giuochi di
terminati per il trionfo in habito trionfale. Nel tem-
po de la guerra de Parthi suscitò la guerra de Mar-
comanni, laquale con arteda quelli, che ui si trouaro-

no presatti fu tenuto in sospeso, fin tanto che fu terminata quella di Leuante, ciò che più commodamente si potesse far quest'altra poi.

Come M. Aurelio operò ne'l Senato che fussero eletti egli, e Vero à la impresa contro Marcomani, e come ritornarono à Roma. Cap. VIII.

DOpo'l quinto anno suo in tēpo di carestia narrò a'l popolo de la guerra, tratto ne'l Senato che ambidui fussero destinati Imperatori ne la guerra, come cosa sommamente necessaria. Tanta fu la tema de la Marcomanica guerra, che M. Aurelio richiamò da tutte parti sacerdoti, & secondo suoi riti sagrificò, e lustro la città, il che ritardò l'andata, parimente secondo'l costume Romano furono celebrati per suo uolere i luttuosi ne i tempi per sette giorni. Fu etiã dio tanta pestilenza, che i corpi morti si portauano con le maggiori carra, e sarrache. Ordinarono à l'hora gli Imperatori asprissime leggi di sepelire, & de de le sepulture, e che à ciascuno fusse lecito fabricarsi sepolcri. Molte migliaia ne portò uia la peste, morirono molti personaggi, & à quelli di maggior grado collocò statue. Tanta fu la clemenza sua, che de'l pubblico fece sepelire la plebe infima. Era in Roma un certo Vano, quale cercando occasione di saccheggiare la città con certi altri consapeuoli era asceso sopra un caprifico in campo Marzo, e diceua che caderebbe fuoco da cielo, & finirebbe il mondo, se esso caduto di

V I T A D I M.

quell'arbore si conuertiu in una cicogna: cūde così
 lui a'l tempo à cio prefisso, e lasciò in libertà una cic-
 cogna, ch'egli con questa sua pensata malitia, haueua
 portato in seno, condottogli in iàzi, e confessato suo de-
 litto, ritrouò perdono appresso lui Hebbe Marco Aure-
 lio per usanza di leggere, di dare udiienza, e di sotto-
 scriuere stando a'l spettacolo de giuochi Circesi, onde
 molte fiate fu prouocato da le uoci, e scherzi popula-
 ri. Fuotero apo lui molto Gemina, & Agacito libera-
 ti, Fu di tanta sanità, ch'egli à tutto suo potere asco-
 se, & difese i defecti di Lucio Vero, anchor che gli di-
 spiaceſero oltra modo. Andarono entrambi am-
 mantati di manto imperiale solito à darsi à tale de-
 gnità. Erano tutte le cose d'ogni parte disturbate da
 Paribi, da Marcomanni, & d'altre genti, quali scac-
 ciate da gl'altri Barbari faceuano guerra, se nò era-
 no ricettate. Non fu di poco giouamento questa andan-
 ta loro perche non più tosto giunti ad Aquilea, molti
 di que Rè si ritirarono cò popoli loro, & uccisero
 i principali che haueuano suscitati i tumulti. Quadi
 morto il suo Rè dissero che non erano per cōfermare
 colui che era stato creato in Re, fin che non sapeuano
 essere così di piacimēto à gl'Impatori. Vero u'adò cō
 tra sua uoglia, pò che gl'altri mādauano à i legati de
 gl'Imperatori à chiedere pdono de l'esserſi rubellati.
 Vero istimaua ad ogni modo, che si doueſe tornare à
 dietro per la perdita di Furio Vittorino prefeto a'l
 pretorio, & una parte del'esercito morta. Da l'altra
 parte M. Aurelio istimando essere una finzione de Bar

bari la fuga, e per assicurargli diceua che erasi da instare maggiormente. Vltimamente passate l'alpi molto in lontano fatto suo camino composero ogni cosa spettante à la sicuranza e fortificatione de la Italia, e da lo Illirico.

Cap. IX.

De la morte di Vero fratello di M. Aure. e de gl'honori fattigli: e de la morte di Verissimo suo figlio amatissimo d'anni sette d'una nascentza dopo la orecchia.

PEr molta istanza che fece Vero mandate inanzi lettere a'l senato determinarono di ritornare à Roma. Poscia che furono in uiaaggio sedendo ambidui in cocchio Vero morì di gocciolla. Morto Vero M. Aur. fece portarlo in Roma honoratolo in tutti i modi con ogni maggior: pōpa, e diuini honori su posto ne'l sepolcro de suoi maggiori lo appellò diuo, gli consacrarò il stamine, et i sodali Antoniani. Poscia à le zie, à le sorelle cōsiri honori, e diede grādissimi doni: facèdo il medesimo cō gl'altri suoi parenti e liberti anchora. Andando poi à ringraziare il Senato, che hauena riferito il fratello ne'l numero de li Dei, occultamente dimostrò che tutti i consigli de l'amministrazione de la guerra contro Parthi, per cui n'era conseguita la uittoria erano stati suoi. Et soggiunse ch'egli era per pigliare quasi come pur'hora di nuouo il gouerno de la Republica, adesso che piu non u'era il compagno. Ne in altra parte accettolo il Senato, se non che M.

VITA DI M.

Aurelio piu tosto fusse andato à ringratiare il Senato che Vero fusse di uita casso. Così con molto maggiore affetto di carità abbracciò la Republica, quasi come fusse impedito di potere ciò fare in uita di Vero, per sua propria naturale bontade, piu che per merito alcuno de costume di Vero. Onde per l'auenire molto piu tempratamente furono gouernate le prouincie sottoposte à l'Imperio Romano, che per ināzi nō erano state. Apparecechiandosi per andare à la guerra Germanica maritò prima sua figlia anchor che non fusse finito il tempo de'l pianto di Vero suo marito ad un certo Claudio Pōpeiano figlio d'un necchio cauallier Romano di stirpe Anthiochena, & non molto nobile, qual'egli fece poi due uolte cōsule, per esser sua figlia Augusta, e figlia d'Augusta. Queste nozze furono fatte malgrado di Faustina sua moglie, e de la figlia anchora. Tra tanto sendo dato da Mori il guasto à le Spagne le cose hebbero buon fine per opra de legati. Parimente hauendo fatto per l'Egitto grauissimi danni i soldati bucolici, furono ripresi per Auidio Cassio. Sotto questo tempo che M. Aur. deuuea andare à la ispedition de Germani stando la in Pestistrina gli si morì Verissimo Cesare suo figliolo di sette anni di una nascentza dopo l'orecchia, & anchora che ogni sua speme hauesse in costui riposto, non lo pianse però piu che cinque giorni. Passato questo tempo e gli consolò gl'altri poi. Et perche instauano i spettacoli del sommo, ottimo Gioue Massimo, non scfferse che per il publico pianto fussero intermessi. Vuolsse solamente

che fussero diterminate le statue a'l morto figlio , e la imagine d'oro fusse portata per pompa da i Circesi, e ch'el nome suo fusse inserto ne i uersi Saliari.

D'un figlio molto gentile che hauea Mar. Aur. Imperatore per nome Verissimo , qual mori secondo lo Spagnuolo. Cap. V.

Solamente dui figliuoli maschi hebbe questo Imperatore (si come recita Erodiano) il primo gentito de quali si chiamò Commodo, & l'altro Verissimo questo ultimo fu molto bello di corpo, & molto uirtuoso de la uita, & con la bellezza attrahua à se gli occhi di molti, & con le buone inclinationi rubbua i cuori di tutti, era speranza de'l popolo, & gloria de'l uecchio padre. Et ben che l'altro fusse il Prencipe, hauea l'Imperatore nondimeno disignato , che anchora che fusse nato l'ultimo , per le sue uirtu regnasse prima, & quel che era nato prima, per suoi demeriti ne fusse disheredato. Ma come souente auenir suole, che i buoni desiderii sono interrotti da fati auersi, essèdo l'Imperatore d'anni Cinquantadui, et Verissimo di Sedeci, la gloria di Roma, la speranza de'l padre, & la uita de'l figliuolo, à un tempo hebbero fine, & fu tanto pianto la sua morte, quanto desiderata la sua uita, Era à ueder gran pietà , perche il Senato di compassione non uolea ueder l'Imperatore , & il uecchio pel dolore non uscìua al Senato . Fu Roma molto adolorata , & il Senato per molti giorni ne'l Compidoglio

V I T A D I M.

ritratto, pur egli come persona d'animo forte, e d'alto
 legnaggio, benche dentro il dolore occultasse, deliberò
 sfrondare i rami de la tristezza co'l fingere fuori alle
 grezza, & come huomo à cui tēpe tò la uigna, in che
 sua speranza hauea, et dopo si contenta con ogni poco
 di rimanente da spigolare, Morto il giouane Verissimo
 sua tanto amato figliuolo, si fece condurre à casa il Prē
 cipe Commodo suo unico herede, che fin ch'el suo fratel
 lo uisse, non era mai stato al padre introdotto, & ue
 duta la mala creanza del figliuolo, s'empierono gli
 occhi di lagrime al padre, rimembrandosi de le ripos
 sate maniere, gratiati modi, & sembianti de l'altro
 non goduto, il che conosciuto da Faustina, che uisce
 ralmente l'amaua, comandò che da la presenza del
 padre fosse tolto.

De maestri liquali predea Marco Aurelio Impe
 ratore per la creanza de suoi figli secondo lo Spa
 gnuolo. Cap. VI.

MA come che il cuor del uecchio per la morte
 di Verissimo addolorato fusse: non per cio tan
 to l'animo occupò ne'l dolore, che si dimenticasse far
 con diligenza, & molta cura creare il Prencipe suc
 cessore, che in uero tali sono e Prencipi ne la età adul
 ta, quali sono stati criati ne la tenera, Et conoscendo
 il padre le corrotte maniere de'l giouanetto, & che
 non haueano à corrispondre a'l buon gouerno de l'im
 perio, fece cercare per tutta Italia i piu dotti in leta

tere, i piu famosi in armi, & i piu uirtuosi in opre. Et perche si come in molte cose è maggior l'infamia de l'infamato per malitia, che la colpa de l'incolpato per fragilita, & cosi in altre è maggior la fama publica, che la uirtu secreta, & dopo che per questa cagione furono uniti tutti i saui, commandò fussero esaminati, hauendo informatione de'l sangue de suoi passati, de l'ordine de le cose loro de'l maneggio de le sue facende de'l creditotra suoi uicini, de la purità di lor uita, de la grauità di lor persone, & de le scienze in che erano disciplinati, comandò per ordine fussero esaminati in Astrologia gli Astrologi, & Musici in Musica, e gli Oratori in arte Oratoria, & non solamente per informatione d'altri: ma per isperienza dopo uolse conoscer gli. Furono tanti esaminati tutti, come se nõ hauesse hauuto à restare piu d'uno. Et per che per la perfetta cognitione de le cose che molto ci appartengono, e di mestiere il parere altrui, il giudicio de molti, et la isperienza propria, uolse eleggerne molti, & de molti pochi, de pochi i piu dotti, de i piu dotti i piu saui, & de piu saui i piu uecchi. Così de le sette arte liberali furono cappati dui maestri per ciascuna scienza, in modo che il Prencipe era uno, & i maestri quattordici, & gli altri furono licenciatii: ma perche non era ragione, che discontenti si partissero, alcuni con buone parole, quelli con certa speranza, & questi con doni, s'acommiatarono senza sentirsi alcuni di loro lagnare, & se il caso fu diuolgato per la fama, che ne fu sparsa, non meno fu uirtuoso per la

VITA DI M.

prudenza usata da l'Imperatore in dargli combiato si contenti, perche così si partirono sodisfatti i letterati uinti, come restarono contenti e dottori uencitori, che quelli se ne portauano le parole dolci del padre in pegno, restando gl'altri à l'impresa de' l'figlio. Ne contento di questo gli fece alloggiare nel suo palagio, ordinando che mangiassero in sua presenza, et sempre l'accompagnassero, & cio faceva per uedere se la loro uita era à la scienza conforme, & se le eleganti parole erano corrispondenti à la executione de le opre. Era marauigliosa uedere la cura, che teneua l'Imperatore in mirar loro e ne l'andare, ne' mangiare.

Di ciò che accadde à cinque saui, il perche furono cacciati de la casa de l'Imperatore secondo lo Spagnuolo. Cap. VII.

NEl mese di settembre celebradosi la natiuita de l'Imperatore ne la medesima casa, doue egli nacque, ne la contrada de' l' monte Celio, facendo un Buffone quel che i simili in fimiglianti casi soglion fare, hauendo egli più l'intentione in que dotti, che gli occhi ne' l'pazzo, uide che cinque di loro fregauano la terra cò i piedi, si andauano dimenando le sedie, palmeggiavano le mani, parlauan alto, & rideuano fuor di modo, laqualcosa non fu da l'Imperatore meno notata, che mirata. Et finita la festa, chiamandogli a parte, lor disse queste parole, Amici con esso me restino gli Iddij pietosi, & non uoi uengano i fati buo-

ni, io ui eleſſi, perche in caſa mia i pazzi diuentaffe-
 ro ſauì, & hor ueggio che ſauì diuengono pazzi.
 Non ſapete uoi che ne le bragie da la fucina ſi pruoua
 l'oro, & ne le leggerezze de'l pazzo ſi pruoua il ſa-
 uio? L'oro fino diffende i ſuoi carati fra le uiue bra-
 gie, & l'huomo ſauio difende la ſua ſapienza fra le
 pazzie. Non ſapete uoi che il pazzo non ſi puo co-
 noſcere fra pazzi, ne il ſauio fra ſauì? Fra ſauì ſi
 oſcurano e pazzi, & fra pazzi riſplendono e ſauì.
 Non ſapete uoi quanto è coſa infame i diſcepoli di
 Buffoniſare maeftri di prencipi? Non ſapete ancho-
 ra che da animo generoſo procede l'honeſta de'l cor-
 po, il riſpoſo de la perſona, & la temperanza de la
 lingua? Che gioua à l'huomo la lingua aſperta, la me-
 moria uiua, il giudicio chiaro, la ſcienza perfetta,
 l'eloquenza profunda, et lo ſtile ſuaue, ſe con tai gra-
 tie hà meſcolati coſtumi maligni? Et che giouano a
 ſauì le parole ponderate, facendo l'opre ſciocche?
 Ne la ſettima parte de le leggi de noſtri padri era or-
 dinato, che aſſai più graue caſtigo ſi deſſe a'l ſauio
 per leggerezza publica, che à l'homicida ſecreto,
 O giuſta legge, & giuſti quei che l'ordinarono, per-
 che il ſemplice homicida nō ammazza più d'uno co'l
 coltello de l'ira, ma il ſauio riputato uccide molti
 co'l mal eſempio di ſua uita. Io mi ſono poſto mente
 con molta cura, che iui cominciò Roma à diſſonda-
 mentarſi, quando il noſtro Senato fu diſhabitato da
 Senatori colombini, & habitato da ſauì ſerpentini.
 Era quel ſacro Senato adornato de prudenti uecchi,

V I T A D I M.

(non senza lagrime lo dico) che hora e pieno de giouani zarlieri. Anticamente ne le accademie di Grecia solamente s'insegnauano parole, lasciate le opre, & ne le scuole di Roma s'insegnauano le buone opre, senza le parole, et hora la Grecia zanciera ha confinati i loquaci in Roma, & Roma quella, che bene opraua, ha bāditi i saui in Grecia, & io per me desidero piu tosto esser bandito in Grecia con saui, che habitare in Roma con pazzi. Giuroui amici che uidi ne'l Senato quando era giouane il Filosofo Crisippo criato de'l buon Traiano orare infinite uolte, & era tanto dolce ne'l suo dire che il fine de'l suo orare faceua gli adulatori piu attenti, & desiderosi di ascoltare, che ne'l principio, ne mai disse cosa, che non fusse degna di eterna memoria. Da l'altra banda mai gli uidi fare opra che nō meritasse grauisima pena. Cosa ueramente mostruosa da uedere à l'hora, & miracolosa d'udire adesso, la istimatione ne la sua eloquēza, & l'infamia ne la sua persona, teneua Roma tutta stupefatta di sue alte parole, & tutta Roma, & Italia scandalizzata per sue maligne opere. Quattrocento anni durò la prosperità di Roma, & tanto Roma fu Roma quanto in se hebbe semplicità ne le parole, & maestà ne le opre. Vna cosa ui dirò, che puone grā cōfusione ne uiui, & grand'ammirazione de i morti, che de tutti gli antichi non hò mai letta una parola, che habbino deita leggiera, ne opra cattiuā, che habbino fatta. Bella cosa era à ueder quei secoli gloriosi godere tanti moderati uecchi, & hora ne la nostra età

corrotta, eſere tanti corrotti giouani. Io hò ueramente più inuidia à lor fatti, che à le loro ſcritture, egli-
no tacendo, et oprando ci laſciarono eſempio d'ammira-
ratione, & noi diciamo in publico, & ſcriuiamo in
ſecreto dottrine di perditione, e per un'alro eſempio
ch'io dirò, conoſcerete quel ch'io ſento. Quando il
regno d'Acaia ſottomiſe i ſuoi corni pericolofi con la
ſuperba teſta à la piaceuole capigliata, & al giogo
ſoauo de l'imperio Romano, uolſe per patto eſpreſſo
albergare più toſto le guarnigioni di tutta l'Asia, che
i diſcepoli de gli Oratori Ro. Era in quel tempo in
Roma un'Ambaſciatore d'Acaia huomo temperato
ne le parole, & bianco de la teſta, ilqual domandato
da'l Senato, perche menauane'l ſuo paefe ſoldati au-
ri in uece d'huomini dotti, riſpoſe con quell'amore
ch'era tenuto à la ſua patria, con la grauità che ſi ri-
cercaua à tal perſona, & con la grauità che doman-
daua il ſuo uſſiccio. O Padri coſcritti, o popolo auen-
turoſo, io maladico i Fatti, che mi conduſſero in Ita-
lia, & dolgomi con gli Iddij, che mi laſciano in ui-
ta, poi che ſon poſto fra l'ancudine dura, & il mar-
tello importuno, che d'ogni parte ueggio duro, coſi
l'ancudine ch'è toccata, come il martello che percuo-
te. La coſa più pericolofa fra le pericolofe egli è fare
electione, & il mio giudicio non è baſtante, ne gl'Iddij
me l'inſegnano. Se meno guarnigioni de genti, ſono
importune à le famiglie, ſe Auocati, ſon pericolofi à
la Repu. che ſaro, m'fero me, che gli domando, & mi-
ſero il regno che gli aſpetta? In fine diterminando mi

V I T A D I M.

rifoluo menare piu tosto quei, che consumano le nostre facultà, che coloro, che possono corrompere i nostri costumi, perche una Legione con carestia affliggerà un popolo, ma un Oratore con malitia corromperà tutto un regno. Hor mirate amici (disse l'Imperatore à quei dotti) come è prosperato il credito de gli ignoranti, & abbassata la riputatione de dotti, che Acaia uuol piu tosto pascere soldati poveri, che hauere per cittadini Oratori parabolani. Finito questo ragionamento, partironsi i cinque maestri con gran uergogna, & restarono i noue con supremo timore. Ma in tutto questo tempo, che furono dui mesi, anchora il Prencipe Cōmodo nō era uscito da le Balie che lo nodriuano, riportato ne'l porto d'Ostia, il giorno che tanto a'l padre (come detto) dispiacque, Fu tanto amato da Faustina sua madre, quanto abborrito da M. Aurelio suo padre, & amendui haueuano ragione perche ella si tenea per certa madre de'l figliuolo, & il figliuolo ne costumi l'assimigliaua, il padre era in dubbio che fusse suo figliuolo, & egli poco hauea simiglianza ne le uirtù à lui.

D'un ragionamento, che fece M. Aurelio Imperatore à i maestri, che haueuano da creare il prencipe Cōmodo secondo lo Spagnuolo. Cap. VIII.

Cio fatto per dar ragione di se, di quāto haueua fatto l'Imperatore, e per prouedere à ciò, che s'haueua da fare, chiamati à parte quei noue dotti re

stati, lor. disse queste parole. E noto in Roma quel
 che hò fatto per l'imperio, in metter diligenza ne lo
 sceglierui fra tanti, se uoi sarete prudenti di niuna co-
 sa pigliarete scandalo, il diffiacere de le cose mal fatte
 proniene, da sapienza, Ma l'ammirazione de le cose
 bene operate, procede da poco giudicio, ò meno ispi-
 rienza. Non si patisce ammiratione ne'l sauiò, perche
 mostrar marauiglia in ciascuna causa, è un far noto
 non esser costante in niuna. Io hò fatto di uoi stretto
 esame, perche per tali deono passare quei che sono
 da essere ammessi in strette amistadi, Le amicitie fate
 fretolosamente in tre di fastidiscono, & è regola ma-
 nifesta, che gli amici che facilmente pigliamo, facil-
 mente lasciamo, Ma quelli che pesatamente pigliamo,
 son ueri amici, & ce ne possiamo fidare. Vn uecchio
 Romano che per suoi meriti, & capei canuti io chia-
 maua padre, & egli per amore, & dottrina mi chia-
 maua figlio, dimandandomi in un caso molte cose, io
 non gli ne uolendo scoprire niuna, mi disse, Mira fi-
 glio, ne la legge de gli amici è, che l'amico fidi tutte
 le sue cose à lo amico, cò patto che prima guardi qual
 sia l'amico, Fu in uero buono il consiglio, & sauiò
 chi melo diede, che il curioso caualliere se uol com-
 prare un cauallo, lo fa prima correre, & lo piglia à
 proua inanti che parli de'l prezzo, se non gli piace,
 anchora che à buona derrata possa hauerlo, non li pi-
 glia, se gli aggrada, per niun prezzo lo lascia. Hor
 se si essamina l'animale bruto prima che entri ne la
 stalla, maggiormente si deue esaminare l'uomo inanti

V I T A D I M.

che uenga à casa, & se'l caualllo, che non ha da mangiare se non paglia, & biada, per un solo difetto ch'egli habbia, è lasciato, maggiormente l'amico, che ne'l presepio de'l cuore de nostri secreti, & affetto ni s'hà da cibare, per molti mancamenti non si dee ammettere. Soleua dire un sauiio Filosofo chiamato Aresso che gli amici haueuano ad essere come i buoni caualli, cioè, che hauessero la testa picciola, per l'humil conuersatione, l'udito uiuo, à rispondere quando son chiamati, la bocca piaceuole, per la lingua temperata, la pelle dura, per patir trauagli, le mani aperte, per far bene ad altri, i piedi sicuri, per perseverare ne la amistade, il color buono, per la buona fama, non restij, perche uadano doue i Fati uolgeranno le redine de la fortuna de l'amico. Hor uenendo a'l proposito, io ui pigliai per amici, tardi, per non ui hauer poi à dar commiato per tempo, Da gli alberi de Ciregi che giutano fori nel Febraio, nō speriamo frutti ne'l Maggio, Gli amici deono essere come gli alberi de Mori, che in tal tempo danno e frutti, che non temono le rugiade di Maggio, come le uigne, ne pioggie uentose d'Ottobre, come i Cotogni, cioè, che non uenghino con Fati buoni, ne si partino con la fortuna auersa, che come la feccia scaccia gli embriachi, così l'auersità suol licentiar gli amici finti di casa. Et perche il seruigio non è accetto doue non è conosciuta la uolontà buona con che si fa, habbate ficurezza de la mia sodisfattione, hauendola io de le uostre operationi. Vi hò accettati per maestri di mio figliuolo,

Et poi segnalati fra pochi, à cio fra pochi mio fig-
 gliolo sia uno. Le sue Balie ne'l porto d'Ostia gli
 dieron dui anni di latte, sua madre Faustina gli ne
 diede dui altri de uezzel, et io come buon padre gli
 ne uò dare uenti di castigo. A Faustina dispiace la-
 sciarlo si à buon'hora, et à me spiace hauerlo tolto si
 tardi, ne è marauiglia, perche le donne con la leggè-
 rezza, et ifanciulli co'l non sapere, si occupano so-
 lo, re'l presente, ma gli huomini saui deon pensar ne'l
 passato, ordinarlo, et con molta cautela prouedere
 nel'auenire. Ricordomi ogni anno de'l di che me lo
 dieron gli Iddij, hò da rimembrarmi ogn'hora di que-
 sto giorno ch'io lo dò à uoi. Gli Iddij à me, et io à
 uoi lo do mortale, per esser huomo, ma uoi à me, et
 io à gli Iddij lo rēderemo immortale, per esser saui.
 Gli Iddij lo fecero huomo fra gli huomin, per l'ani-
 ma, io lo generai brutto fra bruti, per la carne, et uoi
 lo farete Iddio fra gli Iddij, per la fama, et hauend'io
 à miofigliolo data carne mortale con che habbia sua
 uita uoi gli darete dottrina, cō che mai nō perisca sua
 memoria. Se sua tenera etā conoscesse la carne fragi-
 le ch'io gli diedi, et se'l suo offoscato giudicio attin-
 gesse la sapienza, che uoi gli potete dare, chiamerebbe
 uoi padri buoni, et me patrigno cattiuo. Io, senza
 ch'egli lo dica, confesso, che noi padri naturali de la
 carne, siamo patrigni de la uera nobilità, poi che gli
 habbiamo data natura soggetta à tante mutanze, et
 inferma à tante miserie. Per cerio uoi gli sarete le-
 gitimi padri: se habituateste la sua sensualità à buoni

VITA DI M.

costumi, & occuparete il suo intelletto in profonde
 scienze, non disprezzando quel ch'io ne lo arbitrio
 nostro confido. La cosa in che piu debbono mirare i
 Principi è uedere in cui han da commettere la crean-
 za de suoi figliuoli, Che l'essere maestri de Principi
 in terra, è hauere uno ufficio de gli Iddij, che sono in
 cielo, perche reggono coloro, che ci hanno à reggere.
 disciplinano quei, che ci hanno à disciplinare, insegna-
 no chi ci ha da insegnare, castigano colui, che ci ha da
 castigare, & comandano à uno, ilquale dopo ha da
 comandare a'l mondo. Veramente colui c'ha carico de
 Principi, è timone di naue, stendardo di esercito, guar-
 dia de'l popolo, guida di strade, scorta di Re, & theso-
 ro de tutti, perche se gli pone ne le mani il Rettor de'l
 mondo, & piu ui dico, à cio piu lo stimiate, che dan-
 doui mio figliuolo, ui dò piu che se ui dessi un regno.
 La uita splendente de'l figliuolo uiuo, fa gloriosa la fa-
 ma de'l padre morto, hor dipende la fama de'l padre
 morto da chi gli è confidato il figliuolo in uita. Se fino
 à qui ueghiauate per disciplinare l'universalità suddi-
 ta, da qui in poi ueggierete maggiormente per am-
 maestrare il Principe superiore. Et mirate che molta
 differenza è in creare i figliuoli de Principi, da l'inse-
 gnare ad altri, che son uasalli. La maggior parte di
 quei che uanno à le Academie, uāno per imparare à
 parlare, et io non ui do Cōmodo mio figliuolo perche
 impari solamente à ben dire, ma à molto meglio ope-
 rare. La gloria de semplici padri è la uanagloria so-
 lamente di uedere i figliuoli loro in dispute esser su-

periori, il mio contento sarà, quando uedrò il mio figliuolo soprauanzare gli altri in bontà, perche la gloria de Greci era in parlar molto, & oprar poco, & la gloria de Romani è oprar molto, & parlar poco.

De li uitiij, che hanno da appartare i maestri d'al
Prencipe, che essi hanno da creare secondo lo
Spagnuolo.

Cap. IX.

POnete ben mente amici, ne ui si dimentichi, che hoggi si fida in uoi l'honor mio, che son suo padre di Commodo, che è mio figliuolo la gloria di Roma, che è mia patria nata la riputatione d'Italia, che è patria commune, et sopra tutto la pace et tranquillità de la nostra Repu. Guardate anchora che adesso si scioglie il mio figliuolo, & egli come polledro uorrebbe andar giocando ne uerdi prati, sarà à uoi fastidio domarlo, & à lui pena d'esser domato. La prima cosa ch'io ui prego è, che gli mettiatè aspro freno, à ciò resti di buon ritegno, di maniera che niuno lo troui in bugia. Il maggior mancamento de gli huomini da bene è l'esser poveri di uerità, & de gli huomini uili esser ricchi di menzogne. Habbiategli buona guardia, che non si disuij in giuocare con disuiati, che il maggior indicio ne'l Prencipe da douer struggerse, & lo imperio è, quando fin da picciolo si conosce uizioso ne'l giuoco. Il giuoco è uno uizio che chiunque morde, fa che diuenga rabbioso, laqual rabbia gli dura sino à la morte. Molto ui raccomando,

VITA DI M.

che anchora che sia di poca età, lo facciate essere riposato, perche non da a'l Prencipe tanta gloria la corona in testa, la Collana à le spalle, la Gioia a'l petto, lo Scettro ne le mani, ne copia di guardie che s'habbia cō esso lui, come la gravità, & il riposo, che mostra ne gli anni teneri, perche l'honestà publica sopplisce à molti difetti. Non ui dimenticate di mettergli buona catena, & tenerlo ben legato, acciò non si dia à uita lussuosa, che di effeminato non douiamo giamai sperare buon fatti, Molto mi aggrada la sentenza del saggio maestro di Nerone a'l suo criato, S'io sapessi che gli Iddij m'haueſſero a perdonare, & gli huomini nō lo haueſſero mai à sapere per la uiltà de la carne, non peccarei ne la carne, furono ueramente parole degne, anchora che da Nerone mai riceuute. Non gli allentiate l'eredine anchora che come polledro uedendo le caualle annurisse, che questo uizio della carne in ogni tempo, in ogni età, in ogni stato hà stagione, ma passato il uerde della fanciullezza, sboccato da'l freno della ragione, ferito con gli sproni de la carne, disbrigliato con furioso empio a'l suono de la trōba de la sensualità, lo lasciamo dietro una caualla, che à lasciar la importa poco, & in conseguirla meno, & à l'ultimo ne resta il corpo storpiato, il giudicio inchiodato, la ragione trascorsa, & la fama traboccata, restando la carne carne, à laquale non è altro rimedio, se non che come il fuoco molto ardente per smorzarlo si ha da caricar di terra, così l'huomo lasciato nella sepultura per domarlo. Ne la correptione

non gli habbiate rifpetto per eſſer giouanetto, figliuolo mio, da ſua madre tenuto uezzosamente, & de l'imperio unico berede, con figliuoli ſtrani la crudeltà è tirannia, & con figliuoli propij la pietà preſente è occaſione di ſuiamento nel'auenire. Come rieſchino i figliuoli ci l'inſegnano gli alberi, che de'l riccio aſſero eſce la Caſtagna tenera, & fra le folie tenere ſi genera la noce dura, Coſi habbiamo ueduto di padre pietoſo naſcer figliuolo crudele, & di padre crudele naſcer figliuolo pietoſo. Quel ſauio, & famoſo Liugurgo Re di Lacedemoni ne'l dar le leggi nel ſuo regno, dicea, Commando come Re, & priego come huomo, che à uecchi molto laſſi il tutto ſi perdoni, à molto leggiери giouanetti totalmente non ſi guardi, & à fanciulli troppo teneri ſi ponga mente. Furono in uerità degne le parole, & degne di chi le diſſe, perche il cauallo che ha corſo, ha biſogno di ripeoſo, quello che corre, è ragione che ſia laſciato andare, & quel che uuol correre è conueneuole, che ſia bene infrenato, Fatelo ſempre occupare in atti uertuoſi, perche à ſimili ſi offoſca l'intelletto, ſe gli impigriſce il corpo, & con gran difficoltà poſſono attedere ad eſercitij diuerſi de la lor diletatione, perche hanno leggerezza nel capo, & ſotto gli occhi la ragione. Alcune recreationi ui ricercherà la ſua giouentù, lequali gli concedete con patto, che ſieno rare, miſurate da ragione & impiegate in buoni eſercitij. Et mirato, chio non ue lo do per ricriarlo, ma perche ſia inſegnato. Tenetelo in timore, che da la poca grauità de'l maſtro

per lor profonda eloquenza, che poneſero ſpauento
 ne'l mondo, per lor uirtuoſi trionfi. Et che ſia ue-
 ro guardiſi Giulio Ceſare che in mezzo de ſuoi eſer-
 citi con la mano ſiniſtra tenea la lancia, & cō la drit-
 ta la penna, ne mai laſciò le armi, che non pigliaſſe ſu-
 to i libri. Ne ci iſcuſano dicendo con gli ſciocchi, che
 le arti ſono lunghe, & il tempo brieue, ch' inuero la di-
 ligenza de gli antichi arguiſce la pigrizia de moder-
 ni. Vna coſa ueggiamo certa che in brieue tempo im-
 pariamo tutto'l male, & in lungo tempo non ſappia-
 mo alcun bene. Volete uedere quāti ſien fortunati i no-
 ſtri Fati, et in quanta negligēza ci tengono gli Iddij
 che per fare un ſolo bene ci māca il tempo, & per far
 molti mali ci auanza. Hor per nō udir più, fate che in
 tal modo ſia creato, che da gli Iddij pigli il timore, da
 Filoſophi le ſciēze, da gli antichi Romani le uirtu, da
 uoi ſuoi maēſtri il ri-poſo, & da tutti i buoni il bene, co-
 me da me ha da hereditare lo imperio, Io proteſto à
 gli Iddij immortali, cō quali ho da andare, & à l'at-
 to Campidoglio, oue le mie poluere ſi han d'abbruſcia-
 re, che ne Roma me lo imputi eſſendo uiuo, ne ſecoli
 futuri mi malediciate dopo che ſaro morto, ſe per la
 ſua mala uita mio figliuolo diſtruggerà la Republi-
 ca, & pe'l uoſtro poco caſtigo ſarete ſtati cagione
 che ſi perda l'Imperio.

VITA DI M.

Come M. Aurelio creaua le infante sue figlie secondo
lo Spagnuolo. Cap. X.

OLtre i dui figliuoli che si è detto, hebbe questo saggio Imperatore quattro figliuole da Faustina. Vso mirabile accortezza ne'l crearle, perche subito che gli ne era nata una la faceua portare in qualche uilla uicina à Roma, ne mai uolse che alcuna di loro fusse nodrita dentro la città, ne acconsenti che poppasse petto di donna delicata. Spiaceuanli oltra modo le Balie delitiose, & molto gli aggradauano le lauoratrici, & sane & dopo che a tali data l'hauea, non uoleua consentir che à casa si rimenesse. Soleua egli dir burlando, piu mi stanca il contentare le Balie, che meritar le figliole. Narra Homero che essendo morto Artemio Re de gli Argiui senza figliuolo herede, la Balia che lo hauea nodrito domandò con molta instantia il regno per un suo figliuolo fratello di latte del Re morto. allegando che poi che amendui haueano poppato un medesimo latte, amēdui medesimamente haueano da hereditare un regno, cio disse per riprendere le Balie di Grecia, che piu presontione haueano per alleuare i Prencipi, che le reine che gli hauean partoriti. Hor questo nobile Imperatore non solo uolea che le figliuole poppassero latte grosso: ma non consentia che le fussero usati quei rispetti, & seruigi, che à figliuole di sì grã Prencipe si conueniuano. Auenne che una sera cenando gli disse un Buffone nominato Galindo, con cui egli souentemente si sollazaua,

Signore io non so comprendere, come scioco che sono gli andamenti di uoi Signori Hieri uenendo d'al Salone, e da'l porto d'Ostia, uidi i figliuoli de l'imperatore andare uillanescamente, & ueggio ne la tua corte i figliuoli de uillani andare come Imperatori. Dimmi che cosa è questa che tu dissimuli come sauiο, però io non la intendo come pazzo. Risspose l'Imperatore, ò Galindo io truouo per me piu sicuro che i miei figliuoli comincino come lauoratori pouerι, & finiscano come Imperatori ricchi, che comincino come Imperatori ricchi, & dopo finiscano come serui pouerι. Prouiene il distruggimento d'Italia specialmente per la troppa delicatezza, che i padri obseruano in creare figliuoli, onde gli auene lasciar suoi heredi in molta pouerità, & essi finire la uita in molto pericolo. Fu risposta tanto famosa, che restò per proverbio di Roma. In capo di dui anni hauea per costume far leuare da'l latte le fanciulle, & le proueeda di honeste, & costumate Gouvernatrici. Dice Sesto Cerone che cercaua le matrone. Romane che fussero uecchie d'anni, di uita l'impide, di fama ebiare, di sangue generoso, d'ingegno riposate, di uita ritirate, & in dare simile creanze molto esecitate, Fu tanto accurato in darle à disceplinare, che giamai fidò figliuola in matrona, che non hauesse almeno cinquanta anni di età, dieci di uedouezza, & create cento figliuole de Senatori, pensando colei che era ben riuscita ne l'effetto di tante, non douer poter errare nella creanza de le sue, Da'l dì che era nata la fanciulla,

VITA DI M.

fino a' l di che la maritaua, giamai non consentea che
 entrasse nel suo palagio. Et hauèdo l'Imperatrice par-
 torita una fanciulla, & dettòle d'alcuni che molto se
 le assomigliaua in bellezza, mossaco'l cuor tenero di
 donna, & con l'amore uiscerale di madre, supplicò
 l'Imperatore le lasciasse crearle in casa. Guarda Fau-
 stina, le rispose egli, che questa è gran domanda, ne io
 per niun modo l'hoda concedere, Non sai tu che'l di,
 ne'l quale si comincia allouare la figliola in casa, si
 caricano e pensieri ne la mente del padre, ne la madre
 carezzare, ne fratelli inuidia, ne la figliuola troppa li-
 cenza, & ne la Balia pazzia? Se si crea in casa, che
 gioua che la sua Governatrice le insegna honestà con
 parole, & noi la inuitiamo à leggerezze con opre?
 Che gioua che meritando castigo la figliuola d'imita-
 re l'opre tue, che sei sua madre, che le parole di donna
 istrana che è sua maestra. Se lo fai per godere le fan-
 ciullezze sue, ricorditi che i piaceri de fanciulli, sono
 da fanciulli, & da scherzo, ma quando fian grandi,
 come i piaceri seran stati da scherzo, i dispiaceri sa-
 ranno da douero, Hor se sei saua, lascia gli scherzi
 d'adeſso, per il uero da l'hora, Voglio piu toſto che
 le mie figliuole in mia aſſenza ſieno diſcepoli di uir-
 tù, che in mia preſenza maſtre di leggerezze, Però,
 ti domando che non lo domandi, uoglio che non lo uo-
 gli, l'importuno che non me n'importuni, priegoti che
 non me ne prieghi, & ti comando che non me lo con-
 mandi. Vdita la riſpoſta aſſra del marito, ceſſò la
 mportuna (anchora che pietoſa) domanda de la ma-

dre, et restò tanto impaurita Faustina, che mētre egli era dentro i muri di Roma, non ardiua d'andare à uedere le figliuole se non nascosamente.

Come M. Aurelio Imperatore eleggeua i suoi generi, egli sfermentaua secōdo lo Spagnuolo. Cap. XI.

SI come Marco Imperatore ne le uirtù naturale superò tutti li mortali, parimente ne'l maritare sue figliuole parue hauere parētado con gli Iddij, che sempre uiuono. Fu tanto auuenturato in Generi saui, quanto non molto fortunato in figliuole honeste.

Morto il buon uecchio, la trascuragine grande de'l Principe suo figliuolo ne'l reggere, & la non molta buona fama de le figliuole nel uiuere, haur ebbono dato fine a la gloriosa memoria de'l padre, se non fusse stata la soprema bontà de i Generi ch'egli hauea eletti in uita. Souentemente auiene che quanto si perde p cattiuu figliuoli, si racquista per uirtuosi Generi.

Hor questo considerando egli, i mariti per sue figliuole non pigliaua de i molti, che la uanità de'l mondo gli offeriua, ma de i pochi, che per molti buoni si segnalauano. Et perche ne matrimoni moderni tutto l'errore consiste in disiderare i danari, che s'hanno in borsa, et non in esaminare la persona, che si tira à casa. Egli come sauo maritaua le sue figliuole non con Re forastieri, ma con Senatori patritij, non con quelli che erano discesi d'alto sangue come erano, Scipioni Fabritij, & Torquati, ma con quei, che con sue uirtù

V I T A D I M.

inalzauano di nuouo il suo legnagio, non le maritaua con quei, che si istimauano per le prodezze fatte per suoi antecessori, ma con quelli che splendeano cō gesti de le sue propie persone, non gli sueglua molto ricchi, ma molto uirtuosi, non seditiosi, ma riposati, non sfacciati, ma modesti, non audaci, ma uergognosi, non zancieri, ma temperati, non impatienti, ma pazienti, non presuntuosi, ma humili, non furibondi, ma quieti, non con gli istimati da' l' uolgo, ma con quei di maggior merito fra saui. Et in tal caso non si fidaua d'alcuno, perche non maritaua sue figliuole con quei, che altri gli lodauano da lungi, ma con quei ch'egli in lungo tempo esaminaua d'apresso. Per certo hauea ragione, perche le cose che toccano à l'huomo ne l'honore, non le deue confidare il sauiò ne l'altrui informatione. Non è saggio colui, che si arrischia à far tutte le cose per suo parere solo, & tiene parte di semplice colui, che le commette tutte ne' l' parere altrui. Et come chel'Imperatore hauesse ne' l' guardare buon giudicio, ne lo andare buon riposo, ne' l' parlare grande eloquenza, ne maneggi buona temperanza, ne le risposte gran cautela, & ne le sentenze, et determinationi fusse graue, però i caso di matrimonio era grauissimo sino à l'risoluerfi, & questo maggiormente occorreua, non quando egli altri, ma quando altri lui ueniamo a pregare. Hora auenne che in certe feste de l'iddio Giano andando l'Imperatore in campo Marzo sopra un cauallò focoso, & furioso, incontrò un Mimmo che andaua à cauallò in un Asino, & gli diede di petto, onde

caderono amendui, il Buffone morì, l'A sino crepò, il cavallo storpioſſi, & l'Imperatore reſtò ſerito in un piede, & d'un braccio diſlogato. Crebbe tanto il male, che ſe poſe in pericolo, Italia in triſtezza, & tutta Roma in ſoſpetto di uita. Et perche pochi di inanzi ſi era cominciato à parlare d'un matrimonio per la infantina Marina ſua terza figliuola, gli fu data ſietta ſi riſolueſſe in quel di, & egli per il dolor de'l braccio, & il ſangue che era congelato ne'l corpo, & le angoſcie de'l cuore, che per quella domanda ſe gli era rappreſentate, prolungò la riſpoſta per il ſequenti giorno, nelquale tutti poſti in ſua preſenza, parlò in queſta modo.

Di quel, che diſſe M. Aure. Imperatore a'l padre d'un giouane, a'iquale uoleuano maritare una de le infantane ſecondo lo Spagnuolo. Cap. XII.

Molte uolte l'ho ueduto in alui, et iſſerimētato in me, che la poca conſideratione, & la molta fretta ne i preſenti negoci, pone grandi inconuenienti ne i futuri. Poſto che ſi permetta ne la ſapienza di alcun ſaggio alcune coſe fidarſi per ſuo parere ſolo, in caſo di matrimonio, anchora che il padre ſia ſauio, ſenza parere altrui non ſi dee deliberare coſi di leggieri, perche la fortuna inuidioſa, anchora che in tutte le coſe moſtri ſiniſtro, in queſto da piu rouerſi, che in tutti gli altrui. Colui che parla di matrimonio dee intrare co'l capo ſotto, & penſare tanto profundamen-

VITA DI M.

te in esso come in cosa che egli appartiene la robba, il credito, la uita, l'honore, la fama, il riposo di sua persona propria, & carne che è sua figliuola. Io per openione, che tutti i saui dileguati in uno cruciuolo non daranno un buon consiglio per uno matrimonio, & uolete che lo dia io solo, & subito, essendo ignorante? Certamente iui è di mistiero il maturo consiglio, doue dopo la caduta in un pericolo senza un'altro maggiore non si puo rimediare. Quel famoso Marco Portio, la cui uita fu specchio di quella età, et suoi detti, & consigli restarono per esemplo in tutti i secoli, fra l'altre cose degne di eterna memoria orando ne'l Senato disse. Padri oscritti, o' popolo auenturoso, per gli editti che sono risonati ne le piazze, odo, che ha determinato tre cose, Pigliare nuoua guerra con Parthi, continouare nimista de i Carthaginiensi, & maritare cinque Matrone Romane co cinque cauallieri Mauritani. Resto molto spauentato, perche non si pate fra saui cose tanto ardue esser conchiuse per si ripentiuo parere, Per sodisfare a'l mio giudicio, & per quel che son tenuto a la mia patria, dirò che cominciare guerre proseguire nemistadi, & conchiudere matrimoni, tutti gli huomini hanno da consigliare, tutti gli idij hanno da emendare, & diecimila consulti sopra ciascuno se hanno da fare. Furon parole degne di tale huomo, perche una cosa si permette di determinare per molti pareri, ma molte cose per uno solo giudicio non si debbon conchiudere, & anchora, che questa regola sia per tutte le cose, molto

più serue ne matrimoni. Voi mi dite amici, colui che mi offerite per Genero essere molto amato, & di buona fama nel popolo. Per uendere questa mercadantia, gli ponete tanta cattiuu mostra. Il credito de'l buono non consiste fra plebei, ma fra filosofi, non fra molti ma fra pochi, non fra quanti, ma fra quali. Et adesso sapete che tutto quel, che pensa il uolgo è uano? quel che loda è falso? quel che danna è buono? quzi che approua cattiuo? quel che loda infame? & in conclusione quel che fa tutto è pazzia? Sue lodi comincia con leggerezze, profegue, senza conoscimento, & finisce con furia. O quanti hò ueduti io in Italia rifiutati dal Senato, & dopo esser si grandi in Roma. che per il suo parere si gouernaua la Repu. Con molta leggerezza il popolo opprime gli huomini, & dopo non con minore uanità gli inalza. Mirate che cosa è popolo, che le opre de i saggi ha per zance, & il molto accorto fra uolgare stimano per uano i saggi di maniera che la farina de i filosofi, mangiano per sem mola gli ignoranti, & per il contrario la farina de i semplici è semmola fra saui. Da quello che i nostri antecessori fuggirono, dietro corrono hoggi di tutti i uani, perche amano essere amati, & abbarriscono essere abhorriti. Hor tenghino i tali questa regola generale, essere ogni huomo che desidera essere amato da tutti in publico, non puo iscampare d'hauer molte colpe in secreto. Il popolo ama quel, che ferra gli occhi à cattiuu, & è nimico de i buoni, fauorisce le menzogne, & disfa la uerita, accompagna si

VITA DI M.

con homicidiali, & seruesi de ladroni, fauorisce i seditionosi, & persegue i pacifici, libera i colpati, & uccide gli innocenti, dà fama à gli infami, & infama i famosi finalmēte colui è piu ben uoluto, che scuote da se i buoni, & è piu uano fra uani. Certamente ha da poner gran sospetto fra saui colui, che è lodato communemente da tutti i pazzi, & la ragione di questo è, che non amando il uolgo se non l'huomo, che con malitia infrena le uirtu, & allenta le redine à uiti, colui che da tutti i uolgari è ben uoluto è sospetto che non sia egli parimente uitioso. O quante uolte permettono i giusti Idij, che gli honori che l'ambizioso procura i molti giorni fuor di ragione, quando non si pensa in un momento tutti uniti gli perde con infamia. Si che pigliate da me questa parola, che ne la moltitudine è poco che lodare, & molto che riprendere.

Che molto si deue issaminare il genero nanti che entri in casa secondo lo Spagnuolo. Cap. XIII.

HOr dico che uoi me hauete lodato questo giouane, & se sono le opre sue come le uostre parole, non dite che solo merita essere mio Genero, ma essere unico herede ne lo imperio, Però ui domando di che mi potete lodare questo uostro parente, che non sia contrarietà in uostre parole, & sue opre? Se è uillano, sarà molto oppresso, se d'alto sangue, profontuoso, se ricco, uitioso, se pouero desideroso, ualente, uanaglorioso, se codardo, infame, se taciturno, ignorante,

rantè, se molto parlatore, bugiardo, se bello, desiderato,
 et se brutto, geloso. Hor se da queste cose sarà li-
 bero, io giuro di darli Matrina mia figliuola uolen-
 tieri, ciò dico, non perche creda sia ne'l uostro paren-
 te male alcuno, ma perche pensiate potere esserui co-
 me huomo, Et poi ch'io non contradico a'l uostro cre-
 dito, per il consentimento che hauete di lui, uoi non
 riprendete la mia sospitione, poi che de la uita di que-
 sto giouane non sono informato, Et non uoglio simil-
 mente che pensiate che la mia figliuola, poi che è sta-
 ta creata con tãta prudenza ne la mia corte, l'habbia
 à maritare per la sua fama, che è di questo giouane
 ne'l popolo. O quanti habbiamo ueduti ne la età no-
 stra, et habbiamo letto ne le età passate, che ò per uo-
 lontà de gli Idij, ò per merito de le sue male opre, ò
 permetterlo suoi tristi Fati, pensando menare à sua ca-
 sa generi, menano inferni, et in luogo di Nuore, acqui-
 stano Serpi, cercando figli, trouano Basiliscbi, com-
 prando sangue, gli è data marcia, et ricercando ami-
 ci, hanno trouati nimici, domandando honore, conse-
 guiscono infamia, et maritate sue figliuole, pensando
 già hauer buona uita i tristi padri, hanno mala uita,
 et peggiore morte. Et benchè se gli habbi d'hauere la
 compassione, che gli allegri deono hauere de i mal cõ-
 tenti, però deggiamo parimente approuare il giusto
 castigo de li giusti Idij, per le ingiuste opere fatte à
 gli ingiusti huomini, perche colui merita molto lon-
 go castigo, che con temeraria audacia come pazzo
 ne le cose molto ardue si determina con subito consi-

VITA DI M.

glio. Se site saui, non ui spauentate di quel che dico, ne ui scandaleggiate de lo esame ch'io fò. Questo giouane io l'ho da pigliare per figliuolo, Faustina mia moglie per Genero, Matrina mia figliuola per marito, Commodo il Prencipe per fratello, gli Senatori per compagno, i miei parenti per parente, & i miei alleui per Signore, ragione è che ne lasciate guardare molto bene questa uesta, poi che tante persone con essa si hanno da uestire. La ueste che molti hà da coprire, à contentamento di piu si hà da tagliare. Molte cose ueggiamo ne la natura essere à noi molto nociue d'apresso, & non esserne dannose da lontano. Il Sole con suoi fulgenti rai, à gli habitatori de Ethio- pia abbruscia la carne, perche l'hanno d'apresso, & pe'l contrario aquei che habitano ne'l Settentrione non impedisce, perche l'hanno lontano. Molti figliuoli hebbe Roma, iquali tenuti in terre istrane, gli ne seguitò grande utilità ne la sua Rep. & non minor fama in tutto il mondo, & dopo, tiratogli à sua casa, sparsero tanto sangue d'innocenti, come haueano prima sparso de Barbari. Et che questo sia uero, domandisi Giulio Cesare, Pompeo, Silla, Mario, Cassio, Catilina. Lepido, Ottauio, Marc'antonio, Caligula, Nerone, O'tone, & Domiciano. Et come dico di questi pochi figliuoli bastardi, che hebbe Roma, potrei dire de molti altri tiranni, che creò Italia. Credetemi, che non tutti quei che ci piaciono ne la piazza, ci aggradaranno se li mettiamo in casa, perche molta differenza è maneggiare l'huomo ne le parole, & conuersarlo l'un

go tempo in fatti . Ha poco bisogno la malitia humana di Statageme per ingannare altri , & molto meno per esser ingannata da niuno , Con una serenitade ne la faccia , dolci parole ne la lingua , buon riposo ne la persona , & molta tēperanza ne'l ragionamento , può ciascuno ingannare un'altro hoggi , & egli con il medesimo essere ingannato domani . Non starò di dire , che essendo giouane conobbe il famoso Oratore Taurino , molte uolte orare ne'l Senato , & occorse , che una uolta egli oraua per una Matrona Romana , à la quale era commandato douesse maritare una sua figliuola assai honesta con uno maestro di stalla , che à la uista era Romano , & non molto ordinato , e fra le altre disse queste parole . O Padri coscritti , ò popolo auenturoso , ponete mente , non commandate quello , che dopo non haureste uoluto commandare , il cattiuo matrimonio è come colui che tira con un strale , che quel che coglie ferisce , & quei che gli son uicini acceca , & a'l fine egli istesso è attuffato da la poluere . Furo no in uero alte parole , & la comparatione bene intesa , inchiude in se graui sentenze , E manifesto à tutti , che il mal Genero non è senon morte per la moglie , che lo acquista , infamia de i parenti , che lo procurano , & cattiuo fine per se , & per suoi padri , che l'offersero . Hor per tutte queste cose che ho detto , potete intendere il mio parere in questo matrimonio . Restò molto sodisfatto di tal parlare il Senato , i cauallieri parenti de'l giouanetto molto s'auentati , & Faustina la Imperatrice assai confusa , perche per suo

V I T A D I M.

Inductimento s'era mossa questa pratica . Ma in cui fusse questo maritaggio non lo pongono gli historici quali seguiamo in questa opera.

Come Marco Aurelio Imperatore era amico de nobili esercitij, & nemico de Buffoni secondo lo Spagnuolo. Cap. XIII.

NON fecero meno nominato fra nominato in Roma questo benigno Imperatore il sapere de le diuerse scienze, il ualor de le armi, & la purita della uita, che la dolce conuersatione qual hauea con i suoi, lo facesse famoso fra i famosi del mondo. La maggior generosità che si possa conoscere ne'l Principe, & che piu possa di gloria aggrandirlo, gli è tra grandi mez zani e piccioli l'esser grato, affabile, benigno, & com muniqueuole con i suoi sudditi . Tutte le buon'opre de buoni ponno esser dannate da le male intentioni de cat tui, però la buona conditione tiene tal priuilegio , che ne'l male la loda il bene, e ne'l bene l'approua il ma le. Non è huomo di sì colpeuole uita, che con la buona conuersatione non s'ammendi, e pe'l contrario. Nò è sì occulto peccato , che con la mala conuersatione à tempo che piu si stima che non sia riuelato . De dui estremi non è sì graue à la Republica l'huomo riot toso in secreto, e di dolce conuersatione in publico , come il uertuoso in secreto , & di mala pratica in pu blico . Molti di non buona politica ueduti habbiamo lungo tempo cōseruari in Roma solo per essere bene

conditionati: e molti piu n'hauemo ueduti retti in suoi
 ufficii in breue tempo per esser austeri in sue conditio-
 ni furono de priuati. Questo Imperatore era di cera
 tanto allegra, tanto de amicheuoli costumi, tanto amoro-
 so in sua cōuersatione, che facilmete poneua il suo bra-
 cio su la spalla altrui, o per mano prendeu a negotia-
 tori, i suoi portinai non poteuano impedire alcuno che
 uolесе praticare il suo palaggio, ne la sua guardia
 haueua ardire di uietare chi hauesse uoluto parlar-
 gli in campo. In tutte l'età concesse quel che ogni età
 naturalmente ricercaua, Fu fanciullo con fanciulli,
 giouane con giouani, maturo con maturi, scelerato con
 scelerati, graue con graui, audace con gli audaci,
 & uecchio con uecchi. Soleua egli dire quando alcu-
 ni uituperauano la debolezza de uecchi, & la legge-
 rezza de giouani, Non si uole sprezzare niuna di
 queste età, perche spesso fiate de giouani saui se ries-
 ce in uecchi pazzi, & de giouani pazzi se ries-
 ce in uecchi saui. De gli alberi che non hanno fiori ne la Pri-
 mauera non speriamo frutti ne'l Autunno, così pari-
 mente da'l fanciullo, che non ha spiegati i fiori della
 sua fanciullezza con fanciulli, non speriamo che fac-
 cia la sua uecchiezza con uecchi. I padri che uoglio-
 no che i figliuoli comincino come uecchi, fanno che si
 niscono come giouani. La uera regola è lasciare a'l
 fanciullo sfogare lempito fanciullesco, pur che sia di-
 uolto da le male, e lasciato ne le buone cōuersationi, che
 la buona pratica ha t al priuilegio, che ne'l bene l'ap-
 proua il catiuo, & nel male l'approua il buono. Non

VITA DI M.

hà huomo diffetto si publico, che con la buona conuersatione non lo ricuopra, ne macchia si secreta, che con la cattiuu non l'appalesi. Si che l'età giouenile non è da esser dannata, ne parimente la uecchia, la quale è da esser riuerita. Fu così destro in tutti i suoi andamenti, che ne le cose da scherzo era zanceuole, & ne le cose da douero molto sensato, fu temprato ne suoi piaceri (& si come è detto) ne la giouentù si occupò in diuerse scienze, & ne l'età più matura si diede à la disciplina militare. Fu amico de buoni costumi, fu molto suelto, & fortunato ne l'armi (benche in correre caualli poco auenturato.) In giouentu si dilettò giuocare di palla, & di armeggiare, & simili nobili esercizi, & in uecchiezza si occupò molto ne'l giuoco de scacchi, non fu amico de mimmi, ò buffoni. Questi buffoni hebbero gran uarietà in Roma secondo la diuersità de la natura de gli Imperatori, Giulio Cesare gli diè fauore, & Ottauio suo nipote, commiato, Caligula gli ridusse, Nerone gli bandì, Nerua gli ritenne, & il buon Traiano gli diè bando di tutta Italia, Antonino Pio gli diede ricapito, & da Marco fur totalmente discacciati, questa fue l'occasione. Celebrauano i Romani con gran trionfo a'l. 14. di Maggio la famosa festa de la madre Berecinibia madre de tutti i Dei. I Flamini diali uoleuano cōducere i giocolieri à la festa sua: & d'altra parte i Flamini uestali gli uoleuano, & uolendo ciascuno contro l'altra ualerfi de la forza, e concorrendo à fauorire l'una e l'altra parte de'l popolo fu un grādissimo rumore, e ne seguì gran

de ammazzamento, onde la festa fu tutta ripiena di tutto, & il piacere si conuertì in mestitia, & il canto si riuolse in pianto, trauagliò molto il buono imperatore ad achetare quella furia popolare, pure ogni cosa pacificò. Ciò fatto mandò con molta diligentia à cercare i pantomimini, e buffoni, che erano in Roma, & in tutto'l cerchio d'Italia, per dar loro il castigo perche Roma rimanesse libera, e fusse à tutto'l mōdo esempio, gli mandò al porto d'Ostia, gli fece porre in una galera & deide loro lo Hellesponto per cōfine perpetuo. Tanto fu fatto, quāto era la mente de l'Imperatore, ne mai piu fin che lo Imperatore uisse se ne uide alcuno in Roma, Morto lui Commodo suo figlio gli riuocò d'indi à dui anni. E se l'histrìe nō s'ingannano, erano in Roma piu pazzi che saui.

De la buona conuersatione di M. Aure. Impera. con cui trattaua secondolo Spagnuolo. Cap. XV.

Detto habbiamo de la nemicitia, che teneua M. Aurelio Imperatore con buffoni, e de suoi lo-
deuoli eserciti, diremo hora quanto gl'occorse per essere bene conditionato. Tanta e la malitia humana che come i buoni tengono obligatione di minare il male così i cattui per diroccare il bene, ò tal fusse e tanta la lega, e lo sforzo de buoni ne le cose buone, come e la fratellanza de cattui ne le sceleragini. Qual maggior corrottione essere può di quel secolo, oue un uertuoso per alcun'opra uertuosa non ritroua chi lo

VITA DI M.

aiuti à ben operare, e poscia ch'egli hà fatto una buon
opra, compariscono dieci mila a contradire. Il supre-
mo bene de beni è, quando le tirannie sono ripresse da
l'acquistate uertu, o quando à uitiij posti lungamēte in
consuetudine si rimedia con le buone inclinationi, &
il sommo male de mali è quādo posto in oblio d'essere
huomini, e soggiogata la ragione si ritira la mano à
le uirtudi, e s'allentano le retene à li uitiij. Il perche
M. Aurelio Imperatore recofsi ne la sua uita à gran
gloria per sequestrarfi da le uilezze de uili non me-
rita meno d'immortale memoria per hauer scfferto
molti incomodi ne la essecutione di sue uertudi. Infal-
libile regola è tra figli di uanità. Li uitiij uitiiosi par-
torire uitiiosi, e le uertu uertuose cercare molti emoli.
Sempre i maluagi sono doppiamente maluagi, perche
portano arme difensue per difendere i mali proprij: e
l'offensue per offendere i beni altrui in uero se gl'huo-
mini da bene sono selleciti in cercare aliri simili à lo-
ro, nō meno deggono andare auertiti in asconderfi da
gl'huomini rei. Perche un buono con un solo dito si-
gnoreggierà tutti i uirtuosi, e per guardarfi da un so-
lo cattiuo hà bisogno de piedi, de mani d'amici, come
che sieno fati contrarij, & iniqui à buoni, e sua fama
dipenda da'l openioni altrui. Fu in tutte le sue attioni
d'ogni uertu ripieno, dolce in parole, modesto ne l'ope-
re, cōmunicheuale con tutti, graue cō graui, seueri cō
seueri, allegro cō gl'allegri, e sauisimo tra saui, come
conuiensi al curioso Prencipe. Quanto queste cose
approuate sono per le leggi de buoni di lucido intel=

letto, e di chiaro giuditio, e tanto biasimate sono per
 gl'huomini di mala intentione. Poscia come l'ardenti
 bragie non ponno stare in la cenere senza scintillare,
 ne corrottione, ne lo sterquillinio senza putire, così
 chi hà il cuor sano prorompe in parole d'amore, e chi
 hà l'interiora guaste non hà che parole di malitia, cer-
 to possi per poco tempo astenere l'amore de lo inamo-
 rato, e molto meno puossi tenere celata la passione de
 lo appassionato. I sospiri danno indicio de le qualità
 del cuore, e le interiora dannate sono scoperte da le
 maluagissime parole. Ciò detto hauemo, perche la
 bontà di M. Aurelio Imperatore poneua allegrezza
 ne buoni, e tristezza ne cattiu. E come che in simi-
 glianti cose fanno chiara la sua prudenza i prudenti,
 & i saui la sautezza sua, sendo uertuoso ne l'oprare,
 sauiò ne'l conoscere, era anche molto prudente nel
 dissimulare. Vna de le uertu, che hà da tenere il sa-
 uio, in che si conosce ch'el sauiò sia, è lo essere ben sof-
 ferente. Perche l'huomo paziente non procede mai ne
 le sue attioni, che pesatamente, Con la tolleranza, e con
 la prudenza de negotij mali se ne fanno ragioneuoli,
 de ragioneuoli buoni, de buoni ottimi. E pel contra-
 rio l'huomo impattente non aspera d'essere ben tratta-
 to, auenga che la causa giustissima sia, Et anchor che
 M. Aure. Imperatore in tutte le uertudi agguagliasse
 tutti i passati Imperatori di Roma, nondimeno in que-
 sta uertu de la sofferenza formontò à tutti del mondo
 Molte uolte soleua egli dire, io non acquistai l'impe-
 rio per la Filosofia, che io apparai da i saui, ma per la

V I T A D I M.

sofferenza, ch'io trouai tra gl'ignorati. e questo pare
essere la uerità come si trouasse molte uolte col Sena-
to nel Coliseo o'l Senato con lui ne l'alto Campido-
glio uedendo in sua presnza molti che lo laudauano,
e molti altri, che in sua lontananza co'l popolo ne
ffarlauano: era tanta la temperanza, e mostrauasi
tanto neutrale con questi, e con quelli che ne gl'ami-
ci per poco gradimento stauano di scontenti, ne gl'ini-
mici per alcun disfauore dolenti partiuano.

De la festa che celebrauano i Romani, al Dio Iano in
Roma: e di quanto occorse in un di quella festa
nel tempo di questo buono Imperatore secondo lo
Spagnuolo. Cap. XVI.

TRa le celebratissime feste che trouarono gli an-
tichi Romani fu una del Dio Iano. Questa si
celebraua il primo di de'l'anno, che hora è il mese di
Genajo. Lo dipingeano con dui uolti per dimostrare
ch'era fine de'l'anno passato, e prencipio del presente.
Era dedicato à questo Dio un tēpio fontuosissimo in
Roma, al quale pose nome Numa Pompilio tempio
de la pace. Era tenuto in maggior riuerentia de tutti
gl'altri del tempio del Dio gioue in fuori. Quando
li Imperatori andauano ò ueniuanò à Roma, uisitato
primo l'alto Campidoglio, e le Vergini uestali incon-
tinente andauano ad orare et offerire al tempio de'l
Dio Iano, In quel giorno che si celebraua la festa ui
concorreuà tutta Roma. Vestiuansi tutti le piu care

uestimenta, accendevano luminarij in tutte le case. Recitauano i pātomimmi comedie e molti giuochi faceuano i giocolieri: uegghiauano tutta la notte ne i tempj liberauano tutti i prigionj per debiti e pagauangli de'l publico erario. Teneuano tauole da mangiare à la porta con grādissima abbondanza di uiuande, Di tal maniera, che ualeua piu quello, che sopr'auāzaua, che quello che si mangiua. Cercuano in tutta Roma per poueri, per che in quel di fussono proueduti di uantaggio, Pensauano i Romāi, che se quel giorno consumauano in abōdanza, che'l Dio Iano per tutto'l tempo de l'anno gli trarrebbe di penuria. Diceuano Romani, che'l Dio Iano era un Dio molto riconoscen- te perche se per lui consumauano poco, esso gli rendea molto, faceano gran processioni in sua festa ciascuna maniera di gente per se stessa. Il Senato andaua da per sè, i Flamini da per sè, i Censori da per se, plebei da per sè, le matrone et donzelle da per sè, le uer- gini uestali da p sè, e gl'ambasciatori andauano accō pagnati da tutti i prigionj. Non andauano in frotta le genti in processione: ma à dui à dui, el fine de l'una era principio de l'altra. Vsciuano del tēpio di Iano, e dauano una uolta per tutti i tempj di Roma, et uscivano per la porta Latina, e andauano al campo Marzo, e dauano una uolta à le mura di Roma, e per che era grande il circoito, che teneua Roma non andaua ciascuna processione piu che da una porta à l'altra. Di sorte che quādo sopr'aggiungeua la notte ciascuna andaua à suo uiggio. Poi tornauano tatti à l'itēa

V I T A D I M.

pio donde uscirono. Era la costuma in Roma che in quel di che l'Imperatore si uestiua la toga o'l manto imperiale: e tutti i prigionì, che lo poteuano toccare erano liberi, & à tutti i malfattori era perdonato, & assolti tutti i banditi. Poi l'Imperatore per usare la clemēza sua, e lasciare di se perpetua memoria lasciò la processione de Senatori e senza alcuna guardia si messe tra prigionì. Il che fu cagione d'acquistargli memoria immortale, & à i Principi che hanno à uenire dopo lui grande essemplio di clemenza. Ma perche non è cosa talmente per alcun buono ben fatta, che incontinentē nō sia cōtrariata da qualche maluagio. Fù questa cosa tanto da gl'huomini rei biasimata, quāto lodata da buoni. E come tra bueni sempre si segna la uno per molto buono, così tra i maluagi si segnala uno per molto maluagio, e peggiore de tutti. E non tanta si gloria il uertuoso de la uertu, quāta disuergogna tiene il maluagio di sua maluagità. Questo si dice perche era nel Senato un Senatore Fulvio per nome qual'era tanto oscuro per sue maluagità, quanto bianco per la sua canutezza. Costui trauagliò molto nel tempo d'Adriano per essere Imperatore: e sempre hebbe M. Aurelio per competitore. E come natural cosa sia di coloro che habbiamo magagnate le interiora, in picciole cose mostrar sue malitie non fece mai l'Imperatore cosa buona in publico, che nō fusse di lui mormorato in secreto. Segnalatamēte come questa sua liberatione de prigionì fusse di gran loda degna non hebbe prudenza quel senatore per soffrirla, e parte in

*burla, e parte da douero in la presenza de'l Sena-
to disse queste parole a l'Imperatore, perche ti dai
a tutti.*

*De la risposta che diede M. Aur. Impe. a un Senatore
secondo lo Spagnuolo. Cap. XVII.*

VDito da Marco Aurelio Imperatore quel che
in presenza de tutti gl'hauea detto il sopradet-
to Senatore, perche si daua a tutti, rispose, Amico mio
io mi dò così a tutti a ciò tutti si dieno a me, & sapi
che la molta affrezza de'l Prencipe prouoca il disa-
mor de'l popolo. Non lo uogliono gli Idij, ne lo
permettono le leggi, che i Prencipi, che son Signori
de molti, non si cōmunicino, se non a pochi. Io tro-
uo che lo amor de'l seruo è la sicurezza de'l padro-
ne. Non si conserua la Signoria con istrema seuerita,
ma con aggradeuole conuersatione. Il pescatore non
ua con un'esca sola a pescare diuersi pesci ne'l fiume,
così le profonde uolonta da profondi cuori, alcuni con
doni, altri con parole, quei con seruigi, & questi con
qualche fauore ci potiamo guadagnare: I rabbiosi
auari non si contentano, che si li serrino i thesori, &
se gli apra l'affettione de'l cuore, & quelli che ser-
uono con amore non si contentano, pe'l contrario, che
se gli aprino i thesori, & se gli serrino le uicere,
Infelice è il Signore, che non tiene il seruo se non per
hauerne seruigio, & misero il seruo, che nō serue il Si-
gnor che p mercede. Di molte pietre & d'una chiau

V I T A D I M.

*fi fabrica l'edificio, & di uarie genti, & d'un Signore
 si compone la Republica . L'amore fra compatrioti
 pate eſſer miſto, ma quel de'l Prencipe, con il ſuo po-
 polo biſogno che ſia puro . Molte queſtioni fra mol-
 ti, & de molti tempi uidi eſſer rotte in un ſol giorno
 et una ſola, che ſi lieui fra il Signore, et la Repu-
 lica dura ſempre. E difficile accordar molti con molti , ma
 ſenza comparatione e piu accordare molti con uno,
 & uno con molti . Procede il commādar de Signori
 coſe ingiuſte, & i ſudditi non gli ubidire in coſe giu-
 ſte che il Prencipe non riſguardando Idio , uol di-
 leguare la uolontà di tutti ne'l cruciuolo de'l ſuo giu-
 dicio, & pe'l contrario e uasalli diſfacendo il giudi-
 cio di lor Signore, uogliono che uoglia , non quel che
 ci uol per tutti, ma quel che ciaſcuno diſidera per ſe.
 O quanti Prencipi hò letto pericolati per eſſer ſi mo-
 ſtrati ſchiſi, & poco affabili. Il ſeſto indomito Re de
 Parthi non ſolo fu priuato , ma anchora bandito da'l
 regno, perche ſi conuitò egli iſteſſo à le nozze d'un ca-
 ualliere, & rifiutò d'andare eſſendo conuitato à le noz-
 ze d'un plebeo . Vn Re Latino hauendo fatto ferrar
 le porte de'l palagio per dormir ſicuro , fu priuato
 de'l regno, eſſendo per legge ordinato, che niun Pren-
 cipe à niuno, ne à niun'hora de la notte, ne de'l di te-
 neſſe ferrata la porta, dicendo, che perche dileguaſſe i
 nimici, & non per crear gli l'haucano eletto per Re.
 Tarquino ultimo Re de Romani fu ingrato a'l ſuo
 ſuocero, infame a'l ſuo ſangue , traditore à la patria,
 crudele à ſua perſona, & adultero con Lucretia, però*

non fù chiamato ingrato, infame, crudele, traditore
 ne adultero, ma Tarquino superbo, et è da credere cer-
 to, che se fusse stato ben uoluto in Roma per l'adultera-
 rio di Lucretia nō sarebbe stato priuo de'l regno, per
 che altre malignità piu graui prima di lui, e grauif-
 sime dopo lui furono commesse da Re, & Imperatori
 ne l'imperio, lequali furō sì enormi, che faceano parer
 picciole quelle de Tarquino giouane leggiero. L'odio
 che hà il Signore co'l suo seruo, se non lo mostrà è p
 non uolere, ma quel de'l seruo co'l Signore è per non
 potere. Giulio Cesare ultimo Dittatore, & primo Im-
 peratore, dimenticatosi esser huomo fra gli huomini,
 pensandosi esser Idio fra gli Idij. essendo usanza, il
 Senato salutare l'Imperatore con riuerenza de giuoc-
 chi, et l'Imperatore leuar si in piè, per non uolere offer-
 uare queste cerimonie, fu talmente disamato, che con-
 uentirè punghalate meritò perderla uita. Ma preter-
 mettendo infiniti altri essemi, dico, che i medeci cō po-
 co reubarbaro purgano molti humori de i corpi, & i
 Prencipi con un poco di beniuoglienza scuotono mola-
 te passioni, et rancori da le uiscere de uasalli. E obliga-
 to dare a'l suo Prencipe il popolo ubidienza, & il
 Prencipe è obligato dare ugual giustitia à ciascuno,
 & dolce conuersatione à tutti. Diceua Marco Por-
 tio molte uolte in Roma: Quella Republica è perpe-
 tua senza gelosia di repentina caduta, ne laquale il
 Prencipe troua ubidienza, & i popoli trouano amor
 ne'l Prencipe, perche da l'amore de'l Signore nasce
 l'ubidienza de'l seruo, & da la ubidienza de'l seruo

VITA DI M.

nasce l'amor ne'l Signore, L'Imperatore in Roma è simile à l'Aragna in mezzo dela tela, doue se una pūta d'ago tocca la estremità de la tela, subito lo sente l'Aragna, così parimēte auiene, che de'l danno del'popolo ne sente il Prencipe. Ben credo hoggi essere io stato giudicato da la miseria humana, per hauer acconpagnata la processione de i prigionj, & lasciato toccarmi da loro, à ciò godeſero de'l priuileggio de la libertà. Rendo gratta à gli Idij de la mia buona sorte per hauermi fatto Imperator pietoso ne lo sciogliere i prigionj, & non crudel tiranno ne'l pigliare i liberi. Hor ui conchiudo esser piu sicurezza a'l Prencipe seruirsi de cuori liberi con amare, che de uasalli carichi di ferro con timore.

Come Marco Aurelio compartiuua l'hore de'l giorno
per dar compimento à tutti i negotij de l'Imperio
secondo lo Spagnuolo. Cap. XVIII.

Non basta a'l Filosofo riprendere il uitio in altri, se egli ne'l medesimo non è contenente, egli dispensò il tempo in atti uertuosi, & necessari, così p l'amministrazione de l'Imperio, come de le cose particolari. Dormia sette hore la notte, & una riposaua di giorno, due hore in desinare, e cenare dispensaua. teneua un'hora diputata per i negoci d'Asia, due hore per l'ispeditione di Europa, ne la cōuersatione, & con certo de la sua casa ritirato con la moglie, figliuoli & amici, due, per negoci straordinare, come era
udire

udir torti d'oppressi. querele de poueri, Ingiustitia
 usata à uedoue, et assassinamenti d'orfani, ne hauea de
 putata un'altra. Tutto il rimanente del giorno, & de
 la notte in scriuere opre, comporre uersi, ragionar cō
 dotti, & disputar con Filosofi consumaua in ogni sta-
 gione, (se impedimento di guerre non gli lo sturba-
 ua, ò qualche arduo istraordinario negocio.) Andaua
 à dormire à le tre hore, si destaua à le dieci, & si met-
 teua à studiare qualche historia sino al giorno, si leua-
 ua à le dodici, & si uestiua publicamente sempre in
 allegrezza, motteggiando questo, & quello, deman-
 dando gli assistenti in che haueano spesa la notte, &
 egli conferiua con loro quel che hauea letto in essa.
 Lauauasi dietro uestire d'acque odorifere, di che egli
 si dilettaua, di stare se n'andaua à piè passeggiando,
 & negociando per spatio di due hore la matina, &
 soprauenendo il caldo andaua'l Senato in Campido-
 glio, poi n'andaua a'l collegio, oue erano tutti i procu-
 ratori, & Ambasciatori de le prouincie, & iui dimo-
 raua gran parte de'l di, & ne'l tardi si ritraua a'l
 tempio de le uergini Vestali, oue daua udienza à cia-
 scuna natione separatamente secondo il tempo: che per
 suo ordine gli era diputato. Non mangiua piu d'una
 uolta il giorno, ma mangiua assai bene, benche di po-
 che uariate uiuande. Haueua in costume ogni settima-
 na in Roma, ò ne la città che si ritrouaua, dui giorni
 a'l tardi, solamente con dodeci paggi, senz'altra guar-
 dia ne cauallieri andarsene per le strade, p uedere se
 niuno uoleua da lui udiēza, per doler si d'alcuno uff-

V I T A D I M.

atale di sua corte , ò d'altri, contra quale non potesse conseguire giustitia, & se qualche uno ueduto hauesse desideroso di parlar gli, ma per riuerenza restare, egli istesso lo chiamaua, domandandogli se cosa ueruna hauea da dirgli che sicuramente parlasse. Diceua souenamente il Prencipe per ben reggere , & non tirannizzare, non deue essere cupido ne tributi, superbo ne comandamenti, ingrato à beneficii, inuidente à tempij, ne sordo à gli oppressi, & queste facendo hauea gli Idij in mano, & gli huomini de' l cuore. Ritirauasi il giorno spesse uolte ne' l suo studio, oue hauea molti, & diuersi libri Greci, Latini, Hebraici, & Caldei, e teneua histrie molte antiche.

Come Faustina chiese à l'imperatore suo marito la
chiae de' l suo studio, e quello che sopra ciò gli ri-
spose secondo lo Spagnuolo. Cap. XIX.

HAuèdo questa sua secreta camereta l'imperatore, ne laquale ne la moglie, ne famigliari, ò amici lasciaua entrare. L'imperatrice Faustina , si com'è costume di donna, naturalmente sprezzare quel che si dà loro, & bramare quello che se le nega, l'importunò con tutte maniere d'importunità che puote , le mostrasse quella camera, dicendogli, che essendo ella pregrna, non douea, ne di ragione poteua , negare questa richiesta per legge Romana, che ordinaua à niuna dōna grauida poter si negare suoi appetiti, & che quādo per l'obligatione di tal legge non lo facesse, douea cō-

Piacernela a'l meno, à cio si potesse leuare di sospettio
ne di non tenerui nascosa concubina alcuna. L'Impe-
ratore ueggèdo, ch'ella diceua da douero, perche ogni
parola profèriua con lagrime cosi le rispose . E cosa
certa, che quando un'huomo è contento dice uia piu cō
la lingua, di quel che hà ne'l cuore , & à l'incontro
quando uno è doglioso non piagne tãto con gli occhi,
ne dichiara tanto con la lingua , quanto gli resta chiu-
so ne'l petto. Gli huomini uani con parole dimostrano
lor uani pareri , & i prudenti con prudenti ragioni
nascondono loro illeciti desideri. Fra saui quello è ue-
ramente sauiò, che sà molto, & mostra saper poco, &
fra scempi colui è semplicissimo, che sà poco, & mo-
stra saper molto . I saggi anchora che sieno domanda-
ti, non rispondono, & gli ignoranti , anchora che non
sieno richiesti, dicono tutto. Talmente m'hanno turba-
to le tue stolte lagrime, & i tuoi sciocchi desideri, che
à uoler dirti quel che hauerei uoluto, ne io l'hauerei po-
tuto esplicare, ne tu udire. Molti auisi ci sono stati da-
ti da coloro, che han scritto de'l matrimonio, fondati cō
ragioni efficaci, & con manifesti esempi, ma in effe-
to non scrißero essi tanti trauagli in tutti lor libri,
quanti una sola donna à un solo marito fa patire in
un solo giorno . E cosa in uero molto dolce godere l'à
fanciullezza de fanciulli , ma è piu cruda patire la
importunità de le madri. I fanciulli fanno di rado una
cosa, di che habbiamo piacere , ma uoi mogli giamai
fate cose , che non ci diate dispiacere . Io conchiudo
con tutti huomini ammogliati, che lascino i piaceri de

VITA DI M.

figliuoli per i dispiaceri che gli danno le madri. Vna
cosa hò ueduta, & in essa giamai mi sono ingannato,
che i giusti Iddij a gli ingiusti huomini tutti i mali
che fanno gli reſerbano al caſtigo de Demonj ne l'al
tro modo, ma ſe per piacere d'alcuna donna commet
tiamo alcun peccato, cōmādano gli Iddij che p mano
d'essa medeſima al fine in queſto mondo, et nō ne l'al
tro riceuiamo la pena. Non ha l'huomo piu fiero, &
pericoloso nimico de la moglie, io dico l'huomo che
non ſa uiuere con essa lei come huomo. Facciano pur
come uogliono, che giamai uidi alcun leggiere ſtar
con dōna in alcun piacere, che da essa medeſima a ca
po di poco tempo con morte, infamia, ò altra pena, nō
riceueſſe caſtigo. D'una coſa io ſon molto certo, &
noi dico, perche l'habbia leito, ma in me iſperimenta
to che il marito che fa tutto quel che uole la mo
glie, ella nō hà da far nulla di quel che egli diſidera.
Grā crudeltà è fra Barbari tener le mogli per ſchia
ue, & non minore leggerezza è quella de Romani te
nerle per padrone. A me pare che l'huomo ſauio non
debba infrenare tãto la moglie, che paia ſerua, ne diſ
frenarla tanto, che s'innalzi per padrona. Voi donne
ſiate in ogni eſtremità tanto ſtremate, che con poco
fauore crefcite in molta ſuperbia, & per poco diſa
uore ui mouete à grande odio. Non è amor perfetto
doue non è uigualità ſi a quei che ſi amano, & uoi co
me ſiate diſuguali, uoſtro amore è imperfetto. Non è
donna che uolontariamente patiſca altro maggiore, ne
è donna che ſi conferiſca con altro ſuo uguale, perche

se hà mille scudi d'entrata in casa, n'ha diecimila di pazzia ne'l capo, & il peggio è, che molte uolte le muore il marito, & perde l'entrata, ma per cio non si le finisce la pazzia. Tutte le donne uogliono parlare, & uogliono che tutti tacciano, uogliono comandare, & niuna uole ubidire, uogliono libertà, & che niuno sia libero, uogliono reggere, & niuna essere retta, una sol cosa uogliono communemente, che è, uedere & essere uedute, et quinci auene, che i leggeri, che seguono lor leggerezze, calpestano come schiaui, & i saui che riprimono loro appetiti, perseguitano come nemici. Ne gli annali Pompelani trouai una cosa degna d'essere saputa, che quãdo Gneo Pompeo passò in Oriente, à le falde de i monti Riphei, trouò una gente chiamata Massageti, i quali haueano per legge, che ciascuno hauesse due grotte, (perche in quelle montagne haueano carestia di case) ne l'una habitauano il marito, figli, & serui, & ne l'altra la moglie, figliuole, & le fante, mangiauano le fiste insieme, & dormiuano insieme una uolta la settimana. Domandato da' gran Pompeo qual era la cagione di uiuere in questo modo, come in tutto il mondo non si trouasse, ne le leggesse si grande estremo, uno gli rissosse, Mira Pompeo à noi dierono gli idij poca uita, che niuno passa da anni seßanta in sù, et questi cerchiamo uiuergli in pace, Tenendo le mogli con esso noi uiuendo, morrẽmo. perche la notte ci si consumerebbe in udire lor lamenti, & i giorni in sopportare lor querele, in questo modo tenendole appartate, si allenuano piu in pace i fin

VITA DI M.

gliuosi, fuggendosi i diffiaceri, che uccidono i padri. Chiamiamo noi Barbari i Messageti, & intal caso fanno più che i Latini. Se i naturali incentiui de la carne non forzassero il uoler de gli huomini à uolere, anchora che non uogliono, le donne, dubito se donna fusse mai sopportata, non che amata. Et se gli Idij haueſero fatto questo amore uolontario, come lo fecero naturale, di modo che uolendo poteſſimo, & non come hora, che uogliamo, & non potiamo, con graue pena si douerebbe castigare chiunque per donna haueſſe ardire di perderſi. Gran secreto è questo de gli Idij, & grande miseria de gli huomini, che carne tanto fragiale sforzi cuore si libero ad amare quel che il disama, & procurare quel che il condanna. Secreto è questo che gli huomini lo prouano ogni hora come huomini, però giamai lo possono rimediare come discreti, Non inuidio gli Idij uiui, ne gli huomini morti, se non di due cose, gli Idij, che uiuono senza paura de malitiosi, & i morti, che già riposano senza bisogno di donne. O Faustina è tanto naturale l'amore carnale con la carne, che quãdo fugge da scherzo la carne da uoi, noi lasciamo in pegno il cuore da douero, et se la ragione come ragione si mette in fuga, la carne come carne subito ui si dà per prigiona.

In quanto pericolo tornano chi conuersano troppo
con donne secondo lo Spagnuolo. Cap. XX.

Ricordomi che molte uolte in giouentu inciam-
pai ne la carne con proposito di fuggirla, ma
s'hebbi un di buoni disideri, à l'incontro n'hebbi diecà
mila di male opere. Si hà ragiõe di fuggire coloro che
fuggono, nascondersi à chi si nascondono, lasciare co-
loro che lasciano, separarsi da chi si separano, perche
alcuni scampano da le mani uostre infami per effemi-
nati, & altri feriti da uostre lingue, molti perseguita-
ti da le opere uostre, disamati da uostri cori, & cala-
pestatì da le uostre leggerezze. A d infiniti pericoli
si espone colui, che pratica con donne. Se non le ama
l'hano per ignoanti, se le ama per leggiro, se le la-
scia, per uile, se le segue, per suato, se le serue, nò l'esti-
mano, se non le serue, lo disamano, se non le stima, lo
perseguaono, se le frequenta, è infame, se non le frequen-
ta, e manco che huomo, Che farà il misero? Habbino
una cosa per certa gli huomini, che anchora che uno
faccia per sua moglie tutto quel che puo come uo-
mo, & tutto quel che deue come marito, de la debo-
lezza caui forza, la sua pouertà rimediij con la pro-
pia fatica, & ogni hora per lei si metta in pericolo,
le gratie che lor fian ricompensate, saranno maledictio-
ni, & improprij. Son più giorni Faustina che hò di-
siderato dirti questo & l'ho riserbato aspettando mi-
desti una occasione di dirlo di quante me ne hai date
da patirlo. E disceuale à huomini saui tutte le uolte

V I T A D I M.

te che hanno dispiacere da lor moglie pugnerle con parole, perche quelle parole sono piu istimate che a' proposito d'alcuno ragionamento sono molto ben tirate. Mi ricordo che son sei anni, che Antonino Pio tuo padre mi elese per suo Genro, tu per tuo marito, & io t'è per moglie, i miei tristi Fati permettendo lo: & Adriano mio signore comandomelo, à me diedo mio suocero t'è sua figliuola & molto bella per moglie, & in dote il suo potentissimo imperio, penso amendui summo ingannati egli in pigliar me per figliuolo, & io scegliere t'è per moglie. Chiamossi Antonio Pio, che in tutte le cose fu pietoso, ecceto con meco, che fu crudele, perche con poca carne mi diede molto osso, & ti confesso la uerità, che horamai non hò denti con che roderlo, ne calore ne lo stomaco per digerirlo, & molte uolte con esso ho dubitato affogarmi. Voglioti dire una parola, anchora che per essa ne riceuerai noia. Per tua bellezza sei desiderata da molti, & per tuoi mali cessumi sei disamata da tutti. O quanto è cattiuua la tua sorte Faustina, & quanto hanno mal partito con teo gli Iddij, dieronti bellezza, & ricchezza, per cadere, & negaron ti il meglio, che è buona conditione, & prudenza, per sostenerti. Furono molto crudeli teo, poi che t'ingolfarono nel golfo, doue tutte le ree pericolano, & ti tolsero le uele, & remi con che le buone iscampano, Trentaotto anni fui senza moglie, che non mi paruero trentaotto di, & in sei anni di matrimonio mi pare hauer passato secèio anni di uita. D'una cosa ti uò certificare, che

Se haueſſi ſaputo, quel che ſò hora, & del poco che co-
noſco haueſſi à l' hora conoſciuto parte anchora che
gli Iddij me lo haueſſero commandato. & Adriano
mio Signore me haueſſe pregato, io non haurei cam-
biata la mia pouertà, & il mio ri poſo, per la dote, &
imperio, ma poi che e toccata à la tua ſorte, & mia
diſgratia taccio molto, & ſopporto piu. Io hò mo-
ſtrato non mi accorgere molto tempo, hora non poſſo
piu celarlo, benchè niuno huomo ſoporta tanto ſua mo-
glie che non ſia obligato ſopportarla piu, conſiderādo
l'huomo che huomo, & la donna, che è donna. Pro-
ſuntuoſa, è quella che ripugna al uoler del marito, &
pazzo è il marito che piglia queſtione publica con le
mogli, perche ſe è buona, l'hà da fauorire, & darle
animo, à ciò ſia migliore & ſe cattiuu l'ha de offe-
rire, à ciò non diuenga peggiore. Tutte le coſe pati-
ſcono caſtigo, eccetto la donna, come donna, che uol
preghiera. Credimi Faufina, che ſe la paura de gli
Iddij, l'infamia di ſua perſona, il dir de le genti, nò ri-
tira la donna dal male, non la ſeparar à tutto il caſti-
go del mondo. Il cuor de l'huomo è molto generoſo,
& quel de la donna molto dilicato, Vuole per poco
bene, molto premio, & per molto male, niuno caſti-
go. L'huomo ſauio guardi bene quel che fa prima che
ſi habbia à maritare, ma entrato in ballo, hà da eſſere
come colui che entra in guerra, che diſpone il ſuo cuo-
re prima tutto, à ciò che di eſſa gli può ſuccedere.
Non ſenza cagione chiamo guerra la uita, che hanno
i mal maritati ne la ſua caſa perche piu crudel guerra

VITA DI M.

ra ci fanno le donne con le lingue, che i nimici con le
 lancia. Gran dapocagine è de l'huomo sauio fare cōto
 de le dapocaginidi sua moglie puntalmente, perche se
 tutte le cose che le donne fanno, & dicono uogliono
 pigliar à petto, sapino che giamai gli troueranno
 fine. Se uoi donne uoleste sempre una cosa, procuraste
 una cosa, se fusto stabili in una cosa, deliberaremo noi
 huomini(anchora che à nostro costo) condisendere
 in essa. Ma che faremo, se quel che ui aggrada hora
 ui discontenta di quà à poco, quel che domandate la
 matina, non uolite à mezo di, con quel pigliuate
 piacere a mezzo di, pigliate diffiacere la notte, quel
 che amauate la notte odiate la matina, quel che bieri
 stimauate, hoggi disprezzate, quel che prima ui cau=
 saua allagrezza, adesso ui da sopra una tristezza, con
 quel che doueuate, e soleuate piangere, con quello
 adesso ui ueggiamo ridere, In conchiuisione uoi siate
 à guisa de fanciulli, che si fan tacere con un pomo, per
 esso rifiutando l'oro. Molte uolte mi ho imaginato da
 me se potessi scriuere, ò dire alcuna buona regola, per
 che obseruandola uiuesero gli huomini in pace ne le
 lor case, & trouo, che è impossibile dar regola à gli
 huomini che han mogli, poi che le donne uiuono senza
 regola. Tutta uia uoglio darn'una, in che modo si cō
 porteranno i mariti con esse loro, & come se uorrāno
 fuggiranno fra loro molte querele, Et se questo con
 siglio non giouerà à mè, che sono sfortunato marito,
 farà di profitto ad altri, che hanno le mogli buone,
 Perche suole spesso auuenire, che la medicina che non

fana gli occhi , fa operatione ne calcagni . Ben so io Faustina , che perciò ch'io hò detto , & per quel che hò à dire , tu , et altri simili mi odiarete , imperoche ponete mente à le parole ch'io dico , & non à l'intentione , cõ che le dico , Ma ui prometto ch'el mio finale intento non è altro , se non dare auedimento à le buone , & correggere le cattive ne uolendo dar fede à questa mia intentione , non perciò lasciero io di riconoscere le buone fra le triste , & le triste fra le buone , che la mia openione è , che la buona donna sia come il Fagiano , de'l quale disprezziamo la penna , & apprezziamo la carne , & la mala donna sia come la Volpe , de la quale apprezzamo la pelle rifiutãdo la carne . Debbo primieramente il marito sopportare quãdo la moglie è crucciata , perche ne'l mondo non è serpente che habbia tãto ueleno come la donna adirata . Deue parimente affaticarsi in prouedere à sua moglie secõdo la possibilità di tutto il necessario , così per sua persona , come per sua casa , perche accade molte uolte , che andando le donne à cercare le cose , necessarie pericolano cõ le superflue , & non molto honeste . Deue oprerare , che la moglie pratichi con buone persone , perche molte uolte sono infamate non tanto per l'occasione , che gli è data da lor mariti , quanto per quel che dicono , & attribuiscono i suoi mali vicini . Non deue con la moglie pendere , in niuno de gli estremi , cio è , che ne è tutto sia sempre rinchiusa in casa , ne meno molto di rado la lasci andar fuore , perche la donna molto errante pone in , pericolo la fama , & in conditione la

VITA DI M.

facultà. Dee medefimamēte mostrare il marito fidarsi di lei, perche la donna è di tal qualità, che quello commetterà più tosto, che di lei non si hà confidenza.
Habbia auedimento che à la sua donna non fidi la robbà, ne totalmente la diffidi, perche se tutta la facultà si pone sopra spalle à la donna, l'accresce poco, & se nō le ne partecipa, & s'hà sospetto di lei, inuola, & consuma assai. Mostrile à le uolte cera allegra, & altre uolte crucciata, perche le donne sono di conditione tale, che quando i loro mariti le mostrano la faccia allegra, gli amano, & quando gli la mostrano crucciata temongli. Habbia sopremo accorgimento che sua moglie non pigli dispiacere, ne questione con uicino, ne forastiere, perche habbiamo molte uolte ueduto in Roma solo per garrirè una donna con sua uicina, perdere il marito la uita, & ella la robba, et leuarsi grā scandalo ne'l popolo. Sia patiente che se uedrà commettere alcuno errore à la moglie, per niuna maniera la corregga, se non in secreto, perche non è altro castigare il marito in publico la moglie, che prouocarla ad odio, & manifestare la propria infamia. Deue hauere molta auertenza di nō mettere le mani in sua moglie per castigarla, perche in uero la donna che non si mēda dicendosi se parole pungenti, me no s'emendera, anchora che se uccidesse con mazzate, & pugnalate. Lodila in presenza de uicini, & gli istrani, perche fra l'altre cose hanno questo di bene tutte le donne in loro, che uogliono da tutti esser lodate, & da niuno permettono esser riprese. Guardi di non lodare altra

donna istrana in presenza de la moglie propria p non
 la metter' in gelosia, & anchora che sua moglie sia
 brutta, le dica & facciale credere che sia bella, perche
 nō è cosa che fra loro generi maggior discordia, che la
 moglie sospicare esser rifiutata da'l marito per bruta.
 Deue anchora souentemente ricordarle l'infamia,
 che hanno le ree done ne'l popolo, perche elle come
 uana gloriose, se non per uertu di honesta, à ciò di lor
 non si dica male, per auantura si temerāno di far ma
 le. Sappia fingere, & farle credere ch'egli odia tutti
 coloro, che ella difama, perche sono di natura le dōne,
 che se il marito ama quel, che ella di fama, ella abhor
 rirà tutto ciò che egli ama. Ne le cose 'i poca impor
 tanza deue cōcedere, & dar luogo à la sua ostinatio
 ne, perche piu caro hà la donna riuscire con uittoria
 d'una sua perfidia, anchora che sia menzogna, che se
 le dona sse gran ualuta.

De la risposta che diede M. Aurelio Imperatore à
 Faustina à la parte, che era pregna secondo lo
 Spagnuolo. Cap. XXI.

H ora che hò espresso il ueleno antico, ti uò ri
 spondere à la domanda presente. A ciò che gio
 uino le medicine à l'infirmo, è necessario si disepili
 no l'opilatione ne lo stomaco, Parimente niuno può
 dar consiglio & rimedio à l'amico, se prima non gli
 fa sapere di che è grauato. Mi chiedi la chiau de'l
 mio picciolo studio, & mi minacci che se nō te la dò,

VITA DI M.

moral di grauidexxa. Buone ifcufe hauete uoi donne grauide, sotto colore di dubbio di morte uolere adempire i uostri appetiti. Quando il sacro senato fece la legge in fauore de le matrone Romane, non erano tante appetitose, Hora uoi moderne di tutto il bene sete satie, & di tutto il male hauete appetito. Se la memoria non me inganna, quando Camillo fece il uoto in una battaglia, hauendola ottenuta, era tanto pouera Roma che non hauea ne argento ne oro per adempirlo, & ueggendo le matrone di quei tempi, che i lor mariti haueano offerte le uirginità, in quella guerra, uolsero esse presentare lor gioie al sacro Senato. Fu cosa marauigliosa, che senza essere loro imposto da niuno se accordassero tutte insieme d'andare al Campidoglio, Et iui in presenza di tutti diposero i pendenti d'orecchie, l'anella, le maniglie, le perle, collane, & tutte altre gioie. Furono tante le ricchezze, che non solamente bastarono per adempire il uoto, ma anchora per proseguire la guerra, Et ueduto dal Senato questo loro buon'animo, le concesse alcuni priuileggi, cioè, che ne la morte loro si potesse orare, riferendo la lor buona uita, che potessero sedere ne le chiese, che prima non poteuano. Che potessero usare uesti di uario colore. Che in graui infirmità potessero beuer uino, doue prima loro era uietato, poter portare ornamenti d'oro, et che a donna grauida non si negasse appetiti. Ma la principal cagione, che questa a concedere loro mosse, fu che essendo Fulvio Torquato Console ne la guerra de Volsci, hauendogli alcuni cauallieri Mau-

ritani condotto un Monocolo, faticolo menare à Roma la moglie gravida era, desiderando ueder' il mostro, ne uolendo per honestà affacciar si à la finestra, per non essere il marito ne la città, di gran voglia disconciata de' l parto se ne morì, la cui morte fu tanto pianta in Roma, quanto lodata la uita, & per cōmandamento de' l Senato furono ne la sua sepoltura scritte queste parole. Qui giace la gloriosa Matrigna moglie di Torquato, laquale pose in auctura la uita, per assicur la fama. Fu di non meno gloria à Torquato l'honestà, & ritirata uita de la moglie, che il proprio ualore ne la guerra. Fu trouato che quatordecì anni che il marito stette in Asia, la prima uolta che ui andò, giamai alcuno la uide à finestra, ne huomo da otto anni impoi l'entrò in casa, & essendogli restati tre figli uoli (il maggior de quali non passaua tre anni) carriuati à l'età di otto, subitamente gli mandaua fuor di casa à suo auolo, & ciò faceua la eccellentissima Romana, à ciò sotto l'ombra de figliuoli, non l'andassero altri giouani per casa. Hor per la morte dico tanto honesta donna precipuamente fu fatta legge, che à grauide non si negassero appetiti, ne per altro, che per la sciarui e sempio di sua uita, & à tutto il mondo memoria di sua morte. Giusta cosa è che essendo la legge ordinata per cagion d'una gravida honesta, non sia osservata se non con donna uertuosa, perche ne la settima tauola de le nostre leggi è ordinato, che doue non è correctione de costumi, non si possa godere beneficio di legge alcuna. Intese queste parole Faustina si partì

V I T A D I M.

da lui non meno confusa, che timida, & da indi impo-
giamai piu hebbe animo di chiedergli gratia, che pri-
mieramente fra se stessa non esaminasse, se la poteua
ottenere.

Come in tempo di M. Aurelio Imperatore uennero
Mauri con grand'armata a'l conquisto de la gran
de Bertagna secondo lo Spagnuolo. Cap. X X I I.

NE l'anno cinquanta quattro de l'età di questo
Imperatore, & dieci de la electione ne l'impe-
rio, ne'l mese di Luglio, standosi nella città di Napoli
alquanto indiffosto di gotta, fu auisato che ne la gran
Bertagna repentinamēte era uenuta un'armata di cē
to trenta nauì de'l regno de Mauritani, con uenti mila
dia pedoni, & duo millia cauallieri, & che già haue-
uono pigliata terra, & che, per resistere à tanto gran
de empito era poca gēte ne l'isola, Ne ritrouādo egli
altro piu ispediente rimedio, cominciò à mandarui i
cauallieri, & signori tutti, che hauea in corte, non re-
stando tutta uia far apparecchio di gente, ne pur uolse
che da gli assistenti ordinari al suo seruigio in fuore ne
restasse alcuno, Ne à pena eran'usciti d'Italia, quando
hebbe nouelle, che quella armata senza punto d'anne-
giare l'isola era partita, la onde fece riuocare à die-
tro i suoi cortigiani. Et perche la maggior parte, chi
per bisogno d'arme, che per male apparecchio de ca-
ualli, non pucte così come ricercaua la subita neces-
sità, essere in punto, & ciò auenia per esser stata quella
giouenila

giouentu gran tempo in otio, & de l'itie deliberò am-
monirgli, & un giorno chiamatogli in secreto così
lor disse.

D'un ragionamento fatto da M. Aurelio Imperatore
à li suoi cortegiani in cui biasima l'otiosità secondo
do lo Spagnuolo. Cap. XXIII.

IL maggior segno de' l' uertuoso è in opre uertuo-
se occupare il tempo, & de lo suato in opre otio-
se perderlo. Diceua il diuino Platone, che l'huomo, che
senza utilità hà passato i giorni di sua uita, come in-
degno de la uita, gli si dee torre il rimanente de la ui-
ta. Le cloache de le case, le sentine de le navi, i luoghi
immondi de le cità non corrompono tanto l'aere, quan-
to gli huomini otiosi corrompono il popolo Così
come d'un huomo, che bene dispensa il tempo, non è
uertu che di lui non si creda, parimente de l'huomo
che l'occupa male, nō è uiltà che di lui non si sospetti.
L'huomo bene occupato sempre hà d'essere tenuto per
buono, & l'otioso senza più inquisiuitone hà da eser
giudicato per tristo. I Cardisaluatichi, le ortiche, &
le spine pungenti sono prodotte da la terra otiosa, &
nō uisitata da l'aratro. O Roma misera, altro non ti è
restato che il nome di Roma, perche hoggi sei tanto
impouerita di uertù, quanto arricchita de uitij, Che
felicità fu uedere que' diuini secoli de nostri antichi,
ne quali da Tullo Hostilio fino à Quintio Cincinnato
Dittatore, & da Cincinnato fino à Silla, & Mario

VITA DI M.

giama fu consulo in Roma che non sapeſſe eſercitio, in che dopo uſcito di Senato diſpenſaſſe il ſuo tempo, alcuni dipingere, altri ſcolpire, altri lauorare argento, altri leggere nele Academie, di maniera che niuno in principale ufficio poteua eſſere eletto da' ſacro Senato, ſe primieramente non fuſſe ſtato ueduto eſercitarsi in qualche manuale eſercitio. Et che ciò ſia uero, leſi in certi annali una antica legge, benche dopo non oſeruata, per laquale era fatto diuieto, che Molinaio, Sartore, Panattiere, & Beccaio non poteſſero hauere uffici ne' Senato, perche tal perſone erano, tenuti publici ladroni. Ne medefimi Annali trouai ſimilmente, che hauendo il popolo Romano in un medefimo tempo quattro periglioſe guerre, oue fu deſtinato Scipione contra Cartagineſi, Mummi contra Acai, Metello contra Macedoni, & il fratello contra Celtiberi in Iſpagna, & eſſendo legge inuiolata che niuno à niuno per niuna cagione poteſſe ſoltrarre da l'eſercitio in che trouaua occupato, & il popolo Romano coſtretto per neceſſità di tai guerre à mandare intorno corrieri, tré giorni andarono i Cenſori per Roma, ne mai puotero trouare uno huomo otioſo per mandarlo à tale eſſetto. Lagrimo d'inuidia c'hò à quella felicità antica, & piango per compaſſione della noſtra preſente miſeria. Veni anni hebbi uffici ne' Senato, & dieci n'hà che reggol' imperio, ne quali hò giuſtificati piu di trenta mila diſuiati, & dieci mila donne uagabonde. Ne le leggi de Lacedamoni trouo ſcritte queſte parole, Cōmandiamo come Re, Preghia-

mo come Serui, Insegnamo come Filosofi, Effortiammo come Padri, che i padri à figliuoli prima insegnano i campi, oue con laorar gli faticosamente hanno à uiuere, & con le piazze, & otiose conuersatione, onde si possono disuiare, Et se i giouani come giouani si suierano, uogliamo che i uecchi come uecchi gli rimandano, & se i padri saranno stati negligenti in comandarlo, ouero i figliuoli in ubidir gli rubelli, il Principe sia obligato rigorosamente castigar gli. Furono parole notande, per le quali Ligurgo meritò eterna memoria di sua persona, & quel fortunato regno pace perpetua per sua Republica. O Roma che fai, perche non miri tu le leggi de Lacedemoni, quali con suoi amicheuoli costumi moteggiano i tuoi bestiali uitij, dormi ò uegghi? O Roma tu desti tutto'l mondo à lasciare i dolci trauagli loro, e tu dormi ne l'otio ingiusto, sicura stai da li nemici, e spensierata da gl'otiosi. Hò uoluto ragionare à tutti de la mia corte, & hã già grã tempo, che lo hauea nel'animo, fin che la moltitudine de stranieri negotij costringono gl'huomini porre in dimenticanza i suoi proprij.

Quanto sta pericolosa la uita de la corte à chi troppo ui dimora secondo lo Spagnuolo. Cap. XXIII.

VNo de segnalati uitij, che il mondo scandaleggia la Republica peruerie, & la propta persona condanna, e l'otio, il quale strugge i buoni, & finisce di perdere i cattiu. Molte uolte in secreto, & mezzo

VITA DI M.

scherzando in publico alcuni di uoi hò ammoniti, & castigati, et à niuno ho ueduto giouare il castigo. Da una banda lo stimolo de la ragione mi costringe à castigarui, da l'altra considerando quanto la malitia humana è inchinata a'l male, spesse fiate mi ditterminò di soffrirui. Molte uolte uorrei con furia correggerui come figliuoli, poi mi raffreno ricordandomi uoi esser giouani, & da gli inganni de'l mondo non anco disingannati. E diceuol cosa che i primi peli, che hora nascono, credano à peli già canuti, & stanchi. Hanno tanto dipendenza i mali da i mali, & tanta gran lega hanno fra loro i uiti con i uiti, & sono tanti che ingannano, & si la sciano ingannare, che quando iscampiamo da un'inganno picciolo, & conosciamo lo ingannatore, già ci hà ingannati con altri maggiori inganni. Io hò non picciola compassione à uoi miei creati, parlando come signore, & à uoi miei figliuoli come padre, ueggendoui giorno, & notte andare per Roma spersi, & quel che piu mi graua, è il uedere, che uoi non uediate la uostrea rouina, ne sappiate ciò che ui domandiate, ne quel che ui uogliate, doue andiate, ne d'òde uegniate, che ui aggradisca, ò che ui spiacia, che ui nuoccia, ò che ui gioui. Non ui ricordando esser nati con ragione, uiuete come seluaggi, & dopo morrete à guisa de bruti. Colui che in qualche lodeuole esercizio occupato non sia, in armi, ò in lettere, sempre hauerà il corpo dolente, & lo spirito alterato, di tutte le cose haurà fastidio, & di piazza in piazza, se n'andara uagabòdo. Ogni intelletto huma

no si come per spicace, & penetratiuo è da Iddio creato, forza è che discorra, & discorrendo produca effetto, ò in male, ò in bene. Ma quello che non discorre, & se pur discorre, non uiene à l'effetto, piu tosto sensitiuo animale lo potiamo riputare che altrimenti. Et essendo l'huomo naturalmente disideroso di sapere, & ne la sua natura hauendo potenza continoua, & da la potenza gli atti, tutti i solazzi corporali fuor di questo ordine in breue lo satiano, & come non propij oggetti fastidiscono, & ne'l suo ragioneuol esercizio si riposa. Pigliamo esempio da tutte le cose create, le quali non patiscono di loro istessa natura otio alcuno, come puo dirsi de cieli, i quali spherici sempre sono in continuo moto, cagione che tutte le cose inferiori si muouono, come il fuoco, l'aria, l'acqua, & la terra. con tutto ciò di sua natura sia immobile per la gran participatione de la grauezza, nondimeno intrinsecamente per il concorso de gli altri elementi, & de'l Sole, & de la Luna riceue alteratione, che anchora si può dir moto, dando sostanza è le piante, & le piante il frutto à noi. Se tutte adunque queste cose, che sono l'uniuersale natura, fuggono l'otio, & essendo uoi obligati imitare la natura, come uolete abbracciar l'otio contrario à lei? Hor per essere di Imperatore tante, & di uerse nationi, è conuenueuol cosa (ne può esser dimeno) che sia ne la mia casa di tutte le genti, et che qual è il Prencipe, tal sia la famiglia, & qual la famiglia, tal la corte, & qual la corte, tala l'Imperio, per il che deue il Re essere molto bonesto, la casa haue

V I T A D I M.

molto ben ordinata, suoi ufficiali molto disciplinati, & sua corte molto corretta, Da la mia uita dipende lor buona uita, & pel contrario. La scuola uniuersale de' l mondo sono le persone corti, & case de Principi, quel che noi diremo, diranno i sudditi, & quel che faremo, faranno. Noi Principi deggiamo esser tali, che coloro che uengono de paesi strani à domandarci giustitia, da nostri mali costumi non riportino scandolo in dietro. Et qual maggiore potrebbe essere, che uenissero à dolersi de ladri de' l lor paese, a li ladri de mia corte & qual maggiore uergogna, che chiedere giustitia de gli homicidiali loro, a gl'homicidiali miei? Et che crudelta sarebbe lagnarsi de i uagabondi de' l loro paese, a gli otiosi di mia corte? Et che cosa piu inhumana, che uenire à domandare giustitia di coloro, che hanno commesso un peccato, à chi non mai fecero una buona opera in sua uita? O quante cose picciole castigiamo ne gli huomini piccioli, lequali senza far torto a la giustitia le poteuano lasciare impuniti, & quante cose ne grandi sopportano gli Iddij, le quali senza far giustitia, gli possono punire. Gli huomini crudeli non fanno perdonare cosa alcuna, & gli Iddij pietosi quasi niente uogliono castigare, Ma sappiate che se essi mostrano non uedere le loro ingiurie, non percio lascieranno impuniti le ingiustitie altrui che sono nel castigare à guisa di colui, che da pugnere che quanto piu tira à dietro la mano piu grauamente percuote, Il simigliante quanto piu anni dissimulano le nostre colpe maggiormente con le grauezze de le

pene gliè ricompensano. Nel uero hò uisto i Dei molte uolte à molti dissimolare molte colpe per molto tempo, poscia in tempo che meno si pensaua uidi castigarle tutte con un solo castigo.

Come M. Aurelio Imperatore dichiara sua intentione, come hanno da uiuere in sua casa, & in corte secondo lo Spagnuolo. Cap. XXV.

HOr tornando dico, che poi che gli Iddij et i miei Fatti mi elessero Imperatore, p non stare otioso, hò trauagliato piu che hò potuto di uisitare l'imperio. Voi giouani che qui siate parte mi ui diedero i vostri padri, à ciò io ui creasse nella mia corte, parte mi pregasti uoi, che io ui riceuessi, & altri n'elefsi io. L'intentione de padri ne'l mādaru in corte fu per distancarui da'l fauore de parenti, et bādirui da uezzide le madri, & parmi ben fatto, che ifanciulli fin da piccioli si assuefacino à le fatiche & trauagli, in che hanno à uiuer huomini à disfauori, & contrarietà della fortuna, & à patire disagi, senza la qual pazienza mai puote huomo ben uiuere, & non ueniste quā à imparare uitij di Roma, ma à imprendere i buoni costumi che ui sono, lasciando i difetti del uostro paese. Il miglior costume è darsi principalmente à buoni esercizi, scacciando l'otio, perche piu distrugge l'otio una città, che il uento, & l'acqua le muraglie. Il non meno ualoroso che saggio Scipione Nasica non per altro lodaua non douersi di scartare Cartagine, che per

VITA DI M.

non leuare l'occafione à la giouentu Romana di eſſere uigilante, et eſercitarſi ne le armi conoſcèdo ſenza tale contraſto douerſi dare à l'otio, colqual ſi farebbe diſertata Roma, ilche auuene poi che nò hauendo Romani piu guerra con nemici, l'otio cauſò le guerre civili, & conſeguentemente la rouina di tanto Imperio. Chi pone ſeditione ne i popoli, & ſcandalo ne regni ſe non gli otioſi, che uogliono mangiare gl'altrui ſudori? Vno Imperatore che poteſſe bandire tutti gli otioſi da l'Imperio ſi potrebbe lodare hauer diſſipati tutti uirij del mondo. Era legge antica, che niuno poteſſe eſſere accettato per cittadino in Roma, ſe primieramente non fuſſe ſtato dal cenſore bene eſſaminato. Al tempo di Catone Cenſorino quando alcuno uolea entrare nel conſortio de cittadini l'eſſaminaua non domandadogli d'onde era, ò d'onde uenia, ne pche era uenuto, ne di qual ſchiatta ò antichità diſcendea, ma pigliaua lor le mani & trouandole morbide, e profumate, ſenza aliro dire, come uagabondo lo cōmiataua eſe dure, e piene di calli per cittadino Romano lo facea habitare. Et quando era preſo alcuno malfattore, il primo eſſamine era il guardar gli le mani, & trouandole d'huomo di eſercitio, anchora che l'error fuſſe graue, hauea piacere temperargli il caſtigo, & ſe le mani erano liſcie, & da huomo delicato, per picciola colpa gli daua gran caſtigo. Soleua queſto Cenſore dire ſouente, Mai caſtigai arteſice, di che non mi doleſſe ne huomo ſenza eſercitio, di che non mi piaceſſe. Fù tanto temuto queſto ſauio Cenſore, che come

i fanciulli ne la scuola al comparire de maestri cō timore danno di mano à libri, parimente quādo egli in piazza compariua, tutti ponean le mani a loro essercij, O bene fortunato huomo, il quale piu temeano gli huomini stare otiosi, che a la presenza d'altri commettere uitiij, Mirate la forza de la uirtu, che temendo tutto'l mondo Roma per le armi, Roma temea tanto uertuoso huomo per la uertu. Sono tanto uarij gli accidenti de gli huomini, et dà in essi tanta contrarietà à la fortuna, che quando dopo lungo tempo ci da alcuni desiderati piaceri, subitamente ci cita hauerci a uisitare con repētini trauagli, O ben fortunato Catone, che con tutti i suoi seguaci è già sicuro da la instabilità de la fortuna. Hor chi uorra hauere gloria in uita, acquistare fama in morte, & di riuerentiale amore esser temuto da tutti sia uertuoso con opra, ne inganni con parole, piu inuidio io Catone, che Scipione col molto acquisto & sangue che sparse in Africa, perche se Scipione uccidendo innocenti, e brusciando città hebbe uittoria de nemici, Catone acquistò eterna memoria riformando popoli, pdonando à colpeuoli, et disciplinando ignoranti. Hor per cōchiudere qualunque di uoi uedrò otioso, tengasi per licenciato de la mia corte. Chi hà scienza, studij per se' o scriua per giouar altrui, i cauallieri essercitino le armi gli officiali attendano alloro essercij: & se la esortatione ch'io uido in secreto non accetterete, ui darò il castigo publico, gli Iddij sieno in uostra custodia, et me sequestrino da la sinistra fortuna.

V I T A D I M.

D'uno spauenteuole mostro che fu uisto in Sicilia, e di
ciò che scribbe in lettere di sangue sopra una porta
secondo lo Spagnuolo. Cap. XXVI.

DVi anni prima che Marco Imperatore fusse coronato, à uinti giorni d'agosto nel tramontar del Sole, nel regno di Sicilia, ne la città di Palermo, auenue un caso non meno à noi spauenteuole, che à quelli di quel tempo pericoloso, che essendo il popoto à celebrare una festa con grande allegrezza per una uittoria hauuta contra i Numidi in mare, et i Piratù hauendo uoluto diuidere il bottino, furono da i gouernatori de la città impediti, et tutta la ricchezza guadagnata fatta dipositare, fino al fine de la guerra, che così era legge obseruata. Et già che tutta la brigata a cenare ridutta s'era, apparue nel mezzo de la città un mostro ch'era di questa mantera. E gli era tre gombiti alto, la testa tutta pelata, che solamente la greppa sopra la nucca alquanto aperta, hauena dui corni, à similitudine de capri ritorti, de le due braccia il dritto hauea piu lungo del sinistro, le mani à guisa di cauallo, senza gola era uguale la testa con le spalle, lequali gli resplendeano come un specchio, era il petto pieno de peli, la faccia come d'huomo, saluo che nel fronte hauena un solo occhio, et non più di una narice, da la cintura in giu non si uedeua per che era coperto, Era sopra un carro di quattro ruote guidato da dui fieri leoni dauanti et dui orfi di dietro. Hor questo fiero, et spauenteuole animale u'an-

daua per la città scintillando da l'occhio fauilla di fuoco, Fu tale lo spauento, che molte donne grauide si sconciarono, & altre di cuore delicate tramortirono, & tutti insieme con gran strida ne tempj fugguano, i cieli con lor lamenti importunando. Erano in quel tempo tutti i corsali uirtuosi in festa, & solazzo conuitati nel palagio del gouernatore, che Solino si chiamaua, ne la cui casa erano disposte tutte le loro ricchezze. Hora il mostro ricercata che hebbe la città tutta giunse à le porte del palagio, & il mostro tagliò l'orecchia à l'uno de leoni, & co'l sangue scrisse queste lettere, R. A. S. P. I. P. Le quali furono esaminate, & ciascun sauiò si prouò d'interpretarle, al fine una saggia donna, hauuta in grande istimatione d'indouina, diede la uera dichiarazione dicendo in questo modo, che R. uolea dire Reddite, A. Aliena, S. Si uultis. P. Propria, I. In pace, P. Possidere. Volendo dire, Rendete l'altrui si uolete, in pace possidere il uestro, & non meno restarono i Pirati spauentati di si spauenteuole comandamento, che la donna lodata di si degna interpretatione. La notte seguente il mostro disparue, & si pose in una profonda selua, che Giamitia si chiamaua, oue dimorò per spatio di tre giorni, à la uedetta de la città nel qual tempo i leoni dauano terribili bramiti & gli orsi, & dal mostro usciano spauenteuoli fiamme, non fu ueduto in questo tempo uccello in aere, ne animale in campagna, & tutto il popolo era intento ad offerire sacrifici à gli Iddij, et si tagliauano le uene

V I T A D I M.

d i piedi, et mani per far l'oblatione di sangue per pla-
cargli, a capo de tre giorni apparue una nuucla so-
pra la terra alquãto oscura, & incomincò à tonare,
& uenire folgori, & tanto grandi terremoti che cad-
dero molte case, & morirono molti cittadini, & uenne
una fauilla dal mostro, che abbruscìò il palagio, e pi-
rati, & le ricchezze guadagnate, intanto che non ui
sendo piu che ardere abbrusciauano le uiue pietre, cad-
dere piu di duomila case, e ui morirono bẽ dieci mila
huomini, & in quel luogo oue fu ueduto il mostro, in
memoria fece l'Imperatore edificare un tẽpio a'l Dio
Gioue, qual tempio poi Alessandro Imperatore temen-
do di guerra con quelli del regno ridusse in forma di
fortissimo castello.

Di quanto occorse ad un cittadino Romano nomato
Antigono al tempo di questo buono Imperatore
secondo lo Spagnuolo. Cap. XXVII.

Habitaua in quella citade un cittadino Romano
Antigono per nome de nobili partiti. Erano
intorno à duoi anni che ui staua bandito di Roma cõ
la moglie, e con una figlia, i figli non erano banditi,
la cagione fu questa. Era in Roma antico & molto
lodeuole costume fino dal tempo di Quinto Cincin-
nato, nel mese di Dicembre dui senatori de piu uec-
chi, con il censor nuouo, & uecchio, uisitar tutta Ro-
ma, & chiamare di contrada in cõtrada ciascuno Ro-
mano apertamente, & mastrauano loro le dodeci ta-

uole de le lor leggi, & gli statuti particolari de'l Senato, domandandogli poi con giuramento se sapeua alcuno de la cōtrada hauerle rotte la inquisitione era de'l Senato, e giuntamente poi ordinauano le pene secondo le diuersita de le colpe, per il primo anno non dauan punishmente, ma ben gli auisauano, che per l'altro si emendaessero, & chine l'altra uisitatione non si ritrouaua emendato, era grauemēte punito. Erano le parole de la legge scritte nela quinta tauola, a'l terzo capitolo, cioè, Ordina il sacro Senato, consentelo il fortunato popolo, Riceuonlo le antiche colonie, che se gli huomini, per esser huomini, in uno anno peccerāno come huomini, per detto anno sia lor perdonato, ma se come tristi non si emenderanno, in l'altro sian puniti. Diceua di piu la legge, Perdoniamo i primi errori commessi per fragile ignoranza, ma continuando, uogliamo siano castigati, perche saranno per pigritia, o malitia. Questa inquisitione si faceua de'l mese di Decēbrio, à fine perche ne'l mese di Genaiο si distribuuiuan gl'ufficij in Roma, era cosa ragioneuole che si sapeßono à cui haueuano da dare, o da negare le degnitadi, à ciò che non fußero eletti i rei per buoni. Il caso particolare, perche furono confinati marito moglie, e figlia fu questo. Fu da Augusto .II. Imperatore prohibito, che niuno piseiaße à le porte de tempj. & da Caligula ordinato, che niuna donna dese bolle tini per rimedio di febre. Et da Caltone per legge cō mandato, che niuno giouane con donzella fuße oso parlare ne stare insieme à le fontane, o ne fiume, oue si

V I T A D I M.

lauauano panni, ne in forni, perche iui tutta la giouen-
tu Romana concorrea. Hor questi Censori, e Senato-
ri recercando per le cōtrade di Roma trouarono ne'l
monte Celio, che Antigono pisciato haue a su'l muro
de'l tempio di Marte, e che la moglie di questo Anti-
gono uendra bolletini da fibre, la figliuola fu ueduta
parlare con giouani à la fontana, et perche il secondo
anno non si emendarono, furono tutti cosi banditi, e
datagli per confine l'isola di Sicilia ad arbitrio de'l
Senato. Antigono perdè l'honore, fu priuo de la pa-
tria, gli rouinò una cosa, e uccise una sua amata fi-
glia. In questo tempo M. Aurelio Imperatore era in
la guerra contro gl'Argonauti, e fugli data una let-
tera d'Antigono, ne laquale narraua l'esilio suo à
l'Imperatore, e per consolarlo tornò à riscruiergline
un'altra.

D'una gran pestilenza in tutta Italia a'l tempo di M.
Aure. Impe. secondo lo Spagnuolo. Cap. XXVIII.

SI come ne'l cadere de l'edificio primieramente si
disalcina qualche pezzo di terra, annonciano-
do la rouina, cosi parimente mai i Romani hebbero alcu-
na auersità, che non fussero prima minacciati cō alcu-
no prodigio, o segno da'l cielo. Dui anni prima che
Annibale entrasse in Italia, fu ueduto una sera essendo
il ciel sereno, piovuere sangue, e latte in Roma, e da
una dōna fu interpretato, che il sangue cruda guerra,
et il latte mortal pestilēza futura significaua. Quando

Silla si riuolse di campagna per cacciar Mario di Roma, fu da suoi cauallieri ueduto uno fonte, da'l quale correua sangue, ne seguìtò, che di ducento cinquanta mila cittadini de morti per coltello, de consumati da pestilenza, de proscritti per Silla, & de fugiti con Mario, non ne restarono quarantamila. Grande, & piu d'ogni altra fu questa rouina, & che sia il uero gli fu da un suo capitano detto, Dimmi Silla se noi uccidiamo coloro che hanno arme in guerra, & i disarmati in casa, con cui uiueremo noi? Deb poi che siamo noi nati di dōne, nō uccidiamo dōne, e sendo huomini nō uccidiamo piu huomini, pensi per uccidere tutti i Romani, hauere forse da far Rep. di bestie seluagie? tu entri con grido di difendere la Rep. et scacciar tiranni & struggi la Rep. restando noi tirāni. Hor a'l tempo di questo eccellente Prencipe cinque anni dopo la morte di Antonino Pio suo suocero, & padre di Faustina, fu una mortalissima pestilenza in Roma, et una de le cinque pestilenze segnalate d'Italia durò p spatio de dui anni per tutto l'imperio, mise grandissimo spauento ne'l popolo Romano, temendo che gli Idij non gli uoleſſero totalmente per lor peccati uccidere. Furono tanti i morti, che gli scrittori men fatica hebbero di scriuere i pochi che restarono, che i molti che morirono, precedetero à questa mortalità parimente molti portentosi, & prodigi, che essendo l'imperatore ne'l tempio de le uergini Vestali, iui entrarono dui porci, che à suoi piedi si posero, & à pena giunti morirono. Indi à pochi giorni uenendo da'l Campido-

VITA DI M.

glio, repentinamente furon ueduti duo nibbi insieme
auintichiati, & subito caduti morire. Et un giorno
ne'l uenire da caccia, uolendo egli istesso à dui ueltri,
che molto amaua dar bere, subitamente in terra cad-
dero morti. La onde congregati tutti i saui, indouini,
& sacerdoti giudicarono che fra dui anni gli Idij ha-
uerebbon mādato gran flagello in Roma. E così auen-
ne, che incominciò la guerra de Parthi, & l'anno se-
guente questa gran pestilenza, per laquale egli fu sfor-
zato abbandonar Roma, & habitare (fino che la pe-
stilenza durò) in Napoli,

De la risposta che diede M. Aure. Impe. ad un medico
che lo riprendeu, perche stando ammalato non la
sciaua i libri secondo lo Spagnuolo. Cap. XXIX.

STandosi l'Imperatore ne la città di Napoli, si co-
me gli altri sogliono cercare solazzi, per con-
seruar la uita. Così egli si occupaua ne suoi libri, per
aumentare la scienza. Non era cosa di che maggior
contento potesse prendere, che quando qualche nuouo
libro gli era presentato, non dico di nuouo fatto, ma
uecchio, & nouamente ritrouato, ne piu ueduto quui
essendo d'una infermità grauato gli fu donato uno li-
bro in Hebreo scritto, & tanta dolcezza pigliò in
leggerlo, & tanto grande disiderio in finirlo, che mol-
te uolte dietro pasto si metteua à studiarlo, & con la
febre non lasciua d'leggerlo, & ammonendolo i me-
dici, gli amici prigandolo, i suoi fauoriti riprendene-
dolo,

doto, che dimenticata la propria salute, tanto si occupa-
ua in leggere, loro così rispose, Pregoui à non me im-
pedire questa dilettatione, ben sapete uoi che non si me-
dicano le delicate complessioni, come i uillani di dure
uene, & d'una medicina hanno di bisogno quei che so-
no di giudicio chiaro, & con altri foccorfi si curano
gli huomini di rozzo intelletto. Lo idiota hà dieta de
libri, satiandosi de cibi, & il sauiο rifiuta i cibi, ritirā
dosi co libri. Se sapessero quei che non fanno, che co-
sa è sapere, saperebbono che senza comparatione ual
piu quel poco che sà il dotto, che il molto che habbia
il ricco, perche il misero ricco, quanto piu aumenta
in ricchezze, piu se isminuisce, in amici, & cresce
in nemici, per suo danno. Et il dotto quanto è piu dot-
to, tanto è piu amato da buoni, & temuto da cattiu-
ui per sua utilità. Vna de le cose di che sono piu obli-
gato à gli Iddij, & di hauermi fatto compassione uo-
le, laquale compassione si stende non tanto in compa-
tire poveri, orfani, uedoue, et affluti, ma maggiormen-
te idioti, et ignoranti. E ueramente generoso l'huomo
che non si contenta d'essere solamente huomo, ma pro-
cura esser piu che huomo p uirtu. Et ignobile è l'huo-
mo, che non sà essere huomo, se non si riduce men che
huomo per il uitio. In que secoli passati quando i sem-
plici erano serui, & i saui signori, erano tanto isti-
mati i uertuosi, che se erano fatti segnalati per alcune
famosse opere in uita, che erano riputati Iddij dopo
morte. Essendo la dote de la uirtu il premio che se le
dà, è ragione che quei che si sforzarono esser buon

V I T A D I M.

ni fra tanti rei di questa uita, sieno molto honora-
 ti con gli Iddij dopo la morte. Voi state male cō meco,
 perche sempre mi uedete leggere, & io sto peggio cō
 noi, che mai ui ueggio un libro in mano. Voi tenete
 per pericoloso l'huomo infermo leggere, & io ho per
 piu pericoloso il sano stare in ocio. Voi dite che la let-
 tione cagiona la quartana ne le mie carni, io dico che
 la pigrizia ne le menti uostre genera pestilenza. Men-
 tre mi potrò preualere de miei libri, niuno habbia cō a
 passione à miei lamenti, perche piu tosto uo morire
 come dotto fra saui, che uiuere come ignorante fra gli
 buomini, Gran differenza è da l'huomo, che si presu-
 me huomo senza sapere, da gli animali senza ragio-
 ne, che sono senza comparatione piu utili gli animali
 per lauorare la terra, che gli ignoranti per seruir la
 Republica, Vn semplice bue da il cuoio per calzare,
 la carne per mangiare, le forze per arare, la innocen-
 te pecora da la lana per uestire, & il latte per ciba-
 re, ma l'huomo ignorante à niun gioua, nuoce à tutti,
 offende gl'Iddij, et mangia il pane de uertuosi. Se fus-
 se in mia possanza, piu tosto darei la uita ad un sempli-
 ce bufalo, che à un malitioso idiota. Così come il saui-
 quel che gli manca da la natura, supplisce con la buo-
 na scienza, così l'ignorante quel che gli manca da la
 sua discretione, supplisce con la malitia. Niuno deue fi-
 dar si così leggermente d'altri, perche l'huomo, à cio
 di lui ci fidiamo, ha da esser tanto accorto, che di accor-
 to diuenti saui, usando le accortezze in opre buone,
 Colui che uucle ingannare altri, primieramente pia-

glia forma di semplice, & buono, perche hauendo credito di bonà, possi spargere la sua malitia sicura, Le picciole pioggie lente, & piaceuoli passano le uesti, & il caldo lento penetra l'ossa, & gli huomini mansueti ingannano le genti.

Come ne Principi piu che ne gli altri è pericolosissima la ignoranza secòdo lo Spagnuolo. Ca. XXX.

Come che in ciascuno sia la ignoranza dannuosa, et generalmente faccia mancamento in ogn'uno la sapienza molto piu ne'l Principe, ilquale non si deue contentare di sapere quel che sà uno de doni, ma hà da sapere anchora quel fanno tutti, essendo signore di tutti. Non si eleggono i Principi perche habbino da mangiare piu de tutti uestire piu che tutti, solazzare piu che tutti, ma à cio che habbino à sapere piu de tutti. Il Principe ha dà essere honesto de la sua persona, & si dee ricordare che quanto maggior'è la sua signoria, che quella de tutti, tanto hà da essere la sua uertu maggiore, che quella de tutti. E in uero grande infamia uedere un'huomo piu potente de tutti i potenti, & piu ricco de tutti i ricchi, & à l'incontro esser piu ignorante de gli ignoranti. Tutti i difetti si possono coprire in colui che gouerna, eccetto l'ignoranza, perche se è scelerato, è solamente scelerato per se, ma l'ignoranza ne'l Principe è pestilēza che finisce lui, ammazza molti, auuelenà tutti, dispopola i regni, scaccia gli amici, spauenti i sudditi, con-

V I T A D I M.

danna sè, e scandaleggia gli altri . Quando Camillo trionfo de Galli ne'l giorno de'l suo trionfo se risse queste parole ne'l Campidoglio . O Roma tu se mander de saui, & matrigna d'ignoranti, furono parole degne di tal huomo, che fu ueramente piu nomata Roma per dotti, & saui, che in essa entrauano, che per gli eserciti che di essa uscuiano. I nostri antichi Romani piu furono tenuti per lor sapere, che per loro conquistare . Quelli che erano circondati de libri in Roma, et nō quei che andauano carichi d'arme temea il mōdo. Non per altro fu inuita Roma, se non perche se erano dissipati i suoi eserciti, mai si scemauano i saui . Caduta hora è Roma, non per mancamento de danari per guerreggiare, ma per non hauer saui, et huomini accorti, cō cui reggersi I nostri padri acquistaro no come saui, et noi figliuoli perdiamo come ignorantì. Tutte le cose che per gli huomini sono molto disiderate, se conseguisono con trauaglio, sostentanosi con affanno, & si perdono con dispiacere . La cagione è, che non è cosa tanto buona, & disiderata, che il discorso de'l tempo, non ci faccia, ò lasciarla, ò dispregiarla . E la uanità tanto uana, il mondo si di saper mondo, & la ignoranza così ignorante, che molto siamo diligenti per conseguire una cosa, ne meno siamo accurati per priuarcene, & per mostrar piu nostra leggerezza, quel che costò molto, diamo per uile prezzo, & quel che oueniamo con gran seruuore la sciamo con gran furia . Et oarmi giudicio di uono, che poi che chi ama hà da finire, la cosa amata hà da

manicare, & il tempo ne'l qual si ama hà da ultimarsi giusta cosa è, che l'amore con che si ama habbia à uenir meno . Ma è tanto disordinato il nostro appetito, che ne'l uedere una cosa la disideriamo, disiderandola la procuriamo, & procurandola, l'otteniamo, ottenendola la odiamo, & odiandola la lasciamo, & subito procuriamo un'altra, & di nuouo la lasciamo, di maniera che il fine di disamare una cosa è il principio d'amar l'altra, & in conchiuisione prima finisce la nostra uita, che'l nostro disiderio. Non auiene così de la scienza, laquale ne'l cuore doue una uolta entra, fà dimenticare la fatica, con laquale s'acquistò, tiene per bene impiegato il tempo passato, gode con uero godimento il presente, hà in odio l'ocio, non si contenta di quel che sà, sueglia l'appetito à saper piu, ama quel che gli altri lasciano, & lascia quel che gli altri amano. Et io per isperienza ui dico, che anchora che nõ ne sperassi guidardone da gli Iddij, ne honore fra gli huomini ne secoli futuri, haurei non dimeno piacere d'essere Filosofo. solo per uedere quanto gloriosamente co'l suo sapere dispensa il tempo . Quando il mio giudicio è internato in quel c'hà dà fare, quando la mia memoria è fuor di sé, quando il mio corpo è adolorato, quando il mio cuore è carico de pensieri, doue mi posso meglio ritrouare, che con saui, & inuolto fra libri. Nelibri trouo dotti da cui imparare, ualorosi chi, imitare, prudenti per consigliarmi, affetti con cui piagnere, allegri con cui ridere, sciocchi con cui scherzare, il bene di cui hò di bisogno, & il male da cui hò

VITA DI M.

da guardarmi, finalmente ne le scritture trouo come mi hò da reggere ne la prosperità, & come aiutar mi ne l'auersità. Ben fortunato è l'huomo sauiò, & molto più felice egli è, se per molto che sappia cerca ascoltar consiglio. Et quamunque questo si conuen- ga à tutti, maggiormente conuiene a'l signore che go- uerna gl'altri, E regola infallibile, che il Prencipe sauiò giamai puo essere semplicemente buono, ma mol- to buono, & l'ignorante non puo essere simplicemen- te cattiuo, ma tutto cattiuo, A'l Prencipe non ben for- tunato grande iscusà è il sapere per iscusarsi con suoi uasalli di tutte le auersità de la fortuna, Quando il Prencipe è molto amato da suoi, & è dotto, & uertuo- so ne la auersa fortuna, si da colpa à la fortuna, nò a'l suo poco sapere, Et pe'l contrario il Prencipe ignoran- te, ne grato à suoi, olire il pericolo ne gli senistri casi di fortuna non gli succedendo bene, s'atribuisce à la sua ignoranza, o al mal consiglio de suoi, & se ben gli succede, tutta la gloria è de la fortuna. Si che il Prencipe sauiò deue ne'l tempo che egli auanza in se- creto leggere libri, & in publico communicarsi, & consigliarsi con saui, & in caso che non appigli la dottrina de libri, & consiglio de saui, aquisirà al- meno nome de sauiò fra suoi uasalli. Non uo piu dir se non che io istimo tanto di sapere, & il sauiò che lo- sà, che se ui fusse un fondaco de la scienza, come è di mercatantie, io darei tutto il mio per quel ch' un sauiò legendo libri puo imparare in un sol giorno, Vltima- mente dico che quel poco, ch'io apprèdo in un hora, nò

Io darei per quãto oro è sopra la terra. Et à maggior gloria mi reco i libri che hò letto e l'opre, che hò composto, che le battaglie vinte, che li regni acquistati.

Di ciò che disse un uillano à Senatori di Roma in presenza di Marco Aurelio Imperatore secondo lo Spagnuolo. Cap. XXXI.

Mentre così grauatò si staua l'Imperatore, un giorno essendo cò esso lui molti medici & ambasciatori, & uenendosi a ragionamẽto de la uarietà di Roma, non solo ne gli edifici, ma anchora de costumi, & maniere di uiuere, et quanto era popolata d'adulatori, & dishabitata d'huomini giusti, l'Imperatore dopo molte saggie ragioni, uenendogli al proposito uno esemplo, così disse. Ne l'anno primo del mio consulato, nenne un pouero uillano del Dannubio à richiamarsi di giustitia al Senato contra un censore, che faceua in quelle parti molte ingiustitie. Costui haueua la faccia picciola, grosse le labra, gli occhi in entro, i capegli inculi, senza beretta le scarpe di cuoio di cinghiale, il saio di pelo di capra, la cintura de giunchi marini, et con un bastone in mano, fu cosa istrana uedere la sua robusta persona monstruosa, udire il suo profondo parlare. Quando lo uide entrare nel Senato, pensai ueramẽte essere alcuno animale in forma humana, ma dopo che io l'ascoltai, lo giudicai uno de gli Iddij, Et essendo costume nel Senato che primieramente fussero udite le querele de poueri, che le petitioni

V I T A D I M.

de ricchi, dandosi luogo à questo uillano così cominciò à dire . O padri coscritti, ò popolo auenturoso, io Mileno habitatore de la riuiera del Dannubio saluto questi Padri coscritti, & fortunati senatori, I Fati per mettendolo, & i nostri Iddij hauendoci abbandonati, i capitani di Roma con lor soperbia hanno soggiogata la gente de la misera Germania . Grande è la uostra gloria ò Romani , per le uittorie che pel mondo ottenute hauete. Ma se gli scrittori dicono uerità, maggior farà la uostra infamia ne posteri, per le crudeltà, che con gli innocenti hauete operate . I miei antecessori han stantiato presso il Dannubio, à ciò noiandogli la terra asciutta, si potessero raccogliere à lacqua humida, ma tanto è stato il uostro auaro appetito in pigliare i beni altrui, & tanta la uostra superbia in comandare ne i paesi estrani, che ne il mare ci puo raccogliere ne gli suoi abissi, ne la terra assicurare ne le sue grotte. Ma io spero ne gli giusti Iddij, che come uoi ragioneuolmente ci priuaste de le nostre case, altri uerranno che giustamente discaccieranno uoi d'Italia, & Roma che è giusta cosa chi toglie l'altrui perda la ragione che hà nel suo proprio . Mirate Romani, io come che sia uillano per uoler conoscer qual huomo sia giusto in quel che possede , ò quale è tiranno, in quel che domina, tengo questa regole , che tutto quello che i non buoni con lor tirannia hanno adunato in molti di ueggio gli Iddij leuarglili in un sol giorno, e pe'l contrario tutto quello che i buoni perdettono in molti anni, restituirlo gli Iddij in un'hora. Et

se pur si uede la robba male acquistata prosperare cō
 gli acquistatori per qualche giorno, gli è la ragione,
 che mostrando gli Iddij non uedere, permettono che
 raunino à poco à poco molte cose, & dopo quando
 meno si pensa, per maggiore stupore se gli tolgano
 tutte insieme, Et è giusto giudicio de gli Iddij che ha
 uendo essi fatto male à molti, altri faccino male à lo-
 ro. L'huomo sano, & che uiue col timore de gli Iddij
 è impossibile che pigli gusto de le cose altrui. Et
 l'huomo che possede l'altrui, marauigliomi come possa
 una sola hora uiuere, considerando hauere inguriati
 gli Iddij, i prossimi offesi, gli amici rallegrati, & gli
 amici perduti. E à tale ridotta la malitia humana,
 che per molto che si uegga il male acquistato durar
 poco, non percio restano di farui fondamento i monda-
 ni. E infame fra gli huomini, & reo à gli Iddij l'huo-
 mo, che ha tanto canini i disideri del cuore, et tanto al-
 lentate le retene de suoi disordinati appetiti, che il poco
 del pouero gli paia molto, & il molto suo gli paia
 poco. Maledetto è quel huomo, che senza piu confide-
 ratione uol atterrare la fama con la infamia, la reta-
 titudine con la tirannia, la uerità con la menzogna, il
 certo per lo dubbioso, stmacato del proprio, & bra-
 moso del'altrui. Colui che procaccia radunare facoltà
 per figliuoli, non si curandola sciare buona fama
 fra buoni, è cosa conueneuole che la perda, & senza
 fama resti infame fra scelerati. Giamaì fama buona si
 acquistò fra buoni, se non spargendo la facoltà cattiu-
 ua. Non si potrà patire molti giorni, ne meno compir-

V I T A D I M.

re molti anni, che il ricco sia honorato al mondo. Io dico il ricco, c'ha la facultà male acquistata, perche al fine ò hà da essere per diuina permissione infamato hauerla raunata con troppa ansietà, ò custodirla con troppa auaritia. Se i cupidi hauessero tanta brama del propio honore, come hanno de le facultà altrui giuroui che ne tarma di auaritia gli roderebbe il riposo de la uita, ne il tarlo de la infamia gli distruggerebbe la fama dopo la morte. Io ueggio che tutti aborriscono la superbia, & niuno segue la mansuetudine, tutti dannano l'adulterio, & niuno ueggio continente, tutti maledicono la intemperanza, et niuno conosco temperato, tutti lodano la pazienza, & niuno parmi paziente, tutti dannano la pigrizia, & tutti ueggio star si in otio, tutti dicono male de l'auaritia, & tutti ueggio rubbare. Voi Romani ne le uestre bandiere sotto le uestre armi portate per monio queste parole. De i Romani è propio debillare i superbi, & perdonare à foggugati. Per certo meglio diriste, è de i Romani sfogliare gli innocenti, & inquietare i quieti.

De le cose piu particolari dette dal uillano innanzi il Senato secondo lo Spagnuolo. Cap. XXXII.

MAi hà da hauere fine uostra supbia in cōmā dare, ne uostra auaritia in asfossinare? Dite quel che uolete, se odiate i nostri figliuoli, caricategli di ferro, facendogli schiaui, se desiderate le nostre fa-

culta, pigliate uole, se non ui contentano i uostri serui
 gi, commandate che siamo decapitati, perche non sa-
 ran tanto crudo il coltello ne le nostre gole, come le uo-
 stre tirannie, ne nostri cuori, Sapete uoi che hauete
 fatto o Romani, che noi habbiamo giurato di mai piu
 unirci con le mogli nostre, & di uccidere i nostri fi-
 gliuoli, per non lasciar gli in mano di si crudeli tirana-
 ni. Piu tosto uogliamo soffrire i sensuali incentiui
 de la carne per uenti, ò trenta anni, che morire con tan-
 ta compassione in lasciare i figliuoli schiaui. Domana-
 doui, che attione, hauete uoi nati preso il fiume de'l
 Teuere contra noi habitanti à la riuà de'l Dannubio?
 Hauete ci per auentura ueduti amici de uostri nemici?
 ò manifestarci per uostri nemici? hauete uoi forse
 udito dire, che lasciando i nostri paesi habbiamo occu-
 pati gli altrui? Vi è stato detto mai, che ribellandoci
 cõtra nostri signori, habbiamo infestati i regni altrui?
 Hauete uoi mandato alcuno ambasciatore à noi, che ci
 mouesse ad essere uostri amici? ò è uenuto alcuno de
 nostri à sfidarui come nemici? Hauete uoi hauuto per
 testamento di alcuno il nostro paese? ò hauete troua-
 to per auentura qualche legge antica, per laquale deg-
 giamo essere uostri uassalli? Veramente le crudeltà de
 tiranni, & il nome de Romani in un punto arruiaro
 no ne le nostre parti. Se io non pensassi dopo morte
 gli Idij scoprire i loro profondi giudicio'l premio
 & punitione, dannerei il loro poco pensiero de le
 cose inferiori. Ma perche creggio senza dubbio esse-
 re giustissimi, sfero anchora dopo morte uedere il ca-

VITA DI M.

fligo, ueggendo colui che hà assai tiràneggiare chi hà poco, & colui che hà poco, anchora che gli sia infamia, & meriti, esser sforzato seruir chi hà assai, & non merita, & l'appetito disordinato consigliar si cō la malitia secreta, & la malitia occolta dar luogo a'l publico ladroneccio, & non è chi la interrompa.

Onde ne prouiene, che l'appetito di un scelerato è necessario adempirsi in pregiudicio de molti buoni. Ma hò per fermo che quello che hauete acquistato in ottocento anni, uerrete à perdere in otto giorni. Et come uoi ui sete fatti signori de molti, uerrete ad essere schiani de tutti, perche giusta cosa è, che chi è fatto tiranno per forza, diuenti schiauo per giustitia. Già che ci hauete tolto il nostro misero paese, almeno ci reggeste con buona giustitia. Io sto spauentato di uoi Romani in mandarci giudici tanti ignoranti, che ui giuro, che ne le uostre leggi ci fanno dichiarare, ne le nostre intendere, solo una cosa intendono, che è, castigare grauemente il pouero, & chiuder gli occhi per danari a'l ricco, chi non hà robba non curi di mandargli giustitia, che sotto colore d'essere giudici de'l Senato Romano, presumono poter robbare ognuno. Non douete così fare Romani, che il paese preso per forza si dee con miglior giustitia reggere, perche i miseri soggiogati ueggendosi amministrare buona giustitia, si dimeticano la tirannia passata, sottomettendosi à la seruitù perpetua. Hor forse che se noi ci siamo uenuti à lagnare de uostri Censori, uoi ci darete presto rimedio, Viene uno pouero à dimandarui giu-

stidia, ne hauendo che porgere, è sodisfatto di parole, onde dopo che hà speso, se ne ritorna senza riportare quel che domāda, così il misero che uiene per lagnarsi di uno, si parte co'l lamentarsi de molti. Io uiuo di macinare ghiande l'inuerno, & di secare biade l'estate, et molte uolte pescò per mio solazzo, così la maggior parte dissenso ne campi, per non uedere le tirannie de nostri Censori. Perche gran pena è sentire una contrarietà di fortuna, & maggiore quando non si può rimediare, ma assai maggiore quando porta rimedio, & quel che puo non uuole, & quel che uuole non può rimediarla. O crudeli Romani, se la mia lingua si raffredda in poterlo qui esprimere, che pensate che sia ne'l mio paese uederlo, & patirlo? Non uò pregarui che non pigliate scandalo de le mie parole, perche uoi Romani se sarete ueri Romani, ben uederete che l'assettioni che ci auengono da gli huomini, fra gli huomini, & con gli huomini, non è da marauigliare, che ce ne risentiamo come huomini. Vna sola cosa mi trasfugella, & molte uolte con altri sfortunati come io sono, la pongo in ragionamento, che sò che gli Idij sono si giusti, che i suoi terribili castighi non prouengono se non da le crude sceleragini nostre. Et che nostro peccato occulto si sueglia à far di noi giustitia publica, Ciò dicoui Romani, che in quindeci giorni che sono stato quà, tai cose ho ueduto fare in questo Senato, che se la minore di esse si commettesse ne'l mio paese, piu habitate sarebbono le forche de la dri, che le uiti d'uue. Hor poi che il mio desiderio si è ueduto

VITA DI M.

doue disideraua, & il cuor mio si è consolato in mandar fuori il ueleno che occultaua. Se in cosa alcuna la mia lingua ui ha offeso, mi d'stando in terra à ciò il mio collo lo paghi, perche piu tosto uoglio io acquistare honore in offerirmi à la morte, che l'acquistate uol con meco in tormi la uita, & quiui pose fine il uillano. Giuroui (soggiunse l'imperatore) ch'una hora stette di stesso il uillano in terra, & tutti noi con le teste basse uergognati, non hauendo animo rispondergli pur una parola. Il giorno seguente hauuta nostra deliberatione ne'l Senato, prouedemo de nuoi giudici per il Danubio facèdo mettere in scrittura tutto il parlare de'l sagglo oratore uillano, à ciò si ponesse ne'l libro de i buoni detti forastieri, che era nel Senato riposto. Et egli per quel che disse, fu fatto patritio, & per sempre founuto del'erario publico.

Come Mar. Aurelio dicea uolere gran bene a'l popolo suo, e'l popolo dicea di uoler meglio à lui secon
do lo Spagauolo. Cad. XXXII.

NE'l anno secondo che fu eletto Imperatore ritornando dalla guerra de Germani, & Argonauti, da laquale riportò gran gloria per sè, & ricchezze per l'imperio Romano. Volendo ad istanza de'l Senato dar tempo al solecito apparecchio d'l suo toionfo, & alquanto di riposo a'l suo esercito, si fermò per molti giorni in Salone. Il sacro Senato con consentimento di tutto il popolo fece con esso lui cosa,

che innanti ne dopofu fatta con altro Imperatore, che ne'l giorno de'l suo trionfo ordinò eleggere Commodo suo figliuolo per Imperatore dopo i giorni di sua uita, come da'l padre fusse molto ripugnato, allegando l'Imperio non douerfi dare per merito de morti, ma per le buone opre de i uiui. Soleua fouentemente dire, che allhora sarebbe Roma a'l fondo, che le farebbe tolta la elettione de'l Imperio, & l'Imperatore l'hereditarebbe per patrimonio. Preualfe la uolontà in questa elettione, de'l Senato, & il popolo, per la gran beniuoglienza, & amore, che per suoi meriti gli portaua, ilquale fu tanto reciproco, che molte uolte ne'l Senato si moffe questione affai piaceuole, chi ama ua piu, ò l'Imperatore la Republica, ò la Republica l'Imperatore, & uennero à si pertinaci altercationi, che determinarono elegerui giudici, che furono gli ambasciatori de Parthi, & quelli de Rhodiani. Furono date scritture da l'una & l'altra parte, oue l'Imperatore allegaua i beni che a la Republica fatti haueua, & infieme i mali, che le haueua interrotti, & il Senato à l'incontro produceua i seruigi, che in sua assenza fatti gli haueua, & i segni di amore che in presenza gli haueua mostrato. Fu parimente disputato qual fusse maggiore ò la gloria che egli hauea in tenere si ubidenti, & amoreuoli uasalli, ò la gloria de'l Senato in hauere conseguito si degno Imperatore. Il Senato era pertinace affermando che maggior gloria haueua per lui, che egli per esso, & in questa modo dando l'Imperatore la gloria a'l po-

V I T A D I M.

polo, & il popolo à l'Imperatore, fra burle & giuochi eleſero giudici. Fu coſa marauigliosa, & piena di dolcezza uedere il piacere, & lo ſforzo che ciaſcuna de le parti faceua per prouare il ſuo intento. L'Imperatore diede per memoria la molta ubidienza, gli innumerabili ſeruigi, & ſopremo amore che ne'l popolo hauea trouato, & il popolo raccontò la gran clemenza in perdonare, l'accortezza in gouernare, l'honestà ne'l ſuo uiuere, & il ſuo ualor ne'l conuiſtare. Bella coſa era uedere in ſcritto l'honore, che il popolo attribuiua à l'Imperatore, & la buona fama che egli daua a'l ſuo popolo. Furono queſte ſcritture cauate da tutti gli ambasciatori ſtraſtieri, à ciò che i popoli imparaeſero ubidire lor Prencipi, & i Prencipi amare lor popoli. Perche con tal'eſempio ragioneua che i buoni ſi ſforzaſero, & i rei ſi raccoglieſero. Poſcia dirizzato lo Imperatore co capitani, et con prigionj per la intrata: & preparata Roma con tutti i Senatori e'l popolo per lo riceuimento fu iſtrana coſa ſi di coloro, che ſtauano in Roma, per uſcire, come quelli, che ſtauano cò l'Imperatore per entrare. Quelli che ſtauano in Salone teneuano iui gl'occhi, e'l cuore in Roma, e quelli che ſtauano in Roma teneuano il cuore in Salone. Di maniera che gli occhi s'accecauano in quello, che uedeuano: e'l cuore penaua p quello che ſperaua. Non è pena che tanta pena dia quãdo ſi dilunga la ſperanza di quello che ſpera il cuore.

Come

Come à petition de molti intercessori l'Imperatrice
impetrò da M. Aur. Imper. che una sua figlia uscisse
di casa de le gouernatrici p uedere una festa secon
do lo Spagnuolo. Cap. XXXIII.

E Da sapere che teneuano per costume Romanico
cedere i trionfi à gl'Imperatori de'l mese di Ge
naio. Hor mentre se apparecchiaua questo glorioso
trionfo. Faustina mise molti intercessori presso l'Im
peratore, che concedesse licenza ad una sua figliuola
che uolta da le balie uenisse a'l palagio per godere,
le feste. Et per essere il priego honesto, la domanda
pietose, quei che la domandauano fauoriti, à chi si
chiedeua padre, chi lo priegaua madre, & per chi si
chiedea figliuola, pigiassi, (benchè mal uolontieri)
l'Imperatore à concederlo, di che fù molto allegra
Faustina, & senza punto indugiare se ne la menò à
casa. Questa giouane (che Lucilla hauea nome) era di
maggiore età de'l Principe Commodo, molto uoga di
gesto, proportionata di corpo, amata molto da la ma
dre, laquale assimigliò non solamente in bellezza, ma
anchora ne'l uiuere. Et uenuto il giorno de lo appa
recchiato trionfo, la giouane Lucilla uscendo di tan
ta strettezza, & uedutasi in tanta larghezza, confida
tasi ne la innocenza propia, non riguardandosi da la
altrui malitia, rideua, con chi seco rideua, parlaua con
chi gli parlaua, miraua chi la miraua senza scettito
d'essere notata da circostati Era in que tēpi tãto ripu
tata ridere con gli huomini una donzella Romana, co
me cōmettere a dulterio cō sacerdoti una dōna di Gre

V I T A D I M.

cia. Era tanto istimata l'honestà de le donne Romane
 che piu graue castigo si daua per uno errore publico,
 che per due colpe secrete. Sette cose erano iniudiciabil-
 mente obseruate fra le donne Romane, parlar poco ne
 le feste, mangiare sobriamente ne conuitti, non bere ui-
 no essendo sane, non parlare secretamente con huomi-
 ni, non alzar gli occhi ne tempj, non star molio a le fe-
 nestre, & non uscir di casa senza i suoi mariti, & co-
 lei che questo ordine non seruaua, era per infame ripu-
 tata. Tutte le cose humane quanto piu si parlono da'l
 debito modo, più meritano colpa, però la donna disho-
 nesta maggiormente merita infamia. Et quanto di
 maggiore stato è la donna, & quanto piu eccede le al-
 tre in ricchezze, tanto minor licenza ha di andare er-
 rando, che la abondanza de i beni, & la libertà de le
 persone non han da essere sproni per correre, ma freni
 per ritenersi. La infanta Lucilla mal ripresa da la
 madre, andauasi con essa lei hor'à piedi, hor'à à caval-
 lo à diportarsi, hora à giardini Saturnini, hor per le
 uille, & à solazzo per la città, hora publicamente, ho-
 ra in secreto, quando di giorno, et quando di notte, mol-
 te uolte sole, & altre accompagnate, oltra la gravità,
 che loro si conueniua. Voglio dir'una cosa, perche le
 nibili Signore piglino essemplio da lei che non sò bene
 qual fusse maggiore ò la dissolutione, di Faustina, e de
 la figlia per le strade, ò l'ardire de maluagi in parlar
 di sue persone, e di sua nominanza. Hor non sapete uoi
 che il riuiramento de la donna è uno freno per le lin-
 gue de tutti gli huomini? Et che la donna non ritira-
 ta in molto pericolo pone la fama, & la donna di ma-

la fama non douerebbe essere nata? Apresso de Romani era per molto fortunata riputata la schiatta de Corneli, perche in essa non mai fu trouato huomo di uile animo, ne far lor donne alcuna infame. Dicono gli Historiografi che una sola matrona di quel legnaggio per essere infame, fu da lor parenti uccisa, & fù ben fatto, & atto da Romani, perche una mala donna non si dene soportare, che infami un parentado, doue è uera nobiltà, è uero timor d'honor, & doue è poca cura di honore è infame ignobiltà. Non basta che una persona sia buoua, ma bisogna che tolga la occasione di essere riputata iniqua, che tutte le perdite de le cose de'l mondo non si possono uguagliare à la minor perdita de la fama. L'huomo che pone per bersaglio sua fama ne'l tauolaccio di questo mondo di cento faette à pena una ne tira in esso. E pe'l contrario l'huomo che perde l'honore, e non tene le reputatio ne, e non serua il grado di sua persona non dà, che di lui sperar si possi opra buona giamai. Ma l'impera. come esperto nocchiero, che ne'l maggior sereno sospira per timor di futura tempesta, uegendo gli andamenti de la figliuola, & la uanità de la madre sempre stette in sospetto in quella festa d'lcuna infamia. E haueua ragione, perche è regola infallibile de la inuidia fortuna, che la presente felicità ci da per augurio di qualche subita disgratia, & rade uolte si uede bonaccia, in mare, che non la seguiti pericolosa tempesta, & quando ci accarezza la fortuna citende i lacci per traboccarci. Il molinaio quando sta piu sicuro, à l'hora racconcia la gora, & il contadino racconcia il tetto

V I T A D I M.

de la casa ne'l buon tempo per timore de'l cattiuo.
Parimente il sauio da preuedere, che mentre in questa
uita, tiene la felicità per imprestata, & l'auerfità per
naturale patrimonio. Tra tutti che seppero godere ne
la prosperità, e star saldo ne l'auerfa fortuna fu questo
M Aure. Impe. quale non mostrò mai segno d'altera
tione, ne per uezzì, ne rouersi di fortuna.

Di ciò che disse Marco Aurelio Imperatore ad un
Senatore, perche lodaua molto le feste del trionfo se
condo lo Spagnuolo. Cap. XXXV.

Finite le feste de'l suo trionfo (come dice Sesto Che
ronese) già che ogni cosa era passata prospera-
mente, disse gli un Senatore chiamato Aluino, Allegrar
benti poi signore, hauendo hoggi poste tante ricchez-
ze ne l'erario di Roma, & ueduta tua persona ne la
gloria di tanto trionfo, lasciando per te, & per i tuoi,
ne secoli da uenire perpetua memoria. Giusta cosa è
Aluino, rispose l'Imperatore, che a'l cacciatore sia
creduto de la ferocità de gli animali, a'l marinaio de'l
pericolo de'l mare, a'l capitano de le cose di guerra,
& à l'Imperatore che trionfa de l'inuidia, che se gli
bà de i trionfi. Così gli Iddij mi guardino, & io con-
seguisca la beneditione di miei antichi, & i cattiu
Fati mai mi perseguitino, se non è stata maggiore la
maninconia, che hò hauuta in queste feste, che il timo-
re de le città battaglie, perche de la guerra sempre
aspettai buona uittoria, & in queste trionfo hò sempre
temuta alcuna contrarietà di fortuna. Che haurei

io potuto perdere ne le battaglie se non la uita? che è la piu uil cosa che habbino gli huomini. Et in questo trionfo sempre ho hauuto timore di perdere la fama, che è il maggior dono, che mi habbino dato gli Iddij, Fortunato reputo io l'huomo, che co'l perdere la uita (che in ogni modo ha da perderla) lascia di se perpetua fama. Fra gli huomini uirili non muore colui, che perde la uita lasciando il nome buono, ne uiue colui, che ha cattiuu fama, Gli antichi Filosofi non giudicauano la uita de l'huomo da i molti anni, ma si bene da le buone opere. Io fui molto importunato da'l Senato di uoler accettare questo trionfo, ne sò qual fusse maggior, come tu sai, o il suo priego, o la mia resistenza, perche non è tanto ne'l giorno de la allegrezza d'huomo il piacere che mostrano i minori, quanto la inuidia, che nascondano i maggiori, quella allegrezza passa in un giorno, & resta l'inuidia per sempre. Il felice abondante regno di Egitto hauea per inuolabile legge, che giamai si deuesse negare clemenza à li superati prigionieri, ne dare trionfo à capitani uincitori. Beffano i Caldei i trionfi Romani, affermando nõ dar tanto castigo il regno di Egitto a'l Capitano uinto, quanto da l'Imperio Romano a'l capitano uincitore ne'l dargli il trionfo, perche il misero capitano hauendo posto in fuga i nemici che hauea Roma in paesi frastieri, con la lancia istessa in guidardone della sua fatica s'acquistaua nemici in casa propria. Se i nostri Romani antichi tornassero a'l mondo, uorrebbono piu tosto andare legati dietro i carri come prigionieri, che sopra come capitani uincitori, perche

V I T A D I M.

essendo ueduti andare come prigionj hauerebbono
mosi i cuori de lor compatrioti à liberargli, come la
gloria de i lor trionfi gli mossero à perseguitarli.
E regola senza eccezione, che l'abondante felicità
d'uno causa inuidia in molti. Non è pericolo mag-
gior de'l pericolo, à che si espongono quei, che si uo-
gliono segnalare fra gli altri. Ne piu alti alberi mo-
strano lor forze i uenti & i fontuosi, & altri edifici per-
cuotono et piu de le uolte le saette, & ne le piu folte, et
asprissime selue piu possono i fuochi, cosi in chi piu es-
salta la fortuna, maggiormente sparge l'inuidia il suo
uolendo. Narrasi il famoso Caluicio Re de gli Argini
esser stato dotto in lettere, & ualoroso in armi, dotato
di molte gratie, amato da suoi popoli, & sopra tutti
diuoto cultore de suoi Idij, & hauere hauuto costume
di giamai cominciare guerra, ne ordinare leggi, rispò-
dere ambasciatori, ò fare giustitia d'alcuno, che Prima
fatti i sacrifici, non si fusse consigliato con Idij. Et
hauendo molto spesso mandato, & tal'hora egli istesso
in persona gito à gli oraculi, domandato che cosa uo-
leua da gli Iddij, che tanto gli importunaua con prie-
ghi, rispose, Chieggoli che non mi dieno sì poco, onde
sia cōculcato, ne tanto. perche ne sia difamato, ma uno
mezzano stato, con che tutti mi amino, perche uò piu-
tosto esser compagno de molti per amore, che Re de
tutti con inuidia.

D'una graue riprensione, et auiso che M. Aure. Impe.
diede à Faustina sua moglie, & à sua figlia secõ

do lo sdagnuolo.

Cap. XXXVI.

PAsate le feste del trionfo questo buono Imperatore desiderando sodisfare a l'animo suo, auisar Faustina. e desingannare l'innocente figlia, senza che altri ciò sentisse le mando a chiamare apparatamete, e le disse. Non mi piacciono Faustina gli andamenti de la tua figliuola, ne tampoco quello che fai tu che sei sua madre. Le figliuole per esser buone figliuole han da sapere'ubidire lor madri, & le madri per essere buone madri hanno da sapere molto bene creare le figliuole. Et tolt a la fatica al padre quando la madre è uirtuosa, & la figliuola uergognosa. Gran uergogna è del padre essendo huomo, che la donna esseudo donna castighi il figliuolo, & grande è quella de la madre essendo madre, che mano d'huomo castighi la figliuola. Fu legge fra Rhodiani, che il padre non si occupasse in creare le figliuole, ne madre figliuoli, et fu con tale rigorosita obseruata, che dimorando tutti in una medesima casa pareua i padri non bauer figliuole, ne madri figliuoli. O Roma io non ti piango per uederti tue strade disalicate, case rouinate, l'altetze cadute, i boschi tagliati, menomati i toi cittadini, perche tutte queste le d'ede il tempo, & il tempo le toglie. Piangoi per uederti dispopolata de buoni padri, e discementata io la creanza de toi figli. La nostra misera Roma iui fin di desertarsi, quando la dottrina de figliuole, & figli, cominciò a piegare, che tanto hora è cresciuta la irriuerenza de figliuoli, & la sfacciatagine de le figliuole con la dishonesta de le madri, che doue un padre per uenti figliuoli, & una madre

V I T A D I M.

per trenta figliuole bastauano, hora uenti padri uno figliuolo, & trenta madri una figliuola non hanno ardire di ben creare. Ciò dico Faustina, che non ti rimembrando esser madre, dai più libertà di quella che si conuiene a tua figliuola, & Lucilla non si ricordando essere figliuola, si mostra più sciolta di quel che a l'essere suo si cōuiene, il maggior dono che desero gli Iddij a le matrone Romane ne principij di Roma era l'essere uergognose. Il dì che mancherà ne le donne il timor de gli Iddij in secreto, et uergogna de gli huomini in publico, crediate che ò esse il mondo, ò il mondo loro ha da finire, Tãta necessita ha la Republica, che le donne che restano in casa sieno honeste, come i capitani che ne escono ualorosi, perche essi andando la difendono, & elle restando la conseruano. Quattro anni sono che fu la pestilenza che uedeste, feci annouerare il popolo, trouai che di cento quaranta mila donne di buona uita ne morirono ottanta mila, & di dieci mila femine dishoneste non ne manco pur'una. Non so qual'io degga piangere prima o'l mancamento di tante buone femine in la Republica o la strage che fanno le maluagie nela giouentu Romana. Non fa tanto danno il fuoco de'l monte Etna a gli habitatori de la Sicilia come una sola femina in una contrada di Roma. Fiero animale, pericoloso nemico è la dishonesta femina ne la Republica. Perche ella è bastuole per far molto male e non è non è atta a far niun bene. O quanti regni, e regi leggiamo essere distrutti per le maluagita d'una sola donna, e per rimediare fu necessario de la prudeuza del pericolo, del trauaglio,

de la forza de molti huomini ualorosi . Tutti i uitij
 ne le donne sono come bacchete uerdi , che piegano,
 ma la poca uergogna è come palo seco, che rompe.
 Mira Faustina, non è creatura che piu disideri hono-
 re, et meno habbia il modo da conseguirlo, che la don-
 na, perche rare sono quelle (per quanto habbiamo let-
 to) che per scriuere, comporre, leggere , lauorare , ò
 reggere, habbino di loro lasciata gran fama, ma si be-
 ne le trouiamo famose per esser si occupate ne loro
 uffici, temperate ne le parole, rispettose in ingiuriare,
 ritirate de la lor uita, pacifiche con uicini, honeste fra
 suoi, & uergognose fra li strani. Il regno de Lacede-
 moni (secondo che narra il diuino Platone) fu un
 tempo sì scorretto per la dissolutione de le donne, co-
 me infame per la crudeltà de gli huomini , ch'erano
 chiamati Barbari, come sua madre Greca Filosofa de
 i Filosofi. Ligurgo sauio Filosofo nel sapere, & giu-
 sto Re nel gouernare, ne l'uno con sua dottrina mol-
 to sana, nel' altro con sua uita molto preclara , fece
 leggi in quel regno, con lequali si sgombrarono tutti
 i uitij . & esaltò sì ogni uertu . Non sò qual fu piu
 fortunato de gli dui, ò il Re in hauere popolo sì ubi-
 diente, ò il regno in ottenere Re sì giusto . Fra le al-
 tre leggi de le donne fece questa molto famosa , che à
 niuna figliuola potesse padre lasciare dote morendo
 ne del suo la maritasse uiuendo perche si haueuano da
 maritare non per ricche, ma per buone, non per belle
 ma uertuose, & si come adesso restano in casa molte
 non maritate per pouertà , così al'hora ui restauano
 per infamia, & per uitij . O tempo degno di essere di

VITA DI M.

fiderato, nel quale le donne non sferauano ne le facultà da loro padri acquistate, ma ne le uirtu da loro oprate, la figliuola nō temeu esser disheredata in uita dal padre, ne il padre moriuu con cordoglio di lasciarla senza rimedio in morte. O Roma, maledetto sia il primo che porto à la tua casa oro, & ne toi erarij accumulò thesori, cagione di farti ricca di ricchezze, e pouera de uertu. Chi ha fatto che si maritino le figliuole de cōtadini, & che si restino di maritare le figliuole di Senatori? Chi ha causata che la figliuola del ricco sia domandata ella non uelendo, & la figliuola del pouero niuno la uoglia ella pregando, & che più tosto se mariti una con mille scudi, che un'altra con dieci milia uertu? O ignobile secolo, nel quale per hauer si à maritare le figliuole non si mette à conto il sangue de suoi passati, ne il fauore de suoi parèti la integrità de lor opre, la beltà di lor persone, et la honestà de la loro uita. Quando Camillo trionfo de Galli, haueua uno solo figliuolo, il quale per merito di sue uertu, & buona fama del padre lo desiderauano molti Re pigliarlo per figliuolo, & molti Senatori eleggerlo per genero, & essendo di anni trenta, ne il padre à niuno de tanti partiti appigliandosi, domandato perehe non si risolueua a matrimonio alcuno per dare al giouane uita tranquilla, & riposata a se, rissosse queste parole. Non do moglie, ne darò a mio figliuolo, perche alcuni mi hanno offerte figliuole ricche, altri generose, altri giouani, altri belle, & niuno hà detto ti darò una figliuola uertuosa. Merito certamente Camillo il trionfo per le opre che fece, & memoria

eterna per quel che disse . Hor dicoti Faustina che tu
 meni tua figliuola per i theatri , la soblimi al campie-
 doglio la fidi fra gladiatori lalasci uedere da Mima-
 mi, e sopra tutto non ti ricordando ella esser gioua-
 ne , e tu uecchia , ue ne andate à solazzo per le stra-
 de, e riuire . Non dico già tua figliuola esser cattiu-
 a: ma che tu le dai occasione à non esser buona. Cre-
 dimi Faustina, che in questo caso de la carne non ti dei
 confidare de giouani, ne diffidar de uecchi . Non dica
 il giouane, son giouane, & uertuoso, ne il uecchio son
 laso, perche le stoppie secche pestate ne le bragie si ab-
 brusciamo, & il legno uerde fumane la fiamma, cosi
 l'huomo d'ogni età è necessario che consumi come ce-
 ra al calor de le donne . Ne potiamo negare, anchora
 che sia tolta la legna al fuoco, & si smorzino le bra-
 gie, nõ resti sempre ardete la pietra, Così la carne au-
 lenata, anchora che si castigbi con infermità, & si sec-
 chi per molti trauagli, & si consumi per il tempo, sem-
 pre resta la scintilla de la concupiscenza ne le ossa.
 Non e cauallò per uecchio, & sterpiato che si sia, che
 uedute le caualle non annitriscà, ne è uecchio si uec-
 chio, ne giouane si uertuoso, che ueduta qualche leg-
 giadra giouane, non la disideri . Ne le cose uolontarie
 non niego che alcuno non possa essere uertuoso, ma ne
 le cose naturali confesso ciascuno esser fragile . Quan-
 do sia tolto il legno , il fuoco resterà d'abbruciare,
 quando sarà bonaccia nel mare , lasciaràno di fluttua-
 re le acque, quando si riposerà il Sole, finirà d'illumina-
 re il mondo, & à l'hora la carne non ci noierà più
 ebella uedremo incenera' a ne la sepoltura. Di carne

VITA DI M.

nasciamo, ne la carne uiuiamo, & ne la carne moriamo, donde segue che prima finirà nostra uita buona, che nostra carne cattiuu. Molte uolte le buone uiuan de si gultano ne le cattiuue padelle, et i buoni uini hanno sapore de tristi uasi. Così per heroica, & uertuosa che si sia la nostra uita, sempre hà d'hauer sapore de la mala pace di questa cattiuu carne. Il giuogo che nō hà sopportato il bue, meno sopporterà il uitiello. Et per simigliante se tu nō l'interrompi essendo sua madre, non se interromperà ella essendo tua figliuola. Le Matrone Romane si uogliono ben creare lor figliuoli le hanno da offeruare ben questa regola. Quando le uederanno andare, le deono romper le gambe, se mirare, cauare gli occhi se udire, chiuderle l'orecchi, se dare ò pigliare, tagliare le mani, se ardiranno di parlare, chiudere la bocca, & se tentare alcuna leggerezza, interrarli uiue perche à la figliuola cattiuu se le hà à dar per dote la morte, per uestimenti i uermi, et per casa la sepoltura. Mira Faustina io ti consiglio, se tu uuoi hauere allegrezza di tua figliuola, leuale la occasione che possa essere cattiuu. Per appoggiare una casa son necessari molti puntelli, à la qual leuando una sola picciola colonna, caderà. Voglio dire che son tanto fragili le donne che con mille guardie à pena si guardano, et per una picciola occasione tutte rouinano. O quante sono state ree, nō perche uole ssero essere, ma perche si posero in tali occasioni, a quali non potero poi dar remedio. Sta in mio potere entrare ne la battaglia, ma non è in mia possanza conseguire la uittoria è in mio arbitrio entrare in mare, ma non de

uscampare, è in potere de la donna ponerli ne la occasione, ma dopo che ui è posta, non è in sua possanza liberarsi da la colpa.

Come Marco Aurelio Imperatore dice a Faustina,
che deggia leuar l'occasioni a la figliuola secondo lo
Spagnuolo. Cap. XXXVII.

MA forse mi risponderai Faustina, che nūn può parlar senza che tu l'oda è tua figliuola Lucilla, ne uederla, senza che tu la ueda, ne asconderli, che tu non la ritroui, ne far pratiche, che tu non te ne accorgi. Et adesso sai che coloro che si uogliono male, si dishonorano cō la lingua, e quei che di cuore s'amarano, solo cō'l cuore si parlano: L'amor nuouo ne'l sangue nuouo si rinuerdisce ne la primavera de la giouèttù. Io non sò come mi esprimere le cose di questo amore. Diceua Ouidio, Amore è un non sò che, uiene nō sò d'òde, mandalo non sò chi, ingenerasi non sò come contentasi non sò con che, sentesi non sò quando ammazza non sò perche, & finalmēte lo auelenato amore senza rompere le carni di fuore, ci caua il sangue da le asettate uene. O Faustina, quelli che si uogliono bene, accecano fino à le guardie de lor cuori, & in sogni ragionano per cenni se intendono, che le molte uoci di fuori sono segni di poco amore di dentro, & il molto amore di dentro pone silentio fuori. Le uiscere infuocate di dentro d'amore, fanno ammutire di fuori le lingue, & colui che mena la uita sua in amori, hà da tenere chiusa la bocca. Et che sia il uero, tro=

VITA DI M.

uiamò p la nostra antichità, ne gl'anni. 270. da la fon-
 datione di Roma, che Etraſco giouane Romano muto,
 & una giouane Latina muta, per uederſi ne'l monte
 Celio ne le fiſte ſe innamorarono inſieme & non da
 ſcherzo. che furono tanto iſpediti loro cuori per l'a-
 more, quanto le lingue legate per parlare. Coſa ma-
 rauigliosa à l'hora da uedere, & ſpauentosa da nota-
 re hora, che la giouane ueniva da Salone à Roma, &
 da Roma a'l Salone molte uolte per ſpatio di trenta
 anni ſenza che niuno ſe n'auedeſe, ſino à la morte del
 marito de la donna, & la moglie di Etraſco, & diſco-
 perta la coſa fra loro, trattarono matrimonio. Que-
 ſti dui muti ebbero un figliuolo, da'l quale diſceſe il
 fortunato legnaggio de Scipioni, i quali furono piu
 ſuelti ne le armi, che loro primi padri ne le lingue.
 Mirate che gran coſa fu queſta che per rimediare i
 ſuoi amori poco giouò tagliargli la lingua, perche
 non cauaronol cuore. Maſſimiſa nobile cauelliero Nu-
 midiano, et Sophoniſba famoſa ſignora di Cartagine
 per uederſi ſolamente in una ſcala, egli maniſtando
 ſuoi diſideri à lei, & ella conoſcendo il diſiderio di
 lui, rotti i remi de la paura, & alzate le anchora de
 la uergogna, apparecchiate le uele de cuori, le nauì de
 lor perſone inſieme congiunſero. Di quinci poſſiamo
 accogliere, che la primiera viſta de gl'occhi, il cono-
 ſcimento di ſue perſone, le lega de ſuoi cuori, il matri-
 monio de ſuoi corpi, e la perdita de ſtati, e la infamia
 de la fama loro ſi concerto in un dì, in un'hora, in un
 momento in un paſſo di ſcala, che altro uuoì ch'io di-
 ca a queſto propoſito. Quando Aleſſandro Magno

uolse ispugnare le Amazzone, uenendo la Reina loro
 à ueduta con esso lui ne la riuà d'uno fiume, per spatio
 d'un'hora senza parlar si d'amore accesi si stettero, et
 tornati à gli eserciti, la feroçità de capitani tornò
 in carezze d'amorati, Parimente leggiamo di Pira-
 ro fedele difensore de Tarentini, & famoso Re de-
 gli Epiroti, entrando ne la città di Napoli, ueggendo
 una Signora di quella città di stirpe molto nobile, &
 molto stimata in bellezza, & ella ueggendo lui, ne'l
 medesimo giorno de la sua giunta diuenne di dōzella
 donna, onde ne fu ella infamata, & da la città discac-
 ciata, & ditto il parto, per mano d'un suo fratello fu
 uccisa. Cleopatra fece in Bithinia sopra il fiume Cida-
 no un molto famoso conuito à Marcantonio amico,
 & come ch'ella non fusse molto honesta, per òle pia-
 cea tenere le sue donne molte sequestrate de gli hu-
 mini, pur durando il conuito gran parte de la notte
 ne'l bosco, che foltilissimo d'alberi era presero tanta de-
 strezza le donne in asconder si, & la giouentu Roma-
 na in ritrouarle, che di sessanta figliuole de Senato-
 ri, le cinquantacinque ne restarono uiolate, onde ne
 deriuò scandalo ne'l popolo, aumentandosi l'infamia
 di Cleopatra, & scemandosi il credito di Marc' anto-
 nio. Infiniti sono gli esempi, ch'io ti potrei contare,
 ma dico che non tutti gli huomini son huomini, ma si
 tutte le donne, donne. Dico lo perche quel ch'io uoglio
 dire tocchi à cui tocca, intendila chi può. Sono certe
 nauì tanto leggiere, che nauigano con poco uento, &
 sono molini tanti sottili, che macinano cō poca acqua,
 uoglio dire che sono alcune donne tanto pericolose,

VITA DI M.

che come uetro d'un beffetto sono rotte, & le tentate in molto picciolo fango strucciolano. Ma dirai Faustina che à tua figliuola nò lasci parlare se non da suoi zii, & parenti. Dirotti in questo caso che tanto inganno hà la madre, come in pericolo stà la figliuola. E sapi che'l fuoco di uiua bragia nò solo non perdona à le legne seche, o uerdi, ma ne anche à le dure pietre che le consuma. Non sai che gli animali per la gran fame i proprij figliuoli che hanno diuorano? Non sai che in tutte le cose i datori de le leggi posero legge, eccetto ne lo amore, perche non sopportano legge gli innamorati, et certamente è cosa giusta, che poi che il sauo danna i pazzi, perche mancano di giudicio, gli Idij non dieno pena à gli innamorati, poi che gli han priuati di sentimento. Non sai che essendo io Censore, una figliuola partori di suo padre, & una madre de'l proprio figliuolo, & una nipote di suo zio proprio? & diedi per sentenza che i padri fussero gittati a leoni, & i figliuoli sepeluiti uiui, & quel che di loro nacque abbruscato in campo Marzo. Fu il caso tanto horrendo d'udire, che con i miei occhi quelli maladetti huomini non potei uedere, & per miei editi con mandai, che niuno hauesse ardire i quella cosa parlar piu. Et se à gli huomini fu questo caso di spauento certamente a le Matrone Romane deue essere correctione. Hor se il fuoco de'l padre arse la figliuola, & consumò i parenti, & abbruscò se medesimo, di che uoueti fidarsi? Se questa carne importuna si soggiogasse à la ragione, ben sarebbe che tua figliuola parlasse liberamente con parenti. Ma poi che la passione de la carne

carne in tal caso dà di cozzo à la ragione, ti configlio che non la fidi, ne pur' aduno de suoi fratelli. Vederai per ispirienza che ne'l legno si crea il tarlo, che suiscera eho legno, & ne la ueste nasce la tarma, che rode la medesima ueste. Così l'huomo à le uolte ne la sua istessa casa crea chi dopo gli toglie la uita, e l'honore. Tutto Faustina ti sia per auiso, & queste ultime parole per configlio. Se uoi leuar da te pensiero, & da tua figliola pericolo, tienla sempre in esercitio, quando le mani sono occupate in alcuni buoni essercitij, sono i cuori uacui de uagabondi pensieri, ciascuna leggerezza commessa ne la giouentu gitta à terra un mero lo de la fortezza di nostra uita, ma l'otio doue entra è nemico, che apre la porta à tutti i uitij.

De la cura che teneua M. Aure. Impe. in maritar sue figlie secondo lo Spagnuolo. Cap. XXXVIII.

TENendo molto sano giudicio, e riposato intelletto l'Imperadore era molto ricorde uole de le cose passate, prudente ne le presenti, e cauto ne le future. Vedendo che le cose de Principi andauano in perditione per dar si totalmente à le cose aliene, & obliar le proprie, ò per intendere ne le sue non curano quelle d'altri: era tanto reciproco ne'l cuor suo, che ne gl'altri negotij de l'imperio no'l poteuano diuertire anche da le cose infime di sua casa: nè per tutte le cose di sua casa non lasciava di spedire i negotij del imperio. Ciò dico, perche l'Imperatore hauea quattro figlie. Lucilla, Porfena, Matrina, Domicia, che in bellezza

V I T A D I M.

auanzarono la madre, ma non già in essere honeste, e prudenti il padre. E tutto che le tenesse con le gouernatrici fuori di sua presentia, però sempre le haueua ne la memoria. E quanto piu cresceuano in etade le figlie, tanto maggior pēsieri s'accresceuano ne'l cuor de'l padre. E quando le infanti erano d'eta perfetta, il padre era parato co'l remedio. Era costume lo deuo-
le, anchora che non legge, che le figliuole de Senatori non si maritassero senza licenza de l'Imperatore, & ne'l maritare le figliuole de l'Imperatore si ricercasse il parere de Senatori. Et hauendo una de le sue figliuole uoglia, & età di maritarsi, egli come discreto deliberò contentarla. E perche egli era infermo, commandò à Faustina che lo communicasse co'l Senato, questa con tutte sue forze gli contradisse. Ma perche ella trattaua altro matrimonio, secretamente cercaua impedire questo de l'Imperatore, di che egli accortosi, chiamatala un giorno à parte, così le disse, Se i miei buoni disideri trouano ne'l cuor tuo contrarietà per il ben de tuoi figliuoli proprij, come si spereran da te buone opere per i figliuoli altrui? Ti è parso esser meglio che la infanta sia maritata à colui che l'ha da mandata à la madre, che à chi hà eletto il padre, per esser donna meriti perdono, ma per esser madre tu auamenti la colpa. Et non sai tu che alcuni matrimoni son guidati da fortuna, & alcuni per prudenza. Quelli, che dimandano le figlie à i padri credimi, che piu gl'occhi intendono ne l'utile proprio, che ne'l bene altrui. Io ti sentij dire una uolta che tu partorij le figliuole, & che gli Idij le maritauano poi, che le don-

auano di mirabile bellezza, Et non sai tu che la bellezza de le donne ne gli strani pone disiderio, & ne proprij soggetto? ne maggiori forza, & ne minori inuidia? ne parenti infamia, & in se stesse pericol? A gran pena si custodisce quel, che da molti si desidera. La beltà de le donne non è se non un lodro de uagabondi, & un suegliatoio de leggieri, & sicome i giouani leggieri più tosto cercano una bella di faccia, che un'honestà, & uirtuosa di uita, così parimente donna maritata solamente per esser bella, aspettisi in uechiezza tenere mala uita, ò esser disamata, perche è regola infallibile, quel che è stato amato per bello, essere molto abborrito per brutto. Chi si marita con bella ha da patire per sua superbia, & sciocchezza, perche bellezza superbia, & pazzia, sempre habbite no insieme. Hà da sofferrire sue spese, perche pazzia ne'l capo & beltà ne la faccia son duo uermi, che rodono la uita de'l marito, & la facultà. Hà da sopportare sue querelle, perche dōna tutta bella, ella sola uol comandare in casa, e patire suoi solazzi, perche la donna bella e sempre uana, et le uane uogliono passare la uita in piacere. Hà da sofferrire la sua boria, perche le tali uogliono sempre essere antiposte à le altre. Diro' ti perche. Non fù ne'l uero tanto attornata Cartagine da i Scipioni, come la casa della bella donna da i leggieri, ò disauenturato marito quando posalo spirito suo, e dorme il corpo uano i giradolori intorno i fidare à sua casa, sue psona balestrando cò gl'occhi à le fenestre scalando le mura, scriuendo motti, sonando citare, uegghjando à le porte, trattando con Ruffiane

V I T A D I M.

guardando à i cantoni. Il che tutto s'indrizza ne'l biāco de'l berzaglio de la bella dōna, poi ci colgono ne'l tauolazzo de la fama de lo infelice marito. E che ciò sia uero dimādisti à mè, che mi maritai ne la bellezza tua: dimandisti à la fama mia quale uadi per Roma. Molto dico, però credimi, che piu sento. Niuno si dolga de li Dei, perche gl'habbino dato brutta moglie. L'argento biāco non si lauora se non in pezzi negri. L'arbore molto tenero non si conserua se non con la scorza molto affra, uoglio inferire, che chi hà brutta moglie tiene sua fama sicura, pensino altri ciò che si uogliono. Et il marito che hà la donna bella, appare chisi à mala uentura, che mette ad incanto la fama, et pone a pericola la uita. Tutta la giouentù de nostri antichi era intenta a'l glorioso essercito de le armi, & hoggi la giouentù Romana à seruire dōne. Il giorno, che una è publicata p bella, da quel dì ella comincia ad essere richiesta da tutti: quelli si trauagliano per seruirla, & ella non ricusa d'essere uagheggiata. Dicoti Faustina che non mai fu donna bella à miei tēpi in Roma, che ò di effetto, ò sospetto non le seguisse infamia. Ne'l poco che ho letto, hò ueduto far menzione di belle donne, Greche, Latine, Egettie, Spartane, & Romane, & ne gli annali non sono ricordate per esser state belle, ma si bene per i pericoli che à loro, & à suoi per lor bellezza auennero, di modo che per la beltà erano uisitate le lor paesi, & per loro infamia, infamate per tutto il mondo. Quando quel regno de Cartagine si tanto ampio in ricchezze, come sfortunato in armi, si reggeua per saui Filosofi, et so-

stentauasi con discreti, & prouidi nocchieri, Arminio
 Filosofo fù tanto istimato presso di loro, come Home-
 ro fra Greci, & Cicerone fra Romani. Costui da'l
 giorno che gli Iddij gli imprestarono il mōdo per ui-
 uere, & gli lo tornarono à torre per morte, uisse cen-
 to uentidui anni gli ottanta de quali quella auentura-
 ta Republica fù retta da lui, fù tanto rimoto da le
 donne quanto propinquo à libri, Hor fù da'l Senato
 pregato douesse pigliar moglie per uedere di lui strin-
 ge, & essendo non meno la importunita de'l Senato,
 che la sua resistenza, rispose non uoler farlo, perche
 se la pigliaua brutta l'haua da abhorrire, & se ricca
 da sopportare, & che qualūque di queste due calamità
 era sufficiente uccidere mille huomini, non che lui solo
 & uecchio, & con queste parole si scusò quel sauiò,
 ilqual dopò in uecchiezza per grande studio, perdu-
 ta la uista de gli occhi, con la soletudine de dolci li-
 bri, fù costretto congiunger si in matrimonio di donna
 fastidiosa, come egli dubitaua, laquale partori una fi-
 gliuola, di che discesero gli Amilcari Cartaginesi con-
 petitori de i Scipioni Romani, iquali nō ebbero men
 ualore per difendere Cartagine, che i nostri fortuna-
 in aumentare Roma, Mi potresti dire che ne le tue fi-
 gliuole non pon cadere tal sospetto, perche lor uertù
 foccorrà il pericolo, & loro honesta asicurarà lor
 persone. Et io ti dico che non è cosa che più uiuace-
 mente sia affrontata come la donna, che cō caste guar-
 die & feminile uergogna sia circondata. Tepidamen-
 te si disiderano & lentamente si procurano le cose, che
 facilmente si acquistano. Non è cosa piu certa che

VITA DI M.

il bene altrui essere materia de'l mal proprio. Et hora
 sai tu Faustina, che le donne piu honeste sono per no-
 stra malitia piu ricercate? & che il loro ritiramento
 sono faette contra nostra honestà? Non leggiamo che
 il sangue, ne ricchezza, ò bellezza de la sfortunata
 Matrona Lucretia incitassero alcuno à disiderarla.
 Ma si bene la serenità de'l suo viso, la gravità de la
 persona, la purità de la uita, & il poco lasciarfi uede-
 re, l'esercizio uirtuoso, il credito fra il popolo: la gran
 fama con forastieri destarono, lo sciocco Tarquino à
 commettere lo sforzato adulterio. Donde pensiu,
 che questo procedi dirollo. Siamo tanto maluagi ne le
 maluagità, che usamo il bene de buoni, & questo non
 è colpa ne le donne Romane, anzi co i Dei immorta-
 li sua serena honestade accuserà la nostra cruda mali-
 tia. Se mi dici esser troppo giouane da maritarsi. Non
 satu che il padre ha da ammaestrare i figliuoli sin da
 piccioli, & à le figliuole dar'ordine da fanciulle, &
 che il di di che gli Iddi danno una figliuola a'l mon-
 do subito haurebbono da legargli un spago a'l cuore
 da non disciorglilo fino a'l di che desero marito à la
 figliuola. Per non uolerle maritare i padri auari, &
 meglio maritare le madri altiere, lasciamo correre i
 giorni, le figliuole s'inuecciano con grande loro infam-
 mia, & de la honestà di esse pericolo, così poi troppo
 cresciute, per maritare già sono uecchie, per star sole
 giouani, & pericolose, per seruire han troppo età, elle
 uiuono con pene, i padri con pensieri, i parenti con so-
 spetto. Homero dice essere costume ne le donne di
 Grecia contare gli anni di sua uita, nō da'l tempo che

nasceuano, ma da l' hora che si maritauano, di modo che domandata una Greca che anni hauea, rispose, uenti, se uenti anni sono ch'io sono maritata, affermando che nel cominciar à reggere casa, & commandare, ha da prencipiare il suo uiuere. Infinite ho io conosciute figliuole de gran Senatori non per mancamento di dotte, o uertu, ma per pigrizia d'oggi in domani, repentinamente arriuare la morte de i padri, & dispartire il remedio ne le figliuole, di modo che essi con la terra furono coperti, & quelle sepolite con l' obliuione. Trouasi ne le leggi de rodiani scritto, Vogliamo che il padre per dar moglie à dieci figliuoli non trouagli un sol di: ma per maritare una figliuola uertuosa s' affatichi dieci anni, sofferisca l'acqua fino a la bocca, sudi gocciolate di sangue, ari con tutto il petto, priui tutti i figliuoli de la robba, & metta in auentura la persona. Parole furono queste di tal legge pietose à le figliuole, & non graui à figliuoli, perche dieci figliuoli per leggi d'huomini son' obligati a praticare tutto il mondo, ma una figliuola per legge di donna, uscire di raddo di casa. Il melone che maturo resta nel campo, al fine o gliè guasto, o inuolato, Parimente la dōzella che tarda a maritarsi di essere rubbata, o infamata non puo fuggire. Hora ti conchiudo Faustina che la gicua ne che è matura da maritarsi, per niū modo si deue ritardare et il padre che cio fa, di sua casa toglie il pericol, da se scuote il pensiero, et sua figliuola cōtenta.

De la spedizione di M. Aur. Impera. e uiltoria contra
Marcomanni.

Cap. X.

L iij

VITA DI M.

PRemendo tuttauia la peste con somma diligenza restitui il culto de li dei. A presso fece un' appa-
recchio de serui per le cose de la guerra, come già si
fece ne la guerra punica, Et ad esemplo de i Voloni
gli chiamò uolontarij Armò i gladiatori anchora, e
questi chiamo obsequenti. Fece soldati militari i la-
droni de la Dalmatia e de la Dardania. Armò i Dio-
cmili, compero aggiunti de Germani contra Germani.
Con ogni maggior cura, diligenza, e sforzo misse in
punto le legioni per la guerra Germanica e Marco
mannica. Et per non essere molesto à le prouincie per
la mancanza de'l danaro egli fece uendere nel foro
de'l diuo Traiano tutti gl'ornamenti de'l palagio in
fuori che le ueste, e uasi da bere, d'oro, gemme e segni
con le tauole d'eccellenti artefici. Hauuano cospirato
contra'l Romano imperio da i confini de la Illiria fin
à la Gallia Macomanni, Narisci, Hermunduri, Qua-
di, Sueui, Sarmati, Latringi, Buri, Vettouali, Sosibi
Sicoboti, Rosolani, Bastarni, Alani, Peucini. Cò sua
grandissima fatica, industria, prudenza, e coraggio,
uinse queste asprissime genti, al passare d'un fiume do-
po fatta gran uccisione si gli diero Marcomanni di
uolontaria deditione, il bottio concesse à i prouin-
ciali in ristoro de danni loro. Tradusse molti de Mar-
comanni in Italia. A tutti nobili, che morirono in
questa guerra Marcomannica fece collocare le statue
nel foro Vlpio. Fu in questa guerra molte fiate per-
suaso da gl'amici, che se ne leuasse, e ritornasse a Ro-
ma. Ma egli non uolse partirsi mai fin che nò fu de'l
tutto la guerra finita. Le prouincie proconsulari fece

consulari, e le consulari proconsulari, ò pretorie, come la neceſſita lo conſtringea. Voleua ridurre la Marcomannica, e la Sarmatia in provincie, ma non puote, per la ribellione di Caſſio in Leuante, quale s'era appellato Imperatore, è ſecondo l'openione d'alcuni ciò fece con uolontà di Pauſtina, quale haueua perduta ogni ſperanza di ſaluezza ne l'infermità di M. Aure. ſuo marito. Altri dicono che Caſſio finta la morte di Marco Aurelio, e nomatolo diuo, s'era appellato Imperatore M. Aurelio per ciò non ne fu molto alterato, ne fu alcuno ſuo effetto crudele, ma il Senato giudicò Caſſio nemico, e conſiſcò tutti i ſuoi beni à l'eraario publico. Per queſta ribellione di Caſſio fu forzato M. Aurelio laſciare alcune reliquie de la guerra Sarmatica, e Marcomannica. E coſi liberate le Pannonie de la ſeruitu de Marcomanni, de Sarmati, de Vādali, de Quadi, ripreſſi i ſolleuamenti de Borgognoni con la cenſura, & autorità ſua achetate anchora in Iſpagna le coſe per opra de Portugaleſi diſturbate, uenne à Roma richiamato Commodo ſuo figliuolo al mitare diedegli la toga uirile, e di ſubito il ſacerdotio, il nome di Ceſare el conſulato nanzi tempo, e la participatione del trionfo de Marcomanni.

De la ſpeditione contra Caſſio, de la morte di Caſſio, de la clemenza di M. Aurelio Imperatore uerſo ſi gli, parenti, & altri del ſangue di Caſſio, e de la uſitatione de molti luochi di Leuante. Cap. XI.

LAſciata la guerra Sarmatica, Marcomannica imperfetta. Non mācarono diſturbamento in Roma

V I T A D I M.

quasi come per l'aspettatione de la persona di Cassio in
 lontananza de M. Au. Ma incontinente fu ammazzato
 Cassio, si bene cō saputa sua, ma nō pche egli lo cōme
 tessi, e recatogli il capo. Di che nō ne mostrò segno al
 cuno diletitia, e fece a quella testa dar sepoltura. L'es
 ercito uccise Mettiano figlio di Cassio, a cui era stato
 commesso il gouerno d'Alasandria. Fu ucciso ancho
 ra il perfetto al pretorio, che s'hauua gia fatto Cas
 sio. Fu confinato Eliodoro figlio di Cassio: et altri si
 tolsero uolōtario esilio presa pte de loro beni. Hebbe
 ro però li figli di Cassio piu de la meta del patrimo
 nio paterno, e furono agiutati d'oro, e d'argento. Non
 si leuarono gl'ornamenti à le donne, anzi Alasandria
 figlia di Cassio, e Drunciano suo genero hebbono pote
 stà d'andare ouunque piu loro piaceffe. Duolsefi oltra
 modo per la morte di Cassio, dicendo ch'egli hauria
 uoluto finire lo imperio suo senza manomettere ne'l
 sangue de Senatori. Non se stenne però M. Aur. che'l
 Senato pigliaffe graue, et alta uendetta contra i con
 sapuoli: chiese anchora che nel tempo del principa
 to suo non fusse ucciso alcun Senatore, per nō macchia
 re di sangue l'imperio suo. Fece richiamare à la pa
 tria tutti i confinati, à pochissimi centurioni per que
 sto misfatto fu tagliato il capo. Perdonò à le citadi,
 che s'erano accostate à la diuinatione di Cassio, perdo
 nò à quelli d'Antiochia, che haueano ò fauere di Cas
 sio detto molte cose contra lui, à quali gia haueua
 concesso i spettacoli, et i publici ridotti: pure contra
 loro publicò grauissimi editti M. Aurelio però in qua
 lung; suo ragionamento apresso gl'amici come dimen

Stra Mario Massimo gli chiamo sempre sedizioso. Andando ne la Soria schisò di uedere Antiochia, nò uolse parimènte ueder Cipro patria di Cassio. Fu ad Alessandria, e cò essi portossi clementissimamente, pur poi trasferissi ad Antiochia. Gli fecero in còtro molti Regi: & ambasciarie, de Persiani tratto con essi molte, e gran cose: còfermò la pace cò i Re, e con gl'ambasciatori. Fu à tutte le prouincie orientali accetto grato, e carissimo. Et apresso molte lasciò uestigij di Filosofia. Apresso gl'Egittij in tutte le accademie, tempij, e luoco comparse come citadino, e Filosofo. Gl'Alessandrini con tutto cio che hauesero parlato à fauore, e molto honoratamente di Cassio, trouarono facile perdono apresso M. Aurelio e la figlia di Cassio lasciò à presso loro.

De la morte di Faustina, e de gl'honori datigli, e del trionfo di M. Aur. Imp. e come tolse Còmodo figlio per còpagno de la potestà tribunitia. Cap. XII.

A Pie del monte Tauro da subita malattia presa passò à l'altra uita Faustina sua dōna in un uillaggio detto Halate. Ella fu in malissimo predicamento per la sfrenata uita sua. La qual cosa o fu del tutto incognita à M. Aurelio o egli sempre dissimulo di nò sapere. Pure dopole date lode chiese M. Aurelio al Senato, che uolese discernere gl'honori, & una sagra casa. In honore de la morta moglie istituì un monasterio di nouelle uergini, e chiamolle Faustiniane. Si congratulò, e rese gratie al Senato, che haueua appel

V I T A D I M.

lato Faustina diua, quale egli seco anche haueua condotta, per dimandarla madre dei i steccati de' l campo. Fece colonnia quel uillaggio, ou' ella morì, e gli consagrò una casa, quale fù poi dedicata ad Helio gabalo. Composte le cose di Leuante andò in Athene, e tra l' altre cose entrò ne' l tēpio di Cerere per dimostrare l' innocenza sua, e solo andò ne' l sacrario, ch' era il piu riposto, sacro, e santo luoco. Ritornando in Italia con naue di passaggio hebbe crudelissima fortuna. Passando per Brundusio a' l uiaggio d' Italia prese la toga, e uolse che tutti i soldati seco andassero togati. Ne sotto di lui andarono mai soldati in saglio. Arriuato in Roma trionfò, poscia andò à Lauinio. E tolse Commodo per suo compagno ne la potestà tribunitia, il perche diede a' l popolo il congiario e spettacoli d' ogni mera uiglia pieni. Fabia ogn' opra fece dopo la morte di Faustina per diuenirgli moglie, ma egli non uolse menar sopra capo à figli una matrigna, pero tolse per sua concubina una figlia d' un suo procuratore.

De la moglie di Cōmodo, e de la spedizione de la guerra contra Marcomanni. Cap. XIII.

Diedesi poi à correggere, e riformare le cose della cita. Modificò le spese de giuochi gladiatorij. Hebbe sempre in bocca quella sentenza di Platone, che gioiscono quelle citadi di cui ò hanno imperio i Filosofi, o gl' Imperatori filosofano. Giunse in matrimonio à Commodo suo figlio la figlia di Burzio presente, e furono celebrate le nozze a guisa di priuate persone.

Diede per ciò il congiario a'l popolo. E ciò fattorl uolse tutto suo pensiero a'l terminare, le reliquie de la guerra de Marcomanni, quale per la rubellione di Cassio nō puote isspedire à fatto, pche era uuoto l'era rio fece uendere per l'isspeditione di questa guerra a'l publico incanto ne'l foro del diuo Traiano i uasellamenti d'oro, e cristallini, e Murrhuni, le ueste sue, e quelle de la moglie, e le gemme pretiose con altre cose care trouate in un più riposto luoco d'Adriano. Per dui mesi durò questa uenditione, laquale era con questa cōditione, che fesse lecito à qualunque uolse rendere le cose comprate, ripigliare il suo pagamento isborsciato, ne pero fu molestato alcuno per conto di rendere, ò non rendere cose, che à questo incanto fussono comparate. Nanti che andasse à la guerra giurò ne'l Campi doglio, che con uoluntà e saputa sua non fu mai ucciso senatore alcuno, e disse ch'egli se lo hauesse saputo, haurebbe seruato i rubelli anchora. Durò tre anni la guerra contra Marcomanni, Hermundurì, Sarmati, Quadi. Con somma felicitade amministro questa guerra, e s'egli soprauiueua un anno anchor senz'alcun dubbio egli haurebbe i paesi de questi popoli ridotti in prouincie: ma sour'aggiunto da una infermità in sette giorni concesse à la natura.

De la infermità, e de la morte di M. Aure. è de gl'honori fattigli. Cap. .XIII.

ARriuato a'l seßantesimo primo anno di sua età de M. Aurelio, e diciottesimo de l'imperio chia

V I T A D I M.

mato da soperni Dei à migliori secoli, a piu fortunati
 regni cadde infermo, e di subito ò conoscendo il caso
 mortale, o sdegnoso di piu uiuere per la scelerata uita
 del figlio, o satio de le mondane cose, ma presuppo-
 sto di troncargli il filo di sua uita si fece primo chiama-
 re il figlio, a cui disse queste poche parole, ch'ei non
 uollesse sprezzare le reliquie di questa guerra, perche
 non paresse chei tradisse la Republica. S'astenne po-
 scia da'l mangiare, e dal bere disideroso di morire, on-
 de'l male accrebbe. Nel sesto di chiamando gl'amici,
 e ridèdosi de l'humane cose, dispregiando morte loro
 disse. Perche piangete uoi me, e non piu tosto pensate
 a la pestilenza, & a la morte commune. Volendo essì
 partire trabendo scosspiri, e gemiti de'l petto disse, se uoi
 mi lasciate, restateui à Dio io me ne uado inàzi a uoi.
 Sendo ricercato da alcuno a cui egli raccomandaf-
 se il figlio su questa ultima hora de'l partire, rispose
 a uoi s'egli ne sia degno & a li dei immortali, Tut-
 to l'esercito conosciuta l'infirmità incurabile de lo
 Imperatore staua olira modo dolente, perche unica-
 mente l'amaua. Grauatò M. Aurelio ne'l settimo gior-
 no solamente amesse il figlio, & incontinente lo fece
 uscire, perche non si gli attaccasse il suo male. Partì-
 to il figlio si coperse il capo a guisa di chi uollesse dor-
 mendo posare: e la notte finì il corso di sua uita, con
 doglia uniuersale d'ognuno. Non pur' in questi anni
 diciotto, ch'ei reffe l'imperio, ma in tutti gli. L X I. di
 sua uita fu secondo la età chiamato, & amato, come
 figlio, fratello, e padre. Tanta fu poi dopo morte la
 chiara dimostratiõe di qualũque, che niuno istimo, che

plangere si deuesse, certificati per tutti gl'indici che concedutone da i dei in prestito era ritornato à i dei. Nanti che fussero celebrate l'essequie il Senato, e'l polo non in luochi diuisi ma in una medesima sede maronlosi. propitio, il che nō fu mai fatto per in- anzi ne dopo. Ogni età, ogni sesso, ogni conditione, e de gnità gli diede i diuini honori, e fu giudicato sacrilego chi non haueua in casa la sua statua potendola ha- uere, e per fin' a'l tempo di Diocleziano in moltissime case erano le statue di M. Aur. poste tra i Dei penati. Gli fu costituito un tempio, dati i sacerdoti Antonia- ni, e i sodali, e flomini, e tutte l'altre cose, che à li deificati hauea determinato l'antichità.

De le openioni del nascimento di Commodo figlio di
M. Aur. Imperatore. Cap. XV.

N Iun'altra cosa mancò à la felicità di così beato Prencipe, se non che egli lasciò di se figlio mē degno, disegli piu uolte che Commodo suo figlio non haueua punto ad esser dissimile à Nerone, a Caligula, a Domitiano. Fu openione dalcuni, il che è uerissimile, che Commodo non fusse figlio, ma nato dadulterio, e ordiscono certa fauola così fatta. Che uedendo Faustina moglie di M. Aurelio passare i gladiatori inamorosene d'uno, e di costui stettene lungamēte male, al fine confessò a'l marito questo suo lungo e cocente fuoco, e ch'egli hauuone ragionamento cō i Caldei hebbe per consiglio, che facesse uccidere quello gladiatore, e ongere de quel sangue la moglie, e poi seco

VITA DI M.

giacesse, che si sciorrebbe l'amore, e tãto fù fatto, e tanto auenne. Nacque loro un figlio, che fu Commodò, qual' hebbe pensieri, parole, & opre di gladiatore piu che di prencipe. Costi asceto poi à l'imperiale dignità mille fiate in publico presente il popolo tutto si mescolò co gladiatori, e fece à le coltellate. E come de costumi santi e d'opre buone, non fu prencipe che pareggiasse il padre, così gli auanzò in costumi prauì, & opre riotose, e d'ogni infamia ripiene non pur'ogni cortellatore, ogni scenico, ma qualunque altro piu scelerato e di mille colpe reo. Altri altrimenti dicono, che à l'hora ingravidò Faustina di Commodò, quãdo ella à Gaeta s'elese cõditioni nauali e gladiatorie. Ma tanto ualse la bontà de la uita, la santità, la tranquillità, la pietà di sì bon principe, che non puote essere oscurato menomo che de lo splendore de la fama sua per qualunque maggior misfatto de soi prossimi. Ritenne sempre M. Aurelio l'usato suo costume, ne mutossi per susurramento d'alcuno giamai, nò gli nocque il figlio gladiatore, non la moglie infame, perche egli non fusse hauuto fin à'l tempo di Diocletiano per un Dio.

D'alcuni costumi gesti: e risposte di M. Aurelio Imperatore, Cap. XVI.

Non fu molto à grado à M. Aure. Imp. udire de la proscritione d'alcuno fatta da'l prefetto de la città. Non trouarono susurrone facile credenza apresso lui, ch'egli uolse uenire sempre in cognitione de'l

ne de'l uero. Ne'l dispēfare de la publica pecunia egli fu referuatissimo, laqual cosa è assai di maggior lode che di biasimo degna, diedene però à persone honorate e da bene, souenne à le citadi, e castella dicadute rimesse i tributi, e le gabelle oue il bisogno uide. e perche ne'l menar seco à la guerra i gladiatori, nacque un mormoramento tra'l uulgo, che M. Aurelio leuati uia i dilette de la plebe, uoleua in questa guisa sforzare il popolo applicarsi à la Filosofia, però in assenza sua fece per i piu ricchi dare i consueti piaceri à la citade commandò che non fossero impediti le mercatantie. Vietò che ne le citadi non si potesse sedere sopra caualli, ne sopra cocchij, rimosse i bagni, oue mescolatamēte s'andaua. Ridusse i lussuriosi costumi de le matrone à piu casto uiuere, Rimosse anchora i sacrificij di Serapide de nobili giouani da la uolgarità di Pelusia. Leuossi fama ne le citade che alcuni sotto specie de filosofi perturbauano la Republica, & li priuati egli tantosto mondificò la citta di così mal'herbe, M. Aurelio hebbe sempre in costume di punire cō più lieue pena tutti i delitti di quello, che era per le leggi disposto, uero è che in alcuni manifesti, graui, & essorbitanti casi fù duro, & inesorabile. Le cause capitali de personaggi honorati uolse egli stisso conoscere, e con somma equita, tal che spesso riprese il prettore, che con subitezza haueua udito le cause de rei, & impose che di nouo le riconoscesse, allegando così diuersi fare per interesse de la degnità di coloro. Vso grandissima equita uerso i nemici prigioni. Ad infiniti di stranegēi concesse luoco ne'l terren Romano. Con le sue

VITA DI M.

preghiere trasse da cielofulmine contra machinamenti de nemici: e con le sue preghiery impeirò pioggia da cielo in una estrema sete. Fugli ascritto à poco honor anchora che sendo quell'huomo di tanto ingegno, di tanto discorso, di tanto giudicio non facesse mai cosa senz'altrui consiglio, tanto ne le ispeditioni dela guerra, come nei gouerni ciuili, quasi che uolese far partecipi de la gloria sua propria chi meno il ualesse. Rispose che era cosa più aueneuole assai, ch'egli seguisse il consiglio de tanti, e tali buonicitadini amici soi, che tali e tanti hauessero à seguire il proponimento di lui solo. Ripreso ne le guerre de la dura uita, ch'ei teneua come per la gentile sua complessione tali asprezze gl'hauessero ad abbreviare il camino di uita, rispose hauere quella norma di uiuere appresa da gl'istitui de la filosofia, e che'l lungo habito già conuertito in natura non gl'era punto di nocumento. E che la fine de la uita era à tutti mortali prescritta. Ripreso ch'egli piangesse i cinque giorni Vero suo figlio di settanni delitie, e speme unica del padre, come di cosa à Filosofo, et ad Imperatore indegna, rispose che ne la Filosofia, ne lo imperio poteuano togliere il naturale paterno affetto. Ripreso perche attenta l'impudicitia de la moglie espreßamète conosciuta à Gaeta quando ella s'elese le conditioni nauali, e gladiatorie non la ripudiaua, rispose, che era necessario anchora rendere le dote, ch'era l'imperio hauuto da Antoino suo padre in dote.

De la infermità, che poi segui la morte à Marco Im-

V Ecchio già Marco, non solo per l'età, ma anchora per i grādi trauagli, che passati haueua ne le guerre, Nel l'anno decimo ottauo de' l suo imperio, & seßanta dui di sua età, & de la fondatione di Roma. DCCXL. essendone la impresa d'Vngheria, ne Possidione d'una città con commodò suo figliuolo, l'humidua del paese, & la stagione fredda de l'inuerno, con il costume che egli hauea d'andare ogni notte à riuedere le guardie, gli causarono una infermità in un braccio grauissima, di maniera che non solo non poteua tirare colpo di lancia, ma nō pur trar fuore la spada, ne uestirsi, & soprauenendo piu l'inuerno, & le molte neui, incorse in un altro morbo chiamato Letargia. Il che pose ne barbari grande animo, in suo essercito gran tristezza, in sua persona pericolo, & ne suoi amici sospetto di salute. Hor fate in lui tutte le isperienza che per le medicine humane si possono trouare, & come in personaggi tanto alti si sogliono fare, ne giouandogline alcuna, ne egli guardandosi per ciò de' l suo uiuere, & disaggi, anzi come homo molto geloso di honor, non cessando pigliar fatica, & cura di tanta impresa, un giorno fu sopraggiunto da una gran febre dietro un salasso, perche postosi in letto, udì gran rumor de armi, & di genti imperoche i suoi soldati che in bisogno di uettouaglia erano, uolendo con durre una gran schiera di bestiami, che tolta à nemici haueuano, & gli Vngheri diuiettandogli la crebbe di tal maniera la battaglia, & fu sì grāde d'ambe le par

V I T A D I M.

*Ala perfidia, che de Romani moriro cinque capita-
ni, come che de nemici senza comparatione maggior
copia uccisa ne fusse. Et ueduto per l'Imperatore il
mal successo, e che per la gran febre in esso non si era
potuto ritrouare, uenne gli una tanta tristezza di cuo-
re, che gli cagionò uno accidie, per il quale stette grã
spatio che ogniun pensaua che fusse morto. Tre notti
e dui giorni così stette senza uoler uedere luce de'l
cielo ne parlare à persona. Era compassione grande
à uedere la sua morte, e gran dolore à uedere la cõ-
fusione di sua famiglia, e la rouina de l'esercito. Ne
osando niuno uederlo ne parlargli. Pannutio suo
fidelissimo secretario, à cui oltre modo, e piu d'ogni
altro doleua la sua morte, una notte à la presenza
de molti, che seco entrati erano, disse gli queste pa-
role.*

*Di ciò che disse Pannutio secretario à Marco Aure-
lio Imperatore ne l'hora de la morte secondo lo
Spagnuolo.*

Cap. XL.

O Marco signor mio, doue è hora la uertu, e il
generoso animo tuo, che sauo istimandoti, il
consiglio che dar soleui ad altri, per te stesso pigliar
no'l sai, Veggoti signor mio morire, e ben uedi tu
quanto à me po, e deue spiaccere. Ma quel che piu mi
afflige, è che come sauo sei uisuto, e hora come
sciocco morir uuoi. Dieci anni il caualliere pasce un
cauallo, perche un dilo liberi di periglio, e quel che
studia il sauo da esser per passar la uita con hono-

te, & pigliare la morte con molta prudenza. Che gioua (dimmi serenissimo Prencipe) a'l nocchiero, saper la carta de'l nauigare, et dopo perder si d'animo ne la fortuna? che gioua a'l capitano saper molto di guerra, & dopo non saper dar battaglia? Che gioua a'l caualliere hauer buon cauallo, & lasciar ficadere ne'l corso? Che gioua ad altri insegnar il camin buono, & egli perder si per boschi? Et che gioua à tè che ne'l fiore de tuoi anni stimassi sì poco la uita, che molte uolte cercassi la morte, & hora che hai trouata la morte, piagni, per ritornare indietro à la uita? Non ti souiene quel che io scrissi essendo tuo secretario, ordinato per il tuo alto giudicio, à Claudina sopra la morte di suo marito? & quel che rispondesti ad Antigono consolandoti ne la morte di Verissimo tuo figliuolo? oue la tua prudenza consolaua sua malinconia. Le sagge, & alte esortationi che scriuesti ne'l libro che mandasti a'l Senato nel'anno de la pestilenza, consolandolo de la gran mortalità passata? oue mostrau con dottissime ragioni, in quanta poca stima si deue hauer la morte, & la molta utilità, che per lei à l'huomo ueniua. Et io che ti uidi sprezzare la morte ne la uita, ti ueggio hor piagnere, come se hauesi à durare a'l mondo per petualmente. Hora gli Idij lo cō mandano, tua età lo ricerca, l'infermità lo cagiona, la natura il permette, Roma lo merita, la fortuna lo consente, et cade in rea sorte de noi seruitori ch'habbi à morire. I trauagli che di necessitā han da uenire, con ualoroso animo si deono aspettare. Perche il cuor forte non sente tanto il combattere, & il debole prima è

VITA DI M.

caduto che combattuto. Vno huomo se tu, & non dui, però d'una morte se obligato à gli Idij, et non di due. Hor perche uuoi tu per una uita pigliare due morti, sepelendo il corpo, & uccidendo lo spirito con sospiri? Dopo tanti pericoli a'l tempo di pigliare porto sicuro uoi dare le uele à uenti, per ingolfarui di nuouo ne'l pelago? Hai animosamente affrontato il toro, hor da lui fuggi perseguitato, abandonando la sbarra d'onde gli haueui tirati i dardi in sicuro. Esci di uita con uittoria, & uuoi morir ne'l fine de la morte. Hai combattuto seßanta dui anni ne la campagna de la miseria, & temi hora sepolto ne la sepoltura, non sei caduto ne gli alti precipitij, & hora inciampi per la pianura, hai riputato certo il danno de la uita, & hora poni dubbio nel'utilità de la morte. Entrasti in campo in disfida co'l mondo, & uuogli uoltar le spalle al tempo di cacciare mano à le armi. Seßanta dui anni hai calpestata la fortuna & hora ferri gli occhi con pianto, quando ti uuole dare una percossa. Poi che signore di uolonta non ti ueggiamo pigliare la presente morte, habbiamo sospetto di tua uita passata.

Che hai inclito Prencipe che piagni à guisa di fanciullo? Perche sospiri come disperato? Se piagni per che muori, non rideui tu quando uiueui? Non doueui sapere tu che da'l molto ridere ne la uita uiene il molto piagnere ne la morte? Non sapeui tu che l'huomo sauiou deue in uita premeditare la morte, perche la piaga antiuedula duole assai meno? & co'l peccare gli Idij mancosi offendono? Tu domandi hora quel che non si può, & non ti contenti di quel che uuoi. I pa

scoll comuni uoi applicargli per tue possessioni.
 I parti di tutta la republica intitolà heredità propria
 di gabella di uento uoi fartene ragione perpetua. Mor-
 riròno, muoiono, & morranno tutti, & fra tutti i
 mortali uoi uiuere tu solo? Vuoi tu da gli Iddij, che
 essendo tu mortale, ti faccino immortale, & hauere
 tu per priuileggio quel che essi hanno per natura. Io
 che sono semplice, domando una cosa à tè signor mio,
 che se sauiò, & uecchio. Quale è migliore (ò per dir
 meglio) quale è manco male ben uiuere, ò mal uiuere.
 Ben uiuere niun lo puote ottenere, per che freddo, sete,
 soletudine, persecutioni, paure, infortuni, infermita, &
 disfauori non fanno ben uiuere, ma morire continuo.
 Se un'huomo uecchio facesse rassegna di sua uita, dal
 giorno che uscì da le uiscere materne, sino che ui rien-
 tra, & il corpo dicesse tutti i dolori, che hà patiti, &
 il cuor discoprisse tutti i colpi di fortuna, penso che
 gli Iddij si marauigliassero, & insieme compa-
 tißeno, & gli huomini si spauentassero di corpo, che
 tanto ha patito, & cuore, che tanto hà sopportato. Io
 riputo piu prudenti i Greci piangere quando e fan-
 ciulli nascono, & cantare quando muoiono e uecchi,
 che i Romani che cantano al nascimento de fanciulli
 & piangono al morir de uecchi. Et è ragione rider
 la morte de uecchi, poi che muoiono per ridere, & da
 piangere al nascere de fanciulli, poi che nascono per
 piangere. Hor prouata la uita cattina, non resta se nò
 che approuiamo tutti la morte esser buona. Ma io pen-
 so esser regola certa, che à l'huomo sauiò m'ca piu to-
 tosto il còsiglio. Colui che uuel guardare tutte cose per

VITA DI M.

suo parere, di necessita in alcune o ne le piu, ha da er-
 rare. O Marco signor mio non haueui tu a p̄sare, che
 hauendo tu interrati tanti, alcuno haueua da interar-
 te, et che se hai ueduto il fine de suoi giorni, altri haue-
 uan a uedere il fin de tuoi anni? Hora è il mio parere
 che ti sia meglio che muori, & uadi à tanto bene, che
 iscampi, et uiui fra tanti cattiu. Se ti da noia la morte
 nō mi marauiglio, peche sei huomo, ma marauigliami
 come la fuggi, poi che sei discreto. Quei che sono di
 giuditio chiari molte cose sentono nel cuore, che gli
 dan pena, ma le nascōdono per rispetto de l'honore. Se
 tutto il ueneno che stā opilato in un cuore malinconico
 si dissipasse ridotto in granelli per la carne debole,
 non basterebbon muri per appoggiarci, ne nughie per
 grattarci. Per certo la morte è un giuoco, nel qual se
 i giuocatori son destri, arrischiano poco, & acquista-
 no molto. Ma guardino bene quelli che ci giuocano,
 ch'è giuoco di destrezza, & non di forza, & che cosi
 perdono alcuni p carta di mācho in nō temer la mor-
 te come altri per carta di piu in amar molto la uita.
 Che cosa è la morte, se nō una stanga, con la qual si ser-
 ra il fondaco, oue si uendeno tutte le miserie de la no-
 stra uita? Et che pregiudicio ci fanno gli Iddij se nō di
 casa uecchia di paglia muterci à casa nuoua de mar-
 mi? Et che altra cosa è la sepoltura se non un castello,
 nelqual noi ci fortifichiamo contra le paure de la uita
 & contra i mouimenti de la fortuna? per certo piu cu-
 pidigia ti hà da dare quello, che trouerai ne la morte,
 che quello, che lasclarai ne la uita. Se ti affanna la tua
 moglie perche resta giouane, nō te ne dei curar, ch'ela

la bene stà senza pensiero del pericolo , nel quale è la tua uita , & dopo che lo saprà io son certo che non si adolorerà molto, perche te' nuai, ne tu deuì adūque piangere perche la lasci. Le giouani maritate con uecchi han sempre gliocchi in quello, che han d'innuolare, & il cuore in cui si han da maritare, & se piāgono con gliocchi, le scherza il riso nel petto . Ne ti fidare che l'Imperatrice non trouera altro Imperatore per maritarsi, che le tali se si determineranno eleggeranno broccato, raso, per bigio pelofo, uoglio dire, che piu tosto uogliono un pecoraio giouane ch'un Imperator uecchio. Se hai dolore per figliuoli che lasci, non sò perche, se a tè dispiace che muori, piu dispiaceua à loro che tu uiuessi, Quasi non è figliuolo che non di fideri la morte al padre, se è pouero per non lo mantenere, se ricco per hereditarlo, si che cantano essi, & tu piangi. Temi la morte, & sospiri perche lasci la uita, & tu non sai che dietro la notte lunga uiene la matina humida, & dietro la matina il Sol chiaro, & dietro il Sole chiaro il nuuolo oscuro, et dietro il nuuolo oscuro il caldo dispiaceuole, & dietro à questo caldo i tuoni spauentosi, & i fulgori repentini, & dietro i fulgori repentini i raggi pericolosi, & dietro i raggi pericolosi, la tempesta importuna, & dietro la tempesta importuna il sereno allegro, cosi parimente dietro l'infantia uiene la pueritia, dietro la pueritia, la giouentu, dietro la giouentu la uecchiezza, dietro la uecchiezza, la morte, & dietro la morte paurosa speriamo la uita sicura . Credimi una cosa signore, che principio, mezzo, & fine, hanno et hanno d'hauer tut

VITA DI M.

ti gli huomini, Non mi pare sia d'huomini prudenti di
siderare uiuere mole'anni . Per certo se ti hauesse tolto
in fiore da l'herba, se ti hauesse suelto , uerde da l'albe-
ro, se ti hauesse seccato ne la primavera , se t'hauesse
māgiato in agresto da la uigna, se al primo sonno de
la giouentu, quando è dolce la uita, la morte assasina
t'hauesse tocco il battirolo de la porta, ragione haue-
resti di dolerti, ma hora che gia il muro è disfatto, il
fiore immarcito, l'uua fracida, la scorza secca, la lan-
cia spuntata, & il coltello ruginoso, hai disiderio de'l
mondo, come se mai hauesti conosciuto il mōdo. Se san-
ta dui anni se stato prigione ne la carcere del corpo,
& già per uecchiezza i ferri de i piedi ti si uogliono
rompere, & tu signor di nouo te ne uoi mettere al-
tri noui. Chi nō si satia in seßanta dui anni di uiuere
in questa morte, ò di dormire in questa uita , non si sa-
tierà in settantamila. Augusto Imperator diceua, che
dopo i cinquanta anni, che gli huomini uiuono, o han-
no da morire, ò da far si ammazzare , perche fino à
quella etade è il colmo de la felicità , humana tutto
quel piu che si uiue lo passa il tristo uecchio in infer-
mità graui, in morte de figliuoli, in perdite di robba, in
importunità de generi in interrare amici , in sostenta-
re liti, in pagar debiti, et in altri infiniti trauagli, qua-
li piu ualerebbono à occhi ferrati affettargli ne la se-
poltura, che tenendogli aperti , affettargli in questa
uita . Veramente fortunato, e molto fauorito è' dagli
Iddij quel, che ne la cima di cinquanta anni di uita, p-
de la uita, perche tutto quel di piu uà à basso non ca-
minando, ma torneggiando, sdruciolando, & caden

do. O Marco signor mio, non sai che per il camino che uà la uita, uiene la morte? Non sai che sono seßanta dui anni, che ui cercauate l'uno l'altro, tu partendo da Roma d'onde lasci tua casa, & ella uscendo d'Italia doue lascia una gran pestilenza, & ui sete incontrati qui in Vngheria? Et tu non sai che quando de le uiscere de la madre uscisti à signoreggiare la terra, incontanente uscì la morte de la sepoltura à cercare la tua uita? Et tu non sai che s'honorauì gli ambasciatori de Rē forastieri, hai da honorare cesti, che uiene da gli Idij? Che dominio perdi hoggi ne la uita, che non lo troui maggiore ne la morte? Non ti ricordi quando Vulcano mio genero mi attosicò, perche era piu disideroso de la mia robba, che de la mia uita, & tu signore mio uenisti con l'amore che mi portauì à consolare la morte de la mia consolata giouentu, & mi dicesti che gli Idij erano crudeli in ammazzare i giouani, & erano pittofi quando toglieuanò i uecchi. Et mi dicesti piu consolati Pannutio, che se nascesti per morire, adesso muori per uiuere. Hora, serenissimo signore, quel che à me dicesti, ti dico, & quel che mi consigliasti, ti consiglio, et quel che mi desti, tirando.

Risposta di M. Aurelio à Pannutio di dolore che ha uenue di lasciar Cōmodo successor de l'imperio mal creato secondo lo Spagnuolo. Cap. XLI.

ET perche souente auuiene, che da la satisfatione de l'animo procede la salute, & riposo de'l cor=

V I T A D I M.

po. Fu molto sodisfatto l'Imperatore di questo raglonamento, perche Pannutio si dimostro ne l'eloquenza grande, ne cōfigli profondo, à la presenza di chi lo disse audace, ne'l modo de'l dirlo amoreuole, & ne'l tēpo che lo disse buono amico. Gran compassione è di coloro, che sono in pūto di morte, perche de quei che stanno intorno a'l letto alcuni gli rubbano i danari, altri gli fan benefici, alcuni han l'occhio à che hanno da hereditare, altri che gli hanno da dare, alcuni piangono per quel che perdono, altri ridono per quel che acquistano, et in questo modo il misero uiuēdo hà molti che l'hereditano, & niuno che il consigli. Tutti quei che òui erano così de i uecchi creati de l'Imperatore, come de i nuoui capitani, furono non meno confortati che marauigliati, & tutti lodarono quel che disse, affermando ch'era meriteuole di restare per gouernatore de l'imperio. Il buono Imperatore tutto il tempo che durò il ragionamento di Pannutio occupò in spargere lagrime, & gittare sospiri da'l intimo de'l cuore, et perche era molto affaticato, non puote subito rispondere, ma chiamato Pannutio gli impose, che subito gli desse quel ragionamento in scrittura, che lo uoleua nella mente riuoltare, perche cose tanto ben dette non era ragione di dimenticarle. Tutto il rimanente de la notte l'occupò il secretario in scriuere quello che haueua detto, & l'altro giorno lo diede a l'Imperatore, il qual preso stette così tutto un dì, chē ne gli cade de le mani, ne cessò mai di leggerlo. La notte, poi seguēte fece l'Imperatore chiamare il secretario, & in presenza de tutti gli disse queste parole.

De la risposta che diede M. Aur. Impera. à Pannutio
suo secretario secondo lo Spagnuolo. Cap. XLII.

B En'habbia il latte che poppasti in Dacia, il pa-
ne che mangiasti in Roma, la dottrina che ap-
parasti in Athene, & la creanza che pigliasti in mia
casa, perche ne la uita mi seruisti, et ne la morte mi cō-
figliasti. Commando à Cōmodo mio figliuolo, che ti ri-
meriti i seruigi, et priego gli Iddij te ne rendono gra-
tie per me. Il guidardone de molti seruigi può dare
un'huomo, ma per pagare un buon consiglio tutti gli
Iddij ui debbon concorrere. Il maggior & piu alto be-
neficio che uuo amico puo fare a l'altro è in alcuno
arduo negocio soccorrerlo con un buon consiglio.
Sessanta dui anni sono, che corro la posta de la uita,
& finendo adesso dicorrerla, mi è cōmandato da nuo-
uo che à chiusi occhi corra la posta de la morte. Matu
Pannutio se non conosci il male, non indouini la cu-
ra. Non è il dolor doue ponesti il difensiuo, non è quel-
la fistola doue hai dato il fuoco, iui non è opilatione
doue applicasti l'empiaastro, non erano quelle le ue-
ne, doue m'hai dati i salassi. Hor assai piu in entro mi
haueti da penetrare per conoscere il mio male. I so-
spiri che dà il cuore, non pensi colui che lo ode subito
comprendergli, solo gli Iddij conoscono le segrete an-
goscie & affanni suoi. Molte cose son in me, che non
conosco io stesso, hor come le può penetrar colui che
è fuora di me. O Pannutio mi accusi che temo mol-
to la morte. Il temerla molto negolo: matemerla co-
me huomo, confessolo per certo negare io che tema

VITA DI M.

la morte, sarebbe negare ch'io non sia di carne. Veg-
 giamo souente che il leone temel l'elephante, l'elephan-
 te l'orso, l'orso il lupo, il lupo l'agnello, & il ratto il
 gatto & il gatto il cane, & il cane l'huomo. Hor se
 gli animali fuggono la morte, iquali non temono com-
 battere con Demoni, ne godere con gli Idij, quanto piu
 noi che moriamo in dubbio, se i Demoni ci affligeran-
 no con lor pene, ò se gli Idij ci accoglieranno fra suoi
 piaceri. Hor sapi che l'empito de'l timor naturale
 de'l morire lo domò con le retene, & freno de la rea-
 gione. Penfi tu Pannutio che non ueggia che è già
 matura la mia herba, & che già non ui è più che la
 pelle de la carne, & sol un soffio di tutta la mia uita.
 Ben poi dir tu che fino da la guardia uedi l'esercit-
 to de nemici, & fino dale riue genti le reti, & che
 scherzi de la morte, hauendo in saluamento la uita
 Aimé misero che adesso uestito de la ueste mortale con-
 batterò con la morte, adesso libero de la uita haurò
 d'entrar sotto la sepoltura, adesso entraro ne la piaz-
 za doue non da tori sarò seguito, ma da uermi man-
 giato, mi ueggio doue non posso fugire, & se cosa
 alcuna spero spero morire. Ciò dico perche sapi
 ch'io lo sò, & giudichi che lo giudico, & acio che
 non uiui ingannato di mè, ti uò scoprire un secreto
 Le nouità c'hai uedute in mè, che sono abhorrire il
 mangiare, hauer bandito il dormire, amare la soletu-
 dine, darmi pena la compagnia, hauere riposone so-
 spiri, & solazzo ne le lagrime, già puoi imaginare
 qual fortuna deue entrare ne'l mare de'l cuore, quãdo
 tali terremoti & pioggie si ueggono ne la terra de'l

mio corpo . Sapi che non per altro sento tanto la morte , che per lasciare Commodo mio figlio in uita , et in età pericolosa per lui , & sospettosa per l'imperio . A'l fiore sempre si conoscono i frutti , da polledro si giudica la riuscita de'l caualllo se sarà piaceuole da soma , ò per armi , & fin da picciolo si conosce il fanciullo . Da'l poco ch'è mio figlio Commodo in mia uita , giudicolo douer esser assai da meno dopo la mia morte . Mio figlio è giouane d'età , ma piu giouane d'intelletto , hà la inclinatione cattiuu , & di dominar la con uertu & sapienza non si sforza , si regge per suo sapere , come se fusse . huomo isperto , sà poco , ne si cura saper piu de'l passato nulla hà uisto , & ne'l presente si da tutto , & per molti altri segnali conosco douere Commodo pericolare , & per lui la memoria di me , & di mia casa hauer da cadere da fondamenti . La madre l'hà creato troppo delicatamente , & per luoghi molto aspri , & petrosi gli resta à caminar lunga strada . Entra adesso ne'l camin de la giouentù solo & senza scorta temo resterà imboscato ne la densità de uiti , resta ricco , resta giouaneito , resta solo , resta libero . Da uno de questi uenti , quanto piu da quattro caderà si tenero albero , ricchezza , giouentù , soletudine , & libertà , sono quattro pestiferi morbi , che atossicano il Prencipe , auelenano la Republica , uccidono i uiui , & infamano i morti , credimi una cosa , che le molte gratie ne l'huomo richiedono per esser sostentate molte uertu . Le Belle inciampano piu che le altre in infamia , i piu disposti di uita diuentano ruffiani i piu ualorosi assassini di strada i piu uiuaci

VITA DI M.

d'ingegno pazzi, et i piu accorti ladri, però quelli che sono uestiti di molte gratie naturali, mancando loro la fodra di uertu acquistate, possiamo dire hauere il coltello in mano con che si feriscano, fuoco à le spalle con che s'abbrusciano, spine à piedi con che si punghino, luoghi petrosi doue inciampino, & inciampando trabocchino, & traboccando perdano la uita. Gli alberi grandi da quali speriamo frutti ne l'Autunno, & ombra ne la state, prima fondano le radici sue ne le uiscere de la terra, che i uani rami spargano in uano à l'aere, cosi l'huomo, che sino da fanciullo hà posto ne'l cuor suo il timor de gli Iddij, la uergogna de gli huomini, & habituato in uertu, s'accompagna con uertuosi, mantiene uerità à tutti uiuendo senza pregiudicio d'alcuno. A questo albero potrà l'aspra fortuna tagliar la scorza di sua salute, infracidare il fiore di sua giouentu, seccar le foglie di suo fauore, cogliere i frutti di sua fatica, distaccare i rami de suoi uffici, inchinare la cima de la sua superbia, ma per molto che da tutti i uenti sia combattuto, giamai sarà atterrato. Il padre che hà il figliuolo molto dotato di gratie, & il figliuolo per sua tristezza l'impiega in uitij, non doueua nascere a'l mondo, & nato, doueua in uita esser sepolto. Perche i padri sudano di giorno, si sugliano souentemēte la notte, per lasciare honore à suo figliuolo, ilquale da gli Iddij comprò con sospiri, & sua madre lo partori con dolori, & tutti dui l'han nodrito con fatiche, & egli riesce tale, che gli ha da dare mala uecchiezza in uita, & grande infamia dopo morte. Mi ricordo che il Prencipe Commodo essendo
gionanetto,

sua madre lo partori con dolori, & tutti dui l'hanno dritto con fatiche, & egli riesce tale, che gli hà da dare mala uecchiezza in uita, & grande infamia dopo morte. Mi ricordo che il Prencipe Commodo essendo giouanetto, & io essendo uecchio contra sua uolontà lo ritraffi da uitiij hà paura che morto io, non abhorrisca le uertu. Souiemmi de molti, che di sua età hãno hereditato l'Imperio, i quali tutti furono tanto temerari ne la uita, che meritano nome de tiranni ne la morte. Ricordomi di Dionisio famoso tiranno di Sicilia, che così premiaua quelli, che trouauano uitiij, come nostra Roma quei che uinceuano regni. Che maggior tirannia potea essere ne'l tiranno, che i piu uitiiosi fussero suoi piu fauoriti? Rimembrami de i quattro Re che successerò al Magno Alessandro (oltre molti altri, che de l'heredita parteciparono) i quali così chiamano i Greci grandi tiranni, come loro signore grande Imperatore. Quel che Alessandro haueua acquistato con famosi trionfi, essi perderono per molti uitiij, & in questo modo il mondo, che diuise Alessandro fra quattro, peruenne a mano di piu di quattrocento. Mi ricordo hauer letto che Antigono istimando poco quel che al suo signore era costato molto, era tanto legiero ne la sua giouentu, & tanto sfrenato nel suo regno, che per uituperio in luogo di corona d'oro portaua fronde de Edera, & in luogo di scetro pungente ortiche ne la mano destra, & in tal maniera si sedeuà in giudicio. Scandaleggia mi il giouane frale, ma mi spauentia la grauita de i savi di Grecia a soportarlo. Ricordami di Caligula

V I T A D I M.

IIII. Imperatore Romano, & giouane, ne'l qual tempo non sò qual fu maggiore la disubidienza, chebbe il popolo a'l signore, ò la malauoglienza, chebbe il signore a'l popolo, Fu cessui tanto disoluto ne la sua giouentu, & tanto scorreito in suetirannie, che se tutti non fussero stati diligenti à togli la uita, egli sarebbe stato diligentissimo in darla morte à tutti. Soleua dire lo scelerato Imperatore queste pietose parole. Volessero gli Idij che tutto il popolo di Roma non hauesse piu d'un collo, perche io solo tutto uccidesi d'un solo colpo. Ramentomi di Tiberio figliuolo adottiuo de'l buono Augusto, che tanto aumentò nemici à se, quanto il buon uecchio aumentò di uertu Roma, Et ben da'l popolo ne la sua bramata morte gli fu mostrato il grande odio, che il giorno che egli morì fece il Romano popolo molte processioni, & i Senatori offeriuano à gli Idij gran sacrifici, pregandoli à non uolere raccogliere la scelerata anima con esso loro, ma farla punire da le furie infernali. Souienmi di Patroclo secondo Re di Corintho che hereditò il regno de anni sedeci, & fu tanto incontinente ne la carne, & tanto dato à la golosità, che doue tene il padre il regno quaranta anni, egli lo possedette trenta mesi. Rimembrami de lo antico Tarquino settimo Re di Roma, ilquale in gesto fu gratiato, in armi ualoroso, di sangue preclaro, & per la sua incontinenza perdè il regno, & il nome di Tarquino fu bandito di Roma. Ricordomi di Nerone che hereditò, & morì giouane, ne'l quale finì la memoria de i nobili Cesari, & rinouossi la memoria de gli antichi tiranni, non

solo uccise il suo maestro Seneca, spiacendogli i suoi saggi consigli, ma la propria madre che lo partorì, aperse il petto che poppò, sparse il sangue di che nacque, legò le braccia ne le quali fu nodruto, uide le viscere doue fu formato, & bene orando ne'l giorno di tanto spettacolo disse un oratore in Senato per giustitia meritaua la morte Agrippina, hauendo partorito mostro sì scelerato in Roma. Hor tutti questi esempi con infiniti altri, mentre m'hai ueduto così alterato, hò meco ne la mente riuolti, & per essi esaminata la uita di Commodo dopo la mia morte. Mi tiene ingolfato ne l'onde de la paura, & ne l'anchore de la speranza, penso douer esser buono, perche l'ho creato con ogni diligenza, ne à gli Iddij ne haurò à rendere ragione, & temo riuscirà cattiuo, perche sua madre Faustina l'ha creato uizioso, & il giouane è inchinato à male, & perche souente ueggiamo l'arteficiale perire, & il naturale durare, temo che dopo la mia morte ritornerà a'l suo istinto naturale, & creanza materna, & non à quella, in che io l'ho alleuato. Voleßero gli Iddij che io non hauesse mai hauuto figliuolo, per non lasciar gli lo imperio, & à l'hora io haurei eletti figliuoli de buoni padri, nõ essendo legato à questa, che gli Iddij m'han dato. Qual hauresti tu Pannutio reputato piu felice, ò Vespasiano padre di Domitiano naturale, ò Nerua padre per adozione di Traiano? Vespasiano fu buono, Nerua buono & de i figliuoli Domitiano la somma crudeltà, & Traiano specchio di tutta clemenza, Vespasiano ne la uenuta di hauer figli fu sfortunato, & Nerua ne la disgrazia

VITA DI M.

tia di non hauer figliuolo fu fortunato . Dicoti Pannutio che io hò uisuto seßanta dui anni , ne quali hò letto, udito, ueduto , disiderato , acquistato posseduto, sopportato, & goduto assai , hora ueggendomi morire, nulla ne porto, perche non son hormai nulla . Gran pësiero hà il cuore in cercare questi beni, gran trauaglio sente in congregargli, ma senza comparatione è maggiore dolore à l'hora de la morte ripartirgli.

Quil maggiore affanno de'l corpo , che spauento de nemici , che pericolo di mare , ne perdita d'amici puo essere uguale , con uederfi un huomo prudente al tempo de la morte, lasciare il sudore de'l suo uolto, la auctorità del' imperio, l'honore di sua persona, & l'amicitia de suoi amici , il remedio , de suoi debiti, il giuocadone , de suoi allieui à un figliuolo, che ne lo merita, ne potendo uol meritarlo ? Ne la nona tauola de le nostre leggi antiche era ordinato , che ciascun padre che in openione de tutti fusse buon potesse priuare di heredità il figliuolo, che in openione de tutti fusse cattiuo, & qualunque figliuolo hauesse disubidito il padre , rubbato un tempio, tratto sangue à donna uedoua, fuggito da la battaglia , & fatto tradimento ad alcun forastiero fusse priuato per sempre de la habitatione di Roma, & de la heredità di suo padre fusse discacciato. Inuerso fu la legge buona , & nel tempo di Quinto Cincinato ordinata , benche hora per nostra sorte sia messa in oblio. Stò senza dubbio Pannutio molto affaticato, & con la strettezza de'l petto non posso hauere il fiato, se ciò non fusse io ti conterei per ordine, se la memoria non mi mancasse quanti de i

Parthi, Medi, Aſſiri Caldei Indi Egizij, Hebrei Greci, & Romani, laſciarono lor figliuoli poveri, potendogli laſciargli ricchi, per eſſere uizioſi, & i figliuoli altrui laſciarono ricchi eſſendo poveri, perche erano uertuoſi. Io ti giuro per gli Idij immortali, che ſe quando uenni da la guerra de Parthi, & mi diede Roma il trionfo, & à mio figliuolo Commodo l'imperio mi hauueſſe laſciato fare il Senato, io haurri laſciato Commodo pouero con ſuoi uitij, & il Senato herede de l'imperio, perche à lui ſarebbe ſtato caſtigo, & à tutto il mondo eſempio. Faccioti ſapere che cinque coſe porto da queſto mondo, che premono con gran compaſſione il cuor mio. La prima di non hauere terminata la l'ite che hà la nobil uedova Drufia co'l Senato, perche per eſſere pouera non trouerà chi le faccia giuſtitia. La ſeconda che non muoio in Roma, per mandare un bando prima che moriſſe à uedere ſe niuno ſi doleua di mè. La terza che ſi come ucciſi quattordici tirāni che tirāneggiavano il paefe, non diſtruſſi Pirati priuati, & Corſali che iuano per mare. La quarta perche laſcio morto l'infante Veriſſimo mio figliuolo amato. Et la quinta perche laſcio uiuo, & per herede il prencipe Commodo. O Pannutio, la maggior ſorte, che gli I dij poſſano dare a l'huomo non appetitoſo, ma uertuoſo è dargli buona fama ne la uita, & dargli buono herede, che gli la conſerui ne la morte. Finalmente con queſto conchiudo, che priego gli Idij ſe hò alcuno fauore con loro, che ſe eſſi hanno da eſſere offeſi, Roma ſcādaleggiarſi, mia fama ſuinuire, & la mia caſa ſe hà da diſtruggere per ſuoi uitij, tol-

VITA D I M.

gano à lui la uita prima, che dieno à me la morte.

De la raccomandatione che fece M. Aur. à li gouernatori de'l Prencipe suo figliuolo ne l' hora de la morte secondo lo Spagnuolo. Cap. XLIII.

V Edetemi ò nobili parenti, ò antichi Romani, ò molto fidi creati miei essaltare l'anima, rendermi à la morte, lasciar la uita, & patuire con la sepoltura. Voi ui dolete de'l mio dolore, ui angustiate de la mia angustia, ne è da marauigliare, perche è proprio de giudicij chiari, de amici fedeli, & teneri di cuore, dimenticar si i propij affanni, et piagnere gli altrui. Se uno animale bruto cõpatisce un' altro bruto, quanto piu deue uno huomo cõpatir l'altro. Et poi che il maggior premio de'l beneficio, è conoscerlo, & ricompensarlo, & non potendosi, ringratiarlo, tanto quanto posso in parole, non potendo piu in effetti, ue ne ringratia. Et se il mio debole ringratiamento non corrisponde à le uostre cõpassioneuoli lagrime, chieggio à gli Iddij che (poi senza darmi tempo à poterlo io fare,) mi tolgono la uita, per essa paghino la mia obligatione. In mia uita hò fatto con esso uoi quel che doueua. Hor fo quel che posso. Gli Iddij hanno à bauere la mia anima, mio figliuolo Commodo l'Imperio, la sepoltura il mio corpo, & uoi miei amati figliuoli il mio cuore. Et è ragione che essèdo stati uoi suoi essendo io uiuo, egli sia uestro, dopo che io sarò morto. Già ue dite come hera sono nel l'ultima giornata de gli huomini, & ne'l principio de la prima con gli

Iddij. Hò uinii molti, & sono hoggi uinto da la morte. Io hò dato molte morti à molti per giustitia, ne posso dare un poco di uita à mè per cõpassione. Io son per cui cantarono molti hoggi piangono tutti. Io son colui, che fu molto accompagnato da eserciti, & hora sarò cortigiato da famelici uermi. Così gli Iddij mi sieno propitij, & fareuoli, che mai la mia sensualità piglio disordinati piaceri in questa uita, che il mio cuore non stesse con spauento del' hora de la morte. Hor non ui ramaricate, perche in ogni modo ò uoi di mè, ò io di uoi haueuamo da uedere il fine. Io rendo gratie a gli Iddij che conducono questo uecchio a riposare con loro, lasciando uoi giouani in uita per seruire l'imperio. Non uò negare ch'io non tema la morte come mortale, perche non è comparatione dal parlare de la morte in uita, al gustarla ne la morte. Nel consumar de la uita nõ è prudenza di prudente, ne potenza di potente, che possa leuare il timore de lo spirito, & il dolore de la carne. E hora tanto abbracciata, tanto unita, & in tanta parètela cõgiunta l'anima con la carne, & lo spirito col sangue, che il separarsi l'unoda l'altro è il piu terribile, & ultimo terribile di tutte le terribilità. E cosa ragioneuole, che l'anima si parta cõ cordoglio, lasciàdo la carne fra uermi & il corpo resti cõ inuidia, ueggèdo l'anima andarsene a godere cõ gli Iddij. Et postò che la sensualità peni per il sensibile, et la carne, per la carne pero la ragione uera scorta de gli huomini mi detta, che nõ mi offenda de la partita, et che se son uissuto a guisa d'huomo brutto, debba morire come huomo discreto. Non morra

V I T A D I M.

Io morranno le mie infermita morranno fame, freddo
 morranno i miei affanni, & le mie tristezze. Hoggt
 mi si lieua il nuuolo, che m'impediua à uedere la chia
 rezza del cielo, Hoggi mi si spiana il camino per ca
 minare dritto, Rendo gratie à gli Iddij, che mi han la
 scciato uiuere sì limpidamente, & sì lunga uita, che nò
 i Fatti infelici à me, ma io a loro hoggi darò fine.
 Doue si cambia la noiosa uita, & compagnia de gli
 huomini con quella de gli Iddij. Lo stato sicuro con la
 fortuna dubbiosa, il timor continuo con la pace per=
 petua, & la mala uita cò la buona fama non mi pare
 che sia mal cambio. Seßantadui anni sono homai, che
 la terra ingenerò questa terra, tempo e gia che mi ri=
 conosca per figliuolo, & io lei per madre, Madre è
 inuero molto pietosa, che hauendomela io tanto tem=
 po posta sotto i piedi ella hora mi riceua ne le sue ui=
 scere, laqual son certo più sicuro mi terrà fra uermi
 che Roma fra Senatori, perche tutte le cose mortali
 sono da l'inuidia de gli huomini disiderate, eccetto la
 morte, & la sepoltura che sono priuilegiare da que=
 sta rabiosa. Hora ritoccandoui il mio dolore, che
 più m'afflige che la morte dico ò uoi gouernatori
 del prencipe Commodo mio figliuolo, che aspetta he=
 reditare l'imperio, che ne per essere egli buono merita
 lode, ne per cattiuo, riprensione, per cio che il natu=
 rale per se da gli Iddij, & la creanza dauoi. Io spesso
 quando era fanciullo lo poneua ne le uostre braccia, à
 cio che hor che è huomo lo haueste uoi à porre ne uo=
 stri cuori. Sino a quiui ha tenuti per gouernatori, ho=
 ra ui ha da tenere per padri. Resta come naue nuoua

che si commette nel terribile, e fluttuoso mare, che si
 hà da ingolfare nel golfo che non hà porto doue le ue
 le de la prosperità lo faranno impigrir, le firene d
 le dilettationi adormentare, le onde de le fortune an
 negare. Hor in tanto naufraggio ha bisogno de buoni
 remi di uoi altri. Io hò inuero gran dolore de lo Im
 perio, & non meno compassione di questo giouane,
 & chi bene gli uole piu piangerà la sua uita, che la
 mia morte, perche io iscampando dal mare, me ne uò
 à porto sicuro, et terra ferma, et egli reputando il ma
 re esser sicuro, si mette senza isperienza à solcarlo.
 Se credessero i prencipi che cominciano à pigliare lo
 imperio, à Re quando escono del mōdo come bene gli
 darebbono à conoscere quanto è insopportabile ad un
 solo huomo caricar si de tanti regni, & come essi non
 possono à loro uasalli torre altro che la facoltà, &
 la uita, & essi a loro fama & l'honore, & che a lo
 ro si finisce la uita, & a sudditi mai le querele. Il prē
 cipe come è solo, non puo far piu che per uno, & i ua
 salli come molti, fanno per molti. Et tanta la superbia
 humana, che piu tosto si elegge il cōmādare con affari
 no, che l'ubbidire con riposo. Hor dicou i fedelissimi
 amici miei, che conoscendo la fragilità humana, ne mi
 fidando nel uigore de la giouentù sapendo in noi non
 potere essere libertà de la nostra uita disporre un sol
 momento. Tornando da la guerra di Sicilia diliberati
 di fare il mio testamento, & è questo che qui uedete,
 l'aprirete oprando che dopo la morte mi sia offera
 uato. In esso uederete come io lascio uoi per maestri,
 & consiglieri di mio figliuolo, & gouernatori de

l'imperio . Ponete mente che anchora che siate molli
padri di mio figliuolo, ne l'amore fra uoi , & fedeltà
con lui non siate piu d'uno . Che gran pericolo porta
il prencipe, & non meno disdetta la Republica, doue
sono tante le intentioni quanti i consiglieri. Priuogui
à essere amici ne la conuersatione , & conformi nel
consiglio. Tutti i dffetti nel prencipe si possono sop-
portare , eccetto il mal consiglio. Et tutte le fragilità
ne consiglieri sono tollerabili, eccetto l'inuidia, & pas-
sione fra loro . Quando questa torma entra in loro,
causa pericolo ne la giustitia, diffregio nel prencipe,
scandalo ne piccioli, & partialità ne maggiori . Non
ui perdiate ne la superbia cercando l'uno esser mag-
gior de l'altro , lasciandoui io pari . Ne ui riputiate
per uederui in gràdezza, che l'huomo sauiò ne le pro-
sperita non esalta , ne le auersita si turba . Il fa-
uorito che hà il giudicio ottenebrato da passioni, &
ha il cuore occupato in superbia, & in ira, precrompe
in parole discerte si . Onde è degno di perdere l'amo-
re de gli Iddij , col prencipe il fauore , & il credito
col popolo . Si guardano i prencipi dal tossico ne le
loro uiuande, non ponendo mente à ueleni , che i loro
fauoriti, misti col male di dolci parole, gli possono da-
re, de quali non è comparatione, perche il tossico non
si puo dar piu d'una uolta il giorno, ma il ueleno del
mal consiglio ciascun'hora , quello puo tergli la uita,
questo l'honore, la fama, & l'anima, col pericolo de
la uita anchora . Voi gouernatori di mio figliuolo
piu potere haueate uoi sopra di lui in fargli conseguim-
re buona fama, che i nemici in offenderlo in la uita.

Questo ricordo uò darui, che non ui mostriate si fauoriti in publico, come sete in secreto, à ciò non paiano alcuni figliuoli naturali, & altri serui comprati. Il fauio dee giouarsi del suo signore in secreto, & usare dolce conuersatione con tutti uniuersalmente in publico. Perche altrimenti il suo fauore con lui durerà poco, acquistando al suo signore il disamor del popolo. Questa è regola chiara, che quando i pochi tengono molto con uno, quel uno tiene poco con i pochi, iquali portano tanto remote la uolonta, quanto propinque le persone. Questo ricorderete souente à mio figliuolo, che sia amoreuole, & affabile con tutti, & che si configli spesso con tutti uoi. Et a uoi parimente dò ricordo, che siate mansueti col popolo, ne oprate questa auttorita con tener schiaui i sudditi, ne siati presuntuosi, perche la presontione del fauorito uecchio disfa l'autouita del prencipe giouane. Non pero dicoui che ui disprecciate senza serbarui la reputatione del uostro stato, perche la troppa uilta nel signore fa il seruo presuntuoso. Io lascio dichiarato per testamento Commodo mio figliuolo per prencipe, & uoi per suoi padri, ma così uoglio che sia conosciuto egli per signore nel commandare, come i uasalli ne l'ubbidirlo. Ne i negozi importanti fate che la giustitia sia ueduta da sauì, & dal parere di uoi suoi gouernatori, ma la resolutione si ha da pigliare dal prencipe signore. Dicoui anchora che à l'hora sarà l'imperio fermo, & stabile a mio figliuolo, & sicuro il uostro fauore in casa sua, che i uostri configli fian misurati per ragione, & la sua uolonta regolata per uostri configli.

V I T A D I M.

Esortouì à non essere auari, che non per altro uil hò fatti grandi doni, & donataui gran faculta, che per torui da cuori il desiderio de la robba pel uiuere, oltre per amarui, & remunerarui de l'amor nostro, & le piene di amore fatiche, perche sarebbe cosa mostruosa uedere colui, che deue raffrenare le auaritie altrui, hauere sempre le mani aperte per l'utilità propria. I saui fauoriti ne hanno da far tutto il male che possono fare, ne domandare tutto quel che possono conseguire, perche non gli da il suo signore tanta faculta, quanta passione & inuidia conseguira dal popolo. Et si come le Naui mezzane escono piu intrepide nel mezzano mare, che le gran caracche in fluuioso pelago, parimente gli stati mediocri fra mediocri inuidiosi piu sicuri uiuono, che i grandi stati, & ricchi fauori. E regola trita fra saui, & esperienza certa fra buoni (& penso per proua lo debban sapere i rei,) che la gloria d'uno ne maggiori pone dispreggio, ne gli uguali infidia, et ne minori inuidia. Douete parimente ne i negozi particolari di sua casa hauere buona cura, & à lui dare buoni ricordi à pigliarla, prima in fare che la familia sia religiosa, & co'l timore de gli Iddij, senza il cui aiuto ne Repu ne particolare casa puo prosperare. Tanto duro la prosperita de i prencipi passati in Roma, & tanto fu ampiato questo impero, quanto la religione de gli Iddij fu obseruata, ma perche tale è la famiglia, quale è il capo, douete operare che egli sia in buona religione, et dia esempio à gli altri, perche è cosa ridicola, presso gli Iddij, & infame presso gli huomini il prencipe no

ter imporre il giuoco a'l collo de i serui, & egli non uolerlo toccare co'l dritto Che i seruitori sieno discretamente trattati, perche non è ne'l prencipe diffetto maggiore che uolere gran seruitù con dare poca remuneratione. Ricordandogli che il sangue de gli uccisi, le ingiustitie di uedoue, & la mercè de familia-ri sono quelle che piu eridano uendetta a'l cospetto de gli Idij. Effortatelo à fuggire l'auaritia, che nō è ne'l prencipe piu pestifero ueleno, perche con essa scaccia gli amici, & acquista nemici. Oprate che discacci gli adulatori, ne sia credulo à delatori, & tãto presti fede à le delationi loro, quanto per isperienza puo toccare con mani. Et questo ultimo consiglio do à uoi, che mai l'honor uostro cōmettiate à l'arbitrio di fortuna, ne ui mettiatè à pericolo con sperienza di rimediare, perche la sospettosa fortuna hà le porte larghe per il pericolo, & i muri alti per il remedio. Alcune cose mi resta à dirui, ma perche hora stanco mi sento son sforzato riposarmi alquanto.

La notabile esortatione, et sauì configli, che diede M.
Aurelio ne l'hora de la morte al prencipe Cōmodo
secondo lo Spagnuolo. Cap. XLIII.

P Assato grande spatio de la notte, già che il giorno apparìua, anchora che a'l buono Imperatore s'approssimasse il tēpo di finire la uita, non per cio perde a il pensiero di ordinare le cose necessarie per dopo la morte. Erano à quel tempo ne la guerra con esso lui molti eccellenti huomini de Senatori di Roma

V I T A D I M.

Et cinquanta cauallieri in sua compagnia, che in ciascuno di loro potea fidare il gouerno de l'imperio. Molte uolte soleua egli dire, che i prencipi piu quieti et sicuri uiuono accumulando in sua casa thesoro de huomini buoni, che adunando thesoro de danari cattiuui. Sfortunato è il prencipe che si istima hauere sue casse piene de thesori, et suoi consigli pieni d'huomini sciocchi. Gli huomini cattiuui fanno i prencipi poveri, et uno huomo buono basta a fare un regno ricco. Certamente dicea assai bene questi buono Imperatore perche ogni di ueggiamo quel che un padre solo rauuò in cinquanta anni, suo figliuoli perderlo in uno. Hora eleggendo de molti pochi, et de pochi i migliori segnalati gentili huomini. I tre de iquali fußero maestri de'l figliuolo, et gli altri gouernatori de l'imperio. Fu l'uno Pertinace, l'altro Pompeiano marito di sua figliuola, huomo piu maturo ne consigli, che ne gli anni. Il terzo fu Gneo Patrolo de lo antico legnaggio de i Pompeiani, che hauea non meno la uita netta, che la testa bianca. L'altro si chiamò Andrisco, alquale in bellezza di gesto, altezza di corpo, ualore d'animo, prudenza, et conoscenza, niuuu s'agguagliaua in Roma. Il quinto si nominaua Bononio, ilquale à quel tempo era Consule, et in le leggi antiche molto destro. L'ultimo iuanuario il buono, et era chiamato il buono, perche giamai in sessanta anni lo uide huomo fare opra cattiuua, ne dire parola etiosa, o fare cosa che non fuße in utilità de la Republica. Ben che tutti restaßero uguali ne'l gouerno de l'imperio, dico (di questi tre ultimi) però

questo Iuanuario particolarmente lasciò per capitano de lo esercito, & comandò gli fusse dato in possesso suoi thesori, & in sue mani por si il testamento, & cō molte lagrime lo raccomandò a'l prencipe Cōmodo. Hora essendo graue l'infermità, & in ciascuna hora de la uita spettandosi l'hore de la morte, fece la medesima notte distar suo figliuolo Cōmodo, ilquale come huomo à cui nulla appartenesse il caso stupido si staua. E condotto in sua prezenza, gran compassione era uedere gli occhi de'l uecchio fari soni de'l piagnere & gli occhi de'l figliuolo sonnacchiosi per poco penfiero. Il figliuolo non si potea distare à fatto per la inertia, & il padre non potea pigliare sonno pe'l dolore. Hor postosegli inanzi, & ueduto quanto poco istimaua il figliuolo la morte de'l padre, & quāto desideraua il padre la buona uita de'l figlio, si mossero i cuori de tutti i grā signori che ui stauano. A l'hora l'Imperatore drizzando le parole a'l figlio così disse.

Di quel che disse M. Aurelio Imperatore à Commodo suo figlio ne l'hora de la morte secondo lo Spagnuolo. Cap. XLV.

A Tuoi maestri & mei gouernatori hò detto come ti hanno da consigliare. A te figliuolo uoglio adesso dire come tū per essi pochi, & tutti per te solo ui haucte dareggere. Et non è da disprezzarlo, perche la cosa piu facile ne'l mondo è dare consiglio ad altri, & la piu difficile è pigliarlo per se. Non è huomo per ignorante che si sia, che non dia un

VITA DI M.

configlio, anchora che non siabisogno, & non è saulo per molto saulo che si sia, che non ricusi il configlio, anchora che non habbia bisogno. Tutti hanno configlio per tutti, & a'l fine niuno lo piglia per sé. Ben penso figliuolo, che secondo sono i mei Fati tristi, e tuoi costumi cattiuu, non t'habbi à giouare, perche quel che non hai fatto con il timore, & presenza di mia uita, manco spero t'habbi à fare dopo che porrai in obliuione mia morte. Questo più tosto fò io per compire il mio disiderio, & sodisfare à la Repu. che per speranza de l'emendatione di tua uita. Non è il maggiore difetto di quello, che l'huomo hà da sua natura. Se tu figliuolo sarai cattiuo, lagnisi Roma degli Idij, che ti diedero tanto cattiuue inchinationi, dolgasi di Faustina tua madre, che ti alleuò cō tanti uezzizii, lamentasi dite medesimo, che nō ti sai emendare de uitij, & non si dolga di questo uecchio tuo padre, che non t'habbi dato buono configlio. Io son certo che non è sì grande il tuo dolore di uedere che si finisca la notte di mia uita, come è il piacere di uedere che uiene il giorno, ne'l quale hai ad essere Imperatore Romano. Io non mi marauiglio, perche doue regna la sensualità, la ragione si dà in fuggita. Molte cose sono amate, perche ne'l certo non son conosciute, che se fussero conosciute sarebbono odiate, non che rifiutate. Ma siamo in tutte le cose tanto dubbiosi, & andiamo ne le nostre operationi tanto inconsiderati, che alcuna uolta i nostri giudicij son troppo acuti, & altre uolte nō tagliano per esser rugginosi, uoglio dire, che per il male siamo tanto uiuaci, che perdiamo per una carta di più,

di più, & ne'l bene siamo tanto semplici, che perdiamo per carta di manco, & a'l fine tutto è perdere. Ti uoglio figliuolo auisare per parole quel che io in sessanta dui anni hò conosciuto per lunga isperienza, & poi che sei mio figliuolo, et giouane, è ragione che credi à questo, che è tuo padre, & uecchio. Hoggi heredi l'imperio de'l mondo, & la corte Romana. Ti fò sapere che ne le corti sono partialità antiche, offension, & dissension moderne, giudicij temerarij, testimoni falsi, uiscere di uipere, lingue de scorpioni, seminatori di discordie, & pochi pacefici. Doue tutti pigliano uoce di Republica, & ciascuno cerca la utilità propria, tutti publicano buoni disideri, & ogniuno si occupa in opre cattiuę, & finalmente tutti uiuono in l'estremo, che alcuni per auaritia rubbando perdono la fama, & altri come prodighi si rompono il collo, & perdon la robba. Ne le corti ogni giorno si mutano signori rinnouansi leggi, suscitansi passioni, liouansi rumori, abbattonsi nobili, esaltansi gli indegni, bandisconsi gli innocenti, honoransi ladri, amansi gli adulatori, disprezzansi i uertuosi, appetisconsi le dilettationi, & calpestan si le uertu, piangono si per i cattiu, & ridon si de i buoni, & finalmente tien si per madre la leggerezza, & per madrigna la uertu. Et sapl figliuolo, che la corte che hoggi herediti non è se non una tenda de mercatantuzzi, & una hosteria de uagabondi, doue alcuni uendono zancie, & altri comprano bugie, doue molti il creduto, altri la fama, altri la robba, altri la uita, & tutti unitamente perdono il tempo, & il peggio de'l tutto, che sono tutti tanto grossi

V I T A D I M.

solani , che à l' hora sentono il suo male quando ne'l cuore è già giunto il ueleno . Roma hà molto alti i muri, & molto sommerse le uertu, si uanta Roma che è molto grande nel numero de suoi habitatori . Hor pianga Roma che sono piu senza conto i suoi uitij , In un mese potrai contare un' homo tutte le pietre de suoi superbi edefici , & in mille anni non potrai comprendere le malignità de i suoi costumi. Per gli Iddij immortali ti giuro , che in tre anni restaurai Roma de'l tutto caduta , & in terra non ho potuto à buon uiuere riformare una contrada . Credimi figliuolo, che la grande città de buoni habitatori, & nò de grandi edefici s' hà da uantare. I nostri passati trionfero no de Barbari, come de men forti, e hora i Barbari possono trionfare de noi, come d'huomini piu superati da uitij . Per le prodezze de passati sono molto honorati i presenti, & per la dapocagine de i presenti saranno infamati i posteri . Per certo è gran uergogna à dirlo. & non meno infamia di tacerlo che i fatti , & sudori de gli antichi sieno tornati in pazzia , & presentione à presenti. Guarda ben figliuolo sopra di te, che l'empito de la giouentu, & la libertà de l'imperio non ti facino uscire di strada à commettere alcuno uitio. Non si chiama libero colui che nasce in libertà, ma colui che muore in essa . Quanti nacquero schiaui, et morirono liberi per esser buoni e quanti morirono schiaui che nacquero liberi per essere cattiuu, iui è la libertà, doue è la uera nobiltà, piu audacia, & libertà ti daranno le prodezze de la tua psona che l'autorità de l'imperio. Questa è regola generale che ogni

huomò uertuoso di neceffità è tenuto audace , & ogni
 uitiofo di neceffità è tenuto codardo. Audacemète cor
 reggere cclui, che del medefimo uitio non è notato, &
 tepidamente caftiga chi per quel uitio merita egli ef
 fere caftigato. Tengano per certa una cofa i principi,
 che l'amore de'l popolo , & la libertà de l'ufficio loro
 non han da foftentare con l'arme, ma cō molta uertù.
 Per certo più nationi foggioò Ottauio con la fama
 de la fua uertù, che Caio fuo zio con l'efercito di mol
 te genti. A uno principe uertuoso tutto il mondo fi ren
 de, & a uno uitiofo par che tutto il mondo fi lieui con
 tra. La uertù è aquifto che mai non fi perde, fiume
 che non fi paffa, mare che non fi nauiga, fuoco che mai
 fi ammorza, theforo che mai fi finifce, efercito che
 mai fi uince, carico che mai fi pofta, fpia che fempre
 torna, guardia che non fe inganna, camino che non fi
 fente, empiastro che tefto fana, & fama, che mai peria
 fce. O figliuolo fe fapeffi che cofa è efferè da bene, &
 quanto fareffi da bene efferendo uirtuoso, à gli I diffa
 reffi feruigio, à te dareffi buona fama, ne tuoi ponere
 ffi piacere, ne foraffieri generareffi amore, & tutto
 il mondo ti amerebbe, & temerebbe. Ricordomi che
 ne gli annali de la guerra Tarentina trouai, che il
 molto famofo Pirro Re de gli Epiroti portaua uno
 anello con parole che diceano, A'l uertuoso poco gui
 dardone gli è efferè fignore di tutto il mondo, & a'l
 uitiofo poco caftigo è torgli la uita. T u fentenza gra
 ue & notabile, Che cofa tanto d'ffile può efferè per
 un uertuoso cominciata, che non fi efpetti in effa haue
 re buoua riuofcita. Mento fe non hò ueduto in diuerfo

V I T A D I M.

parti d'el mio imperio molti huomini oscuri di fama, bassi di robba, & ignoti per sangue, imparare tante gran cose, che mi pareua à mè pazzia cominciarle, & dopo con le ali de la uertu solamente dargli famoso fine. Per gli Idij immortali ti giuro, & così Gioue mi conduca à sua casa, & figliuolo confermi in questo che ti lascio, se non erano un hortolano, & un pentolaio in Roma, che solo con essere uertuosi furon cagione di scacciare da'l Senato dieci Senatori uitiosi. Et la prima occasione fù, che à l'uno le piagnatte, & à l'altro certe fascine non uolsero pagare. Dico così figliuolo, per che il uitio à l'audace toglie il sentimento: & la uertù a'l uile fa acquistare animo. Di due cose mi son guardato in mia uita, & sono, non litigar cōtra chiara giustitia, & non mi rompere con persona uertuosa, perche con la uertu si intertengono gli Idij, & con la giustitia si gouernano le genti.

D'altri più particolari consigli dati da Marco Aurelio Imperadore a'l figlio Commodo secondo lo Spagnuolo. Cap. XLVI.

ET uenendo à cose piu particolari, uedendo, che resti giouane, & che il naturale non si puo torre, & che come per gli ardui negozi sono necessarii maturi consigli, così per scaricare la soma de la uita humana desideriamo alcune recreationi. Per tua giouentu lasciati figliuoli de gran signori, con cui habbi à passare il tempo in apparecchiare theatri, pescar pardi, uccidere fiere, correre caualli, far uolare ucelli.

*esercitare le armi, son cose che la tua età le domanda
e con la gioventu de giouani se han da essequire.
Ma mira figliuolo che in ordinare eserciti tentare
guerre, proseguir vittorie, accettare triegue, confer-
mare paci, metteretributi, far leggi in alzar alcuni, e
abbassare altri, castigare scelerati, e premiare i buo-
ni, ti lasso uecchi Romani, che ti hanno creato, e han
seruito me, con iquali ti habbi a configliare, imperò
che simil consiglio deue essere de giudicij molto chia-
ri, de corpi gia molto riposati, e de capegli molto
bianchi. Perche sei giouane, fa festa in publico con gio-
uani, e per essere Imperatore, in secreto rinchiuditi
a pigliare consiglio con i uecchi. Guardati figliuolo
da tutta la estrema, che tanto e male il prencipe sotto
colore di grauità reggersi totalmente per uecchi,
come sotto specie di solazzo accompagnarli sempre
con giouani. Non e regola ferma che tutti i giouani
sempre sieno giouani, e leggerli, ne tutti uecchi sempre
sien uecchi, e saui. Sono certo d'una cosa, che se i gio-
uani nascono con pazzia, i uecchi uiuono, e muoio-
no con auaritia. Hor guardati di pendere adunque in
questa estrema, perche i giouani ti corromperanno
i costumi con lor legerezza, et i uecchiti offoscheran-
no il giudicio con loro auaritia. Ne gli annali Pom-
peiani ricordomi hauere trouato uno libro di memo-
rie picciolo, che portaua seco il gran Pompeo, ne'lqua-
le erano molte cose, che egli per se hauea letto, et copia-
to, e molti buoni auisi, e configli, che in diuerse par-
ti de'l mondo gli furono dati, fra quali trouai questa
parole, che diceano. Quel che gouerna la Republica*

VITA DI M.

Et commette tutto il gouerno à uecchi, mostra egli
 essere inhabile, colui che la fida totalmente à giouani
 e leggiero colui che la regge per se solo è prouiso-
 so, Et colui che la gouerna, con l'altrui consiglio è
 sano. Hor piacciati di pigliare consiglio perche chi
 regge molto, deue hauere il parere de molti. Et piu ne
 le cose ardue, perche se non riusciran bene, essendo sta-
 to de molti il consiglio, se haurà da diuidere sia tutti
 la colpa, anchora che la dterminatione d. bbe essere
 de negoti (come ti hò detto) da te istesso. Et Fra gli al-
 tri questo bene hà il consiglio commune che uno l'in-
 cōueniente, l'altro il pericolo, chi il danno, chi l'uti-
 lita, Et chi il rimedio ti diranno, Et tieni gli occhi tan-
 to ne gli incōuenienti che ti mostrano, come ne'l rime-
 dio che ti offeriscono. Quãdo incomincerai cosa d'im-
 portanza, stimano tanto i danni piccioli per inter-
 rompere subito, come i grandi infortuni per rimediar
 gli dopo. Perche molte uolte la poderosa nave per la
 pigritia de'l nocchiero si sommerge in poca acqua,
 Et altre uolte una men potente si salua in gran pela-
 go con diligenza. Ne ti dispiacua pigliar in cose pic-
 ciole ciascuna hora consiglio, perche molte cose ricer-
 cano subito il fatto, et si perdono aspettando consiglio.
 Quel che potrai istendere per tua propia autorità in
 beneficiare i tuoi, Et senza danno della Republica,
 non lo rimettere ad altra persona. Et questa è cosa
 molto giusta, che poi che il tuo seruigio dipende sola-
 mente da tuoi, lor guidardone dipende da te solo. Ne
 l'anno secento trentacinque da la fondatione di Ro-
 ma dopo le crudel guerre co' i Re de Numidi, il di che

Mario trionfo senza porre cosa a cuna de le ricchezze che portaua nel erario, le diuise tutte fra il suo esercito, & essendo di ciò grauemente ripreso per che non pigliò prima il parere del Senato, rispose, A quei che non pigliarono il parere d'altri, per farmi seruigi, non è giusto che io pigli consiglio d'altrui, per far lor beneficio. Habbi auertenza poi che molti ti daranno consiglio senza che gli lo domandi. Et in tal caso tieni questa regola di approuarlo, ò rifiutarlo, di giamai aspettare secondo consiglio d'huomo che ti diede il primo in pregiudittio di un'altro, perche così le parole offerisce in tuo seruigio, & il negozio inuia à sua utilità, habbigli adunque buona auertenza perche è molto da conoscer ne gli huomini. In quindici anni fui Senatore, Consule, Censore, Capitano, & Tribuno, & diciotto son stato Imperatore di Roma, ne quali molti mi parlarono in pregiudicio d'altri, et assai piu in utilità loro, & niuno chiaramente mi parlò in utilità d'altrui, & seruigio mio. Grã cōpassione è d'hauere à prencipi, che tutti per sua utilità, et niuno per suo amore, & seruigio lo sieguono. Vn consiglio pigliai per me' in tutto il tempo che governai Roma, giamai huomo tenne in mia casa dopo che cōpresi essere odioso a la repubblica, & seditoso ne la famiglia, ne huomo che si diletta se dir male, ò infamare altrui, & sempre mi piacque ascoltare consighi, et hauer libri d'onde imparargli. Souiemmi hauer letto, che ne l'anno de la fondatione di Roma secentocinquātanoue, ne la Olimpiade cento settanta sette, andando Lucillo patritio, et nobile Romano a la guerra di M

V I T A D I M.

tridate, in una città de Caldei, tronò una tauola di rame à la porta del palaggio, nelquale erano certe lettere Caldee, che contentuano queste sentenze. Non è fauio il prèncipe, che uol tenere in periclo sua uita per sostener il fauor d'uno, et non uole assicurare sua uita, & stato con l'amor de tutti. Non è prudente il prèncipe, che per dare à uno molto, uol che habbino tutti poco. Non è giusto il prèncipe, che uol più tosto sodisfare al disiderio d'uno, che à piaceri de tutti. Pazzo è il prèncipe, che sprezzando il consiglio de tutti, solo si fida del parer d'uno, & auàce è il prèncipe, che per amare, uno uole esser abhorrito da tutti. Parole furono degne d'eterna memoria, & che i prèncipi le douerebbono portar scolpite nel cuore. Lucillo pose auanti il Senato tutti i thesori che portaua, et da l'altra parte la tauola in che erano queste parole, perche eleggesse l'uno, & lasciasse l'altro, & il Senato dispregiando tutti i thesori, elesse la tauola de consigli. Hor ne le cose particolari de la tua casa, & famiglia ti ricordo essere molto accurato. Con i famigliari, sforzati esser piaceuole, & humano, a ciò ti seruano per amore, & nō per forza. Non è saggia il prèncipe, che cercando istirpare i nemici con la lancia in campagna, cerca adunarsi con mali portamenti ne la propia casa, & sapi che non ti seruendo per amore, tu uiuerai in sospetto de la persona, & de la robba. Sforzati hauere la famiglia honesta, perche quando per aliro non ti giouasse, ti giouerà per la buona fama tua, perche per conoscere la qualità del prèncipe si guarda souentemente à quei che tiene con

esso lui. De tuoi ufficiali di casa non mo strare sospetto di slealtà, perche essendo leali gli daresti occasione di esserti infidi, & essendo infidi non per cio gli farai leali. Ne accarezzare adulatori, & massimamente coloro, che ti accorgerai sempre essere intenti à l'utilità propria, la remuneratione fa che derivi da la tua uolontà, à ciò paia esser tu il uero signore, et habbi buona diligenza in premiare secondo i meriti, & non secondo gli appeti, amandogli a ciò che essi non ti disamino, perche nõ puo ueramente amore chiamarsi, oue non è corrispondente oggetto, ne essi in te ritrouando amore, meno ti possono amare di uero amore. Non dare orecchia à delatori, se non quanto potra uedere per uera isperienza, & i colpeuoli non castigare con seuerità, ma piu tosto con ammonitioni dolci, facendoli da loro istessi uergognare de i loro errori. Et ricordati essere con loro come uuoi, che gli Iddij sieno uerso di te, de quali habbi sempre timore.

Dele particolari raccomandationi che fece M. Aurelio Imperatore à suo figlio Commodo secondo lo Spagnuolo. Cap. XLVII.

TI hò detto come da padre a figliuolo quel che appartiene a la tua utilità, uoglioti hara dire quel che debbi fare dopo la mia morte per mio seruiugio. Le cose ch'io amai in uita, se uuoi mostrare di esser mio figliuolo, le hai da apprezzare dopo la mia morte. Raccommandoti strettamente la ueneratione de i tempi, il riguardo de sacerdoti, & l'honore de

V I T A D I M.

gli Iddij. Non per il regno de Carthagineſi per eſſere
men ricco, et men potente che quel de Romani: ma per
eſſere piu amatore de theſori, & meno cultore de gli
Iddij. Raccomandoti Helia tua matrigna, & ricordo
ti che ſe non è madre tua, è moglie mia, ſotto pena de
la mia maladittione non permetter ſia mal trattata,
perche il ſuo danno farà vergogna à la mia morte,
infamando la tua uita. Io gli laſcio l'entrata d'Oſtia
per ſuo mantenimento, & i giardini Vulcani, che io
piantai per ſua recreatione, non ſia ardito di tor glile.
Ricoradi che donna Romana, giovane, & uedoua,
& de la caſa di Traiano mio ſignore, et che è madre
tua adottiua, & moglie mia naturale, te la laſcio mol
to raccomandata. Raccomandoti i tuoi cognati, &
miei generi, & tue ſorelle, & mie figliuole, io le laſcio
tutte maritate nō con Re Barbari: ma con cittadini na
turali, tutti reſtano dentro i muri di Roma, donde eſſi
à te ſeruigi, & tu a loro poi fare gratie. Habbi ſi
gliuolo molto conoſcimento in trattarle di maniera,
che ne perche ſia morto il uecchio ſuo padre ſian diſ
favorite, ne perche ueggano Imperatore ſuo fratello
uenghino in ſoperbia. Sono di molto tenera conditio
ne le donne, che de picciola occaſione ſi lagnano, &
di molto minore s'inſuperbiſcono, le hai da conſerua
re dopo la mia morte come io le teneua in mia uita
che in altro modo ſara la conſervatione odioſa al po
polo & importuna à te. Ti raccomando tua ſorella
che è con le uergini Veſtali. Ricordati che è figliuc
la di tua madre, & mia moglie Fauſtina, laquale io

amai molto in uita, & fino à la mia morte hò piantò
 la morte sua. Ogni anno io daua à tua sorella duo
 milla sestertij per sue necessitad, & l'hauerei maritata
 così come le altre, se non si hauesse abbrusciata la fac-
 cia, ma io la disgratie la reputo uentura, perche nò fu
 tanto abbrusciata la sua faccia da le bragie, quanto
 sarebbe stata sua fama abbrusciata in questo mòdo da
 le lingue. Ioti giuro che per il seruigio de gli Iddij,
 & per la fama de gli huomini, ella è piu sicura con le
 uergini nel tempio, che tu con gli Senatori nel Sena-
 to. Ne la prouincia di Lucania le lascio duo milla se-
 stertij. Raccomandoti Drusia uedeva Romana, che
 hà gran lite col Senato, perche per i tumulti passati
 fu de proscritti suo marito. Io hò gran compassione
 di lei, perche sono tre mesi che hà fatta la petitione,
 & per i mie trauagli di guerra non hò potuto senten-
 tiare la sua ragione. Trouarai per uerità figliuolo
 che nel tempo che hò gouernato Roma, giamai den-
 na uedoua da otto giorni in su hebbe auanti mè lite, o
 querela. Habbi parimente compassione de le tali, per
 che sono molte pericolose le donne bisognose, che pro-
 lungandosi loro liti, si diminuisce il lor credito, &
 al fine andando il negotio à la lor ga, non ricuperano
 tanto di loro robba, come perdono di lor fama. Heb-
 bi compassione di tutte le donne pueri, à ciò l'hab-
 bino di tè gli Iddij ricchi. Raccomandoti figliuolo i
 mie creati antichi, che mei lunghi anni, mie guerre
 crude, mie molte necessita, e mia infirmità lunga, gli
 sono state occasioni di molta pena. Essi como leali per
 darmi uita, pigliuano la morte, giusta cosa è che

VITA DI M.

sieno riméritati, & benché mio corpo resti cò uermit
ne la sepoltura, sempre auanti gli Iddij hauero memo-
ria di loro. In questo mostreria essere buono figliuo-
lo, pagando quei che seruino tuo padre. Ogni pren-
cipe che fa giustitia, sempre acquista nemici ne la es-
secutione di essa, & come questo si faccia per le mani
di quelli che appresso gli stanno, quanto essi sono piu
fauoriti da principi, tanto sono piu odiosi al popolo.
Et anchora che ciascuno ami la giustitia in generale,
& tutti abborrischino la executione di essa in parti-
colare, morto il principe giusto, il popolo uol piglia-
re la uendetta de suoi creati ingiusta. Quando eri pic-
ciolo ti crearono i miei creati, à ciò tu gli sistentassi
hora che sono uecchi, che trauero grãde infamia fareb-
be a l'imperio, offesa a gli Iddij, ingiuria mia, et in gra-
titudine tua che hauendo trouato tu diciotto anni lor
braccia aperte, trouassero un dì essi tua porta chiusa.
Queste cose t'hò uoluto raccomandare particularmē-
te, e tu tile sēpre in memoria. Et poi che in sù quest'ho-
ra de la morte me ne ricordo, hai a pēsare che di cuo-
re le amaua ne la uita.

De l'ultime parole dette da M. Aurelio Imperatore a
suo figlio, e de la tauola de li consigli che gli diede
secondo lo Spagnuolo. Cap. XLVIII.

FInite queste raccomandationi, rompendosi gia
Palba de'l giorno se gli cominciarono a turbare
gli occhi, ad ingrossar la lingua, & tremare le mani.
Et questo sentendo il fortunato Imperatore cauando

de la debolezza forza commandò à Pannutio suo segretario che andasse à la sua cancellaria, & gli portasse una cassa, & aprenzola, cauò una tauola picciola, che era di trè piedi larga, & due lunga. Era questa tauola di libano, & d'ogni intorno guaruita di liocorno. Serrauasi con due parte molto sottili d'una tauola rossa, che dicono essere de l'arbore onde si crea la fenice, che si chiama Razino, e come in tutto'l mondo non si ritroua che un' angel fenice, che si crea ne l' Arabia felice, così anchora non si troua in tutto'l mondo altro arbore di questa sorte. Di fuori di quelle tauole era intagliato un dio Gioue, ne l'altra una dea Venere, e di dentro in la parte che serraua era il dio Marte, e la dea Cereye. Ne la medesima tauola in cima staua un torro intagliato à merauiglia, & appresentate la naturale figura, e sotto questo era dipinto un Re, diceano esser opra de la mano de' l' famosissimo Apelle quel pittore antico. Poi prendendo l' Imperatore quella tauola in mano à pena potendo parlare disse, Già figliu uedi come esco de sbattimenti de la fortuna, & entro ne tristi fatti de la morte. Non sò perche n' habbiano creato i dei, poi che ne danno tanti trauagli ne la uita, e ne la morte cotanto di pericolo. Non intendendo perche tanta crudeltade usino i dei con le creature. Sessanta dui anni hò nauigato con grandi trauagli per il pericolo di questa uita, hora uogliono che io disembarchi de la carne, e pigli terra per la sepoltura, già si disnoda l'argadiglio, già si distesse l'ordimento, già si taglia la tela, già finisce la uita, già mi desto di questo inespugnabile sonno. Ricordau-

V I T A D I M .

domi di ciò che ho passato ne la uita nō bramo piu uita. E come io nō so per doue ne incamina la morte, rifiuso la morte. Che farò io aũq;? Determino di la sciar mi in mano de li dei di mia propria uolontade, poi che hà ad essere di necessitade. E loro chieggo se mi crearon per alcuna cosa buona, che p mei merui nō me ne uogliono priuare. Sono già à l'ultimo uale. Per questa ultima hora figliuolo, l'ho guardata la maggiore, & piu eccellente gioia, che io ho posseduto in mia uita. Saperai che ne l'anno decimo de'l m o imperio, mi fo mossa una guerra da i Parthi. Il peche andai in persona propria à quella impresa, et cō uictoria finita la guerra me ne uenni per antica Thebe per uedere alcune antiq;rità, infra lequali trouai in casa d'un sacerdote questa tauola, laquale ne' dì che si creaua un Re di quel paese à la testa de'l suo letto si metteua. Et dicea mi quel sacerdote: hauerla fatta un Re di Egitto adimandato Tolomeo Arsacide, che fu molto uertuoso. Et per memoria sua, et p esempio de gli altri, la teneua no molto custodita i sacerdoti. Io figliuolo l'ho tenuta cō meco et priego gli idij che tali sieno tue opre, quali in essa tronerai i cōfigli. Come Imperatore ti lascio herede tanti regni, et come padre ti lascio questa tauola de cōfigli. Sia questa l'ultima parola, che cō l'imperio sarai temuto, et cō i cōfigli di questa tauola sarai amato. Questo detto, et la tauola data, rinolse gli occhi l'imperatore, & p spatio d'un quarto d'hora spirò. Erano nela tauola parole in lettere Greche, che diceano. Nō sublimar il rico tirāno, ne disamar il pouero iusto. Non negare la giustitia a'l pouero, per pouero, ne p

donare a' l ricco per ricco.

Non fare gratia per sola affettione, ne dare castigo per sola passione.

Nō lasciar mai sēza castigo, ne bene sēza guidardone

Non aspettare ne la ragione chiara consiglio d'altri,
e la dubbiosa non determinare da te stesso.

Non negare giustizia à chi te la domanda, ne misericordia à chi la merita.

Non dare castigamento irato, ne promettere gratie p
trouarti allegro.

Non ti esaltare ne la prosperità, ne disperare ne la
auersità.

Nō cōmettere male per malitia, ne uiltà per auaritia.

Non dare mai la porta ad adulatori, ne le orecchie à
rapportatori.

Sforzati essere amato da buoni, e temuto da cattiu.

Et da fauore à paueri che possono poco, se uoi esser
fauorito da gli Idij che possono molto.

De le calonnie date à Marco Aurelio.

MA perche tutte l'opre de mortali soggiaciono
à la calonna, ne ad alcuno sia buono, sia dio
perdona una maladicente lingua, non mancarono ca=
lonniatori in molte attioni sue. Primo dissero, che
Marco Aurelio non andò in alcuna cosa ueriteuole, e
diritto, ma si gardo fu, e pieno di froda, e tanto fu
piu doppio, quanto egli forzò di mostrarsi d'animo
piu semplice. Secondo ch'egli non amò Vero di buon
cuore, ma per rispetto de la filosofea sua professio=
ne finisse d'amarlo, e che quando si fecero le nozze di

V I T A D I M.

Vero, non uolse ritrouarsi a'l pasto, e pur gl'hauea dato Lucilla sua figlia in moglie ne parimente di lui fidossi mai. E che per non lasciarlo in Roma quando Vero uoleua ritornato da la guerra de Paribi rima-
nere, Marco Aurelio suase a'l popolo che era necessa-
rio che ambidui gl'Imperatori u'andassero. Fu incola-
pato d'hauere auelenato Vero, dandogli parte d'una
somata tagliata da un coltello attossicato da una ban-
da solamète, e che per ricoprirsi hauea egli mangiato
l'altra parte tagliata da l'altra bāda de'l coltello, che
non era uelenata. Altri dicono che Mar. Aure. fece da
Posidippo suo medico trar sangue in tempo che meno
bisognaua à Vero cui era caduta la gocciola. Terzo
fu calonniato d'hauer confermata l'arrogāza de'l pa-
lagio, e d'hauer rimosso gl'amici da la cōmune conuer-
uersatione, e da i conuitti. Quartoch'egli inalzasse ad
honori gl'adulteri di sua moglie, quali furono Vtilio
Orphito, Moderatō, e Tertullo, hauēdo ritrouato Ter-
tullo à desinare con la moglie. Di che ne fu fatta una
comedia, e recitata presente Mar. Aurel. Vn mimo in
scena disse ricercādo un balordo da un suo seruo il no-
me de l'adultero de la moglie gli disse in Latino Tullus
Tullus, Tullus, & di nuouo chiedendo la medesima
cosa, il balordo, egli rispose tē l'hò già detto ter
Tullus, che suona in italiano tre uolte Tullō, e sono q̃
sta copta de la uoce ter, egli esplicò il nome intiero di
Tertullo. Di che ne nacq; gran mormorio ne'l uulgo
e fūne biasmata cotāta petiēza di M. Au. Fu calōnia
to ancora d'auaritia, di che s'iscusa i moltissime lettere

Fine de la gloriosa uita di Marco Aure. Imperatore.

LETTERE DI MARCO

AVRELIO IMPERATO

RE A DIVERSI A

MICI SVOI.

A Piramone suo amico, il quale si ritroua
in una calamità.



MA R C O oratore Romano àtè Pi
ramone da Lione suo speciale amico
disidera salute à la persona, & uolè
re contra la sinistra fortuna. Il pre
nultimo di Senato riceuei una tua let
tera in risposta d'una altra mia. Non
fo conto di tue parole, ma istimo molto quel che uoi
dire per esse. Sarebbe cosa ragioneuole che per molto
che ti hò scritto hauesti già inteso, ma sei tantotepido,
che ne chiamato intendi, ne battendo ti risenti. Hor
uenendo a'l caso, già sai tu Piramone quanto siamo
uicini in parentado, quanto antichi ne l'amistà, quan
to fondati ne lamore, quanto teneri ne cuori, et quanto
prouati in tutto quel che si prouano i ueri amici. Ben
ti deue rimembrare quando eramo i Rodi, che in una
casa dimorando, et in una mensa mangiando, quel che
tu pensau i lo metteua in opra, & quel che io diceua
non lo contradiceui, certamente tu ne'l mio cuore, io
ne le tue uiscere, io essendo tu, tu essendo io, essendo
dai a'l parere, non haueuamo piu di uno uolere. Hor
che cosa è questa Piramone, scrui che sta mal conten

L E T T E R E

to, ne mi narri onde prouiene. Duolti che stai d'la morte, & non dici chi ti leua la uita. Se non mi uoi dare parte de tuo Fati cattui poi che sei mio amico, ti fo sapere te la domanderò per ragione. Sapi se non lo sai, che i pietosi Idij han determinato che tutti i piaceri, & utili si sequestrino da la mia casa, & tutti i danni, & malinconie si registrino ne la mia persona. Poi che sono il prencipe d'ogni huomo tribulato, anchor che uogli, non puoi iscampare da'l mio dominio, perche se tu ti lagni di essere sfortunato in gratie, io mi stimo di essere fortunato in disgratie. Ti domando una cosa, quando mi hai ueduto giamai pasciuto essendo tu affamato? quando dormire essendo tu desto? quando tu ti affaticasti mai stando io in riposo? Certamente anchora che le persone, & facultà fussero ppie, gli affanni, & le disgratie sempre erano comuni. Vna cosa hai da fare, se hai da perseverare ne la mia amicitia che i mei beni sieno tuoi, & i tuoi mali sieno mei, poi che tu nascesti per stare in uezzi, & io uiuo per trouagliare. Et questo non lo dico fintamente, poscia che tã l'hai sperimentato, che quando morì Maria tua sorella, laquale era non meno bella che ueretuosa, ben uedeesti che quando la interravano morta, me sepe liuano uiuo, & che a'l suono di mie lagrime danzauano tuoi occhi. Poi che hai tãta sicurtà in mia persona, sicuramente mi poi discoprire tua pena. Tutte le uolte che te l'hò domandato, giamai ti son mancate ragioni finte. Molto ti priego, et ritorno à pregarti, & per gli Idij priego, & per essi medesimi ti scongiuro, che la cassa de le tue angustie diposti ne le mie

uiscere, perche del camino che anderai, non uscìro pur
 un solo passo, se caminerai, caminero, se fermerai, fer-
 merò, se trauglierai, trauglierò, se riposerai, ripose-
 rò, se tu domandi la morte, ben hai da sapere che io
 non cercherò la uita. Eleggi quel che uoi Piramone,
 & diuidila come ti piace, che le tue miserie, & i mei
 dolori un solo cuore tormentano. Hor se uoi disfiace-
 re sia alieno da mè ogni piacere, se uoi piagnere, giu-
 ro di mai non ridere, se uoi scaricarti de la tua pena,
 hor la piglio tuttà per mia, se uoi gire solo, maladico
 la compagnia, se uoi compagnia subito rifiuto la soletu-
 dine. Hor che uoi che io uogli, che tutto quel che do-
 mandi io domàderò; Ti lagni che fra tanti affanni,
 ne troui parente che ti soccorra, ne amico che te con-
 soli. Ti giuro per mia fè Piramone, che di queste due
 cose è tanta pouerità ne la mia casa quanta malincon-
 mia la tua. Ben sai tu che il remedio hà da uenire
 da ricchi, & la consolatione da saui, & per mei cattia-
 ui Fati hauendomi la pigrizia tolto il sapere, & fortu-
 na non mi hauendo permesso che habbi cosa alcuna
 sia certo che piango la molta miseria tua, & il poco
 soccorso mio. Dici per la tua lettera che tuoi compa-
 trioti, & amici ti promiserò molte cose, & à l'effetto
 non te ne danno ueruna. Di questo io non mi marau-
 glio, perche la mano saua non è obligata fare tutto
 quel che dice la lingua sciocca. Per certo se i nostri
 piedi danzassero, et nostre mani operassero a'l suono
 de la lingua, in pochi giorni si finirebbe la uita, & in
 assai meno la fama. Esercitio è molto antico fra i
 figliuoli di uanità molto usato, la lingua parlare in

L E T T E R E

fretta, & le mani oprar pian piano. Hor parlâdo più in particolare. Non ti dei lagnare per ritrouare tu in pochi quello, che molti ritrouarono in te solo. Costume è riceuere presto, & allegramente, & dar tardi, & scontentamente, ne l'uno presuntuosi, & ne l'altro pigri. I Greci dicono che è buono amico colui che promette, anchora che offerui tardi, & noi Romani diciamo, esser migliore colui che subito niega, & sgãna colui, che domanda. In questo caso io dico, che colui che può dare, & non dà, è manifesto nemico, & colui che promette subito, & offerua tardi è amico sospetoso. Che fan bisogno con nostri amici parole potendosi soccorrere con opre? Non è cosa giusta, che à chi ci dà il cuore (che è la migliore parte de le sue uiscere) diamola lingua, che è la peggior cosa de la uita nostra. Non lo uogliamo ueramente gli Iddij, ne si parte in legge di amicitia, che quando io ricerco à un mio amico un soccorso subito, egli risponda tardi, & poi mi dia un consiglio molto lungo. Dicea ne le sue leggi il diuino Platone, commandiamo ne la nostra politia, à prosperi sia dato consiglio, à ciò non cadano, & sia dato soccorso à miseri, à ciò non si differrino. In uero sotto queste parole sono molte, & molto graui sentenze. Già sai tu Piramone che a'l cuore tribulato dà poca consolatione la parola dolce, & la compassione, se non sol inuolte in alcuna buona opra. Non uoglio io negare che coloro, à cui habbiamo noi date le nostre uolonta ne'l tempo nostro prospero, non siamo obligati a darci de le sue facultà, & fauori ne l'auerso, pur norrei sapere perche hai tu presuntuoso

fa licenza ne'l domandare, & riprendi la libertà in
 altri ne'l negare? Si come ueramente il uergognoso nel
 domandare pone obligatione à niuna cosa esser gli ne-
 gata, parimente lo sfacciato, & importuno di ogni
 gratia che chiede, non è degno. Sapi Piramone, che
 ottenere tutto quel che si domanda è propio de gli Iddij,
 dar tutto quel che si domanda è naturale de ser-
 ui, negare parte di tutto quel che si chiede, è di perso-
 ne libere, piagnere per quel che si nega è de fanciul-
 li, essere ingrati di quel si dà è de Barbari, hauere ani-
 mo per quel che è negato, è de Romani. Vna de le co-
 se in che Caio Cesare mostrò essere di alto cuore fu,
 che à l'hora hauua piu allegrezza, quando egli era
 alcuna cosa negata ne'l Senato, & molte uolte egli di-
 ceua. Non è cosa in che Roma dia maggior gloria,
 & fama à la mia persona, che quando io mi mostrerò
 molto fiutoloso ne'l domandare, et il Senato farà mag-
 gior resistenza ne'l negare, à ciò dopo si conosca quã-
 ta fu la mia potenza in ottenerlo, & quanto poca
 sua forza in resisterlo. A me pare (se à te parese)
 che meglio sarebbe acquistarli gli Iddij con le uer-
 tu, che piu sdegnarli con querele. Per dar contento
 à la tua riposata uolontà, quando ti uedrai tribolato,
 & licentiatò di quello, che a gli Iddij, & a gli huomi-
 ni domandi, dei misurare con dritta bilancia il molto
 che ti hanno dato, & il poco che non ti hanno conces-
 so. Siamo ueramente ingrati a gli Iddij, & sconos-
 centi a gli huomini, che il riceuto auiliamo con di-
 menticanza, & quel che si nega aggrandiamo con
 lamenti. Se non m'inganno Piramone tu hai cinquan-

L E T T E R E

24 anni, ne quali non hai fatto se non riceuere doni, nè
 ti hò ueduto fare un giorno di seruigio. E in uero cosa
 biasimeuole che ti ramarichi d otto di tristi di fortuna,
 essendo stato cinquanta anni tu ingrato à lei. Dicimi
 per le tue lettere hauere molto dolore, per conoscere ne
 tnoi compatrioti grande inuidia, ueramente io hò de'l
 tuo dolore molto dolore, & de la marauiglia tua sto
 molto marauigliato, perche ogni marauiglia non pro
 cede se nõ da molta ignoranza, e da poca isserienza.
 Et già tanto uiuace il giuditio de gli huomini, & tan
 to regolata la uita de mortali, che non sogliano so
 praggiungerli un'affanno, che hanno à l'ordine subito
 il remedio. Se han fame, mangiano, se freddo, scaldãsi,
 se sono, dormono, se stanchezza, sedonsi, se infermano,
 curansi, se sono mal contenti, confortansi, di maniera
 che tutta la trista uita se ne fugge ad alcuni in far dar
 di, & altri in armare sbarre, à questi in ritrouare in
 gegni, et à quelle in riparare triciere, uoglio dire, che
 il mondo, & la carne non si occupano in altro, se non
 in cõbatterci, et noi habbiamo mestier di tutto il tempo
 di difenderci da loro. Tutti questi rimedij se intẽdono
 contra i trauagli de la carne, ma che faremo, che nõ se
 intende fra questi la maladetta inuidia? Disgratiata
 robba, di cui tutti inuidiano. Cerio contra lei niuno hà
 fortetza per difendersi grotta per nasconderfi, cima
 per inalzarfi, montagna per ridursi, bosco da imboa
 scarfi, naue per fuggire, caualllo da correre, et danaio
 cõ che si riscatti. L'inuidia è una serpe si uelenosa, che
 non fu, ne sia huomo fra huomini, che da soi denti non
 fusse morso, da sue unghie graffiato, da suoi piedi cala

pestato, e da suo ueleno auelenato. Io ti giuro Piramone per gli Iddij immortali, che à sublimati in maggiore ricchezze, come piu crudeli nemici, ella sempre dà maggior morsi à coloro, che sono da lei piu appartati da piu crudeli calci, & à quei che stanno riposati in molte delitie ella hà apparecchiate alcune secrete dentature. Io hò letto molti libri, & anchora hò parlato con huomini dotti, per uedere se haueser potuto ritrouare alcuno rimedio contra huomo inuidioso, ti confesso non troxo altra medicina per il male de l'inuidia, se non disbrigarsi da la prospera, & posarsi con l'auersa fortuna. O disgratiati i prosperi, e miseri i grandi, che non possono fuggire di Silla senza cadere in Caridi, e non possono uscire di pericolo se non gittano in mare lor tesoro, uò dire, che l'infermità de l'inuidia non gli iscamberà da la morte, et la medicina che gli applichiamo non gli assicurerà la ferita. Non saperai risoluermi quale è migliore (ò p dir meglio), quale è manco peggiore estrema miseria senza uarietà di fortuna, ò estrema prosperità, che minaccia sempre caduta. In questo caso per essere tanto dubbioso p hora non mi risoluo poi che in uno pericola la uita, et ne l'altro nò e sicura la fama. Ti hò da dire Piramone quel che dicea il molto sauiò Cicerone, quãdo si uede essere da molti perseguitato in Roma. Mirate Romani nò tengo uoi per sibuoni, ne mè per si iristo, che in tutto uoi diciate la uerità, et io in tutto trati bugia. Son certo che nò hauete inuidia, pche io nò sia uoi, ma pche uoi non potete esser io, & in tal caso piu tosto uoglio che mei nemici mi habbino inuidia, che egli amici.

L E T T E R E

cōpassione certamente, questo Oratore parlò a Papa petuo de i prosperi, lasciando di dare rimedio a miseri. Hora ti giuro Piramone che poscia che Cicerone uide i campi di Pharsaglia, egli haurebbe pigliato ogni consiglio in Roma, perche se Cesare gli concesse la robba, & la uita, non gli ristitui suo creduto, & fama. Non so certamente Piramone qual rimedio ti dare contra l'inuidia, poscia che uedi tutto il mondo essere pieno d'inuidia. Veggiamo che siamo figliuoli d'inuidia, nasciamo con inuidia, uiuiamo con inuidia, moriamo con inuidia, & chi lascia maggior robba, lascia maggiore inuidia. Gli antichi sauì consigliauano i ricchi che non teneßero appresso di loro i poueri, et ammoniuano i poveri che nō dimorassero appresso i ricchi. Et certamente haueuano ragione, perche nella ricchezza de' ricchi fa la semenza l'inuidia del povero, & di quel che manca al povero, & di quello che auanza al ricco genera la discordia nel popolo. Per gli Iddij immortali ti giuro Piramone (anchora che gli scelerati uoleßero che io giurassi il falso) che quanti ricchi, & dilittiosi genererà l'auaritia, tanti inuidiosi, & carnefici d'essa ha da generare l'inuidia. Cōfiglioti una cosa, & è, che non è buono consiglio perfuggire l'inuidia appartati da la uertu che è contraria a lei. Dice Homero che al suo tempo furono duo Greci estremati in ogni estremo, l'uno molto estremato in famosi gesti, ma molto perseguitato in inuidia, & fu Achile, & l'altro molto notato in malignità, & giamai huomo gli hebbe inuidia, & fu Therfite, per certo io uorrei piu tosto essere Achille con in

invidia, che Ther site senza. Ben sai tu Piramone che noi Romani non cerchiamo se non quiete in uita, & honore dopo morte. Et poi che cosi è non è possibile se non che l'huomo di cui tutti hanno inuidia debba tenere inalzata sua fama, & in riposo sua uita. Et possa che queste due cose ueggiamo, in te, noi tuoi amici poco ci curiamo che mormorino di te i tuoi nemici. Scriui che costi in Lione tutti stanno bene, & allegri eccetto tu che stai male, & mal contento, poi che essi non mostrano piacere di tuo dispiacere, non mostrar tu dispiacere di lor piacere, perche potrai essere che qualche di essi stiano mal contenti, & tu allegro, & cosi sarete in fortuna uguali, in un tristo nonpuo essere maggiore malignita, & in un buono maggiore mancamento che dispiacer gli il bene d'altri, & piacer gli il male altrui. Et ben che tutti ci facciano danno con l'inuidia, però molto piu ce lo fa l'amico, che il nemico, per che dal nemico mi guardo, & egli con timore si apparta, ma l'amico con l'amista m'inganna, & io per la fedelta non me ne guardo. Fra tutti i nemici ne è nemico peggiore, che l'amico, che di mia felicità è inuidioso. Conchiudo Piramone che se tu stai uigilante da nemici istrani deui esser uigilantissimo per li amici domestici Non sò che piu scriuerti, se nò che mi doglio con tutto il core de' l tuo male. Già sapera i come Brissa tua nipote, l'uccise suo marito d'una pugnata. Io hò compassione a la uita che perdè, & a la fama che lasciò. Flauo Prisco tuo zio è stato creato adesso Censore nouo. La lite di tuo fratello Formione con Britio già fu terminata dal Sena

L E T T E R E

to, piacermi che siano amici, & ciascuno di loro mi disse esserne contento. Il libro chiamato consolatione de i miseri già l'hò, al fine, & posto nel campidoglio lo scriuo in Greco. & perciò non te lo mando. Mandoti una spada molto ricca, & una cintura molto bella. La mia Faustina ti saluta, & manda per tua moglie due scbiaue. Gli Idij sieno in mia guardia, & te consolino ne la presente angustia.

Marco huomo auenturato, à te Piramone molto disconsolato.

Lettera mandata da M. Imperator à Cornelio in la quale ragiona de trauagli de la guerra, de la uanità del trionfo.

MARCO Imperator Romano à te Cornelio suo fedele amico desidera solute à tua psona, et auenturosa fortuna à la uita. Come ne tempi andati fosti meco ne mai trauagli compagno, così mandai à chiamarti, perche piacere pigliasti de mei trionfi. Per l'abbondanza de le ricchezze, per la diuersità de prigionieri, e per la ferocità de capitani che conducemmo à Roma poteasi facilmente uedere quanti fussero i pericoli passati di quella guerra. Sono genti brulicose i Parthi come si ritrouano ne le cita loro ciascuno difende la casa sua: è fanno per certo quali huomini da bene. E noi altri senza ragione alcuna moriamo per prendere l'altrui, & essi ragioneuolmente s'affaticano per difendere il suo. Niuno inuidij già il capitano Romano del trionfo che gli da Roma sua madre. Che

per un dì d'honore arrischiò l'infelice mille uolte la uita. Taccio poi quel che è piu quanti sono seco a la guerra, e quāti rimangono in Roma sono crudeli giudici de' la fama sua. E come la fama dipēda da l'altrui lingua il tale non è giudicato per quello, che merita la sua persona se non per quello che gl'insegna la inuidia loro. Però la nostra pazzia talmente è pazzia, e la reputation de gl'homini si uana, che per un dir uano piu che per util nostro amiamo dispregnere la uita, e con trauaglio arrischiare l'honore piu che di godere la uita, & assicurarsi la fama con discanso. Ti giuro per li dei immortali, che nel dì del mio trionfo andaua pensando nel carro quanto ignudo è il giudicio de tutti di questa età. O Roma sia maledetta la tua pazzia, e maladetto colui che creò in tanta superbia, e maladetto sia, chi fu inuettore di questa pōpa. Che maggior leggerezza ad ugual leggerezza puote esser che un capitano Romano, per hauer conquistato Regni, turbato pacifici, desolato città, spianato fortezze, rubbato poveri, arricchito tiranni, sparso molto sangue, fatte infinite uedoue, in pagamento de tanti danni sia riceuuto da Roma con gran trionfo. Veditu di questa altra maggior pazzia? Morirono infiniti à la guerra, & un solo è inalzato à la gloria. Quelli infelici non meritauano pur sepoltura a i corpi loro, & io andaua trionfando per le piazze di Roma. Per li Dei immortali ti giuro (stia questo secreto fra noi) quando dietro'l carro trionfale uedeua li miseri prigionieri carichi di ferro, e cōtemplaua infiniti thesori esser mal'acquistati e l'affan-

LETTERE

nate uedoue piangere la morte de suoi maritt souent
ami de tanti mei amici morti, benche io m'allegraua
in publico, piangeua gocciole di sangue ne'l mio se-
creto. Non so che sia quell'huomo che piglia piacere
pe'l danno altrui, & in questo caso non laudo gl'Afi-
rii, non ha inuidia à Persi, ne mi sodisfanno i Macedo-
ni, non approuo i Caldei, ne mi contentano i Greci, ma
ledico i Troiani, biasimo i Cartaginesi, perche non cō
zelo di giustitia scandaleggiarono à tempi suoi i suoi
Regni se non con rabbia di soperbia, et a noi altri die-
dero occasione di perdere noi stessi. O Roma mala-
detta, maladetta fusti, e maladetta serai, è maggior-
mente maladetta serai. Perche se non mentono le dispo-
sitioni fatali, & se'l giudicio non m'inganna, e la fortu-
na tragge fuori il chiodo. uedranno ne tempi a uenire
quello che hora ueggiamo de passati Regni, & come
con tirannia ti sei fatta signora de signori, con giusti-
tia tornerai serua de serui. O Roma infelice e molto
infelice ti torno a dire, perche sei tu tanto cara di pru-
denza, & così abbondante di pazzie. Per uentura se-
resti mai tu piu antica di Babilonia? piu bella che He-
lia? piu ricca che Cartagine? piu forte che Troia?
piu popolata che Thebe? piu cerchiata che Corin-
to? piu torrita che Capua? piu diletosa che Tiro?
piu inespugnabile che Aquilegia? piu auenturosa
che Numancia? piu arrischiata che Cantabria. Ve-
diamo che queste paruero uestite di tante uertudi, &
speri tu durar mai sempre soderata de tanti uirij, &
popolata de tanti uirtiosi? Tieni una cosa per certa,
che la gloria che hora è tua primieramente fue di lo-

ro. Cornelio mio uouo ch'io ti dica, anchor che non senza lagrime, la perdutione de'l popolo Romano: to che sono Imperatore bandisco, una guerra di quale che lontana terra rubellata. Dassi ne la trombetta per far gente, traggonfi fuori li pennoni per creare capitani. Incontinentemente che hanno la bandiera, tengono licentia di commettere qualche uigliaccheria. Figli lasciano le madri, studienti i studi, i creati i signori, usficiali gli uffizij, a ciò che sotto colore d'andare a la guerra non possino essere castigati da la giustitia. Nullo timore hanno de li Dei, niuno rispetto a i tempj, nulla ubidienza a padri, niuno risguardo ale brigante. Amano l'ocio ingiusto, abborriscono il giusto traualgio: e gl'efferciti che fanno sono dannosi una robba ghiese, altri uolgono tutto sozzopra. Questi spezzano porte, altri rubbano uestimenta, e pigliano gente libera, disciogliono i presi: passano le notti in giuoco, e i giorni in bestemmie. Finalmente sono ad ogni maniera de beni inhabili, e ad ogni male dispositissimi. Dirotti cose de le sua maluagità, che e uergogna solamente lo scriuerle. Lasciano le proprie moglie, e pigliano l'altrui suergognano le figlie d'huomini dabbene, e ingannano le buone fanciulle. Non hanno alberatrice, che non sforzino, ne uicina, che non conuitino, e che e peggio: quelle che uanno pongono in appetito quel che ui sono, Di maniera che nessuna scampa o perduto l'honore perche ui uanno, o le stimate ne'l cuore, perche ui dimorano, Pensa Cornelio che poca e la quantita de le donne che uanno a la guerra. Ben sai che a Greci maggior danno fecerole

L E T T E R E

donne Amazone, che non gli crudeli nemici. Non per
 che hauesse manco gente, ma perche hauea piu donne
 fu uinto il Re Pirro da Alessandro. Il mostroso ca
 pitano Amballe tanto di tempo fu signore d'Italia,
 quanto non consenti donne à la guerra. E come s'ina
 morò d'una fanciulla in Capua incontinente ei riuolse
 le spalle à Roma. Perche Roma uuotò di lussuria i
 Reali, perche fu la inspugnabile Numancia assolta.
 Io hebbi in questa guerra de Parthi sedici millia ca
 ualli, ottanta millia pedoni, trentacinque millia donne.
 Di maniera che fu forza mandar fuori de l'esercito
 mio Faustina mia, gl'altri senatori le sue mogli, et in
 uolarle à casa perche seruissono i uecchi, e dessero la
 creanza à figliuoli. E se questo fanno i poveri po
 uerissimi, che faranno i suoi capitani. Il giorno che un
 patritio gl'approua, il Senato ne lo anfitreato, e seco
 gli trahè il Consule per Roma, e pongli nel petto
 l'aquila, e la porpora sopra gl'umeri, cresce tanto in
 superbia, che non si rimembrando da la passata pouer
 ta incontinete si stima d'essere Imperatore di Roma.
 Poi mira ciò che fanno s'interieffono la barba, si fan
 no ricci i capelli, intuonano le parole, mutansi le ue
 stimenta, stralunano gl'occhi per parere piu braui.
 Ultimamente amano essere temuti, abhorriscono d'es
 sere amati. e non sai quanto uogliono essere temuti?
 Trouandosi un giorno in Pentapoli un mio capitano,
 uidendolo, ne sendo ueduto da lui, disse contendendo ad
 una uecchia sua albergatrice. Voi altri uillani non co
 noscete i capitani d'eserciti, facion madre sapere, che
 non mai trema la terra, se non quando è minacciata da

qualche capitano Romano. Ne già mai mandano suoi raggi i dei, se non doue n'è data ubidienza. Mira Cornelio che cosa n'auenne poi, tu hai udito la sua brauata, ascolta la sua prodezza. Giuroti che sendo in una crudel battaglia questo capitano fu il primo e solo, che si diede à fuggire, e dimenticosi il luoco de la bandiera, e ciò hauendolo fatto in tempo, ch'io non mi poteua leuare de la battaglia, ma finita gli fece tagliare il capo. Questa regola infallibile, che quelli che maggiori brauate fanno, in fatti sono piu codardi, Ricordomi hauere in molti libri letto, e de molti udito, e uedutone molti. Hò uisto che in un'huomo riseruato è ben sofferente non può essere che nõ ui sia animosità, ne huomo mal sofferente può essere ualoroso. Che uoi ch'io ti dica ò Cornelio de gl'aggrauamenti che fanno per i luochi oue passano, e de furti che fanno in quelle case, doue alloggiano. Faccioti sapere che tanto danno non fà il tarlo in un legno, la tarma ad una uesta, la centella à le stoppie, le cauallette à le biade, i parpaglioni à i granai, come una sola capitania à i pueri. Non lasciano buffalo, che non ammazzino, ne porta che non rubbino, ne uino che non beano, ne caccia che non corrono, ne carne salata che nõ mano mettono, ne fanciulla, laquale da loro non sia svergognata. Mangiando senza pagare, e non uogliono seruire se non sono ben pagati. Nulla cosa, è che si gli possa aggiustare. Se gli paghi, incontinente giuocano la paga, se non gli paghi, incontinente si danno à rubbare, e s'ammotinano. E uenuto il caso à tanta corrottelà, che se gli uedesti, nõ diresti altro, se nõ che cia

L E T T E R E

feuno era capo d'ammotinati corporale de micidiali,
 origine de seditiosi, ueleno de uertuosi, pirata de cor=
 fali, capitano de maluagissimi ladroni. Non senza la=
 grime ti dico, che la cosa à tal perdimento è uenuta,
 che questi mal auenturati, anchor che ueggiamo essere
 nostri domestici nemici, non è Imperatore che gli si=
 gnoreggi, ne giustitia che gli castighi, ne tema, che
 gli riprima, ne legge che gli soggioghi, ne uergogna
 che gl'affreni, ne morte che gli finischi. Gli lasciamo
 come buomini cui non uale rimedio in libero potere.
 O Roma infelice non eri già solita hauere in te que=
 ste male uenture. Per certo ne piu antichi tempi quan=
 do era piena de legitimi Romani, e non com'hora de
 figli bastardi, erano talmente disciplinati gl'eserciti,
 che usciano di Roma, come l'academie, de filosofi, che
 stauano in Grecia. Se non mentono l'histoire: per
 questo è tanto nominato Filippo Re di Macedonia ne
 le historie, & Alessandro Magno suo figlio fu si ne
 le guerre auenturoso, perche tenuano i suoi eserciti
 per si fatta guisa retti, e gouernati, che faceua ritra=
 to piu ad un Senato che ad un campo. A guisa di buo=
 no giuroti che da Quinto Cincinnato fin'a'l nobile
 Marcello, nelquale fu la maggior prosperità di Ro=
 ma: tanto maggiore gloria hebbe il popolo Romano,
 quanto la disciplina militare fu molto ben corretta, à
 l'hora noi siuiamo di perdere quanto i nostri capitani
 si cominciarono à dannare. O maladetta sij tu Asia,
 quando Romani ti conquistarono, e maledetto il dì, in
 che ti conquistarono. Che bene ci sia seguito fin'ad
 hora non lo hauemo fin qui ueduto, e de'l danno che
 da te

da te ne uenne si pingerà per mai sempre. Nui dissi-
piamo in te i nostri thesori, e tu n' mpiesti de uitiij.
In cambio d'huomini ualorosi ne in uia sti le tue inso-
lenze. Inspugnammo le tue cittadi, e tu trionfi de le no-
stre uertudi. Spianammo le tue fortezze, & tu distrug-
gesti nostri costumi. Forzatamente uenisti in poter
nostro, e noi diuenimmo uolontariamente tuoi. Ingiu-
sti signori siamo de uoi regni, e giusti uasalli de uitiij.
Finalmente eri Asia sepulcro di Roma, e tu Roma sen-
tina d'Asia. Contentarc de uenasi Roma de la terra
d'Italia, che è umblico de'l mondo senza conquistar i
regni d'Asia per prendere l'altrui. Di tutte le cose cō
tento sto che leggo de mei antecessori se non che cer-
to furono superbi, come noi altri suo successori sia-
mo temerarij. Tutte le ricchezze, e trionfi, che nostri
primieri padri traſero d'Asia, e quelli, e quelle uidero
il suo fine co'l tempo: se non che le dissolutioni, & i
uitij suoi figli stanno fin'hoggi con noi: o se sapeſso-
no i prencipi che cosa è mouere guerre in paesi istra-
ni, che trauagli hanno sue persone, che discorso i suoi
pensamenti, che motinamenti i suoi uasalli, che fine
i suoi thesori, che pouertà i suoi amici, che piacere i
suoi nemici, che danno i suoi regni patrimoniali che
ueleni lasciano à i suoi heredi proprij, giuroti che co-
me io lo sento essi lo sentisſono non dico che con spar-
gimento di sangue à forza non lo prenderebbono, ma
di spontaneo uolere con le lagrime offerēdonelo nō lo
uorrebbono. Dicoti una cosa se la memoria non m'in-
ganna, che non uccise mai alcun nostro capitano uenti
millia Afiani con l'armi, che leuò d'Italia che nō per

L E T T E R E

deſſe piu di dugento mila Romani con li uitij, che portò in Roma il mangiare in publico, il cenare in ſecreto, le donne ueſtirſi da huomini imaſcararſi i Patri-
cij, uſare coſtumi plibei, e ueſtir perpora gl' Impera-
tori. Queſti ſette uitij d' Aſia furono da l' Aſia preſenta-
ti à Roma. Sette capitani di chiariſſimo nome i cui
nomi taccio per i glorioſi geſti loro, à ciò non ne ſie-
gua a loro biaſimo con queſta infamia. Poſcia mira-
no i prencipi guerrieri che profuſo traggano per pigliar
gl'altrui regni. Laſcio di dire de uiij che impara-
rano, e de le uertu che perdono, uediamo de li danari
che amano. Per certo nõ è Rè ne regno poſto in eſtre-
ma pouerta ſe non piglia con un regno ſtrano una e-
ſtrema guerra. Dimandoti Cornelio mio che coſa fa a
prencipi perdere i ſuoi theſori, e cercar l'altrui, non
baſtargli il ſuo, e rubbando ghieſe, e rubbar tēpi, tor-
re in preſtito, mettere tributi, trouar dare che dire a
gl'iſtrani, nemicarſi cò i ſuoi pregare tutti, è hauere
biſogno d'ogn'uno, auenturar ſue perſone, e ſfeghere
la fama loro, et poi ſe no'l ſai odi ch'io te lo dirò,
I prencipi come ſi conſigliano co gl'huomini, e uiuo-
no co gl'huomini, a'l fine ſono huomini, hora per ſu-
perbia che in loro abonda, hora per conſigli che à lo-
ro manca imaginano molte coſe gli altri gli dicono
che ſe i negoci ſuoi ſono grandi che ha da eſſer aſſai
maggior la fama ſua, e che egli non laſcera di ſe
memoria alcuna, ſe non ritroua alcuna guerra, e che
l'Imperator di Roma per diritta ragione è ſignore di
tutta la terra, e di tal maniera che come e baſſa la ſua
fortuna da alti penſieri, e da altiſſimi penſieri per-

mettono i Dei, e che pensando egli ingiustamente im-
patronirsi de l'altrui giustamente perdono'l proprio.
O prencipi non so che cosa u'inganna che potendo es-
ser in pace ricchi cercati impouerirui con la guerra,
torno a dirui non so che cosa u'inganni che potendo
esser amati uolete esser abhorriti: torno a dirui, non
so che u'inganni che potendo godere con sicura uita,
cerchiate sopporui a gl'agitamenti de la fortuna.
E finalmente tenendo tutto necessita de uoi altri, po-
niate in necessita de tutti. Anchor che'l prencipe non
prendesse guerra se nō per soffrire la gente in la guer-
ra, deuria lasciar qualunque guerra. Dimandoti Cor-
nelio mio, che ugal trauaglio a sua persona, o che
maggior danno a'l regno possono fare i nemici, che
facciano i suoi esserciti. Li nemici rubbano le fron-
tiere, i nostri tutta la terra. A quelli puotesi far risi-
stenza, a i nostri non osiamo parlare. Li nemici uen-
gono a fare una correria, e parton si, le nostre guar-
nigioni rubbano ogni dì, e non si partono mai. I Bar-
bari hanno qualche tema, i nostri non hanno rispetto
alcuno, a'l fine i nemici a lungo andare s'allentano, i
nostri esserciti ogni giorno maggiormente incrudeli-
scono, di tal maniera che sono rei à i dei, importuni a
i prencipi, noioso a i popoli uiuendo in danno de tutti
senza profitto d'alcuno, Pe'l dio Marte ti giuro, cosi
egli ne le guerre indrizzi la mia mano, come ho piu
querle ogni giorno in Senato de li capitani che sono
in lo Illirico, che de tutti li nemici de'l popolo Ro-
mano. Temo più di fare una bandiera di cento huomi-
ni, che dare una battaglia a cinquāta mila de nemici.

L E T T E R E

per ciò che i Dei ò bene, ò male la spediscono in un'ho-
ra, con quest' altri non posso in tutta mia uita. Però
che uuoi ch'io faccia Cornelio mio, così fu, così è, e
così serà: così lo trouai, così lo tengo, così lascerollo.
Lo trouarono i nostri padri, lo sostentammo noi altri
suoi figli, e per suo male passerà à gl'heredi uostri.
Hò da dirti una cosa, e penso di non errare in essa. Di
questa gente hò uisto il danno molto, e profito ne su-
no: tolerarla penso essere ò gran pazzia de gl'huomi-
ni, ò grauissima sonnolenza de gli dei. Sono i dei
tanto giusti in tutta la giustitia, e ueriteuoli in tutta
la uerità, che permettono che poi noi altri senza ra-
gione in istrane terre facciamo male, à cui non facen-
mo mai bene: & in casa nostra propria ne facciamo
male coloro, à cui facemmo sempre bene. E tutto ciò
t'hò scritto Cornelio mio, non perche uì sia cosa che ti
importi à risapere, ma perche si riconforta lo spirito
mio in dirle. Pannutio mio secretario uiene à uisitare
questa uostra terra, & io gl'hò ne'l uiaggio dato que-
sta carta. Mandoti dui caualli, penso che sieno buoni.
L'armi e le gioie, che tolsi à i Parthi sono distribuite
Pur nondimeno te ne mando un carro. Faustina mia t
saluta, e manda à la tua donna uno specchio molto ric-
co, & un gioiello di pietra preciosa per tua figlia.
Cheggio in gratia à li dei, che à te diano buona uita,
& a me buona morte. Marco il tuo scriue a Corne-
lio suo.

A Torquato habitat ore d' **I** Gatia consolando
in uno esilio.

MArco del monte Celio Collega ne l'Imperio à
 tè Torquato habitatore di Gasta Patritio Ro-
 mano, desidera salute à la persona, & forza contra la
 auersa fortuna. Saran tre mesi che mi fu portata una
 tua lettera, laquale ne i miei occhi l'han potuta finire
 dileggere, ne tampoco potei à quella rispondere.
 Mi tiene tanto mal contento la tua malinconia, tanto
 penato la tua pena, & tanto appassionato la tua pas-
 sione, che quel che tu piangi con gli occhi estrinseca-
 mente, io piango con le uiscere interiormente. Ben sò
 che quanto è da l'albero à l'ombra, & da'l sonno à la
 uerità, tanto è da l'udire l'affanno da la persona che
 nol sente, al gustarlo la persona propia, ma doue gli
 amici sono ueri, fra loro sono le pene comuni, & i
 grādi infortunati ci dichiaranno quai sieno i ueri ami-
 ci. Quà hò inteso che sei stato bandito da Roma, &
 proscritta, & confiscata tutta la tua robba, & che di
 pura malinconia sei grauemente infermo ne'l letto. Io
 haurei uoluto uenire à consolare la persona tua à ciò
 hauessi ueduto quanto di cuore, & uoglia hauessi piā-
 to la tua disditta, Ma se mi hai per uero amico credi
 di mè, quel che io crederei di tè, che tanto ueramente
 sento in mè questo tuo caso, che se tu sei bandito ne'l
 corpo, io sono nel cuore, & se a tè è stata tolta la
 robba, a me è stata inuolta la buona compagnia, &
 se tu hai carestia de tuoi amici, io muoio de disagi fra
 miei nemici. Ma poi che io non posso dare soccorso
 a'l tuo esilio con opra, uoglio almeno consolare il
 tuo spirito con alcuna parola. Se la memoria mia non
 m'inganna giamai ti uidi contento in questa uita, per

LETTERE

che ne la prosperità eri stmachato, & ne la auersità
 haueui fastidio, & hora ti ueggio disperato, come se
 adesso fusti uenuto al modo. Trenta dui anni ti hò
 conosciuto in grande allegrezza, et hora ti rimarichi
 di sei mesi, che la fortuna t'hà girata la ruota? O Tor
 quato, & adesso sai tu che gli huomini saui piu temo=
 no dui giorni de prosperità, che ducento di auersa for
 tuna? Quante uolte, & in quante cità, tu & io hab=
 biamo ueduti molti di loro prosperità uscire con ca=
 richi altrui, con unij propij, & nimista strane, di ma
 niera che la gloria uana, & prosperità caduca lor du
 rò pochi giorni, & la passione di quel che hanno per
 duto, & le crude nemicitie che hanno acquistate lor
 durano sino al dì de hoggi ne suoi posteri. Per'l con=
 trario habbiamo ueduti altri mesi co'l capo inanzi
 ne le tribulationi, i quali ne sono riusciti spogliati de
 uiti, foderati di uirtu, nemici del male, & gelosi del
 bene, amici de tutti, & nemici de niuno. Che piu uoi
 che ti dica? Se non che gli auenturati son uinti ne la
 pace, & gli sfortunati uengono uincitori da la guer=
 ra. Hora à mè pare, se à te pare Torquato, che non
 meno necessità hanno i prosperi molto prosperi de bõ
 consigli, che di rimedio i mal contenti molto mal con=
 tenti perche non meno si stancano coloro che sempre
 uanno per camino piano, che quei che uanno per uia
 erta. Per la tua lettera hò conosciuto come al tem=
 po che sperauai maggiore riposo à la persona tua ti è
 successo piu al contrario la fortuna. Non ti spauena
 tare di cio, che dato che ogni mutatione nuona cagio=
 ni nuouo disturbo nel presente, però è cagione di mag

gior fermezza nel l'auenire. Certamente l'albero nõ
 da tanto frutto doue nasce, quanto doue si traffianta,
 & gli odori tanto sono piu odoriferi, quanto piu sono
 macinati. Dimmiti priego habitando tu nel mondo,
 & essendo tu figliuolo del mondo, & amando il mon-
 do, che speraui tu dal mondo, se non cose di mondo?
 Il mondo sempre fu mondo, mondo è adesso, & mon-
 do sarà & trattera i suoi mondani come mondo. Se
 hauesti conosciuto te, & la tua fragilita, se hauesti co-
 nosciuto la fortuna, & sua mutatione, se hauesti co-
 nosciuto gli huomini, & sue malitie, se hauesti cono-
 sciuto il mondo, & sue carezze, ti saresti regolato
 con honore, & essi non te hauerebbono commutato cõ
 infamia. O quanto disarmati aspettiamo la fortuna
 quanto senza sospetto passiamo la uita, quanto senza
 pensiero pigliamo il sonno, & quanto trascorati ci
 fidiamo del mondo, & cosi ci confidiamo di sua paro-
 la, come se giamai hauesse fatto à niuno beffa. Io non
 dico che l'udiamo con gli uditi, ne lo leggiamo ne li-
 bri, ma che lo ueggiamo ogni giorno con nostri oc-
 chi, alcuni huomini sdruciolare, et perdere la robba,
 & altri inciampare, & perdere il credito, altri cade-
 re col uiso in giu, & perdere l'honore, & altri cade-
 re à l'indietro, & perdere la uita, et nondimeno tutti
 pensano essere liberi per priuileggio, doue giamai niu-
 no fu priuileggiato. O mio Torquato d'una cosa sii
 certo, & habinla tutti per uerificata, che sono di tan-
 to male essere gli huomini di cui nasciamo, tanto fie-
 ro animale è il mondo con cui uiuiamo, & tanto ue-
 lenoso serpente la fortuna con cui negociamo, che ò

LETTERE

calpeſtati da lor piedi, morſi da lor denti, graſſiati da loro unghie, o auelenati da ſuo ueleno, niuno piglia la morte, ne meno paſſa la uita ſenza contrarietà di fortuna, & ſe pur alcuno uen'e, non gli hauere inuidia che non e per ſua buona ſorte, ma per ſua maggiore diſditta, che e il mondo tanto malitioſo, che iuſtappoſta ordinare le gambaruola, doue dopo faccia cadere con maggior percoſſa. Più preſto muoiono i molti ſani con infermità de pochi giorni, che i molti deboli con male de molti anni. Ciò dico, perche to hò per più ſicuro, che l'huomo miſero (poi che non può eſſere ſenza miſeria) giuſti trauagli à poco à poco, che gli tocchi tutti unitamente, molte coſe ſi mangiano à pezzzo à pezzzo, lequali affuogono mangiate inſiememente, coſi diuerſi trauagli ſopportiamo in diuerſi di, iquali tutti ci finirebbono in uno giorno. Ma poi che gli Iddij l'han uoluto permettere, & in tua diſgratia hebbe à cadere, che il fiume uſciſſe del ſuo letto, & quel che penſauì che ti fuſſe più ſicuro, in quello trouaſſi maggior pericolo, ti applichiamo alcuno empiaſtro, à ciò non perdi la fama buona, poi c'hai perduta la robba cattiuu. Dimmi ti priego Torquato, perche ti lagni come infermo? perche gridi come pazzo? perche ſoſpiri come diſperato? perche piagni come fanciullo? Hai ſalita la piaggia, & duoti che ſei ſtanco, & ſei uo in mezzo le ſpine, & ti quereli che ti rompono le ueſti? ti ſei uoluto iſporre ne'l precipizio, & penſauì di non cadere? & ti ſei poſto à ſedere col mondo, & penſauì eſſere lanciato ne'l cielo ſtu uoi ſaluocondotto da la fortuna nemica de molti, non

te lo potendo dare la naturale madre de tutti? ti hà da promettere per sempre la sicurezza il mare: il cielo serenità: la state fiori: & l'inuerno nieuis non certamente. O Torquato, quel che non ti hà potuto promettere la natura tua pietosa madre, pēsau che ti l'ha ueſte à concedere la fortuna tua ingiuſta matrigna? Queſta regola tieni per certa, & giamai non la mandare in obliuione, che tutti i corſi naturali ſono ſoggetti à mutatione ogni anno, & tutti i mondani che uanno dietro l'orme de la fortuna, han da patire eclissi ogni momento. Poi che i beni naturali non pōno ſempre ſtare in uno eſſere, eſſendo neceſſarij è giuſtiſſimo, che i beni di fortuna periſcano, ſendo ſuperflui. In giuſtiſſimi ſeriano gli Idij, ſe ciò che è in danno de tã ti haueſſero fatto perpetuo, et quel che è in utile de tutti creato caduco. Non parlo piu de la tua proſperità paſſata, ma uēgo à l'eſilio che tu pati hora. La ſoſpettoſa fortuna miſe ad incanto per uendere, ſapendo ella la marcatantia che uēdeua, & tu non quello che comprauì, quel che era caro, ti diede à buona derrata, & quel che era buon mercato ti uend'è caro, diedetì il forte per dolce, & il dolce per il forte, il male per bene, & il bene per male, O miſeri noi, che non ſi uendono ſe non bugie in queſta fiera di fortuna, & nō ſi fida ſe non ſopra i pegni di noſtra fama, & non ſi paga ſe non col ſcotto di noſtra uita. Et quel che è peggio, che ſapendo ogniuno hauere à perdere con teo, ciaſcuno uouolſar mercatantia con eſſo tē. Io ti haueua Torquato per accorto, & ſaggio, & hora tu ti paleſi per ſciocco publico. Quando da gionane ti uidi

L E T T E R E

In Gaeta, ti giudicai degno del gouerno di Roma, & hora che sei uecchio ti giudico degno di esser posto in galea per pazzo. Hor ben ueggio essere assai da conoscere in un huomo. Non sono cime di sì alte selue, che non si calpestino co piedi, ne mar tanto profondo che col piombo non si tasti, & il cuer d'un huomo nō è chi l'intenda. De dimmi ti priego, che sperauì tu da la fortuna? Viuendo tu al mondo, u pensauì esser immundo? Facciano come uogliono, & aggirinsi come gli piacciono i figliuoli di uanità, che al fine lor disideri disordinati non torrano al mondo le sue peculiaritristitie antiche. Quel che non ha fatto la fortuna con chi sublimò sino à cieli, pensi tu douerlo far temco? Pazzo Torquato, dunque, ti pensauì solcare il mare senza portare pericolo, comprar carne senza oster bere uino senza scia, caminare per fango senza infangarti, raccogliere grano senza paglia, & ti pensauì sciocco che tu sè, conseguire la robba cattiuu senza detrimento de la fama buona? ò scstentare la fama buona senza perdere punto de la facultà cattiuu? Vorrei sapere che sperauì tu p far sì lieta cera al mondo Trenta dui anni se stato in sua gratia, tempo era homai che fra uoi nascesse qualche contesa. A Belo Re de gli Asirij non diede piu di sette anni di prosperità, à la Reina Semiramis solo sei, al famoso Re de Lacedemoni cinque, al Re de Caldei quattro, al Magnò Alessandro quattro, ad Amilcare dui, & a Caio Cesare, & à tanti infiniti inanti, & dopo t'è niuno, & pur erano di sì grāde schiattia, & pregenie, & essendo tu infimo, et hauendoti pur per qualche anno sobli

inato la fortuna, per che deuì dolertene? Se tu fusti stato accorto, mai hauresti in trenta anni mangiato senza pensiero, ne parlato, senza sospetto, ne dormito senza paura pensando in quel che tu hauresti potuto errare, in quel che la fortuna ti haurebbe potuto offendere. Et in quello che gli huomini maligni ti harrebbono potuto ingannare. Molte siate da me istesso mi metto à considerare se la fortuna perpetualmente fauorisce gli huomini come gli è nemica, piu sarebbe ella adorata, che gli Iddij in cielo, poi che per mal che riceuano gli huomini da lei, tanto l'accarezzano, et in lei tanto pongono speranza. Queste poche cose ti hò scritto Torquato, à ciò per l'auenire uiui con maggior pensiero de le cose de la fortuna, et à ciò pigli consolatione in questi affanni (che come afferma il diuino Platone) non hanno meno necessitā i prosperi de buoni consigli, che di soccorso i tribolati, perche gli Iddij non meno han uoluto che sia fastidio nel troppo bene à gli huomini, che spiactre nel troppo male.

Questo ti dico per ultimo, che mentre hai da uiuere al mondo, hai da sopportare le cose del mondo le quali sono sottoposte alla fortuna, et che se il mondo fusse pacifico, stabile sobrio, uerace, et corrigibile, non sarebbe mondo, et che non per altro il mondo è mondo che per non essere in lui cosa da esser amata, et che non meriti esser ripresa. Il polledro che mi hai mandato è riuscito buonissimo, massimamente nel ritenerlo nel corso, et si maneggia con bel modo. Mandoti duomila sesterij per soccorso de tuoi presenti affanni, circa il tuo bando io ispedirò col Senato. La consolatione,

LETTERE

Et l'amor de gli Iddij fieno teco Torquato, et la sua di gratia si sequestri da me Marco.

Marco del monte Celio oti scriue di propria mano.

A Domitio da Capua consolando del suo esilio.

MArco oratore Romano natio del monte Celio à te Domitio Capuano salute, e consolatione ne gli Iddij consolatori. L'inuerno aspro hà cagionato in questo paese molto gran uento, il gran uento molte acque, le molte acque molte humidità, le molte humidità generano molte infermità, Et fra tutte le infermità di questo paese è una la gotta de le mie mani, Et la sciatica de la mia gamba, dicolo, perche non ti posso scriuere tanto à lungo come ricercherebbe il caso, Et che anchora meritaua il tuo merito, Et desideraua il mio desiderio. Mi è stato detto per cagion d'un caualllo che hai fatto rumore con Patrillio tuo uicino, Et ne sei stato bandito da Capua, oltre la confiscatione de beni, Et l'eserti stata rouinata la casa, Et egli ne' è posto ne la prigione Mamertina. Intendo anchora (che piu mi spiace) che sei stato priuo de l'ufficio di Senatore insieme con tuo nipote per dieci anni. Et che sei posto in tal agonia, che di giorno piagni, Et di notte ueggi, in compagnia ti affanni, Et in soletudine ti riposi, risiui i placeri, et ami ne le malinconie, Et non me ne marauiglio, perche i cuori afflitti piangendo uiuono, Et ridendo muoiono. Io hò gran dolore de la tua perdita, ma molto maggiore l'hò uedere, che per cagione de un uil caualllo si sia leuato

fra uoi tanto gran rumore, & sia perduto tutto il tuo stato. Quanto è uaria la fortuna, & per quanto poco auiene una disgratia. Portiamo i mali inanzi gli occhi, & non gli ueggiamo, con le mani gli palpiamo, & non gli sentiamo, sotto i piedi gli metiamo et non gli conosciamo, à l'orecchie ci parliamo, & nò li ascoltiamo, gridano molto, e non gli intendiamo, & questo e perche non uogliamo, et à l'hora sentiamo il pericolo, quando non ui è remedio, Certamēte per pericoloso uento cade à terra il frutto, con picciola scintilla s'abbruscia la casa, e con picciolo scoglio si fende la naue. Così parimente molte uolte da quello dì, che non haue uamo paura, ci deriua ogni pericolo. Il Cirugico fa pericolosa la fistula, che non è aperta, ne basti profon di hà paura il nocchiero, nò ne le onde alte, de la imbo scata secreta, & nò de la publica armata, si guarda il buon guerriero, et così non da gli stranieri, ma da gli suoi propij, non da nemici, ma da gli amici, non da la guerra molto cruda, ma da la pace piu sicura, nò da'l publico danno, ma da l'occulto pericolo, si deue bene guardar l'huomo sauo. Molti habbiamo ueduti ne casi auersi la fortuna nò hauer gli potuto gittare à terra, e indi à poco, quādo men ui pensauano con grāde ignominia hauer gli fatti cadere. Domādoti che riposo puo hauere la persona, & chi si fiderà giamai de la fortuna prospera, poi che per una lieue cosa habbiamo ueduto tanto gran rumor in Roma, e tanto grā distruttio ne la tua casa: uedēdo quello che io uedo, nò uoglio temere le uentose pioggie de gli affanni, ne credere ne la serenità de piaceri, ne mi spauenteranno lor tuoni,

L E T T E R E

ne crederò à le sue carezze, ne uoglio piacere per quel che resta, ne affanno per quello che lieua, ne ueghierò perche mi dica uerità, ne mi distrò perche mi dica bugia ne riderò pche mi uoglia, ne piagnerò perche mi scacci. Et se non sai la cagione di cio, dirot= tela. E la nostra uita tanto dubbiosa, & la fortuna tãto subita, che ne sempre percotendo minaccia, ne sempre minacciando percuote. L'huomo sauiο ne deue andare con tanto sospetto che pensi ad ogni momento cadere, ne uiua tanto pigro, che non pensi d'inciampare in passo, anchora che piano, perche la falsa fortuna molte uolte pone la saetta, & non ferisce, & altre uolte ferisce, e non la pone. Credi una cosa Domitio, che quella parte de la uita è piu pericolosa, che la molta pigritia la fa sicura. Vuoi uedere se questo è uero? Mira Hercole che iscampo da tanti pericoli per mare e per terra, & dopo uenne à morire ne le mani d'una sua innamorata. Agamenone non pericolo sopra Troia, & fù morto ne la casa propria. Il fortunato Alessandro Magno non morì guerreggiando à tutto il mōdo, & lo finì un poco di ueleno. L'animoso Caio Cesare si libero da cinquanta due battaglie, & dopo sedendo ne'l Senato gli fur date uentitrè pugnalate. Il fratello di Pompeo non pericolò in uenti anni che andò corsale per mare, e dopo affogossi cauando acqua d'un pozzo. Dieci capitani che hebbe Scipione seco i Affrica, iquali auenturose guerre uinsero, burlādo caderò da un ponte, & tutti unitamente si affegarono. Drusio hauendo uinti i Paribi, il giorno de'l suo trionfo andando ne'l carro cade una tegola, che li partì la

testa, di modo che quella gloria uana fu fine di sua uita buona. Che uuoi che ti dica piu? Ben sai che Lucia mia sorella hauendo un'aco ne'l petto, et un figliuolo ne le braccia, dando il fanciullo un pugno scherzando à la madre, per quella parte appostò d'entrare l'aco, per doue cauò l'anima à la sfortunata. Gneo Ruffino Consule destinato contra i Germani, ilquale anchora che fusse à nostri tempi, in ualentia et in armi, non l'auanzò alcuno de gli antichi, pettinandosi i capegli il buon uecchio si mise una scheggia de'l pettine ne la testa, et fecefi una postema, per cagione de laquale hebbe fine sua honorata uita. Ti potrei dare altri infiniti per effempio. Hor che infortunio dopo tanta fortuna che ignominia dopo tanta gloria? che disdita dopo tanta uentura? che fine tanto cattiuo di morte dopo tanto buono principio di uita? Essendo io essi, non sò quel che mi uorrei, ma essendo essi io, prima eleggerai uita trauagliosa, e morte honorata, che mala morte et honorata uita. Al mio parere colui, che uorrà essere huomo fra gli huomini et non bestia fra gli huomini, deue trauagliare molto per ben uiuere, et assai molto per ben morire, perche a'l fine la cattiuu morte porrà dubbio ne la buona uita, et la morte buona è iscusata de la uita cattiuu. Già ti scrissi ne'l principio de la lettera che cò queste humidità mal mi tratta la gatta, et per sodisfare a'l tuo desiderio haurei uoluto scriuerti piu à lungo di mia propia mano. Dulci giorni sono che combattono l'amor che porto, et il dolore che hò, la mia uoglia disideraua di scriuerti, e le mie dita nò possono pigliare la pēna. Il rimedio di q̃a

L E T T E R E

sto è, che poi che io non posso come tuo, uogli tu quel che io posso come mio. Faustina mia ti saluta, et per il mio male non è ben disposta. Le è stato detto che ti appare molto la scritta de la faccia, et ti mada un peso di balsamo, à ciò non appaiano i punti di essa. Se trouerai mandole uerdi, e noci fresche, et auellane seluatiche. Faustina ti priega gli ne mandi per quel camino. Miritrouo con pochi danari, pur ti mando una ueste, et à tua moglie una saia. Non piu, se non che io priego gli Idij ti dian quel che io disidero per te, et à me diano quello che disideri per me et anchora che per mano altrui, ti scriuo de'l cuore propio.

A Claudio, et à Claudina perche essendo uecchi uiueuano da giouani.

M Arco de'l monte Celio à uoi Claudio, et Claudina marito, et moglie habitatori de la mia cōtrada disidera salute, et mada questa lettera. Veramente amici mei uoi mi siate obligati, perche à tutti coloro che ritornano di la domado di uoi, et per tutti quei che ci uengono, ui mado raccomandatione. Se da me sete amati, domadatene i cuori uostri, et se ne uostri cuori io sono per amico inspettoso, l'opre mie mi giustifichino. La crudel obliuione che può causare la assenza mia spero bandiranno le molte buone opere che haute costi riccuute da me. Se in alcuna cosa ui hò usato bugia, in niuna ui priego usate à me uerità, però poi che sempre io ui fui buono uicino, se ui l'honor mio haurà mestiero di uoi, siategli buoni amici, perche

che diceua il diuino Platone., e bene, che chi di cuore ama, ne in aſſenza ſi dimentica, ne in preſenza è tepido, ne in la proſperità ſi rallegra, ne in l'auerſità ſi apparta, ne ſerue per utilità ne ama per intereſſe, ma il caſo de l'amico diffende come ſuo ſteſſo. Varie furono l'openioni per qual cagion furon fatte le amicitie fra gli huomini, ultimamente trouaſi per quatro cagioni. Prima, per conuerſare inſieme, perche ſecondo i ſoſpetti, & affanni di queſta uita, non è tempo coſi dolcemente diſſeſato, come quello che ſi impiega ne la dolce conuerſatione d'un buono amico, per diſcoprirgli i ſuoi affanni, per che è grande alleuiamento al cuore ad dolorato narrare ad uno amico le ſue angoſcie, & uedere che egli ne partecipa, ſi elegge l'amico parimite, a cio ci ſoccorra ne le noſtre calamita, perche poco mi gioua a me, che l'amico ſe ne condoglia, et potendo nō mi ſoccorra. Et a cio che ſieno protettori de noſtri beni, e riprenſori de noſtri errori, perche il buon amico e non meno obligato leuarmi da uitij, che m'infamano, che liberarmi da nemici, che mi uccidono. Queſto diſcorſo ui ho fatto io, ſi perche uoi ſiate diſenſori del mio honore, come a cio non ui marauigliate ſe in queſta mia lettera trouaſte qualche rigida eſſortatione (anchora che l'età noſtra ricerchi darla piu toſto che riceuerla) cōſiderando che il mio debito, et l'amor che ui porto mi muoue a dirlo, e la fedeltà che ui dego non mi laſcia tacerlo, perche molte parole ſi deono più toſto ſofferire a gli amici, ancora che le dicano da douero, che ad un'altro che le dica da ſcherzo. Caio Furione tãto amico mio come parēte uoſtro, andan

L E T T E R E

do ne'l regno di Palestina mi uenne à uisitare qui in Antiochia, & mi narrò molte nouità d'Italia, & fra l'altre una che mi mosse à gran risa ne l'udirle, et nò poca compassione dopo che in essa più agiatamente pensai, perche molte cose pigliamo à giuoco, che poi ben considerate ci recano gran pena. L'imperator Adriano mio signore haueua un buffone chiamato Belfo, giouane, gratioso, & accorto, ben che malitioso, si come è la maggior parte di loro. Et cenando con l'imperatore certi ambasciatori di Germania, cominciò egli à dire alcune piaceuolezze, ma miste d'alcune parole pungenti, & malitiose. Di che a'l fine accortosi il sauiò Adriano gli disse, per tua fé Belfo, & se mi uuoi fare piacere, non mi dire à tauola qualche burla malitiosa, non che noi habbiamo d'hauere noia dopo ne'l considerarla. Hor dissemi alcune uostre legerezze ch'io mi spauentai d'udirle, & mi uergogno di scriuerle. Ne tanto posi mente a'l suo dirmele, quanto a'l uedere come senza pigliarne affanno me le diceua, imaginandosi che, come egli le narraua senza hauerne pena, io l'ascoltasse senza pigliar mi dolore, non auedendosi che ogni parola che proferrua mi era una saetta a'l cuore, perche molte uolte auiene, che alcuni ci dicono certe cose di piaceuolezza, ma con un certo modo da pigliarne piu tosto pena, che allegrezza. Dicemi, che à l'openione de tutti uoi sete molto uecchi, ma a'l giudicio nostro molto giouani, & che così ui adubbate, & ornate pomposamente, come se di nuouo ueniste adesso a'l mondo, & che di ueruna cosa pigliate dispiacimento.

eere maggiore, che quando alcuni ui dicono uecchi,
 & che ne theatri, & doue si corrono i palij, & al-
 tri luoghi da feste, mai sete gli ultimi a compari-
 re. Et che in Roma non si trouaua inuentione di
 leggerezza, che non sia primieramente rigistrata
 ne la casa uostra, & che cosi ui sete dati a solazzi,
 come chi giamai teme dispiaceri. Giuroni amici
 mei che io hò uergogna de la uostra poca uergogna
 & molto sono affitto da la uostra sciocchezza,
 perche a'l tempo che doureste finire con uittoria ui
 soggiogate di nuouo a salario co'l mondo. Molti
 errori commettono gli huomini, che con qualche bno-
 na iscusa paiono leggieri, ma per dire la uerità, a
 le uostre leggerezze, & errori io non trouo una ra-
 gione con che iscusarui, ma si bene due mila da con-
 dannarui. Diceua Solone filosofo ne le sue leggi à
 gli Atheniesi, che se il giouane errasse, fusse lieue-
 mente ammonito, & grauemente castigato, poi
 ch'era gagliardo, & il uecchio che errasse, fusse leg-
 giermente punito, & grauemente ammonito per esser
 debole. Il contrario diceua Ligurgo ne le sue leg-
 gi a Lacedemoni, che se il giouane peccasse lieue-
 mente punito, & grauemente ammonito, per peccare
 per ignoranza, & il uecchio lieueamente amonito,
 & grauemente punito per peccare per malitia. Hora
 ammettasi qual si uoglia di queste due leggi, merita-
 te uoi & castigo, & ammonitioni graui, perche sete
 uecchi, & giouani in un medesimo tempo Ricordomi
 hauer inteso dire, che tu Claudio sei stato molto leg-
 giadro, & disposto quando eri giouane. Et tu Clau

L E T T E R E

dina stata non meno bella che gratiosa, di modo che la forza tua inuitaua molti, & la bellezza di Claudina disideraua ogniuno, Non sò dire, ne uoglio dire, come queste gratie uoi ui habbate bene impiegate, ma sò bene io essere regola generale, che chi son dotati di molte gratie, sogliono essere notati de graui errori. Quei che combatteuano, & lottauano teco Claudio, & quei che ti amauano, & seruiuano ò Claudina, sono morti, & pensate che parimente non habbate da morir uoi con le uostre pazzie? Deh ditemi per uostra fé, che piacere hauete l'uno & l'altro de le uanità, & solazzi uostri passati? Se uoi uolete confessare il uero, piu tosto ne riportate hora dolore, che piacere, perche con essi hauete offesi gli Idij, à quali hauete à rendere fra pochi giorni ragione, & gli huomini scandaleggiate, che di uoi si ridono. O pazzi come ui si passa la uita senza sapere uiuere in essa, & non sapete che la felicità humana non consiste in hauere brieve, ò lunga uita, ma in sapere bene impiegarla? O figliuoli de la terra, & discepoli di uanità, & adesso, & non piu tosto, sapete uoi che uola il tempo senza muouere l'ali, camina la uita senza alzar piedi, schermisce la fortuna senza muouere braccia, toglie combiato il mondo senza dirci nulla, ci ingannano gli huomini senza muouere labbra, si cōsuman la carni senza che niuno se ne aueda, muore il cuore senza potere essere soccorso, & che sene passa la nostra gloria come se mai fusse stata, & la morte ci assalta senza picchiare prima à la porta? E impossibile ne'l profondo mare fare fuoco, ne pre-

cipitiſſi far uia piana, & non meno che il fiore de la
 uerde giouentu non ſi ſecchi per uecchiezza. Voi
 già hauete paſſata la primauera de la pueritia, la ſta
 te de la giouentu, l'autunno de la uirile età, & hora
 ſete ne l'inuerno de la uecchiezza, oue compariſce
 molto male la teſta neuata de bianchi peli, portarla
 colma di pazzia. I giouani penſando hauere prima
 ad inuecchiare, che morire, non è marauiglia che ſe-
 guano il mondo, ſperando poter emendarſi, ma i uec-
 chi che dopo la uecchiezza non ponno ſperar ſe non
 morte, ſono piu che ſciocchi à ſeguire i uitij. O mon-
 do, & come ſei mondo, è ſi poca la noſtra forza, &
 ſi grande la noſtra debolezza, che tu uolendo, & noi
 non te lo potendo reſiſtere, nel piu pericoſo golfo
 ci ingolſi, ne le piu folte, & ſpeſſe ſelue ci imboſchi,
 & ne le ripe de maggior fiumi ci poni, per poter cō
 una punta di pie poi trabboccarci, Cinquanta dui
 anni ſono che in tè nacqui, ne quali mai mi diceſti
 una uerita. Io non ſò penſare d'onde ſi proceda che
 il mondo, che non ci uole, ſeguiamo, & gli Idij che
 ci cheggiono diſpregiamo. Vò ſpeſſo fra me iſteſſo
 diſcorrendo dal principio de la mia giouentu, & ri-
 cordomi che leggendo in Rodi, la mia già giouanil
 carne non meno fragile che tenera, poſtaſi ne la pri-
 mauera, trouoſi in ſoletudine, & la ſoletudine con la
 libertà odorarono il mondo, & odorandolo lo ſenti,
 & ſentendolo lo ſegui, & ſeguendolo l'aggiunſe, &
 giungendolo lo guſtò, & guſtandolo l'amareggiò, &
 amareggiandolo lo rifiuto, & rifiutandolo, lo laſciò
 & laſciandolo ritornò, & ritornandolo lo accettò,

LETTERE

E finalmente conuitatomi il mondo, & io non lo rifiutando, cinquanta dui anni habbiamo mangiato un pane medesimo, & in una casa medesima stantiati, et cosi insieme stando, quando io uedeua il mondo irato lo seruiua, & egli quando mi uedeua malinconico mi accarezzaua, quando io lo uedeua prospero gli domandaua, quando mi uedeua allegro m'ingannaua, quando io desideraua una cosa, mi aiutaua à conseguirla, & nel piu bello che la godeua me la ritoglieua, quando mi uedeua mal contento mi uisitaua, & quando contento mi dimenticaua, quando oppresso mi porgeua la mano per salire, & quando mi uedeua salito, mi leuaua il trespido per farmi cadere, & in conchiusione quando mi pensaua hauere pur qualche cosa a'l mondo, trouo che tutto quel, che egli possiede è un sogno. Vna cosa uo confessarui, auenga che mi sia infamia, ma per uentura gionerà ad altri per esemplio. In cinquanta dui anni di mia uita hò uoluto provare tutti i piaceri di questa uita, per uedere s'è possibile che si sodisfaccia à la malitia humana. Ma trouo al fine che quanto piu mangio, piu mi muoio di fame, quanto piu beuo, piu hò sete, & quanto piu mi riposo, piu sono stanco, quanto piu hò, piu disidero, & sodisfatto d'una cosa, hò appetito d'un'altra. Se gli huomini potessero parlare à gli Iddij, gli domanderebbono perche fecero finiti i nostri giorni, & in finiti i nostri desiderij. La uita humana è ueramente misera, che non pur un sol giorno buono potemo uiuere, ma siamo costretti tutti dispensargli in assaggi uariatamente, di questa, & di quella cosa. Intolera-

bile uita, nostra, ne laquale sono tante malitie da chi guardarci tanti pericoli da fuggire, & tante cose da considerare, che à l' hora la finiamo di conoscere, che siamo costretti abandonarla. Sappino gli huomini che il mondo piglia il nostro uolere, & ci costringe à uolere il nostro non uolere. Vsa fra le altre astutie questa il mondo, che à fine che non ci risentiamo à conoscere la sua malignità, ci consente che lodiamo il tempo passato, pur che uiuiamo secondo il presente, per le uertu ci lascia hauere buon desideri, pur che con uiti restino tutte le nostri attioni. Ricordomi che quando io era così uoi haueuate nipoti, & bisnipoti maritati. Non ui pensate amici che si possa hauer la casa piena de nipoti, & dare ad intendere poco tempo, per che essendo l'albero carico de frutti cadono i fiori & si marciscono. Io non sò imaginarmi che ui persuada à uoi stessi parere giouani, se non che quando maritaste Lamberta uostra figliuola à Drusio & la bella uostra nipote Sophia con Tufidano, auanzandoui gli anni, & mancandoui danari, pensaste hauer gli dati uenti anni per uno de uostri in supplemento de la' dote, & così hauete pensato di scaricarui gli anni uostri caricandoli d'altrui danari. Hò pensato anchora che ui immaginate essere come cera di calzolaio, che tirata si distende. Ma ui ricordo essere piu tosto auellane, che sono leggiere al peso, di fauori secche, & di dentro fracide. Vorrei in effetto, come ui ho conosciuto giouani, conoscerui uecchi, non dico de la età che u' auanza, ma del sentimento che ui manca. Faccioui sapere che sostenere la giouentu, disfare la uec-

LETTERE

echiezza, prolungare la uita, & discacciare la mòrte, non è in mano de gli huomini che lo disiderano, ma de gli Idij che lo concedono, quali secondo la lor giustitia, & non il nostro disiderio ci danno la uita à peso, & la morte senza misura. Io mi ricordo Claudio, che ritrouandoti nel theatro per alcuni spettacoli, & già sono trentatre anni, essendo io à sedere tu mi dicesti lieuati Marco figliuolo mio, che essendo giouane, è honesto che dij luogo à uecchi. Hora uorrei io sapere con che unguento ti sei unto, ò con qual acqua lauato con laquale ti sia reformato giouane? Voi non sapete che la nostra natura è corrottione del nostro corpo, & il nostro corpo è distruttore de i nostri sentimenti, & i nostri sentimenti sentinelle de l'anima, et la nostra anima, madre de nostri disideri, & nostri disideri carnesfici de la nostra giouentu, & la nostra giouentu guardia de la nostra uecchiezza, & la nostra uecchiezza spia de la nostra morte, & la nostra morte albergo de la nostra uita, da le quali la giouentu se ne parte à piedi, & la uecchiezza à cavallo. Domandoui una cosa, che trouate ne la uita, perche ui contenta la uita dopo ottanta anni di uita? O uoi sete stati buoni, ò cattiu, se buoni, deuate disiderare la morte, hauendo da andare con gli Idij. Se cattiu parimente disiderarla, perche non siate piu cattiu. Et se non giustamente potete essere morti per giustitia, che colui che in ottanta anni è stato di mala uita, non speriamo giamai ne la sua emendatione. Quando il gran Pompeo, & l'animoso Caio Giulio diuentarono nemici, & uennero in molte crudeli guer

re ciuili, ne le quali Roma infamarono, & loro istissi distrussero, narrano gli annali de lor tempi, che uennero in fauore di Giulio gli occidentali, & in soccorso di Pompeo tutto l'oriente. fra quali uenne una gente barbara habitatrice ne le falde de monti Rhiphei che uanno à l'India, che haueua per costume quando arriuaua un di loro à la età de li cinquanta anni, faceua gran fuochi, & iui lo abbrusciauua uiuo, sacrificandolo à gli idij, & in quel di i parenti, & i figliuoli faceuano gran festa, et mangiavano le sue carni mezzo abbrusciate, & beueano nel uino le poluere de l'ossa. Questo tutto fu ueduto per gliocchi di Pompeo, perche alcuni compirono li cinquanta anni nel suo campo. O secolo dorato, che hebbe huomini tali. O gente fortuna, che in tutti i secoli futuri lasciò di se memoria. Che sprezzamento di mondo, che oblio de lor istissi, che dare de calci à la fortuna che flagello per la carne, che poco istimare la uita, & meno la morte puote essere maggiore? O che freno per uitiuosi, che speroni per uertuosi, che confusione per quelli che amano la uita, & che essemplio da non temere la morte ci lasciarono. Poi che questi disprezzauano la uita propria. Per certo è ben da pensare che non moriuano con ansietà di torre la robba altrui. Co'l pensare che mai hà da hauere fine nostra uita, giamai ha fine nostro appetito disordinato. O gloriosa gente, decimila uolte ben fortunata, che lasciata la sensualita, & uinta la naturale uolonta di uoler uiuere, non credendo in quel che uedeuate, hauendo fide in quel che mai uedeuaste, interrompeste i fati, che de la

L E T T E R E

uoſtra morte hauean diſpoſto, et interrompeſte la ſtra-
 da à la fortuna, trauerſando, i piedi à la uita, rub-
 baſte il corpo à la morte, acquiſtaſte honore con gli
 Iddij, non perche ui prolongaſero piu uita, ma ui
 toglièſero quel che ui auanzaua di eſſa. Hor parmi
 che ſe uoi di outanta auanzate coloro di età, almeno
 ſiate à loro uguali di prudenza, & ſe non uoliſte
 pigliare la morte dolce, al meno emēdaſte la uita cat-
 tiua. Ricordomi, & ſaran molti anni, che Fabri-
 tio noſtro uicino mi hauea ordinata una beſſa, de la-
 quale ſe uoi non mi haueſte ſgannato, me ne ſarebbe
 ſeguito grande diſhonore. Et poſcia che à l'hora mi
 faceſte opra ſi buona, ue la uorrei pagare de la me-
 deſima moneta. Io ui faccio ſapere, ſe no'l ſapete po-
 ueri uecchi, che haueſte gli occhi becicchioſi, le nari-
 ci humide, i capegli bianchi, l'udito perduto, la lin-
 gua pigra, i denti caduti, la faccia rugata, i piedi
 curui, le ſpalle gobbe, & i petti iſtretti, in fine ſe ſa-
 peſſe parlare la ſopoleura, come à ſuo habuatori na-
 turali per giuſticia ui potrebbe domandare, che anda-
 ſte ad habitare la ſua caſa. Certamente è da hauere
 gran compaſſione à la giouenile ignoranza, perche
 à l'hora ſe le aprono gli occhi per conoſcere le diſgra-
 tie di queſta uita, quando è tempo già di ſerragli
 per entrare ne la ſepoltura, & quinci auiene che in-
 uano diamo conſiglio à li giouani uani, perche la gio-
 uentu è ſenza iſperiēza di quel che ſà, ſoſpetta di quel
 che ſente, & è incredula di quel che è detto, diſprez-
 zatrice del conſiglio altrui, & molto pouera del ſuo
 propio. Però io ui dico amici mei, che io trouo ſen-

Ra comparatione non essere tanto cattiva la ignoranza, che hanno nel bene i giouani, quanto l'ostinatione, che hanno nel male i uecchi. Male è non sapere quel, che l'huomo de, et può sapere, però è molto peggio hauere il saper del sauiο, & la uita del bruto animale. O miseri uecchi, che dimenticandoui uoi di uoi i strissi, correte per la posta la uita, & mai mirato haueuer ad essere, fin che non sete, quel che non uorreste, senza poter tornare à dietro, et quinci auiene che quel che ui manca de la uita, lo uolete supplire con la pazzia. Hor destateui uoi che nel sonno state soliti, apriate uoi adormetati gli occhi, accostumateui à bene operare uoi uagabondi, imparate quel che ui si conuiene, uoi ignoranti, & con diligenza date ordine pian piano con la morte, prima che ui faccia esecutione ne la uita. Cinquanta dui anni saranno che conosco esime, & io conosco gli huomini di questo mondo, ne giamai ui conobbi uecchia tanto carica d'anni, ne uecchio tato d'infracidite membra, che non hauesse il cuore sano per pensare sceleraggine, et la lingua integra per dire menzogna. Mirate uecchi paueri, parmi che essendo passata la state, douiate leuare d'ala mentre ui è il tempo, & se ui resta alquanto del dì, che ui affrettiate à pigliare allogiamento. Et se haueate passato nel mare con pericolo il dì, la nocte de la morte ui piglii in porto saluo, & gli scherzi uadano per scherzi, & la cosa da douero per uerà, & se ui habbiamo conosciuto giouani scostumati, ogniuno ui ueda uecchi ritirati. Mentre il caualliero corre la carriera, non si de colpare che il cauallo porti i crini sparfi

LETTERE

à l'aere, ma arriuato al termine, è giusta cosa che sient
racconci. Et non ui inganni quel che suole ingannar
molti, cioè, che sarete istimati, perche hauete molti da
nari. Ben credo io che ui seguiranno molti, & ui haue
ranno inuidia tutti, però credetemi che al fine l'hono=
re piu tosto si da al giouane pouero, & uertuoso, che
al uecchio ricco, & uitioso. Potr' à essere istimato il
ricco da poueri. & accompagnato da auari, ma il po
uero uertuoso sarà piu amato, & meno abborrito.
Che maggior confusione puote essere à la persona, ne
ugual uergogna à nostra madre Roma, che uedere per
le piazze, & cantoni non meno passeggiare i uecchi
che uogliono cadere per fracidume, che i giouani, che
crescono per essere pampane. Che bella cosa è uede
re i uecchi del nostro tempo componere i capigli, ra=
derfi a minuto la barba, portare le scarpe polite, la
calza assai tiratta, la camiscia molto scoperta, colla=
na d'oro al collo, ò magliette d'oro ne la ueste di zen=
dale, ò uelo come i Greci ne capegli, perle ne le dita,
le ueste di strioni, & larghe come de Flamini, &
quel che è il peggio di tutto, che quando la morte chia
ma rispondono, che uogliono seruire di nuouo una
dama. O quanti & quanti hò io conosciuti in Roma,
che furono molto famosi ne la giouentu, & dopo per
queste lggeretze la persero ne la uecchiezza, &
il peggio, è che eglino perderono la fama ne la uec=
chiezza, & suoi parenti il fauore, & suoi figliuoli
l'utile. Caiguino Catone de l'antico legnaggio de
Catoni fu in Roma Flamino Diale cinque anni, Pre=
tore tre, Censore dui, Dittatore uno, & Consule cin

que uolte, essendo uiſſuto cinquantacinque anni, paſſa-
to l'anno climaterico ſi diede à ſeruire Roſana figli-
uola di Gneo Curtio, dama per certo giouane bella,
crebbe gli tanto l'amor , & perdette tanto il ſentimen-
to, che ſpendea ciò che hauea in ſeruir la , & piangea
come fancillo per uederla , ſoprauenne à la dama cer-
te ſebre con nauſea de ogni cibo, & hauendo detto che
mangiarebbe de l'uue, & eſſendo tanto per tempo, che
in Roma non erano anchora mature, mandò a' l Dan-
nubio per eſſe in parte che gli era piu di mille miglia.
Et eſſendoſi la coſa ſaputa in Roma , & da ufficiali
data nouicia ne' l ſenato , comandarono i padri co-
ſcritti, che Roſana fuſſe ferrata con le uergini Veſtali
& il uecchio bandito perpetuamente da Roma, & co-
ſi i figli uiſſero poveri, & il padre morì infame . Ben
credo io che udito queſto ui ſian molti che uitupereran-
no l'atto de' l uecchio innamorato , & loderanno la ſen-
tenza de' l ſenato, ma ſimilmète penſo che ſe tanti gio-
uani haueſſe Caigino conſorti ne' l ſuo eſſilio, come ſa-
ranno uecchi innamorati imitatori de' l ſuo eſſempio, nõ
farebbono tanti huomini diſperſi, & donne mal mari-
tate. Hora quel che di tutto queſto è peggio , è che tai
uecchi quando ſono auſati da lor amoreuoli creati ,
& ripreſi da ſuoi parenti, & pregati da ſuoi amici,
pigliano per iſcuſa che non ſono innamorati ſe non da
ſcherzo . Eſſendo io giouane, non meno di ſentimento
che di età, una notte preſſo al Campidoglio incontrai
uno mio uicino, il quale mi potea chiamar nipote , &
diſſigli, Signor Fabricio, & uoi anchora ſete inamo-
rato ? riſpoſemi , ſignor facciolo per paſſar tempo

L E T T E R E

Per certo io mi marauigliai incontrarlo à tal' hora, et mi scandleggiai dar mi tal risposta, perche ne uecchi di molta età, & grauita, questi effetti non si possono chiamare amori, ma dolori, non passa tempo, ma perder tempo, non burla, ma beffa, perche da gli amori di burla ne siegue loro infamia da douero. Dimãdo à uoi Claudio, & Claudina, che aliro sete uoi uecchie, et uecchi innamorati, & molto politi, se non segno d'hosteria doue non è se non uino agro, uuoua molle bianche et di dentro guaste, ferita che sopra e salda, & deniro è in fistolita, pillola dorata, & guastata molto amara, guastada rotta conseritto nuouo di sopra, bue falso, & huomo co'l cuoio da pigliare pernici, palude gelata doue non è passo sicuro, faccia nuoua, & dentro tutta rouinata, & finalmente il uecchio innamorato è caualo da scacchi che inuita à perdere il danaio, ne si può cauar di pericolo. Per certo il uecchio uitioso, et lussurio so non è se non come il porro, che hà la barba bianca, & le foglie uerdi. Hor pare à me se pare ancho à uoi, che sete mei uecchi uicini, & amici, che ui emendiate, ne ui ingannate con speranza di farlo poi co'l tempo, che il uiaggio che si può fare di giorno, non si deue serbare per la notte de la uecchiezza, perche colui che ha fatto habito a mangiar carne, mal si adestrera a mangiare ossa. Hor uenendo a'l rimedio di questo danno, dico che se la casa fracida minaccia caduta, dobbiamo appuntellarla co'l puntello de la istretta ragione, che habbiamo a dare a gli Idij de la uita, et a huomini de la fama. Et se la uigna di tutte le nostre uertu è uinde miata, riuenlemiamola di nuouo, et se altro non ci tro

ueremo, la riuendemia de la emendatione ci basterà, et poscia che le botti de'l nostro raccolto son guaste con le nostre male opere, rammostiamole di mosto nuouo de' nuoui, & buoni disideri. Sono gli Idij tanto buoni da contentare de' seruigi che lor diamo per le gratie che ci fanno, che se non possiamo trouare oro di opre, si pagano con rame di buono disiderio. Si che se haueate offerito la farina de la giouentù à uiti offerite adesso la semola de la uecchiezza à gli Idij. Io ui hò scritto piu lungo di quel che haueua in animo. Et à ciò che uoi non siate riputati pazzi, & io audace, nõ curiate di far parte di questa lettera à niuno. Mi salutate in Roma tutta la uicinanza, & particolarmente Drusina honorata uedoua. Mandouì duomila sestertij, daretene mille à Coruina uostra nipote, che gli le mando per un fauor che mi fece in una festa, gli altri mille à le uergini Vestali, perche prieghino gli Idij per Faustina, che è inferma. A la tua Claudina manda la mia Faustina una cassa, ne sò per la mia fe che mandi in essa. Gli Idij poi che sete uecchi à uoi dia no buona morte, & à mè, et la mia Faustina lascino fare buona uita.

Marco uostro uicino uiscrive di sua
propia mano.

A Lauina Romana consolandola de la morte di suo marito.

Marco del monte Celio primo Consule Romano destinato cõtra i Daci, à te Lauina signora

LETTERE

Romana moglie de' l mio bon Claudio , ti manda salute, & consolatione ne gli Idij consolatori. Penſo che il tuo ſoſpetto ſarà molto adirato con la mia negligenza, per uedere che à le tue compaſſioneuoli piaghe, hãno ſoccorſo le mie cōſolationi molto pigre, però ricor dandomi de la nobilita tua, che non puo mancare , & tu de la mia uolontà, che ſempre ti diſidera ſeruire, mi tengo certo, che la tua prudenza torà i ueli de' l tuo ſoſpetto, perche ſe ſono l'ultimo à conſolarti , non farò coſi l'ultimo in darti rimedio . Dato che la ignoranza ſia carneſice de le uertu, & ſperone per tutti uitij . nondimeno à le uolte il ſuperfluo ſapere toglie ripulazione à ſaua, & ſcandaleggia gli innocenti . Migliori ritrouiamo noi i Latini con la ignoranza de uitij, che i Greci con il conoſcimento de le uertu, perche di quel che non ſappiamo ci affaticamo per acquiſtarlo, ne ci dogliamo di perderlo . Dicoło, perche ho ſaputo quel che uolea ſapere, et è che ſono finiti i irauagli di Claudio tuo marito, e hora cominciano quelli di Lauina ſua moglie. Gran tempo è che io lo ſapea, & no' l' uolſi diſcoprire, perche mi pareua crudeltà à colei, che era appaſſionata con l' aſſenza di tanto tēpo, per mia mano fuſſe morta cō nuoua de la morte di tanto diſiderato marito. Et parimente perche non era coſa ragioneuole , che colei da cui riceuei tante buone opere, da me riceueſſe tante male nouelle. Hora che io ſo che le ſai ho doppia pena . Sino à queſt' hora hauera dolore ſolo de la ſua morte, ma hora ſento la ſua morte, la mia ſoletudine, & la tua diſconſolatione . Ragione hai di piagnere, nō per lui, che è cō gli Idij in riſoſo, ma per noi

miseri, che restiamo i potere di tanti tristi cō pena.
O Lauina molte uolte fra mè discorro qual piagnerò
piu tosto ò i rei che uiuono, o i buoni che muoiono, per
che, tanto dà passione il male che si troua, come il be
ne che si perde. E pena molto grande uedere morire
gli innocenti, e nō è minor uedere uiuere i malitiosi.
Ma di quel che necessariamente ha da uiuere, quando
uerra, nō ci douiamo di esso attristare. Dimmi Laui
na, et adesso sai che gli Idij sono di tãta buona cōuer
satione, a quali andiamo, & di tanto cattua gli buomi
ni, con cui conuersiamo, che si come i rei nascono per
morire, cosi i buoni muoiono p uiuere? perche il buo
no sempre uiue morendo, et il reo sempre moue uiuē
do, poi che gli Idij lo uolsero per loro, non è grã cosa
se lo tolsero a tè. io son certo che Claudino tuo ama
to marito, & mio fedele amico, uedendo quel, che ha, et
ricordandosi di quel che è iscampato, uole più tosto
quel di là, che tornare teco di qua. Consiste certamen
te il rimedio de le uedoue nō in pensare la compagnia
passata, ne ne la soletudine presēte, ma ne'l riposo che
spera per l'auenire. Se fino a qui haueui pena aspettã
dolo ne la tua casa, allegrati hora, che egli ti aspetta
ne la sua, perche megl io sarai tu trattata la sù fra gli
Idij, che egli qua giu fra gli buomini. Et non consento
io che tu ne faccia tãto duolo, che paia che tũ sola hab
bi perduto, che poi che tutti l'habbiamo goduto in uita
tutti siamo tenuti di piagnere la sua morte. Acuori
appassionati fra tutti i dolori il maggior dolore è ue
dere che altri si allegrino de suoi dolori, & pe'l con
trario il maggior allenuiamento ne graui rouersi de la

LETTERE

fortuna è uedere che altri si dogliano de la sua pena. Tutto quel che l'amico mio piagne p me cō suoi occhi, & tutto il dolore che sente de le mie passioni, cari candolo sopra le forze sue, lo discarica da le mie uiscere. Augusto Imperatore à le riuē de' l' Danubio (narano gli annali de' l' suo tempo) trouò una gente che hauea per costume, come hora si maritano l'huomo, et la donna, così di confederarsi amico come amico, giurando per gli Iddij giamai piagnere ne pigliare affanni per lor istessi infortuni, ma dimenticati quelli di sua persona pigliare pena, per dar rimedio à quelli de' l' suo amico, & parimente egli hauea da far con l'altro. O secolo glorioso, ò età fortunata ò gente d'eterna memoria, ne laquale erano gl'huomini tanto semplici, & gli amici tanto ueraci, che dimenticatisi lor proprij trouagli, piagneuanogli altrui. O Roma non piu Roma, ò tempo male speso, ò uita mal impiegata, ò pigrizia molto ingrossata. Sono hoggi le uiscere tanto disuiscerate ne' l' bene, & i cuori tanto stradati, & tanto senza rimedio ne' l' male, che dimenticati noi huomini esser huomini, & fatti fiere seluagie, io m'affanno per darti la morte, & tu peni per tormi la uita. Tù piagni per uedermi ridere, & io rido per uederti piagnere, & senza utilita di alcuno ci distruggiamo, & per proprio interesse nostro habbiamo piacere di distruggerci. Giuroti per gli Iddij immortali Lauina, che se il remedio tuo fusse ne la mano mia, come il tuo dolore è ne' l' mio cuore, ne à me mouerebbe à compassione tanto il tuo compassia meual pianto, ne à te la misera soletudine. Però pot

cne il tuo remedio, & il mio disiderio non si possono
 sodisfare, perche con morti, & ne morti noi non hab-
 biamo potere, rimettiamolo ne le mani de gli Iddij, i
 quali fanno meglio diuidere che noi elegere. Veg-
 giamo per isperienza ne le cose de la natura, che so-
 no certe infermità che non le sanano parole, che ci so-
 no dette, & sanansi con herbe, che ci sono poste, &
 à l'incontro altre si sanano con parole, senza le me-
 dicine. Cio dico, perche i cuori afflitti fatti mari di
 pensieri, alcuna uolta si confortano con benefici fatti
 à sua persona piu, che con parole dette à sue orecchie,
 & tal hora il cuore doglioso piu si consola con pa-
 role d'uno amico, che con tutti i seruigi de'l mondo.
 O misero me, che per ciò io manco, considerando la
 grandezza di tè tanto honorata Romana, & la tra-
 scuragine di me Marco Consule de'l monte Celio, &
 uedermi tanto inhabile, che per consolarti non hò sa-
 pere, & per darti soccorso non hò potere. Però ti
 hò gran compassione (se in conto de'l remedio coma-
 passioni riceui.) Non uoglio pagar con carte, & in
 chiostro, quel che posso fare con la mia persona, per
 che l'huomo che consola con parole potendo rimedia-
 re con opra, dimostrarfi essere stato amico finto ne'l
 tēpo passato, & è da esser tenuto per soffetto ne'l tem-
 po d'auenire. Sino à qui m'hai tenuto per tuo uic-
 no, & parente de'l tuo marito, priegoti da qui impol-
 mi tenghi per marito in buon amore, per padre in con-
 figlio, per figliuolo in seruigio, & per auocato ne'l
 Senato, & sarà in tal guisa, che spero che dirai, quel
 che hò perduto in molti, hò trouato in Marco solo.

L E T T E R E

Et perche ne graui, cōflitti doue la destrezza si dimentica, il giudicio si altera, & la ragione si ritira, tanta necessit   e d'un buon cōsiglio, come di mediocre aiuto Claudino gi   morto f   mio, et io Marco uiuo sono tuo. Hor si come t   p tuo merito mi poi c  madare ci   che ti aggrada, cosi io per l'amore che ti porto, ti posso pregare in quel che ti si conuiene. Molt   ti priego che uogli schiuar l'estremit   de le uedoue Romane, p  che oltre che in ogni estremo sia uitio, le tali stancano se istesse, importunano gli Iddij, distruggono i uiui, n   giouando    morti, & anchora danno sospetto    malitiosi. Come Fulvia moglie de' l nobile Marco Marcello, che neggendo sepelir il suo marito in c  po Marzo, sgraffiaua la faccia, spargeua i capegli, stracciaua le uesti, ad ogni passo cadeua tramortita, & tenendola per le braccia dui Senatori, perche pi   n   s'affannasse. Disse, Gneo Flauio C  sare, lasciatela, che hoggi uol fare tutto il suo tempo de la uedouezza, et cosi fu, che mentre s'abbrusciauano le ossa de' l nobil Marcello, ella era in maneggio d'un altro marito, et quel che piu si deue notare, che    uno de Senatori che la portaua    braccia diede la mano in fede di perpetuo matrimonio come Romana    Romano. Fu il caso tanto brutto, & giustamente tanto uituperato da tanti, che uergogn   tutte le donne presenti, & lasci   sospetto di giamai credere a uedoua in Roma. Non dico questo signora Lavinia, perche io pensi che t   habbia a fare il medesimo che per l'idio Marte ti giuro, che ne il cuore di Marco lo sospetta, ne la eta tua grande lo pate, ne lo richie de la autorita di tanto graue matrona. Ti raccoman  

do bene che non ti dimentichi l'honestà à che sei obbligata Come Romana, & il ritiramento, che ti si richie de come uedoua, perche se ti trauagliera la soletudine che patisci de morti, ticonfola la buona riputatione, in che ti tengono, et terranno i uivi. Non ti uoglio dir piu hora, se non che tal sia tua fama fra tutti, che à cattiuu metti freno per tacere, et à buoni speroni per seruirti. Et se cosi farai, non hauer fantasia di quel che hauerai da negociare nel Senato. Faustina mia ti saluta, et hà pianto la tua disgratia. Ti mando certi danari, à ciò che paghi i tuoi creditori. Gli Idij che dierono riposo à Claudino tuo marito, dian consolatione à Lauina sua moglie.

Marco del monte Celio ti scrue di propria mano.

A Cincinnato che di caualliere era diuenuto mercatante.

Marco Edile Censorino, à te Cincinnato Capua no manda salute per la persona, & forte animo contra l'auersa fortuna. Sino da la lista di Berecintia ne seruitori di tua casa ho ueduto, ne lettere di tua mano ho lette, il che mi hà posto sospetto, che ò à tua salute sia occorso qualche pericolo, ò che istimi poco la nostra amicitia. Non ti douresti cosi dimenticare di mè, che non è tanta la tua fatica nel scrivere, quanta è la mia sodisfatione in leggere le tue lettere, & se è pigra la tua mano per rispetto de le tue tante cure, & affanni, sforcila il cuor tuo per mia sodisfatione. Le foglie uerdi di fuori dimostrano non

L E T T E R E

essere secco l'albero di dentro, & le buone opre in pu-
 blico appalesano tale essere il cuore in secreto: Doue
 non è perfetto amore, sempre è tepidezza nel serui-
 gio, & colui che ama perfettamente, uiuacemente ser-
 ue. Io stò così uergognato de la tua tardanza in com-
 mandarmi, come de la mia dapocagine ne lo scriuerli
 in confirmatione de l'amicitia nostra. Ne tempi pas-
 sati quando io era giouane, e tu cominciai ad inuec-
 chiarti, tu à mè consiglio, & io a te porgeua dana-
 ri, ma hora che i tuoi capegli ti sententiano per uec-
 chio maturo, & le tue opre ti accusano per gioua-
 ne, ragioneuol cosa è, che tu debba soccorrere con
 danari la mia pouerta, & io con consigli dia rime-
 dio a la tua leggerezza. Per l'amor grande ch'io ti
 porto, & per quel che per legge di amista sono ob-
 ligato, ti uoglio auisare di ciò che è tenuto di fare
 l'huomo sauiò, che è ricordarsi de benefici riceuti, di
 menticare le ingiurie patite, tenere il suo senza appe-
 tere l'altrui, fauorire i buoni, & fingere con cattiu-
 ui, essere graue con maggiori, & comunicareuole
 con minori, a presenti far buoni effetti, & de gli as-
 senti dir buone parole, stimar poco le graui perdite
 da la fortuna, & molto le picciole de l'honore, per
 una cosa mettere in pericolo molte, & per molte dub-
 biose non porre in pericolo una certa, & giouare a
 tutti, & niuno offendere. Hò inteso che hai lasciato
 l'ufficio di pretore da la guerra, e ti se dato à far mer-
 catantia per terra, & per mare. Mi hai spauenta-
 to, per lasciare di conquistare inemici come Roma-
 ni, & hauere pigliato ufficio, co'lquale persequiti

tuoi amici come tiranno, uoi infestare i domestici, lasciando stare gli strani. Vuoi torre la uita à chi ce la dà, & torre la morte à chi ci toglie la uita, uoi à seditioni, & inquieti dare riposo, & riposati leuare la quiete, uoi dare à quei che ci tolgono il nostro, & togliere à coloro che ci danno del suo, liberare condannati, & condannare gli innocenti, uoi essere tiranno de la tua Republica, & non difensore de la tua patria. Vo pensando da me stesso qual cagione ti potesse mouere à lasciar stare le armi, & la cauallaria, doue riportauì cotanto honore, et pigliare ufficio donde te ne siegua cotanta infamia. Ne sò considerare altro, se non che essendo hora uecchio, piu non poteuà assassinare ne boschi, che adesso sedendo poi robbare ne le piazze, che è uecchia infermità ne uecchi, che mancando loro le forze di fuori, incontinente si armano di malitie di dentro, parlo de gli auarissimi come tu se'. Ben ti sò dire hauere pigliato un mestiero, che quel che i tuoi compagni rubbauano in molti dì, tu rubbi in un' hora, e dopo uerrà tempo che lo perdi in un momento, che permettono gli Idii, che uno sia castigamento de molti, & il tempo lungo castighi tutti. In casa di Cincinnato tuo padre si uedeua d'ogni sorte d'armi, e non de fardelli, i portici popolati de cà uallieri, & non de mercatanti auari, era scuola de nobili, & non come hora spelonca de ladroni. Maladetto sia questo nostro esercizio, ne'l quale uoi uolente uiuere poveri per morire ricchi, & ben sarete maladetti, perche l'auaritia d'un cattino si adempisce in pregiudizio de molti buoni. Se io pensassi che la tua

LETTERE

prudenza tenesse tanto al fine il mōdo, & le sue leggerezze, come il mondo tiene tē & i giorni tuoi, per quel che appare per tuoi capegli, leuerei me di fatica in persuaderti, & tē di affanno in udirmi. Ma à la porta di sì gran pigrizia è ragione si picchi con qualche consiglio, che per buono, & sano che sia un giudicio, hà sempre necessita di ricordi. Molte uolte errano, i saui, non perche uogliono errare, ma perche i negoci sono di tal qualità, che la lor sapientia non basta a poterli indouinare. Mira bene Cincinnato, che doue i fondamenti non sono ben fondati, gli edifici sono pericolosi. I palaghi, & fortezze di questo mondo, sopra quali caminano i figliuoli di uanità, sono fondati sopra l'arena, & per molto fontuosi che sieno, un picciolo uento di disgratia gli moue, un brieue caldo di fortuna gli apre, & una pioggia di auersita gli discalcina, & indi a poco, quando noi non gli poniamo mente traboccano. Due cose sono priuilegiate di libertà, le quali ne la fortuna può lasciarle à dietro, ne il tempo porre in obliuione. La fama o buona, ò mala con gli huomini, & la pena, ò guidardone de buoni, o rei con gli Idij. Han fine adunque tutte le cose humane, & nō può hauer fine il tuo disiderio de la robba? Se la robba hà da finire, & tu lo sai, ne puoi negarlo, uui che sia senza fine il disiderio tuo? O uerde, ò maturo, ò fracido se ha da spiccare a qualche tēpo il frutto de l'albero, & questo sarebbe nulla, perche è il morire naturale cosa se non fusse che molte uolte in foglia, et in fiore ci porta uia la brina d'una infermità, ò la grädine d'una disdilla di fortuna. Intricata, lunga, & in molti

giorni si tesse la tela, & si taglia in un momento. O Cincinnato mio per l'amore tra noi ti priego, per gli Idij immortali ti scongiuro, non credi al mondo, c'ha per costume sotto poco oro ascondere molta ruggine, sotto colore d'una uerità trattare mille bugie, e cō una breue dilettaçione mescolarci diecimilla dispiaceri, quello à cui mostra piu amore, inganna con maggiore inganno, à cui da piu de suoi beni, procura maggiori danni, quei che lo seruono da beffe, rimunera da douero, et à quelli che l'amano da douero, dà beni da scherzo, finalmente nel sonno piu sicuro ci desta con maggiore pericolo. Hor che ne sperti tu? In una cosa hò posto mente, & per lunga esperienza l'hò conosciuto, che pochi sublimati habbiamo ueduti in Roma, che indi à poco, non habbino hauuto gran pensieri ne suoi cuori, crude nemistà con suoi uicini, maggiore inuidia de suoi heredi grande importunità d'amici, doppie malitie de nemici, et quello che cō molto pensiero han raunato per il figliuolo, che piu amauano, cō molto riposo si lo godono altri heredi, che non lo pensauano. Giusta sentenza è, che chi ingannano altri con male opre in uita, si trouino ingannati de loro uani pensieri ne la morte, che crudeli sarebbono gli Idij, & insopportabili à gli huomini, se quel c'hanno raunato i rei per un sol here de in pregiudicio de molti buoni, gli lo lasciaera godere in pace per molti anni. Parmi sopra pazzia, nascere piangendo, morir sospirando, & uolere uiuere ridèdo, perche la regola de la misura uole esser uguale da tutte le parti? O Cincinnato chi t'inganna, che per una gustadetta d'acqua che hai bisogno d'l pela

LETTERE

go di questo mōdo per passar la misera uita, uogli scortarti le mani con la fune legata al secchio de pensieri, & far pezzzi del corpo ne la scaramuccia de tanti trauagli, mettendo in periglio l'honore per cosa così leggiera, che al fine ti giuro, che resterai sì aſetato à piè de' l pelago, come quando eri senza acqua ne la cāpagna. O tu conosci il mondo Cincinnato ò nò, se non lo conosci impara di conoscerlo da la iſſerienza de ſuoi effetti, se lo conosci perche lo ſerui, & ſeguiti? De dimmi per tua ſè, non haureſti per pazzo eſpreſſo il ladro, che compraſſe egli iſteſſo il capeſtro, onde ne fuſſe appiccato? Se ti fuſſi conſigliato meco, ueduta già l'età tua, ti haurei detto che haueſſi già domandato à gli Idij la morte per ripoſarti come uecchio ſauio, & non ricchezza, per uiuere come giouane ſtolto. Molti hò pianti in Roma con lagrime da gli occhi, quando gli uedeua partir di queſto mondo, & t'è piango con gocciole di ſangue del mio cuore, per uederti nouamente al mondo ritornare. L'amicitia mia, il credito del Senato, il ſangue de tuoi antecēſſori, l'autorità de la tua perſona, & l'honore de la tua patria douerebbono hoggimai hauere raffrenata la tua auaritia. O Cincinnato, i capei bianchi che menacciano caduta, in nobili eſercitij ſi deono occupare. Mira amico più uale ſeguire la ragione per la ſtrada de buoni con la comune oppenione, che il camin largo de gli ſclerati ir ragioneuole. A li giouani l'ineſperienza è iſcuſa, & à uecchi l'auaritia diſordinata fà con trauaglio hauer la uita, & con diſpiacere pigliar la morte, et ne l'una & ne l'altra reſtar con infamia. Piglia queſto conſi-

gliò d'amico, non ti caricar di feuo de questi beni, hauendo sì poco stoppino di uita, perche potresti ben gitar fauille, ma non far molto lume. Et poi che ti sei artifichiato in tanto alto precipitio come pazzo, douresti da te istesso scenderne come sauo. Non uò più dirti, se nò che gli Idij sieno in tua custodia, & te, & me sgannino da la fraudolente fortuna. Faustina mia ti saluta, & m'hà pregato ti scrua questa parola, che à l'hora hauerai sentimento, quando hauerai pelata la greppa. Et se così è parmi tu debba chiamar subito un barbiere, à ciò radendoti il pelo, ti ritorni il ceruello. Ma io creggio che ne à te l'auaritia ne à Faustina la pazzia, ne à me la gotta si leueranno. Et prima se ne uscira l'anima dal corpo, che da i cuori nostri i difetti.

Marco del monte Celio ti scriue di propria mano.

A Catulo Censorino, ch'era molto afflitto per la morte del'infante Verissimo figlio de l'Imperatore.

Marco Censore nuouo, & giouane manda salute, & riuerenza à te Catulo Censorino antico & uecchio. Hauendoti scritte due non m'è n'haj uoluto rispondere una. S'è per non potere, taccio, se per non uolere, lamentomi, se per dimenticanza, accusoti, se per disprezzarmi, me ne richiamo, se per sognarlo, non credere à sogni, & se non uoi che uaglia per testamento, che io me n'habbia à gloriare d'esse come d'amico, uaglia per codicillo, in auisarmi, & riprendermi come padre figliuolo. Sono obligati i giouani

LETTERE

ni uertuosi honorare i uecchi *sau*, & non meno i uecchi *sau* come se tu alluminare, et dotirinare i giouani come sono io. Giusta cosa, è che le noue forze de la giouentu soppliscano, & seruano à le già stanche per la uecchiezza, & parimente la sua lunga isperienza tolga d'errore la nostra tenera età, et uerde ignoranza. Quella è giouentu mal'impiegata, doue auanzano le forze del corpo, e mancano le uirtu, de l'anima. Quella è honorata uecchiezza, ne laquale quāto piu si seccano le forze, & le uene di fuore, piu inuerdiscono le uertu di dentro. Veggiamo per isperienza che ne l'albero quando si cogliono i frutti, & cascano le frondi, & si seccano i fiori, sono piu uerdi, & piu utili le sue radici. Parimente passata la primavera de la giouentu, e la state de l'adolescenza, et uenuto l'inuerno de la uecchiezza fracida, già il frutto de la carne caduto, le frondi de fauori abbassate, infraciditi i fiori de le dilettationi, & secche le scorze de le uarie sferanze di fuore. Ragion è che à l'hora sieno miglior radici de le sue opre di dentro. I uecchi che ueramēte son uecchi piu si deon lodar d'oprar buone opere, che de capegli bianchi uanagloriare, perche l'honore per uita buona & non per biancha testa s'hà da dare. Quella Repubblica è gloriosa, & fortunato il prencipe chen'è signore doue è giouentu da fatiche, & uecchiezza per con figli. Ti giuro per mia fé, & cosi ti ueda io con riposo Catulo, che haueua deliberato di non ti scriuere un uerso questo anno, perche era corucciata la mia penna con la tua pigrizia, se non che la pauerà del mio giudicio, il gran pericolo de mei uffici sempre chiama

noi tuoi configli. Questo priuilegio hà la sapienza,
 ne la casa oue dimora, che i saui fa signori de sciocchi
 & i scempi schiaui de soggi. Penso che ti habbi imagi-
 nato, che già la morte del'infante Verissimo mio ama-
 to figliuolo per lungo tempo habbia mersa in obliuio-
 ne. Hai cagione di pensarlo, perche molte cose il tempo
 cura, che la ragione non sana. Ma in questo caso non
 sò qual sia maggiore, ò l'ingannotuo, ò il dolor mio.
 Io ti giuro per gli Idij immortali, che non stanno con
 tanta possanza i famelici uermi nele uiscere de'l mio
 figliuolo, come il dolore ne'l cuore del' apassionato
 padre. Et anchora in uerità non uel è comparatione
 perche il figliuolo morì una uolta, & il suo misero pa-
 dre muore ogni momento, & à lui se hà d'hauer inui-
 dia de la morte, & a mè compassione de la uita, per
 che egli morèdo uiue: et io uiuendo muoio. Ne gli auer-
 si casi de la uita, & ne le destre auerità de la fortuna
 doue la destrezza gioua poco, et la forza meno, a me
 pare che il migliore rimedio sia sentirlo come huomo
 & fingerlo come discreto. Se tutti tutte le cose come te
 sentono dentro ne'l cuore le mostrassero di fuori ne la
 lingua, pēso sprezzerebbono l'aere cō lor seppiri, e ri-
 gherebbono la terra con lor lagrime. O se il cuore se
 rito con frite da douero, lo uedeßero gli occhi corpo-
 rali. Io ti giuro che uederebbono come è più una goc-
 ciola di sangue che suda egli dentro, che tutte le jue la-
 grime che essi piangono di fuori. Non hā comparatio-
 ne i grandi dolori de'l corpo cō il più picciolo che hà
 lo spirito. Per tutti i trauagli de'l corpo si è trouato
 rimedio da gli huomini, però il misero cuore se parla

L E T T E R

non è inteso, se piange non è ueduto, se si lamenta non gli è creduto, che fara egli se non abhorrire la uita cō che muoja, & amare la morte con che uiua. Le uertù Heroice ne gli Heroici non consistono in sopportare le passioni de'l corpo, ma in nascondere quelle del'anima. Queste sono quelle che alterano gli humori senza mostrarlo ne'l gesto, generano le febre senza alterare il polso, ci fanno arare co'l petto, ingenocchiarci in terra, soffrire l'acqua fino à la bocca, pigliare la morte senza lasciare la uita, & finalmente allonganci la uita, perche piu stentiamo, negandoci, la sepoltura, à cio non riposiamo. Però considerando che se mi tribolano le tribolazioni, partimente mi satiano le consolationi, & che sempre hò, ò fame de l'uno, ò fastidio de l'altro, piglio questo rimedio, parte dissimulando con la lingua, parte piangendo cō gli occhi, parte ne'l cuore nascondendolo passo la uita mia, come chi aspetta di perdere quel che hà, & giamai ricouerare quel che hà perduto. Ciò dico, perche se non mi uedifar fiume de pianti, & uoci come solea ne la morte de'l mio figliuolo, non pensi che proceda perche non arda il cuore, ma che con il gran calore di dentro sia consumata la humidità de gli occhi di fuori, & diuentate bragie se abrasino da se istesse le misere uiscere. O Catulo mio, & adesso sai tu quanto stimi uno honorato padre perdere uno buon figliuolo? Di tutte le cose sono gli Iddij liberali, eccetto in darci figliuoli uertuosi. Hò curiosamente postò mente, che doue è maggior abbondanza de alti stati, è maggior fame de boni heredi. Gran compassione è udirlo, & molto maggiore a uederlo, i

padri ascendere in ricchezze, & discendere i figliuoli per uuij, uedere i padri honorare loro figliuoli, et i figliuoli infamare i padri, i padri dar riposo à suoi figliuoli, & i figliuoli dar mala uecchiezza à lor padri, i padri morire di doglia, perche muciono lor figliuoli si tosto, & i figliuoli piagnere perche muoiono lor padri si tardi. Che piu uuij ch'io ti dicasse non che l'honore, & le ricchezze che i padri lor procurano con molto pensiero, essi lo perdono per trascuragine. D'una cosa sij certo che le ricchezze le possono congregare con forze & destrezze i padri, ma le han da sostentare con le sole uertù i figliuoli. Giama i gli Iddij permettono che sia perpetuo quel che habbe principio con mala intentione, fondato in pregiudizio altrui, & da cattiuo herede è posseduto. E permettendo i tristi fati de padri, che le ricchezze lasciate à figliuoli seruano per solazzo de uitio si, meritandolo essi, & gli Iddij commandandolo, perisce l'herbe & l'heredità. Et come in ogni prosperità si ha da hauere sempre qualche sinistra fortuna, ò tardi, ò per tempo, iui ci prepara la gambaruola, doue conosce che habbiamo a credere con magicre percessa, e perciò permettono gli Iddij, che quel che i padri auari hanno raunato con molto affanno, muoiono con passione di lasciarlo a li figliuoli uitiosi, molto mal disposto. Dicoti in uerità, che piango tanto il figliuolo, che gli Iddij mi hanno lasciato, come quello che mi hanno tolto, perche la dapocagine de' uiuio fa immortale la memoria d'el morto. Il mal essere, & la conuersatione di quelli che uiuono, ci fanno sospirare la com-

L E T T E R E

pagnia di coloro, che son morti. Il tristo sempre da cagione per sua tristitia ad essergli tolta la uita, e il buono sempre merita che si pianga la sua morte. Dicoti ueramente Catulo mio, che pensai perdere il sentimento, poi che uidi morire l'Infante mio figliuolo, però mi cōsolo che, ò io di lui, ò egli di mè hauea da uedere q̃ fto, & che gli Idij me lo prestarono, & non me lo diedero, & che essi sono gli heredi, & io l'usufruttuario, è che tutte le cose si hanno à misurare per lor giusta uolontà, & non per nostro disordinato uolere, penso che quando mi tolsero il figliuolo, restituij l'altrui, & non perdei il mio. Ma poi che fu uolontà de gli Idij di dare a'l figliuolo riposo, come à buono, & appassionare il padre, perche era cattiuo, lor rendo gratie per quel tempo che mi lasciarono godere la sua uita, loro offerisco la patienza che ò hauuto de la sua morte, prego lor che mitighino cō questo castigo l'ira sua, e loro comando, che poi che tolsero la uita à l'infante, facciano de buoni costumi il prencipe. Quà hò inteso il dolore che de i mei dolori hai hauuto là i Beneueto, prego gli Idij pietosi ti lascino ueder buon godimento de tuoi figliuoli, & à mè lascino pagarti con allegrezza quel che hai pianto p la mia pena. Faustina mia ti saluta, & hauresti compassione a uederla con gli occhi piagnere, con il cuore sospirare, con le mani percuoterfi, con la lingua maladirsi, ne mangia di giorno, ne dorme di notte, ama le tenebre, et abborrisce la luce. Et nō mi marauiglio che quel che si creò ne le uiscere, se senta ne le uiscere, & che sia tanto estremo l'amor de le madri, che stia il figliuolo ne la sepoltura morto, & el

le lo tengano ne'l cuore uiuo. Ti fo saper che uiuo in uita molto mifera, benchè mostri faccia allegra. Molto ti parera che habbi detto, ma io ti giuro per gl'Idij immortali, che è molto piu quel che patifco, & molte uolte mi par di crepare per non osar piagnere con gli occhi quel, che tengo rappresentato ne'l cuore. Gli Idij fieno in tua guardia, & à mè, & à Faustina mia die no alcuna allegrezza.

Marco il molto appassionato, ti scrìue di sua propria mano.

A Mercurio, che haueua perduto in mare la mercatantia.

Marco Aurelio Imperatore Romano, natio de'l monte Celio à te Mercurio tuo singulare amico manda salute, & consolatione ne gli Idij consolatori. Ben si uede che siamo amici, facendo le opre d'amistà che sapendo io quà la tua sventura, incontanente dispacciai un mio messo per consolarti, & tu costì hauendo inteso la mia infermità, senza punto indugiare, mandasti qua un tuo amico à uisitarmi, per il che appare che se io ti hauea ne la memoria, tu non mi haueui dimeticato. Il tuo che uentua a mè, & il mio che andaua à tè s'incontrarono in Capua, l'uno portaua il mio disiderio à te, & l'altro una tua lettera à me. Et se tu tanto curiosamente hai letta la mia, come io con attentione ascoltai la tua, chiaramente haurai potuto conoscere, che il cuor mio era pieno d'affanni, & il tuo spirito colmo di angoscie. Molto ti ringratio de

LETTERE

la consolatione mandatami sopra la mia terzana, che uenne à hora tale, che la febre mi si partì. Mira la nostra superbia, che si estende in torre i regni altrui, et non ci potiamo scacciare la febre da le ossa. E gran tempo che ci amiamo, et lūghi anni che ci conosciamo & il giorno che la tua amistà si confidò ne la mia fè subito mi obligai à fare che i tuoi mali fussero mei, & i mei beni tuoi. Che secondo Platone quella è le uera amicitia, doue i corpi sono diuersi, et le uolontà nō piu d'una. Hora tu sei un' altro io quā, & iou un' altro tu là di maniera che la mia assenza con la tua presenza, et la tua presenza con la mia assenza sempre si ritrouano. Dal tuo amico intesi essere molto grande la perdita de la tua robba, ma per la tua lettera comprendo essai maggiore l'angoscia de' l tuo cuore. Intendo che uedendo la tua robba per mare, leuata una gran fortuna, gli accorti marinai amando piu la lor uita, che la tua robba, gittarono in mare la mercatanzia, procacciando solamente saluarsi le persone. In uero il caso fu tanto stretto & pericoloso, che tu hai ragione d'imputargli, ne essi sono obligati à sodisfarti, perche nō può huomo fare maggior pazzia, che per l'altrui robba mettere in auentura la uita propria. Perdonami di quel che t'hò detto, et piu m'hai da perdonare di quel che ti ho à dire. Non mi pare à mè cosa giusta ne honesta che facci quel che fai in dolerti de tuoi fattori & accusare i marinai, uolendo ricouerare da i pouer i huomini in terra, quello che posseggono i pesci in mare. Che come tu bensai, niuno è tenuto cambiare la salute, la uita, & la fama con la robba, Io ti prometto

Mercurio non hauere ueduto huomo (perdonomi se ti offendo) di così poca consideratione come se tu. Che hai ueduto la tua naue non hauere potuto nauigare sicura fino à tanto che non gittò le gioie in mare, & tu ti carichi di ricchezze per andar sicuro a la sepoltura. Hor conoscendo la qualita tua, piu tosto mi oblige rei ricercare il stagno, o piombo, che hai perduto in mare, che il cuor tuo appassionato, perche il piombo si sta fermo in un luogo de' mare, ma la tua auaritia è sparsa per tutto il mondo. Non ti lagnare Mercurio mio, che se tu non hai il piombo cō esso tē interra, egli ti tiene con seco in mare. Non haueui a considerare tu che quando confidasti la tua mercatantia a sospettosi, scogli, i tuoi disideri a le acque profonde, et la tua rabiosa auaritia a uenti importuni, che quanto giouano i tuoi fattori disiderosi de l'acquisto, tanto tu haueui da restare certo de la perdita? Se così fatto hauesi si sarebbero annegati i loro disideri, & iscampata la tua speranza. Sono i mari sì pericolosi, che l'huomo non si deue attristare di quel che gli assorbono, ma al legarsi di quel, che da loro iscāpa. Socrate ci insegna non per parole, ma per opere quanto poco si debbano stimare i beni di questa uita, che gitto in mare nō piombo ma oro, non poco, ma assai, non l'altrui, ma' il propio, non per forza, ma di sua uolonta, non per fortuna, ma per prudenza, dicendo, Andate uia ricchezze, piu tosto uoglio io sommergere uoi, che uoi sommergiate me. Non sò chi meglio la intendesse, ma so ben io quel che sententierei, o egli in portare oro da la terra a' mare, o tu (come uolsui fare) portare

L E T T E R E

oro da'l mare à la terra. Tu ti lagni de gli Idij, & nō fai che è maggior la pazienza che essi hāno i sopportare i nostri errori, che quella de gli huomini in soffrire il lor castigo. Tu piagni, & cridi publicamēte, che se fussi sauo lo sopportaresti, con piacere, & allegrezza, perche se à uicini la tua ricchezza à caso cagionò inuidia, la tua patiēza gli muoua à compassione. Spiacemi che ti lagni de la fortuna, che essendo ella conosciuta da tanti, non è conuenueole cosa che sia infamata da un solo, et con lei meglio è stare à pensare a'l remedio, che a'l dolerti. Non ti ricorda de'l motto che haueua il secondo Re de Lacedemoni ne la cornice de la sua porta? Questa è la casa, doue l'huomo fa quel che può, & la fortuna quel che uole. Hor non uo più fastidirti Mercurio, ne me istesso ne lo scriuere, che già la febre se ne uiene. Ti mando una prouisione, à ciò ti sia data una naue in recōpensatione di quella che hai perduta. Gli Idij sieno in tua guardia, & à te et à me et à la mia Faustina, dieno buona uita con i nostri, et buona fama con gli istrani. Non ti scriuo di mia mano per non hauer salute da poterlo fare.

Ad Antigono consolandolo in un tristo caso.

MI Arco Pretore Romano, Edile Cēsorino ne l'imperio, à te Antigono rilegato manda salute da sua parte, & buona speranza da'l Senato. Essendo in Campagna mi fu fatto relatione de'l tuo misero caso, & essendo ne'l tempio di Gioue, mi è stata data la tua compassioneuole lettera. Sento tanto il tuo dolore, &

mi hà mosso à tanta compassione il tuo cordoglio, che
 così come tu sei sequestrato da tuoi compatrioti, così
 io sono bādito da i miei sensi. Piāgo adeſſo per tē quel
 lo, che tu ne mei trauagli piagneſti per me, et ſento nel
 cuore per tē quel, che tu ſentiſti per me, perche à gli
 amici affini dobbiamo dare ſoccorſo à loro perſone,
 et hauere compassione à loro cuori. Ti giuro Antigo
 no mio che in queſto caſo, ne ſon ſtato ingrato de lo an
 tico, ne crudo in hauere dolore del preſente. Quando
 leſi i uerſi de la tua lettera, ne potei tenere le mani che
 non tremaſero la, faccia che non ſi mutaſe, il cuore
 che non ſoſpiraſe, ne gli occhi che non piagneſero, ue
 dendo eſſere molto quel che mi domandi, et io eſſere de
 bole à poterlo mandare. La maggiore ſuentura de
 l'huomo è poter poco, uoler molto, & la maggiore for
 tuna è uolere poco, & poter molto. In queſto uederai
 ſe la noſtra amiſtà, è gita in obliuione, che tu t'arriſchi
 di me una uolta, come di te io mi ſon confiſato molte.
 Ben ſai che le ſciocchezze de la mia giouentù tu ſca
 ricauì dal cuor mio caricando nel tuo parere & ſa
 no giudicio. Hora è conueneuol coſa che i tuoi affanni
 tu ſcarichi nel mio cuore. Coſi uederai non eſſere ſi
 tagliate le mie mane per il ſoccorſo, & aiuto tuo, quā
 to ſono lunghe le mie lagrime in piagnere il tuo dāno.
 Hor uenendo al caſo de la tua diſgratia, mi fai inten
 dere, hauerti gli Idij tolta una figliuola, & il moſtro,
 ò terremoto hauerti rouinata la caſa, & il Senato ha
 uer dato contra di tē una ſentenza, onde ne ſei rilegato
 coſi con la conſiſcatione de la robba. Coſi Gli Idij ſi
 no con eſſo me benigni, come cū tē ſono ſtati poco mi

L E T T E R E

*fericordiosi . Non è minor la marauiglia che io n'ho
 hauuta qua che la tua perdita. Io non mi spauento de'l
 mostro , ò del terremoto che ti gittò la casa à terra,
 ne del fuoco che abbruscio i corsali , ne de gli Idij che
 permettono tai cose, ma spauentomi essere tante tristi-
 tie in te per lequali giustamente hai meritato sì cruda
 & horrenda castigatura. Credi à mè , che se gli hu-
 mini uiuesero come huomini, ne deuiassero da la uia
 de suoi conditori naturali, gli Idij non ci darebbono sì
 crudeli castighi per mezzo de tai mostruosi animali.
 Ma è giusta cosa che castighino i bruti con altri bru-
 ti, & mostri con altri mostri di coloro che gli offen-
 dono con istrane colpe puniscino cō strane pene. Sap-
 pi Antigono che piu offendono i rei huomini gli Idij
 con la infamia, che gli danno per la pena, & castiga-
 mento che riceuono, che per le sceleragini, che contra
 di loro commettono . Che essendo gli Idij naturalmen-
 te pietosi, & noi di nostra natura scelerati, & le non-
 stre maligne, & enormi opere meritando enormi ca-
 stigature i semplici chiamano gli Idij in uece de giu-
 sti crudeli & ingiusti, ueggendo loro castighi publi-
 ci, non uedendo i nostri errori secreti. E regola ma-
 nifesta che giamai gli Idij si estremano con estremi ca-
 stigamenti à castigare, se primieramente gli huomini
 non si estremano con estremi uizij à peccare. Nel tem-
 po che Camillo era bandito in Capua, & i Galli pos-
 sedeuano Roma, Lucio Claro console fu mandato dal
 Senato à l'oracolo d'Apollo per domandare consiglio,
 che doueua fare il popolo Romano per liberarsi da
 tanto pericolo. Quaranta giorni stette il Console den-*

tro del tempio inginocchiato auanti l'immagine d'Apollo, offerendo molti sacrifici con abbondante effusione di lagrime, ne giamai potendo hauere risposta, con gran uergogna se ne ritornò al Senato, ilquale deliberò mandarui d'ogni sorte de Flamini, dui, che al cospetto d'Apollo prostrati lor rispose queste parole. Non ui marauigliate se con gli estremi ne'l domandare, io sono stato estremo nel rispondere. Voi Romani dopo che ui manca l'aiuto de gli huomini, ricercati gli Idij, però noi non ui uogliamo dar consiglio, quando n'hauete bisogno, ne anchora permettiamo che gli huomini ui favoriscano, quando gli ricercate. Mirate amici, non per i sacrifici che hora m'hauete offerti, ma per i meriti de i uostri antichi, io son contento darui alcuni consigli. Direte da mia parte à Romani, che queste sette cose notino, e si serbino a'l cuore, La prima, che giamai un huomo lasciò gli Idij per un'altro huomo, che gli Idij lui non abàdonassero ne la sua maggiore necessità. La seconda, che piu lor giouerà hauer da la sua banda uno de gli Idij immortali, che sono in cielo, che tutti gli huomini mortali che sono al mondo. La terza, che si guardino molto di noiare gli Idij, perche piu lor nocerà l'ira d'uno degli Idij, che la nimista de tutti gli huomini. La quarta, che mai gli Idij dimenticano una uolta l'huomo, che essi non sieno stati dimenticati diecimila fiate da lui. La quinta, che giamai gli Idij permettono che un huomo sia perseguitato da un empio, che prima non habbi egli perseguitato alcun buono, e per questa cagione uoi sete hora così mal menati da Bar-

L E T T E R E

bari,perche uoi perseguitate il uostro Furio Camillo.
 La festa , che gli huomini uogliono hauer Idij pra-
 pitij per la guerra, gli debbano prima seruire al tem-
 po di pace. La settimana, che mai mandano flagello in al-
 cun regno, se nō per molti peccati, che ui si commetto-
 no. Direte al Senato che io non uolſi rispondere a Lu-
 cio Carlo, per eſſer egli huomo maluagio. Pigliate an-
 chora da me questo conſiglio Romani, et tenetelo ben
 in memoria . A grandi ambasciate mandate sempre
 i piu eloquenti, nel uostro Senato eleggete sempre gli
 buomini piu ſauſi, i uostri eſerciti commettete a capi-
 tani piu ſagaci et ualoroſi, et a uostri Idij mandate
 gli buomini piu innocenti. Giamai gli Idij placheran-
 no l'ira contra gli buomini ingiuſti, ſe chi gli priega-
 no non ſono molti innocenti, perche uoſo imbrattato nō
 ſi laua ſe non con acqua chiara . Sono gli Idij tanto
 giuſti, che non uogliono le coſe quantunque giuſte, con-
 cedere ſe non per mezzo d'huomini giuſti. Hor ſe uole-
 te diſcacciare i Galli del uostro pa'eſe, donete diſcac-
 ciare le paſſioni primieramēte da uostri cuori, ne gia
 mai uſciranno d'Italia fino a tanto, che non riſtituero-
 te la patria a Camillo con tutti i ſuoi bandi innocenti
 che i preſenti flagelli ſono ſempre caſtigghi de le colpe
 paſſate, perche permettono gli Idij quello , che hanno
 fatto gli empij à buoni in molti giorni, dopo lo paghia-
 no per mano d'altri rei in un di questo leſi io ne'l li-
 bro de le riſpoſte de gli Idij riſpoſto ne'l Campidoglio
 ilquale ſi legeua il primo giorno d'ogni meſe ne'l Sen-
 nato . Hor ſe al conſiglio che io ti dō non uoi preſtar
 fede, creder dei a questo dato da gli Idij, perche piu

uale un lor solo consiglio da scherzo, che tutti quei de gli huomini da douero. Lagniti dal Senato, de la fortuna & de gli Idij tre potenze che ciascuna l'uccide rebbe, quanto piu tutte tre insieme. Altre forze son state maggiori de le tue, che non le han potuto resistere. Vn compagno di Scipione Nasica pugnò con un serpente ne monti d'Egitto che hauendolo ucciso fula sua pelle serbata in Campo Marzo, misurata di centouenti piedi. Hercole Thebano eserciuò le sue forze contra l'Idra & tagliatale una testa, le ne rinasceuano sette. Milone il forte oprando le sue forze alzaua da terra un Toro, et gittatosilo sopra le spalle, giuocaua à correre con qualunque giouane ignudo, et senza alcun passo, & uccideua d'un pugno il Toro, & egli solo tutto intiero mangiauafelo. Nel monte Olimpo Ceraсто Gigante Greco lottò con piu di cinquantamila huomini, restando con uittoria de tutti. Et quindi nacque il costume di andare ogni quattro anni à lottare in questo monte, et annouerare gli anni per Olimpiade. Fra gli altri prigionieri che menò Scipione di Chartagine, fu uno cavalliere Mauritano, ilquale celebrandosi alcuni famosi spettacoli in Roma, oue si uccideuano molti fieroci animali saltando ne la sbarra, uccise dui Orsi, e dopo lungo lottare con un Leone, l'affogò. Ne l'anno quattrotrento uenti da la fondatione di Roma, Curio Dentato hauendo condotto Elephanti nel suo trionfo à Roma (oue mai erano per inanzi stati ueduti): sendo fatto un theatro, nel piu bello del spettacolo, si rompe un palco, che uccise piu di cinquemila huomini, & lui ritrovandosi un Numantino, sostenne una parte del palo

L E T T E R E

cò con più di trecento huomini sopra, fino à tanto che fu aiutato. Essendo Caio Cesare giouanetto in Rodi, fuggendo l'ira de Sillani, giocaua à correre caualli con le mani ligate di dietro. Scriuesi che così faceua egli restare il cauallo dal corso con i ginocchi, come ritenendolo con le redine. Ne l'anno quintodecimo che il capitano de Cartaginesi entro in Italia, i nostri antichi padri mandarono al regnodi Frisa per la Dea Berecintia, & condotta al porto d'Ostia la naue, essendosi fissà in certa arena, ne per spatio de quattro giorni hauendola potuta muouere trentamila huomini, una uergine Vestale con una cintura latirò à terra. Et io ricordomi, che ritornato di Dacia Adriano mio signore, furono in Roma celebrati alcuni spettacoli, oue si uccideuano molti fieri animali, fra quali uedemmo un caualcatore Vnghero sopra un feroce cauallo, facendo di loro sì cruda strage, che così ugiuano da lui Leopardi, Orsi, Leonze Elephanti & Rinoceroti come noi fuggiuamo da loro, & più egli solo uccise de gli animali, che gli animali de gli huomini. Hor dimmi ti priego per tua fe', se questi tanto ualorosi, & fortissimi huomini non han potuto ispugnare la gran potenza di questi tre potentati, uoi tu debole, & fragile huomiciuolo combattere cò esso loro? Tutti i sai se gli rendono, & tu pazzo uoi contrastargli. Tu ti lagni hauerti gli Idij atterata la casa col terremoto, & hauerti uccisa una figliuola, & non riduci à la memoria le offese che gli hai fatte in molti anni. Et tu non sai che de nostri litigi cattiuu escono lor sentenze buone? Et non sai che i lor casti

gamenti non sono altro che una rete, che ritiene le gran cacciagioni de' nostri giovanili disideri? Et non sai tu che è nulla, quel che in noi puniscon, rispetto à quello che ci perdonano? Et non sai che gli Idij sono Idij, & gli huomini sono huomini, & che piu bene donano à noi in un giorno, che noi à loro seruigi in centomila anni? Et non sai che il maggior male di mano de' gli Idij pietosi è meglio de' qualunque beni, che ci possano uenire da' gli huomini crudeli? Hor di che ti lagni? non sai che la maggior ingiustitia de' gli huomini ingiusti, è infamare gli huomini giusti? hor quanto piu gli Idij giustissimi? Che si come dice Cicerone, il maggior mancamento in un huomo è approuare un tristo per buono, & la maggior malignità in un maligno, è condannare il buono per cattiuo. Hor non sai tu Antigono, che se la lor bontà obbliga gli Idij à rimeritarci il bene, non meno la lor giustitia gli costringe à punirci del male? & non sai essere giustitia giustissima, che colui che di sua uolontà commise la colpa, contra sua uoglia gli sia data la pena? Duolti gli Idij hauerti data sì fatta castigatura, che in gran parte i tuoi demeriti non la meritauano. Ti giuro che se hauesti ingegno, te ne doueresti rallegrare, perche colui è molto honorato al mondo che la fortuna abbate, non n'hauendo colpa; & quello è infame fra gli infami, che la fortuna inalza non hauendo merito, perche l'infamia non consiste ne la uergogna riceuuta da' gli huomini: ma ne la colpa che commettono contra gli Idij, & parimente non consiste l'honore ne guidardoni che habbia

L E T T E R E

mo, ma ne le buone opre con che le meritiamo, & quita
ci appare essere molto uere le parole, che portaua scrit
te in uno anello l'undecimo Imperatore di Roma. Piu
honorato è colui, che merita l'honore, & non l'ha, che
colui che l'ha, & non lo merita. Se ti dolessi de gli buo
mini, & non de gli Idij, non me ne marauigliarei, per
che si come gli Idij mai fanno cosa ingiusta, così gli
huomini à fatica ne fanno una giusta, et buona. Nel Se
nato si dà la pena publica, & si manifesta la colpa se
creta, di maniera, che con la pena ci ferisce, & con la
colpa c'infama. Ma gli Idij sono piu pietosi, che ancho
ra che ci dian la pena, non ci appalesan la colpa. O
Antigono se gli Idij cauassero fuori ne le piazze tutte
le brutture, & uiltà che commettiamo per luoghi oc
culti, credimi che à molti danno la uita gli Idij, che gli
la torrebbero gli huomini. Però à mè parrebbe che ha
uendoti gli Idij sopportato gran tempo le tristitie che
hai commesse in secreto, tu sopporti questa castigatu
ra publica. Non ti uò piu essere lungo per hora, se nò
che circa al tuo bando credi che ti serò buono amico
nel Senato. Ti mando Pannutio mio secretario, darai
tanto credito à sue parole, come à questa lettera. Ti
porta certe ueste, & alcuni danari da spendere, & so
pra tutto il mio cuore, & la mia uolontà cò che ti pos
si consolare. Salute, pace, & buona uecchiezza sia cò
esso, t'è, l'ira de g'li Idij, & còtentiosa fortuna si parta
da mè. La mia casa, moglie, e figli ti salutano come ca
sa tua, Saluterai tua famiglia come casa mia. Ancho
ra che la metà della lettera non sia di mia mano, con
solati che il mio cuore è tutto tuo.

Ad Antigono de giudici crudeli.

M Arco Aurelio Collega ne l'imperio, e Tribuno de'l popolo, à te Antigono bandito desidera salute, & consolatione ne gli Idij consolatori. Per fuggire i noiosi caldi di Roma, son uenuto qui i Capua molto infestato da la mia fibre, per laquale nō restro già di scriuerti qualche parola di consolatione, come che mi ri-ordi nelle leggi de Rodiani essere scruto, che si debba consolare prigioni pelegriui, & gli altri sconsolati, & che tali consolationi non si diano senza soccorso di effetti, perche poco gioua a'l cuore affitto parole di cōsolatiōe oue nō sia inchiuso rimedio di opra. Molte cose mi scriui, la maggior parte de lequali mai hauena inteso, & la più importante è la rigoresità di quei gouernatori, & ufficiali. Sino à quest' hora già mai da la tua bocca hò udita bugia, et questo mi muoue à credere tutto quel che mi scriui, che se ciò non fusse crederei i mei ufficiali hauerne cagione, massimamente in quella Isola, de laquale dice il proverbio. Tutti gli Isolani sono cattiu, ma i Siciliani peggiori de tutti. E tanto fatto insolente il mondo, che se la giustizia non hauesse un poco di freno da infrenarlo, i scelerati souerchiarebbono di tal maniera, che tutti i buoni sarebbono conculcati. Pur mi spiacciono grandemente le crudeli giustitie de cotesti Giudici, & Censori. D'una cosa io resto stupido, che essendo di ragione la giustizia de gli Idij, et essendo essi gli offesi uoghiano chiamarsi pietosi, & noi hauendola in preste, & non essendo offesi, ci gloriamo d'essere crudeli. Se l'hucmo

LETTERE

fi mira ben da'l capo à piede, non trouera cosa che lo muoua à crudelta, ma si bene molti istromenti d'esercitare la pietà, gli occhi per guardare le necessità altrui, piedi per andare a tempi, mani per aiutare altri, lingua per fauorire orfani, cuore per amare gli Iddij, giudicio per conoscere in male, & discretione per seguire il bene, & nõ gli diedero coda come à Serpe, unghie come à Griffo, ueneno come à Basilisco, piedi come à Cavallo per dare calci, ne si fieri denti come a'l Leone per mordere. Fu nell'isola de Cipro un Re molto famoso in clemenza, il cui sepolcro uidi io sopra quattro colonne con un titolo scritto in lingua Greca che dicea. Quello che potei fare amoreuolmente, mai fece con asprezza, quel che potei ottenere per pace, mai cercai d'hauere con guerra, quel che potei ottenere con prieghi, mai cercai con seguire con minacce quel che potei rimediare in secreto, mai castigai in publico, coloro che potei correggere con esortationi, mai percosi con flagelli, ne niuno castigai in publico, che prima non ammonissi in secreto, mai permessi à la mia lingua che dicesse bugia, ne à mie orecchie che udissero adulationi, raffrenai il cuore e non disiderai l'altrui persuadendolo à contentare de'l suo propio, ueggiai per consolare gli amici, & procurai di non hauere nemici non fui prodigo in ispendere, ne auaro in riccuere, giamai duna cosa diedi castigamento, che prima non ne perdonassi quattro, de le punitiõni che ho date ho dolore, & di quel che ho perdonato, allegrezza. Diceua il diuino Platone ne la sua Republica, che due

cose deono i giudici hauere auanti gli occhi, ne'l giu-
 dicare la robba, non mostrare auaritia, ne in punire
 reo uendetta. Nerone Imperatore con tutto che infame,
 & mostro d'ogni crudelia fuisse non dimeno pre-
 sentatagli una sentenza a sottoscriuere, per laquale si
 haueuano da impiccare alquanti rei, disse. Voleſſe
 Iddio cha mai hauessi imparato a scriuere, per non ha-
 uere a fare questo ufficio, benché fusse per l'Impera-
 tore clementissimo Augusto ordinato, che niuno pren-
 cipe sottoscriuesse sentenza d'alcuno dannato a mor-
 te, ne uedeſſe giustitiare con suoi occhi. Questo buo-
 no Imperatore hauendo commesso il gouerno di Da-
 cia à uno ſauio caualliere chiamato Scauro, gli diſſe.
 Sappi ſcauro che io non ti confido il mio honore, ne ti
 commetto la giustitia, perche sij emulo d'innocenti,
 ò carneſice de peccatori, ma à ciò con una mano ſo-
 ſtenti i buoni che non caggiano, e con l'altra aiuti i
 triſti à ciò ſi rileuino, che sij aiutatore d'orſani, auo-
 cato di uedoue, empiastro de feriti, baſtone de ciechi,
 & padre de'l popolo, che i mei nemici accarezzi, à
 gli amici sij piaceuole, i deboli ſoliteui, & i forti fa-
 uoriſchi, non eſſendo à niuno parziale, a ciò per la fa-
 ma di pietà i mei habbino piacere di ſeruirmi, & gli
 iſtrani diſiderino di uenirmi à ſeruire. Leggeſi che il
 Magno Aleſſandro hauea per coſtume ne l'udir l'accu-
 ſatione de'l reo tenerſi l'una de le orecchie chiuſa, &
 ne l'ascoltar la diſenſione amendue aperte. Ma tutto
 il diſtruggimento de la Republica promiène da la elet-
 tion de giudici, de laquale il prencipe deue hauere
 diligente cura. Eſſendo richieſto. Catone Cenſorino

V E T T E R E

da'l sacro Senato, se gli pareua si douessero creare Censori annuali Mallio, et Calidano, rispose il sauiο, Io nō ammetto l'uno, ne approuo l'altro, pche Mallio ē molto ricco, & Calidano ē cittadino molto pouero, & ne l'uno, & ne l'altro ē pericolo, ueggendo per isperienza i Censori molto ricchi essere uinosi, & i poueri bisognosi. Hora ti priego Antigono intanto che io promuegga à tal inconueniente facci leggere questa mia lettera in Senato. Scriuo à Pannutio mio secretario ti foccorra con duomila sesterlij. I Fati tristi, & nemici crudeli si appartino da te Antigono, e ad me Marco. Da parte de la mia Faustina saluterai Rufa tua moglie.

Marco de'l monte Celio ti scriue
di propria mano.

A Lamberto gouernatore de l'Isola d'Helleſponto a'l quale mandaua tre barche de buſſoni.

MARCO Aurelio Imperatore Romano, signore de l'Asia, confederato con l'Europa, amico de gli Afri, nemico de Mori, à te Lamberto gouernatore de l'Isola d'Helleſponto disidera à la tua persona salute, & amore de gli Idij. Ti mandai à chiedere poche cose da scherzo, e tu me n'hai mandate molte da d'uoero. In uero meglio tu proportionasti il seruigio con la tua generosità, che io la richiesta co'l mio appetito, perche io (se ti ramenta) ti domandai dodici fodre, & tu me n'hai mandate dodici dozzine. Io di questa cosa ne acquisto honore, et tu buona fama, perche ne'l
poco

poco che io ti hò domandato si conoscerà il mio rispet-
to, & per il molto che tu mandato m'hai, la tua libe-
ralità. Hora uenendo à quel che uò dire, io ti man-
do tre nauì cariche de buffoni, & de maestri di paz-
zi de Roma, ne te gli mando tutti perche farebbe sta-
to di bisogno popolar Roma di uona brigata. Si so-
no così addestrati questi maestri à insegnare la paz-
zia, & la giouentù Romana è fatta tanto capace in
apprenderla, che se essi capono tre barche, i discepoli
non caperebbono tre mila carache. Io non sò che mi
dire di queste cose naturali, che io ueggio i uenti roui-
nare palagi, i torrenti portarsene ponti, le brine gela-
re le uigne, le saette percuotere le torri, & non trouo
cosa che finisca d'istirpare i matti. Tutte le cose mi
pare che manchino à questa misera Roma, eccetto e
pazzi. che le auanzauano. O che seruiugio faresti tu
à gli Idij, & che utilità à Roma, se per tre barche de
mattice ne mādasti di la una de saui. Pare qui essere
cosa generosa a un signore intertenere in casa simili
pazzi, & buffoni, & a me pare che piu sia pazzo
colui, che gli mantiene in casa, che i proprij pazzi, che
ui dimorano, perche il pazzo mostra segno di saui-
o accostandosi a'l saui, et il saui mostra segno di paz-
zo accostandosi al pazzo. Da Dionisio famoso ti-
ranno di Sicilia fu domandato Diogene, che gente gli
pareua un signore douer tenere in casa p hauerne ser-
uigio, & farle del bene, rispose, uecchi saui, & nò ui-
tiosi per consigliarsi cò esso loro, giouāi uertuosi che
lo seruano, amici buoni che lo fauorischino, poveri che
aggrandendogli lo amino, & letterati perche lo cele-

LETTER

brino. Tornato Scipione da la guerra d'Africa, & per Roma qualche uolta hauendo in sua compagnia buffoni, fu da un Filosofo ripreso dicendogli. Meglio ti sarebbe stato. Scipione morire in Africa, che ritornare à Roma, perche mentre eri lontano, i tuoi gesti generosi ci stupiuano, & con la presenza le tue leggerezze ci scandaleggiano. A te è grande infamia, & non poca utilità a'l sacro Senato, che hauendo tu superati tanti poderosi prencipi in Africa, habbi ardire andare accompagnato de buffoni & pazzi per Roma. Ma ti fo sapere che non portò tanto pericolo la uita tua à l'hora fra nemici, come l'hà hora la tua fama fra matiti, in quel regno non puotero tutti i saui resistere a'l ualor d'uno, e quell'uno pensa farsi forte fra tanti pazzi? Hor dopo che questi buffoni & maestri di farse faranno habitati in coteſto paese, lasciagli andare liberi senza togli cosa alcuna, auisandogli che più non sieno osati che esercitare questi loro uffici, che se lo faranno quella uita che io gli hò perdonata quã tu gli leuerai in quell'Isola. Non gli lasciare andare, otiosi operando si occupino in qualche lodeuole, & trauaglioso esercizio. Ne l'anno ducentosedici de la fondatione di Roma fu in questa città, & tutta Italia una crudelissima pestilenza, & standosi il popolo così afflitto, furon concessi per rallegarlo alquanto, i theatri, & ammessi buffoni. Durò quella pestilenza solamente dui anni, & è durato il tempo de questi mimmi & buffoni quatrocento. Voleſero gli Iddij che quei che restarono da tal pestilenza fussero più to

ſto morti tutti, che laſciar introuettere ſi abhominouo-
 li oſtumi in Roma, Sò che coſeſti ſclerati ſi lagna-
 ranno molio di me, ma poco ne curo, perche le querele
 de cattiuu ſono uno approuare la giuſtitia che in eſſi
 hanno eſecutata i buoni. Benche i prencipi debbano
 ſempre porre mente a quel che ſi dice di loro, ne le lodi
 che gli ſono attribuite per pigliarne gloria, ch'è uno
 da maggiori premij humani de la uertu, ne gli impro-
 perij che gli ſon dati per pigliarne affanno, & emen-
 datione. Ma han molto da porre mente gli huomini
 prudenti ne la perſona che lo dice, & ſe è uero quel
 che di lui ſi dice, & che credito ha da poterlo dire p
 che ſe ſi reca a uergogna eſſere uno uituperato da un
 buono parimẽte è non picciola infamia eſſer lodato da
 un cattiuo. Et uolſero gli Idij che ogni prencipe po-
 neſſe mente a quel che di loro ſi dice, ma il mōdo è ue-
 nuto in tanto poco credito (uedendofi gli huomini per
 la maggior parte parlare a paſſione, et per intereſſe
 propio) che nō uogliamo credere a chi ci tocca ſul ne-
 ro, anzi uogliamo dannare gli altrui difetti, iſtiman-
 docci noi eſſere buoni, & irreprenſibili. Hor tornan-
 do a queſti buffoni, dico che io gli mādō & gli hò ri-
 legati, la per grandi ſcandali che ſolleuauano qua. Et
 qual maggior ſcandalo può eſſere che ne le caſe de
 generoſi Romani ſieno ſempre le porte aperte per ſi-
 mili buffoni, & pazzi, & gli huomini uirtuoſi le tro-
 uino chiufe? E qual crudelta può eſſere maggiore,
 che i Senatori, & huomini ricchi dieno più a uno
 giocoliere, & buffone per una buffoneria che ha
 detta, che a ſeruitori per ſeruigi, che gli hanno fattis

L E T T E R E

Et à uertuosi, à cui per legge di nobiltà sono obligati
 accarezzare, e pascere? Hauendo i Celiberi guerra
 con Gaditani, essendo lor mancato il danaio da guer-
 reggiare, duo Mimmi si offersero mantenere la guer-
 ra con lor de propij danari per duo anni, di maniera
 che con la ricchezza di dui pazzi furono uinti molti
 saui. Quando le Amazone signoreggiavano l'Asia,
 dicesi hauer edificato il tempio di Diana con l'haue-
 re che tolsero à un Mimmo. Il Re Cadino che con tan-
 te porte edificò Thebe non hebbe tanto per si stupen-
 do edificio da tutti suoi uasalli, quanto da dui Mimmi.
 Ne l'edificio che il buon Augusto rifice de le mura-
 glie di Roma, piu consegui da dui buffoni, che si an-
 negaron ne'l fiume, che da l'erario, et da'l popolo.
 Vidi in Corintho un sepolcro che mi fu detto essere
 de'l primo Re di quella città, ilquale si dice essere sta-
 to ò un giocatore di braccia, ò un heste, ò un buffo-
 ne, ma sia come si uoglia, era uno giocoliero. Hor
 uedi come uanno le cose de la fortuna, poi che così di
 uengono tal'hora alcuni memorabili, per essere pazzi
 come altri per essere saggi. Vna cosa hò ueduta de i
 buffoni, che in presenza fan ridere tutti con le pazzie
 che dicono, et partiti si resta ciascuno addolorato per
 uiste, ò danari, che se gli portano. Et è giusta sen-
 tenza de gli Idij, che di quel che pigliarono uano pia-
 cere unitamente, piagnino la perdita doppo apparta-
 tamente. Non uò altro scriuerli per hora. Rimande-
 rai tosto le nauì à dietro, perche hanno da portare pro-
 uisione per l'Illirico. Pace sia con te Lamberto, salute,
 Et benigna fortuna sia con me Marco il Senatore il sa-

luta, mādandoti la prouogatione del gouerno p un'al
tro anno. A le calende di Genaiο dirai il Gaude filix
solito Faustina mia ti saluta, & mandati per tua fi-
gliuola una ricchissima cintura. In cambio de gli us-
fici ti mando due gioielli ricchi, & dui cauali molto
destri & quattromila sestertij.

Marco del monte Celio ti scrivo
di propia mano.

A Catullo, de le ingiustitie, & rubberie de gli
ufficiali di Roma.

Marco Censor nuouo à tè Catullo Censorino ues-
chio Sono homai dieci giorni che io hebbi una
tua lettera ne'l tempio di Giano, oue mi chiedi se hò
cosa di nuouo d'auisarti. Sono molte le cose nuoue di
Roma per nostro danno. Noi facciamo ogni dì nuou-
ue leggi, et nuoue deliberationi con parole di riprime-
re ladri, & tutti siamo sommersi in ladronecci, che è
regola infallibile, & da l'humana malitià inuiolabi-
mente obseruata, che colui che è piu sfacciato à com-
mettere uno eccesso enorme, è piu crudele per il mede-
simo errore in dar crudel senten za. A me pare che
i nostri diffetti miriamo con gli occhiali da corta ui-
sta, che ci appresentano le cose minori, & gli altrui
mancamenti ne l'acqua, doue le cose ci appaiano mag-
giori, & non è marauiglia, perche l'occhio che mira
nel suo oggetto lo uede chiaramente, ma nel uedere se
istesso, non perfettamente, mirando lo per riflessione. Io
hò ueduti infiniti esser condannati per un solo errore

L E T T E R E

à la forza, da chi il medesimo errore commette ogni
 bora. Ricordomi hauer letto che al tempo d'Alessan-
 dro Magno essendo Dionide famoso corsale preso per
 commandamento di Alessandro, che molto infestaua il
 mare fu dimandato da lui perche faceua tanto dan-
 no non lasciãdo huomo andare pel mare che no'l rub-
 basse, rispose il magnanimo Corsale, Alessandro, se io
 offendo il mare, tu infesti il mare, & la terra. Per-
 che io assalto con un solo nauigio il mare, sono chiama-
 to ladrone, & tu che rubbi con ducento naui, & turbi
 il mondo con ducentomila huomini se chiamato Im-
 peratore. Io ti giuro Alessandro se la fortuna si pla-
 casse uerso di mè, et gli Idij s'incrudelissero contro di
 te, dando à mè il tuo Imperio, & à te la mia pouera
 naue forse che farei miglior Re, che non sei tu, & tu
 peggior ladrone che non son io. Furono ueramẽte grã
 parole, et in quel magnanimo cuore d'Alessandro be-
 ne impiagate. Et per uedere se le opre fussero state
 corrispondenti à le promesse, di corsale lo fece capita-
 no d'essercito, ei fu tanto uertuoso in terra, quanto sce-
 lerato in acqua. Ben fece Alessandro, & meglio disse
 Dionide. Perche hoggi in Italia coloro che rubbano
 in publico son chiamati signori, & quei che rubbano
 in secreto, son chiamati ladri. Diceua parimente Ca-
 tone che i piccioli ladri stentano ne le prigioni, & i
 grandi godono in porpora & oro. Ne le guerre de
 Romani con Cartaginefi essendo uenuto à Roma un
 Ambasciatore Lusitano, mandato da tutta la Spagna
 per trattare sopra di ciò qualche cõcordia, prouò nel
 Senato che dopo che era entrato in Roma, dieci uolte

la ueste gli era stata rubbata & standosi in Roma uel
 de uno di coloro che rubbato l'hauuea, impiccare un
 di quei che l'hauuea difeso, & ueduto tal horrendo spet
 tacolo di sì grande ingiustitia, come huomo disperato
 con un carbone scrisse queste parole ne la forca. O for
 ca tu se nata fra ladri, nodrita fra ladroni, tagliata
 fra assassini, fatta, piantata, & sostenuta fra ladri,
 tu liberi i ladroni habitata da innocenti. Hor de le
 nuoue che ti hò à dire, questa è una, che molti son ascesi
 di bassezza à gran stato in Roma, à quali piu tosto
 assicurarei la caduta, che la uita. Perche gli edifici
 fatti di nuouo frettolosamente non sono molto sicuri.
 Quanto piu l'albero induggia in alleuarsi, piu tarda
 ad inuecciar si. Et de gli alberi che ci danno pre
 sto i frutti ne la state, non affettiamo scaldarci a'l
 fuoco d'esso ne l'inuerno. Molte altre cose uedrai
 mutate, & ultimamente ti dico, che doue prima Ro
 ma era amata per castigare i rei, hoggi è abborrita
 per spogliar gli innocenti. Ricordomi hauer letto
 che al tempo che regnaua Dionisio in Sicilia, uenne
 à Roma un ambasciator de Rodiani molto dotto, ua
 lorosi in armi, & curioso in mirare le antichità, che
 caualcando per Roma, uedendo la maestà de'l sacro
 Senato l'altezza del Campidoglio, la gloria de i
 trionfi, la diuersità de le nationi, la quiete de la città
 & gli ordini de gli uffici, fu dimandato che gli ne
 perea, rispose, O Roma questo tuo secolo è tutto
 de saui, uno altro te ne succederà pieno de pazzi.
 Fu pronostico uerificato à questo tempo. Hor piu
 non ti dico, mandoti una ueste, Faustina ti saluta

LETTERE

gli idij sieno in tua guardia, & da mè si parla la fin
ni stra fortuna.

Marco tutto tuo à te Catullo tutto mio.

A le Cortigiane di Roma.

Marco Oratore à uoi Cortigiane Romane disidera salute à le persone, & emendatione ne la uita uostra. Hò inteso che nel giorno de la festa di Berecimbria tutte uoi insieme rappresentaste una Comedia, Aulina intendo hauerla composta. Lucia haauerla scritta, tu Toringola la cantau, & tutte unitamente la rappresentauate. Mi hauete tratto fuor i di pinto in uarie foggì, con un libro in mano al rouerscio come Filosofo finto, con la lingua in fuori come zanziero sfacciato, con corona in testa come cornuto publico, cō ortiche ne le mani a guisa d'inamorato tepido, con una bandiera caduta come capitano uile, cō mezza barba come huomo effeminato, con ueli à gli occhi come publico pazzo. Et non coniente di ciò, il giorno seguente mi cauaste con nuoua inuentione, faccendomi una statua con piedi di paglia, cō gli stinchi d'alume, i ginocchi di legno, la polpa di rame, le braccia di pece, le mani di pasta, la testa di gesso, le orecchie d'asino, gli occhi di uipera, i capegì de radici de uiti & denti de gatto, la lingua di scorpiōe, la fronte di piombo, oue erano scoltite lettere in duo uersi che diceuano, non hà tante sorti di materia la statua, quāta doppiezza hà la uita sua. Et dopo ue ne andaste al fiume, & u soffocaste la testa tenendouila tutto un

giorno, & se non era la signora Melasina, penso che anchora ui starebbe. Hora mi hauete scritta una lettera per Fulvio Fabritio, che di tal cosa non debba pigliar mi affanno, ma come huomo innamorato lo riceua per mano di dame in burla, et à ciò che io non habbia tempo di pensare sopra di questo, mi mandate à domandare se hò mai ritrouato in scrittura alcun ad'onde, perche, quando, e come fusse generata la prima donna. Per esser mia natura le cose da scherzo pigliare da scherzo, e poi che uoi me l'imponete, uoglio farlo. Molti me ne hã scritto, e detto à bocca, oltre Fulvio uostro ambasciatore, e pregato non ne faccia parole. Io non me ne son querelato mai con niuno. Hor solamente à la uostra lettera, & à la uostra domanda risponderò. Et poscia che niuno altro hà fatta la proposta, ui certifico, che à niuno da uoi in fuori, mando la risposta. Colui che sta ne la sbarrà non teme il bramito de'l toro, & colui che ne la fortezza sicura nò teme l'artigliera, così parimente, la donna di buona uita non teme l'huomo di mala lingua. Questo sappiasi di certo, che le buone donne mi possono comãdare, come à seruitore che lor sono, et le ree, & di mala uita mi deono hauere per capitale nemico. Hor rispondendo à la domanda di che fu fatta la prima donna, secondo la diuersità de le natiõì è la diuersità de le openioni in questo caso. Gli Egittij dicono, che quando il Nilo uscì de la madre irrigando la terra, restò qualche paese impaludato, & per la forza del calore nacquero molti animalucci fra quali fu trouata la prima donna. Tutte le creature sono create ne le uiscere de lor madri;

L E T T E E R

eccetto la donna, che non hebbe nel nascere alcuna ma-
 dre, & si conosce bene, poscia che senza madre nasce-
 ste, senza regola uiuete, & senza ordine morrete. A
 molte fatiche ueramēte si hà da isporre, molte destrez-
 ze hà da cercare, molte uolte l'hà da pensare, molti
 soccorsi hà d'hauere, molti anni ha da aspettare, et fra
 molte donne l'hà da scegliere colui, che una sola dona-
 na con ragione uuol gouernare. Per fieri che si sieno
 gli animali, pur il leone teme il leonero, il toro si ferra-
 ne le sbarre, il freno regge il cauallo solamente la dō-
 na è animale indomito, che mai perde l'audacia per
 comandare, & lempito per non lasciarsi gouerna-
 re. Crearono gli Idij gli huomini tanto huomini, &
 di giudicio tanto profondi, & di forze tanto forti, che
 non è cosa che nō capiscano per alta & profonda che
 si sia, ne gli iscampa per ueloce, ne gli resiste per for-
 te: ma per uoi donne non han sperone che ui faccia an-
 dare, legami che ui possan tenere, freno che ui raffre-
 mi, legge che ui soggioghi, uergogna che uì ritenga, ti-
 mor che ui spauenti, o castigamento che uì emendi.
 A pessima fortuna si ispone chi hà da reggerui, ò cor-
 reggerui, perche se pigliate una ostinatione nel capo,
 non ue la cauerebbe tutto il mondo, se di qualche co-
 sa sete auisate, mai lo credete, se uì è dato un consi-
 glio, mai lo pigliate, se sete minacciate subito uì la-
 gnate, se uì son fatti uezzi, pigliate soperbia, se non
 uì è dato solazzo, haueate a chi n'hà inuidia, se si mo-
 stra con uoi non uedere, diuenite sfacciate, se sete ca-
 stigate, sete piu uelenose, & in conchiuisione mai fu
 donna che sapeste perdonare ingiuria, ne riconoscere

beneficio. Chiamasi una donna la piu semplice di quante ne sono, io giurero che ella giurerà al mancho sapere che sà, sapere piu che tutti gli huomini. Volete uedere uoi signore, che poco è quel che sapete, è molto quel che non sapete, che in cose molto ardue così uoi ui risoluate à la subita diteratione, come se mille anni ci haueste pensato, & se ueruno ui uol contradire il consiglio, uoi l'haute per mortale nemico. Ma ben dico che quanto è presuntuoso la donna à uolere consigliare l'huomo, tanto è sciocco l'huomo che accetta il suo consiglio. Pazzo è chi lo piglia, piu colui che lo domanda, & molto piu colui che l'adopera. Et chi non uole essere in questa sciocchezza, ascolti quel che gli direte, & faccia quello che gli pare, parli bene, & opri male, al promettere prometta molto, a l'osseruare nulla ui offerui, & lodi le nostre parole, & condanni il uostro consiglio. Vi prometto signore che ricordandomi essere nato di uoi abhorrisco la uita, & pensando che uiuo con uoi, amo la morte, perche non è altra morte che con uoi negoziare, ne altra uita che fuggirui. Ripensando tal hora da mè la cagione che muoue gli huomini à tanto amarui. Non è occhio che non piagna, cuore che non si spezzi, & spirito che non si attristi, uedendo un sano huomo perdersi con una feminella pazza. Se ne gli passa il giorno in cibare gli occhi, la notte in tormentarsi con pensieri, l'altro dì in farui seruitgi, quando ama la tenebre, & quando abhorrisce la luce, rifiuta la compagnia, et ama la soletudine, puo quel che non uole, & uol quel che non può ne gli giouano cona.

LETTERE

figli d'amici, ne infamia de nimici, perder la robba, ne mettere à rischio l'honore ne lasciar la uita, ne cercare la morte, ne aprossimarfi, ne fuggire da lungi, ne ueder con gli occhi, ne udir con le orecchie, & in conchiuisione potendo conseguir la uittoria, contra di se sempre guerreggia. Et questo procede pche noi nasciamo di carne il petto che popamo è di carne, le braccia con le quali siamo alleuati di carne, i pensieri che habbiamo di carne, le opere che operiamo di carne, gli huomini con cui uiuiamo di carne, & le donne di cui ci innamoriamo di carne. Si conosce bene signore, che sete nate in paludi, secondo la openione che habbiamo detta de gli Egittij, perche le paludi non hanno acqua chiara da bere, frutti da mangiare, pesci da pescare, ne spiaggia da apportare. Così uoi ne la uita sete brutte, ne la persona infami, ne le auersità fiacche, ne le prosperità incaute, ne le parole false, ne le opre dubbiose nel disamare tenete disordine, & ne l'amar pèdete à gli estremi, nel dare sete auare, et nel riceuere discorgete, in uoi i saui tengono imbrattata la fama, & i semplici seffesa la uita. I Greci antichi dissero esser la prima donna creata dal gran calor del Sole, & dal uerme de gli alberi fracidi in Arabia, ne dissero male questi altri, perche uoi signore ne le lingue sete di fuoco, et ne le conditioni di fracidume. Secondo la diuersità de gli animali, la natura in diuerse parti del corpo mise le forze. A l'aquila nel becco, à l'alicorno nel corno, a'l serpète ne la coda, al toro ne la testa, à l'orso ne le zampe, al cauallo nel petto, al cane ne denti, al porco nel grugno, à le colombe, ne l'ali, à le dōne ne le lin

gue. Ne arriua sì alto il uolo de la colomba, come la fantasia de la nostra pazzia, ne tanto sgraffia il gatto con le unghie, quanto uoi con le uostre importunità, ne tanto ueleno hanno i serpenti tutti in tutti i lor corpi, quanto uoi n'hauete accolti ne le uostre lingue. Et poi che può far senza uoi l'huomo, io consiglio i giouani, priego i uecchi, ricordo à saui, & insegni a semplici che fuggano le donne di mala fama come la peste publica. La legge di Platone ordinaua che qualunque donna publica infame, fusse publicamente iscacciata de la città. Et che à la donna che si emendasse fusse perdonato, eccetto à quella che commettesse errore con la lingua, perche con la persona è trista per fragilità, ma con la lingua è per malitia. O diuino Platone metro, & misura de tutti gli intendimenti, & prencipe de tutti i Filosofi Quando ne'l tuo secolo dorato facesti questa legge ne'l quale si era carestia de dōne infami, che hauresti tu fatto hoggi di in Roma, oue sono tante donne d'infamia publiche, & tante poche buone segrete? Deono essere le donne ne la faccia uergognose, & ne le parole temperate, ne'l sentimento prudenti, nel' andare riposare, ne la conuersatione dolci, ne'l castigare pietose, ne la uita rispettose, ne le persone, ritirate, ne le promesse certe, & ne l'amor costanti Non fidando lor persona ne la prudenza de prudenti ne la sua fama, ne la leggerezza de leggieri. Guardar si deue la uertuosa donna da ciascun huomo che la prometta, perche mentre la fiamma di Venere è accesa, il ricco offerisce tutto quel che ha, il pouero tutto quel che può, il saui d'essere suo amico, il semplice di sempre esser le seruitore,

LETTERE

Il prudente che per lei porra in periglio la uita, il pazzo che pigliera per lei la morte, i uecchi eser amici de suoi amici, altri promittere pagar suoi debiti, & altri uindicar sue ingiurie. Così à cio altri ricuoprano la sua pouertà, & altri publicchino la sua bellezza, lascia la misera donna perdere la sua persona, & dar fine à la sua fama. Credete uoi le mie signore se fusse stato Platone adesso in Roma, hauereste fatto farfa de'l fatto mio? Vna cosa non mi negarete, che se io sono il peggiore de tutti gli huomini, uoi hauete imposto fine a le mie tristitie. Però non mi negarete anchora, che de la men cattiuu di uoi non potrei contare la sua mala uita in tutto il tempo di mia uita. Gran pericolo porta la donna prudente con uicinanza de le pazzze, le uergognose con le sfacciate, le ritrate con le prefontuose, le caste con le adulate, le honorate con le infami, perche non e donna infame, che non pensi che tutte le altre sieno infami, & non disideri che sieno infami, procuri che sieno infami, & dica che sieno infami, & per coprire sua infamia, tutte le boni infami. Se uoi mi conoscete, anch'io conosco uoi, ben sai tu Auilina che componesti la comedia, che piu cara uendeva Eumede la carne di uitella ne la sua beccaria, che tu uergini innocenti ne la tua casa. Ben sai tu Liuiia Fuluia che uolesti per patto con tuo marito ne'l far seco pace, che un giorno de la settimana douesse dormir fuor di casa, o tù, o egli. Ben sai tu Rotoria che duo anni di tua giouentù spendesti in andare per mare, & concertasti con il corsale, che per cento soldati non douesse mettere ne la galea altra cortigia

na che t'è. Ben sai tu Enna Curtia, che quanto il Censore ti fece sgombrare la casa, ti fur ritronati cinque uestimenti da huomo, di che uestiui di notte, & uno solo da donna, con che andauì di giorno. Di uoi alire che non nomino particolarmente nõ occorre dire le uostre uertù hora, perche sete sì notoriamente infami, che senza processo potreste essere date a'l fuoco, & se tutte le sceleragini et dishonestà sparfe in tutte le donne che son state, sono, ò saranno, fussero accolte insieme, non si agguaglierebbono à la menoma ribaldaria da uoi commessa. Et per conchinderui dico che tutti i d'anni posso no gli huomini co'l discostarsene, iscampare, eccetto da uoi donne infami, che e necessario senza mai uoltarsi a dietro fuggirui de'l rimanente, priego gli Idij mi faccino uedere de uoi, quel che uoi disiderate uedere di me. Et essendo uoi cortigiane uì consiglio che hauendo in scherzo fatto di me comedia, pigliate in scherzo questa brieve letterina. Marco per hora Rodiano à le cortegiane Romane.

A Boemia sua innamorata.

Marco Pretor Romão posto ne la guerra, & tra uagli di Dacia manda salute à te Boemia sua innamorata che stai ne piaceri di Roma. Iscampato d'una crudel battaglia lesi i pochi uersi di tua mano & intesi una lunga richiesta da tua parte. Dicoti che m'hai dato maggior spauento, che i nemici terrore. Quando distelsi il corpo mio da le tue dilettationi, pēsai essere assolto da'l ueleno de'l tuo amore. Quàdo o di mia uolontà, & tu per non poter piu, ci demmo

LETTERE

per liberi de nostri piaceri, pensai parimente si facesse
 diuortio de nostri dispiaceri. Ma uoi sete di tal natura
 che fate sbandeggiamento de l'amore, et thesoro de pas-
 sioni. L'amor di tutte uoi altre si purga con una pillo-
 la, & la passion d'una sola non la disoppile ra tutto il
 reubarbaro di Alessandria. Voi ui mostrate difficili
 in perdonar ad un nemico, e molto leggiere in mutar
 ogni di amici. Io ho posto mente con gran curiosità,
 che mentre le dilettationi teneano cattiuata la mia uo-
 lontà, mai uidi ordine in donna, ragione ne l'amore, ne
 fine ne'l abhorrire. La tua leggerezza presente si que-
 rela de le mie pazziole passate, & ciò procede per nõ
 uedere in me l'amore antico ne' l' seruitio presente. Et
 certamente uedendo la tua accusa, & non la mia iscu-
 sa tãto giustamente mi pagheressi con la morte, come io
 tẽ con la obliuione, laquale tanto hà da essere in colui
 che serue, quanto è l'ingratitude ne la donna serui-
 ta. Penſi tu che mi sia scordato de la legge d'amore,
 laquale commanda che i curiosi innamorati le sue for-
 ze essercitino in armi, & i suoi cuori in amare, che por-
 ti panni bene ordinati, il suo caminar leggiadro, il
 corpo riposato, la uoce bassa, & la persona graue, gli
 occhi sbalestrati à le finestre, et i cuori gli uolino p' l'ae-
 re, & iui il giudicio si perda, doue il uolere ci lascio
 prendere. Dicotelo, à ciò sappi che se la mia età hà la
 sciato l'essercito, il mio giudicio non hà lasciata l'ar-
 te de l'amare. Dolti che io hò dato à merissimo & di-
 tẽ mi sia dimenticato. Non ti uò negare il uero, ne' l
 giorno de la mia dimenticãza fecero la sentinella mei
 pensieri, & la ragione posta per uedetta, dichiarò che

non si permette più a la mia grauità amare, ne patir
 la tua età di essere più amata. Non sai tu che molte co
 se permette il mondo à giouani, ne lequali compresi
 meritano gran castigatura i uecchi? Lefanciullez
 ze fatte in giouentu procedono da ignoranza, ma le
 leggerezze ne la uechiezza nascono da malitia. Quā
 do io era ne cantoni, passeggiua per le strade, scriue
 ua motti, occhieggiaua finestre, senaua liuti, scalaua
 muri, destaua i desuiati, de la mia età pensi tu ch'io sa
 peffi che mi faceffi? Quando mi ueggio priuo de gli
 antichi miei piaceri, & ueggiomi impiumato de tanti
 peli canuti, & uestito di tanto dolore, penso che non
 fui à l'horà, ò che lo sogno adesso, non sapendo il cam
 no errai, ueggendo in trabocchi inzampai, diedi ne le
 reti non ueggendo i lacci, ne prati uerdi mi infangai,
 ne tastando il guado mi attuffai, & ne le leggerezze
 de la mia uaghezza mi perde, per il che merito per
 dono. Hora adunque che io iscampo da precipitij, mē
 gli uoi di nuouo rimettere? hora che mi son purgato,
 mi uoi dare nuoui siropi? ho uegghiato tutta notte, e
 uoi dar la matina à l'arme. Per l'amicitia antica
 ti priego, et per gli Idij ti scongiuro, che poi che il mio
 cuore hà ribellato a'l tuo amore, & il tuo amore dub
 biofo lasciò il mio amarti senza dubbio, mi lasci stare.
 Ma perche tu non accusi d'ingratitude i mei peli ca
 nuti, come io tua faccia crespa, uoglio facciamo con
 to di quel che habbiamo acquistato, & che sferiamo
 d'acquistare. Dimmi, che si caua de questi piaceri se
 non il tempo mal speso, la fama imbrattata, la rebba
 cōsumata il creduto perduto, gli Idij corruciati, i uer

L E T T E R E

tuosi scandaleggiati doue noi acquistiamo il nome de bruti, & sopra nome d'infami, & uoi de tali, e qualis. Scriuimi uoler lasciar Roma, & uenir quà in Dacia à la guerra. Veggendo la tua pazzia mirido, & conoscendo la tua audacia ti credo. Quando uenni à questo punto di leggere, ripresi à mirare il sugello, dubitando fusse tua lettera, mi si alterarono i polsi de' mio cuore, quando m'è n'accertati, & mutomisi il color de la faccia pensando, o in tè auanzare la disuergogna, ò in mè m'acare la grauità, perche tali legerezze no si conftado a scriuere, se non a persone leggigre. Ti domando oue uoi andare? Ti lasciasti tagliare in agresto, & bora ti uoi uendere per uino? Venisti a buon, bora con le cireggi, & hora a te uoi mettere con le uisciole, te habbiam mangiato in pampano, & bora uoi parere grapolo? Luue furono dolci, ma il sarmento hora è duro, à forza de dita sei stata maturata essendo giouane, & uenisti senza stagione si presto, & pensi esser matura? che non sei se non marcia, & per marcia abhorrita. Non ti contenti che di quaranta anni che hai, i uinticinque ti sien passati uia come uino di assaggio di uinaruolo? non sei tu quella Boemia c'hai duo denti manco, gli occhi rientrati, i capegli bianchi, il uolto grinzoso. O Boemia adesso conosco che in tal caso non è da fidarsi de giouani, ne sperare ne uecchi, perche sotto il freddo cenere sta la bragia calda. Duolti di esser mendica. Questa e querela uecchia de le cortigiane di Roma, che pigliando ogni cosa, nulla hauete. Hor credimi che la pazza robba procedendo d'ingiusto ac-

quisto poca sicurezza et men fama può dare à la per-
 sona. Io non sò come tu sij cotanto pouera . So ben
 io che quando ti pelaiui le ciglia con una mano, cò l'al-
 tra mi pelaiui, à me la borsa, & piu guerra haueui tu
 con le mie casse, che io non hò hora con mei nemici.
 Mai hebbi una bona gioia, che non me la domandass-
 si, ne cosa mi domandasti, che io te la negassi . O mi-
 fero me, che hora destandomi ne la uecchiezza trouo
 il danno de la mia gioventu . Ti lagni de la pouertà
 Io son quel che hò bisogno l'unguento per tal opilatio-
 ne, & la stoppa percoiesta ferma à me è necessaria.
 Non ti ricordi che sbandita la mia necessita ne'l paese
 de l'obliuione, & posto il tuo amor per richiesta de'l
 mio seruigio l'inuerno andaua nudo, & la state caria-
 co de uesti, per il fango uia à pie, & per la poluer a
 cauallo quanto tristo mi ridea, & quando allegro pia-
 gueua del timor cauaua force, & de le forze codar-
 dia, le notti in sospirare, et i giorni in passeggiare con-
 sumaua, & le cose che à te bisognauano, à mio padre
 era necessitato rubbare . Dimmi Boemia , Con che
 adempiui tu le tue pazzie publiche , se non con i mei
 danni secreti? Sapete uoi che mi parete cortigiane Ro-
 mane, che siate in corte tarma de uecchi , solazzi de
 leggiere, thesoriere da pazzi, & sepolcri de uitiosi.
 Se ne la tua gioventu tutti ti dauano à ciò tu ti desti
 à tutti, hora tu dai a tutti , à ciò tutto si diano à te.
 Dici hauer dui figliuoli, & ti manca con che soste-
 nergli, rendi gratie à gli idlij de la pietà con che te
 hanno usata . A quindici figlioli di Fabritio mio ui-
 cino non diedero piu che un padre, & a dui soli toi

L E T T E R E

dierono cinquanta padri, hor diuidegli fra i padri, che
 staranno troppo bene. A Lucia tua figliuola di effe-
 to, & mia di sospetto, ricordati che io fici meglio ne'l
 suo maritaggio, che tu al suo nascimento, perche à l'in-
 generarla chiamasti molti. & al maritarla me solo.
 Ti scriuo poco, rispetto à quel che ti uorrei scriuere.
 Butrio Cornelio mi parlò alungo da tua parte, & à
 lungo egli ti parlerà da la mia. Son molti di che io
 ti conosco per impatiente, ben sò io che non starai mol-
 to à rimandarmi qualche lettera, & forse malitiosa,
 pregoti che poi che io ti scriuo in secreto tu nò mi dif-
 fami in publico. Gli Idij sieno con essa tè, & mè liberi
 no con pace da questa guerra.

Marco pretore in Dacia, à Boemia sua amica in
 Roma.

Risposta di Boemia à Marco Aurelio.

Boemia tua antica amica à tè Marco d'el monte
 Celio suo mortal nemico disidera uendetta à la
 tua persona, & mala fortuna à la tua uita. Riceui la
 tua lettera, & per essa hò ueduto quanto sieno danna-
 te le tue uiscere. Questo priuilegio hauete uoi ma-
 ligni, che ui si sopportano le uostre tristitie in secreto,
 perche nontoccate alcuno in publico. Ma non ti uer-
 rà fatto così meco, che se io non son thesoriera de tuoi
 secreti, son a'l meno de le tue tristitie. Et quel che non
 potrò far con la persona, farò con la lingua, che dato
 che noi donne per essere fragili siamo uince ne'l cor-

po, habbi per certo che per ciò non siamo giamai dominate nel cuore. Scriui che ne lo iscampar d'una battaglia tu riceuesti la mia lettera, & molto gran spauento infiememete. E è cosa molto commune à gli agghiacciati parlare d'amore, à gli ignoranti de libri, et à codardi uantarfi d'armi. Per rispondere à una lettera non ti occorreua dare ragione à una fiacca simia nella se fu prima, ò dopo la battaglia, sò ben io che ne iscampasti, perche non fusti il primo in affrontare, ne l'ultimo infuggire. Mai essendo giouane ti uidi andare alla guerra, che mi restasse sospetto de la tua uita, perche conoscendo la tua codardia, haueua solamente un poco di martello de la assenza, che nel rimanente io me ne staua de la tua persona sicura. Hor che farai hora ne la uecchiezza? penso io che tu non porti la lancia per combattere, ma per appoggiaruiti per la gualta, la celata non per aspettarui colicellate, ma per ben uerui ne le tauerne, le manopole non per giostrare, ma per coprire le mani rognose. Non ti uidi mai ferire un'huomo con la spada, ma si bene mille donne uccidere con la lingua. Se tu fusti tanto ualoroso, come sei malitioso, saresti tanto temuto da le nationi Barbare, come disamato (& meritamente) da le matrone Romane. Dimmi quel che tu uuoi, che non mi potrai negare che sei stato, et sei her a innamorato tepido, cavaliere uile, amico ingrato, auaro infame, malitioso, nemico de buoni, & amico de rei, et sopra tutto nol che ti habbiamo conosciuto giouane leggiere, hora ti diamo per uecchio pazzo. Dici che nel pigliar la mia lettera subito il tuo cuore apprese l'erba de la mia

L E T T E R E

malitia. Credetelo senza giurarlo, che in cosa di malitia ella hauea subito da trouare alloggiamento nel cuor tuo. Son ben certa io che tu morrai di ueleno, perche un ueleno molte uolte uince l'altro ueleno. O Marco maligno, se fufsi conosciuto da altri come da questa misera Boemia, in Roma si saprebbe quante son diuerse le parole che dici da l'animo infetto, & se per le scritture che componi meriti nome di Filosofo, per le tristiue che ritroui meriti nome, & piu che nome di tiranno. Dici mai hauer ueduto in donna ordine ne l'amare, ne fin ne'l disamare. Io hò gran gloria che altre Romane come io, habbino notizia de la tua apocaggine. E ti uosgannare, e perche tu sei di tal natura, che non meriti essere cominciato amare, ne gia mai lasciato di odiare. Voi tu concerto ne l'amore, se non sei fedele in far seruigi? pensi tu seruir da scherzo, & esser amato da douero? Vuoi tu goderti una persona senza spesa de la tua robba? credi tu non hauer che si doglia di te non cessando mai usar malitia? Sei mal praticato ne la cognitione de le donne, ti fò intendere che non siamo noi si pazze come uoi huomini u'imaginare, ne uoi si saggi come ui riputate. Sin qui habbiamo noi ueduti piu huomini dar si in preda à le donne che donne dar si al uoler de gli huomini. L'ho ueduto mille uolte, & tu, & io insieme spesso n'habbiamo ragionato, che uno huomo non hà animo da difender si da trè donne accorte, & una sola donna l'hà per calpestrare mille leggieri. Dicimi esserti spauentato nel uedere tal leggerezza in mè per uoler la sciar Roma, & uenir tecco à la guerra. Grande è l'an

mor de la patria, poi che molti lasciando gran bene in terra fuora d'iera, ui ritornano con uiuere strettamente, però maggiore era il mio amore uolendo lasciar Roma con tutti i suoi piaceri, & uenirti à cercare in paesi strani fra battaglie tanto crudeli. O Maligno Marco, o amico sconoscente, se io uoleua lasciar Roma, era per uoler ricercare il cuor mio, che era con esso te à la guerra. Non pensaua io che il nostro amore fusse come quel de gli altri animali, che pigliano e piaceri senza amarsi con la uolonta. Ti giuro che piu mi sei tenuto per l'amore, che un sol di t'hò portato, che per seruigi che uintidui anni t'hò fatti. Mira maluagio Marco quanto bene ti uoleua, che in presenza sempre ti miraua, in assenza in te pensaua, in sogno ti sognaua, i tuoi affanni per miei piagneua, i tuoi piaceri come mei rideua, tutti i miei beni uolse per te, & tutti i tuoi mali mi pigliaua per me. Hor ti dico che non sento tanto dolore de la persecutione che mi fai, come de la ingratitudine che mi dimostri. Gran dolore è de l'auido ueder suoi beni perduti, però senza comparatione è maggior quel de l'amante che uede il suo amore, mal impiegato, passione è che sempre appassiona, pena che sempre pena, dolore che sempre duole, & morte che mai finisce. O se conoscesti uoi buomini quanto da douero amano le donne quãdo hanno d'amar, & quanto di cuore disamano quando hanno da disamare, io ui giuro che mai lor porreste amore, & se lor poneste, mai le lasciaresti per paura del lor odio, & perche mai fu gran disamore se non doue fu prima grande amore, tu non sarai molto,

LETTERE

disamato,perche mai fusti da donne molto amato. La
 misera Boemia ti amò uētidui anni di sua uita,et ella
 solo ti disamarà fino à la morte. Dicimi che io mi la-
 sciai mangiare in agresto, & che hora mi uo uedere
 per uino, conosco che errai come giouane, & senza
 ceruello, & quando conobbi hauer fallito il camino,
 gia non era tempo di rimedio, ne di ripigliare buona
 strada, quella è graue perdita che non si può rimedia-
 re senza altre maggiori perdite. Io errai come don-
 na, & debole; ma tu come huomo, et forte, io con igno-
 ranza semplice, & tu con malitia pensata, io non sa-
 pendo che erraua, & tu sapendo che ingannaua, io si-
 dandomi ne la fè di tue parole come caualliere, & tu
 ingannandomi con mille menzogne come bugiardo.
 Non sai tu che non trouasti mai uiltà ne la mia perso-
 na, ne io uerità ne la tua bocca? Almeno non potrai
 negar di non esser stato à gli Idij reo, à gli huomini in
 fame, à Romani odioso a buoni scandalo, à cattui ma-
 le esempio à mio padre traditore, a mia madre ingā-
 natore, & à me amante ingrato. O Marco maligno
 tu mi tagliasti in foglia offerēdoti à mia madre guar-
 dar la sua uigna sicura. Molto male si posson fidare i
 pulcini de' l Nibbio, e le pecore de' l lupo. Perfido &
 dannoso uignauolo haueuano trouato le matrone Ro-
 mane per sue figlie, pigliando tē per insegnarle, io ti
 giuro che non ne iscampò grappolo ò sarmento di fi-
 mil uua, che non fusse da la tua bocca, ò mangiata ò
 pizzziata. Se tu m'hai mangiata in agresto, spero far-
 tene hauer dentagione. Dici che io fui maturata à for-
 za de diti come fico. Non mi duol tanto di quel che di-

ei, quanto di quel che dai occasione à dirti. E la uergogna tua colanto sfacciata, & la tua malignità si discortese, che non posso rispondere à le tue proposte senza toccarti su'l uiuo. Mira come gli I dij son giusti in darti giusta castigatura, che ne essendo giouane meritasti esser amato da le tue inamorate, ne hora meriti t'offerui fedeltà la tua donna. Per uendetta mia non mi occorre disiderarti altro, che l'esser con cui sei maritato. Ti giuro che se tu potessi intendere quel che di te, et di lei si dice per Roma, piagneresti di et notte la uita de Faustina, & lasciaresti di dar fastidio à Boemia. La tua casa di dì e scuola de Filosofi per la tua dottrina, & ella la fà di notte academia de ruffiani. E giusto giudicio de gli I dij, che poi che la tua malitia è sufficiēte di auelenare molte, la sceleraggine d'una sola donna sia bastante à gittare à terra la tua fama. Vna differenza è da me à te, & tua moglie, che le mie cose son di sospetto, ma le uostre di effitto, le mie secrete, & le uostre publiche, io inzampai, & uoi siate caduti, di una sola cosa merito io castigo, & uoi di niuna meritate perdono, il mio dishonore morì con il mio errore, & fu interrato col mio emendarmi, ma la uostra infamia nacque da uostri disideri, creosse con le uostre malitie, et hora uiue con le uostre opre, così l'infamia uostra giamai morirà, perche uoi mai ben uiuerete. Con tutto il tuo sapere, non sai che perdendosi la uita buona, si acquiuisa la fama cattua? et cessando la uita cattua comincia la fama buona? Non cessi tu di dir malignità solamente con il sospetto che ti danno i tuoi falsi giudicij: & uoi tu che

tacciamo noi quel che ueggiamo con nostri occhi? Di una cosa uiui ficuro, che ne à tè, ne Faustina si licuerà no testimoni falsi, perche è tanto il uero del male che di noi si dice, che non ui è neceſſario trouar bugie. Di ci eſſere coſtume uecchio che le cortegiane di Romo, quanto piu tolgon danari da molti, piu pouere ſono di tutte, & che mancandoci il credito, non per cio ci mēca la boria. E coſa certa, che da le ſratte ſi hà da ſperare ſpine, da le rouere ghiandi, da le ortiche punure & da la tua bocca malitie. Io mi ſon poſtaben à mēte che giamai ti udiſſe nō dir male di tutte, ne mai udiſſi uolerti bene alcuna. Qual maggior caſtigo uoglio de le tue triſtitie, ne maggior uendetta di mie ingiurie, ſe non eſſer certa, che à tutte le tue inamorate Romane ſpiace la tua uita, & à tutti piace la tua morte? Ma ladetto l'huomo, de la cui uita piangono molti, & ſua morte ridono tutti. E proprio d'auari ingrati come tu ſei, dimenticare il molto che rideuono, e riſacciare il poco che danno. I cuori generoſi quanto ſi gloriano, & ſono lieti in dare ad altri, tanto ſi uergognano in riceuere ſeruigi, perche dando ſi fan ſignori, & riceuendo ſi fan ſchiaui. Ti domando che è quel che m'hai dato? & che è quel ch'hai riceuuto? Io poſi in auentura la mia ſamà, diedui la poſſeſſione di mia perſona, feci ti ſignore de la mia robba, bandijmi da la mia patria, poſi in pericoio la mia uita, & il guidardone di tutto queſto, è motteggiarmi di mala donna, & ciò fai per auaritia, à ciò non ti dimandi. Mai mi donasti nulla di cuore, ne io tan poco l'accettai di buono animo, ne mai mi fece prò. Et ſe gli è il uero che tutte le

cose sieno stimata, non per l'opra publica che noi ueg-
 giamo, ma da l'intentione secreta, con che l'operiamo,
 hora mi accorgo scelerato che tu sè, che non m'amauì
 per godere la mia persona, ma per godere la mia rob-
 ba, come piu tosto goduto hai, che io la tua. In tuo di-
 spregio uno anelletto che haueua tuo l'hò gitato nel
 fiume, et una ueste che mi donasti l'hò abbrusciata, &
 se sapeffe quanta carne hò aumentata nel corpo del
 tuo pane che ho manggiato, me la taglierei se ben fusse
 sana, & mi cauerei il sangue senza febre. O Marco
 maligno la tua annebbiata malina non ti lasciò inten-
 dere la mia chiara lettera, perche nò ti mandaua à do-
 mandare danari per solleuare la mia pouertà, & so-
 leitudine, ma amoreuolezza per sodisfare al mio cuo-
 re. Gli huomini uani, & auari come sei tu, si contem-
 tano de doni, ma à gli innamorati poco sodisfano dana-
 ri, perche l'huomo che ama cò debita ragione, nò ama
 come huomo, ma come animal bruto, & la donna che
 non ama per esser amata, ma per interesse de la sua p-
 sona, non si deue credere à sue parole, ne amar sua per-
 sona, perche l'amor di lei si finisce, quando à lui si fi-
 nisce la robba, et l'amor di lui quando à lei la bellez-
 za. O Marco scelarato, mai l'amai per la tua rob-
 ba, ma tu amasti ben mè per la mia bellezza, Dicimi
 che gli Idij mi hanno usata clemenza in darmi pochi
 figliuoli, & à loro molti padri. La maggior tristez-
 za di che si possino imputare le dōne, gli è l'essere sen-
 za uergogna, et la maggior in un huomo essere di ma-
 la lingua. Molte cose si deono patire ne le donne per
 lor fragilità che nò si pmettono ne la sauezza de gli

L E T T E R E

huomini, Dicotelo perche non uidi mai in t'è modestia da rioprire li malignà proprie, ne prudenza per tener celati i dffetti altrui. Dici che i miei figliuoli han molti padri. Ti so ben dire io che anchora che tu morissi, i tuoi figliuoli, & di tua moglie non restar ebbono orfani. Ne meno fur pietose uerso t'è gli Idij con i figliuoli altrui, che uer me con i figliuoli proprij, perche Faustina non per altro ti tiene, che per una coperta de suoi errori, & per gouernatore de figliuoli altrui. Noi d'una sel cosa ti siamo obligati, che è l'essempio che ci dai di pazienza con la tua Faustina in sopportare tante sue tristitie. Hor do fine a la mia lettera, desiderosa uedere il fine di tua uita.

A Macrina Donzella Romana sua innamorata.

MArco il molto desideroso, à t'è Macrina molto desiderata. Non sò se in ditta di mia disdita, ò in uetura di mia natura, pochi di sono ti uidi ad una finestra tenendo le braccia cosi raccolte, come io gli occhi spiegati. Maladetti sien per sempre, poi che nel mirare la tua faccia tradirono il cuore, dandotelo per prigione. Il principio del tuo conoscimento fu il fine, & morte de la mia ragione, & sentimento. Bene è uero che p fuggir l'huomo un trauaglio incorre in infiniti. Dicolo, perche se io non fusse stato ocioso, non sarei uscito di casa, ne essendoui uscito, seuei passato per la tua contrada, ne essendoui passato, haurei guardato à la tua finestra, ne hauendoui guardato, baurai desiderato la tua persona, ne hauendola desiderata, ha

rei posto in pericolo la tua fama, & la mia uita, ne
 amendui haueressimo dato soggetto di zancie à tutta
 Roma. In uero in questo caso condanno me, che uol-
 si mirarti, ne saluo té, che uolesti esser mirata, poi che
 ti facesti bersaglio, non è gran cosa che i mei occhi ti
 pigliassero di mira. Ornare gli occhi, ordinare, le pal-
 pebre, tesser le ciglia, intenerir la faccia, incarnar den-
 ti, colorir le labbra, discernar i capegli, incrocicchiar
 le mani, istendere il collo, & uestir mille sorte di ueste
 & portare le borse piene de odori, le braccia, et orec-
 chie piene di gioie, et porsi à la finestra, non sò che se-
 gni sieno à non uoler esser mirata. Hor poi che uoi
 donne ci mostrate le uostre persone publiche in publi-
 co douereste operare che noi potessimo conoscere i uo-
 stri disideri in secreto Signora Macrina il tuo debi-
 to è amare chi ti hama, disndere che ti cerca risfonde-
 re a cui ti chiama, hauer dolore di cui per té si duole.
 Io misero me ne andaua per la uia Salaria à uedere
 impiccare certi ladri, & ui restarono impiccati i mei
 disideri, piu giustitia facesti tu di essi, che io di colo-
 ro, perche essendo io giustitia, tu la giustitiasti senza
 che niuno osasse dartene pena. Non fu tanto cruda la
 forza per quei, che nò seppero mai se non far male, co-
 me tu con meco, che non penso se non farti bene, essi pa-
 tirono una morte, et tu me ne fai patir mille: essi in un
 di, & in un' hora diedero fine a la lor uita, & io ogni
 momento hò tratto di morte: essi patirono colpati, &
 io innocente: essi in publico, io in secreto: essi uersauan
 lagrime perche moriuano, & io piango con il cuore
 gocciole di sangue, perche uiuo: essi hauerano sfarsi i

LETTERE.

tormenti per tutto il corpo, & io gli tengo uinti ne'l cuore. O crudel Macrina, io non sò che giustitia si sia questa, che s'uccidano gli huomini che rubbano i danari, & si chiudano gli occhi à le donne che rubbano i cuori, poi che si tronca la uita a chi taglia le borse, perche si perdona à le donne, che suscerano le nostre uiscere? Io ti priego che ò tu risponda a'l mio desiderio, ò tu mi restituisca il cuore, che m'hai rubbato. Io haurei piu tosto uoluto che hauessi conosciuta la limpida fe' de'l mio cuore, che la lettera colpita de la mia pena, se la mia sorte in questo fusse stata si buona, & il tuo amor tanto discreto, io haurei sperato con la uista acquistare quel, che sospetto per la lettera perdere. La ragione è perche uiderai le mie male scritte ragioni leggendo la lettera, & se mi nedeSSI, uederesti le mie crudeli lagrime, che ti uofferisce la mia penosa uita. O se le rabbiose infermità sapeSSI manifestare la bocca come te s'è sentire il cuore. Io ti giuro che il mio graue dolore destarebbe la tua poca cura, & come la tua bellezza, & la mia affettione mi fecero tuo propio, il tuo conoscimento, & la mia passione ti farebbono mia istessa. Vorrei che guardassi i principi, & cò essi destinassi il fine. per certo che quel dì che de la rocca de le tue finestre faetasti i mei disideri, non hebbi io manco debolezza per diffendermi, che tu forza per sforzarmi, & piu fu il poter tuo per leuarmi da me, che la mia ragione per tormi da te. Hora Signora Macrina altro non ti priego, se non che come io ti ho manifestata la mia, così tu mi dichiarì la tua uolonta et poi che

non può eſſere che la mia uita non ſia condannata a' liſco de' l' tuo ſeruigio, ſia tanto certa de la mia ſe, come io ſon dubbioſo de la tua ſperanza, che piu mi uarra perdermi per te, che per altri acquiſtar mi. Altro non uò dirti per hora, ſe non che de la mia rouina faci iſtima, de la mia morte non caui uita, & de le mie lagrime non dimoſtri allegrezza. Et perche io ſempre hauero fede ne la tua ſe, e da la tua ſperanza mai mi diſpererò, ti mando alcune anella d'oro con dieci pietre Aleſſandrine, pregandoti che quando te le metterai ne la dita, mi ponghi ne le tue uifcere.

Marco il molto innamorato ti ſcrive di propria mano.

A la meſſima macrina.

Marco habitatore di Roma a te Macrina ſua dolce nemica. Chiamoti dolce, perche mi e conſolatione per te morire, chiamoti nemica, perche non mi fuiſci di uccidere, ne mi ſani. Se io hauſſe tanto ſapere per dolermi di te, come tu potere di farmi doglioſo, non meno ſarebbe lodato il mio ſaper fra ſani, che la tua bellezza fra pazzi. Priego a non mirare il diſconcerto de le mie parole, ma la fede de le mie lagrime, lequali ti do per teſtimoni de' l' male mio. Io non ſò che ben ti poſſa uenire d'al mio male, ò che acquiſto de la mia perdita poſſi ſperare, ne che ſicura de' l' mio periculo poſſi conſeguire, ne ſò che piacere del mio ſpiacere poſſi tu hauere. Ho inuſo che ſeza leggere la mia lettera ne faceſti pezzi. Ti dourebbe

LETTERE

bastare i quarti che ai fatti da la persona mia. Hauerei uoluto che haueſſi letti quei pochi uerſi, per i quali haueſti ueduti i mei penſieri, ma pendete à leſtremo uoi donne, che da una bāda una ſola donna hā pietà di ciaſcuno in generale, & da l'altra tutte unitamente ſiate crudeli, uerſo uno in particolare. In publico perdonate a tutti la uita, & in ſecreto perdonate a tutti la morte. Vna coſa hauerei uoluto ti haueſſi meſſa nella memoria, che dopo che fu tanto poca la mia libertà, & tanto grāde il tuo potere, che eſſendo tutto mio diuentaſſi tutto tuo, penſaſſi che quando m'ingiuriſſi a te iſteſſa fai ingiuria, poi che io in te muoio, come tu in me douereſti uiuere. Hor non perſeuerare in tanto cattiuo propoſito, che mettereſti in auētura la uita d'amendui, condannareſti la conditione tua, & ſtruggereſti la ſalute mia, & a' fine ti conuerſa poi trouare la medicina. O ſò ben io gli andamenti di uoi donne uoi diſiderate una coſa et uolete moſtrare non ui penſare. So che tu ſoleui eſſere diſcreta, & ſe non eri in eſſetto, eri in fama, & la fama antinca nō ſi dee perder con ingratitudine nuoua. Ben ſaitu quanto ſieno contrarie la ingratitudine, & la uertu in caſa de' uertuoſo, & che nō puoi eſſere detta uertuoſa ſenza chiamarti gratioſa ſe tu aſpetti di uincermi, io mi dò per uinto, ſe di diſtruggermi, io mi dò per diſtrutto, ſe di uccidermi, io mi do per morto, perche nel ſemiante che io porto auanti la tua porta & i ſoſpiri che gitto nella mia caſa, ſi può conoſcere come il molto riſiſtermio & il terribil combattere tuo, ſono edifici piu per prouocare la morte, che p diffendere la uita Se uoi dunque

dunque che io iscampi da questo danno non mi negare il rimedio, perche maggiore biasmo ti sarebbe uccidermi che infamia aiutarmi, et non è giusto per tanto poco prezzo perder la fé di sì gran seruigio. Hor ti mando un gioiello di pietre pretiose, et un pendente d'oro, priegoti ad accettarlo con quella buona uoglia che io te'l presento.

Marco Oratore à tè Macrina inesorabile.

A Liuidia Romana sua innamorata.

Marco molto appassionato à tè Liuidia di amore uole. Se il tuo poco affanno si registrasse in mè et le mie afflitioni uenissero sopra di tè, uedresti quanto fusse picciola la querela che sò, rispetto a'l tormento che hò. Se le fiamme uscissero fuori come il fuoco mi arde dentro, tingerei il cielo co'l fumo, et la terra farei braglia. Se ben ti souiene, la prima uolta che io ti uidi ne'l tempio de le uergini Vestali, oue tu stauì sempre à pregare la Idea per te, et io inginocchiato ti pregaua per mè, tu sai, et io lo sò, che tu offeruisti oglio, et mele à gli Idij, et io a te molte lagrime, e so spiri. Hor è cosa di piu merito quel che si cava da'l cuore, che quel che si lieua da magazzini. Io deliberai con deliberata diliberatione scriuerti questa lettera. per ueder se ti era in piacere che le saette de miei occhi pigliassero di mira tal bersaglio de tuoi seruigi. O misero mè, che la bonaccia presente mi minaccia tempesta futura, uoglio inferire che il certo disamar tuo rende dubbiosa la speranza mia. Mira che disgratia,

L E T T E R E

io haueua perduta una lettera, & tornai a'l tempio à cercarla, & ritrouata la lettera che puoco importaua perdei me istesso che importa molto . Ben ueggio io che i mei occhi posero le scale de la mia fide in tãto alto muro, che non meno è certa la caduta, che dubbio fa la salita . Abbaßando tu le frondi de tuoi alti meriti, & io alzandomi ne le punte de piedi con molti continoui seruigi, cogliero per me il frutto, dando tu le frondi acui ti parerà . Ti giuro per gli Idij im mortali, che mi son di mè molto marauigliato, perche io mi pensaua che ne'l Tempio de le uergini Vestali non uenissero tentationi à gli huomini . Hora prouo per isperienza che quella donna è piu combatuta, che piu strettamente è guardata. Tutti i danni corporali prima sono intesi, che conosciuti , conosciuti che ueduti, & ueduti che sentiti, & sentiti che giustati eccitata la saetta d'amore, de laquale prima si sente il colpo doue ferisce, che il rumore d'onde uiene. Non è tanto repentino il raggio, che nõ l'annonci prima il tuono, ne cade si subito la muraglia, che prima non cada qualche pezzo di terra , ne uiene con tanta furia il freddo, che non gli preceda qualche fresco uento , solo l'amore non è mai sentito fino à tanto che si è appossessionato ne le uiscere. Et sapi Signora, che l'amore dorme quando noi ueggiamo, et ueggia quando dormiamo, ride quando piagniamo, & piagne quando ridiamo, assicura prendendo, & prende quando assicura, parla quando tacciamo, & tace quando parliamo, & è di natura tale, che per dargli il nostro uolere, ci fa niuer in pena . Io ti giuro che quando la mia uo

lonta ti si fece serua, & la tua bellezza causò che fu-
sti mia Signora, trouando: i nel Tempio, ne tu pensa-
ni in me, ne io misero pensaua in te. O tribolato cuor
mio che essendo intiero fusti partito, essendo sano feri-
to, & uiuo essendo, fusti ucciso, & essendo mio, mi fu-
sti rubbato. Et il peggio è, che non potendomi diffen-
dere la uita forza è che io consenta che mi affronti
la morte. Molte uolte considerando io che i mei pen-
sieri sono alti, & la mia fortuna bassa, uorrei leuar-
mi dall'impresa, ma conoscendo le mie fatiche esse-
re bene impiegate ne tuoi seruigi anchora che io po-
testi, non uoglio distormo da te. Non uo negare che
l'amore ci ponga appetito di quelle cose che puo cò-
liuea il gusto, & ci sono mal sane. Questa è la pruo-
ua di chi ama di cuore che piu tosto uuole il disfauor
di chi ama, che tutto il fauore di questa uita. Io mi
penso Signora Liua che ti spauenterai, uedendomi al-
tri estrinsecamente Filosofo, & tu secretamente inamo-
rato. Supplicoti à tenermi secreto, perche dandomi
gli Idij lunga uita, penso emèdarmi, & come hora son
giouane pazzo, esser in uecchiezza sauiο prudente.
Gli Idij fanno il mio disiderio, & la resistenza che io
fò à l'appetito, però essendo la carne fragile, il cuore
tenero, le occasioni molte, la uertu debole, il mōdo sot-
tile, & la gente malitiosa, pascomi questa primavera
in fiori, con speranza, ne l'autūno hauerne qualche frut-
to. Ti pensi tu che i saui Filosofi non sieno feriti di cru-
del amore, e che sotto suoi uestimēti nō sieno le tenere
carni? Sai bene che sotto la cenere fredda stāno le uiue
bragie, & nel'osso duro si crea la midola tenera, hor

L E T T E R E

fimilmente sotto le aspre uesti stà l'amor uero. Io non
 niego che la nostra fragile natura non sia retta da la
 nostra uertu. Io non niego che i giouanili disideri nō
 si riprimano da i uirtuosi propositi. Io non niego an-
 chora che il freno de la giouentu non si regoli con il
 morso de la ragione. Et non niego che quel che la car-
 ne procura, molte uolte la prudēza lo sturba. Pero cō
 fesso anchora che huomo che non sia innamorato, non
 puo essere se nō sciocco. Et tu non sai che se ben siamo
 saui che per cio nō lasciamo d'essere huomini? & che
 quāto habbiamo imparato in tutto il tempo de nostra
 uita, non basta per saper dominar la carne una sol'ho-
 ra? Et tu nō sai ne gli huomini saui sono occorsi in ciò
 maggiori errori, & che furono & sono molti i ma-
 stri de le uertu, & molto piu furono, & sono i calpe-
 stati da uiti? Giamai fu huomo notato per saui, che
 non fusse abbrusciato da questo ardore. Solone Sala-
 mino datore de le leggi, sinamorò d'una Greca. Pitta-
 co Mitileno lasciata la sua bella dona propia, s'ina-
 morò d'unaschiaua che menò da la guerra. Cleobolo
 ne li ottanta anni di sua età, & sessantacinque che leg-
 geua Filosofia, scalando la casa di una sua uicina cad-
 de d'un scala, & morì. Periandro prencipe d'Achaia
 gran Filosofo Greco à prieghera de le sue inamorate
 uccise la donna propia. Anacarse Filosofo di padre
 Scita, & Greco da'l canto di madre, amò tanto una
 donna Thebana, che le insegnò quanto sapeua, et quan-
 do egli si staua infermato ne'l letto ella per lui legge-
 ua ne l'Academia. Epimenide Cretense, ilquale dormì
 quindici anni senza svegliarsi, dieci ne stette sbandito

di Athene per amor di donne. Archita Tarentino maestro di Platone, & discepolo di Pittagora, più occupò l'ingegno in ritrouar specie d'amori, che dottrina & uertù. Giorgia Leontino, natiuo di Sicilia più con cubine haueua in sua casa che libri ne l'Accademia. Hor non colpar mè solo, che si come furono questi così infiniti altri sauì inamorati potrei mostrar ti. L'inamorato curioso molte parti deue hauere. Dee tener gli occhi tanto uigilanti uerso chi ama, tanto alterata la mente in quel che pensa, tãto turbata la lingua in quel che dice, che in mirare s'acciechi, in pensar si disuenga, & in parlar si turbi. O signora Liula, gli amori da scherzo, da scherzo si sopportino. Ma doue da douero è il cuore ferito, l'amor uì sparge suo ueleno, gli occhi piangono, il cuor sospira, le carni triemano, le uene si aprono, il giudicio, si effosca, la ragione si perde, & tutto uà in roulua, che il misero inamorato stando in sè, non ha parte in sè. Hora amãdetti da douero ti priego nõ mi ami da scherzo, & s'hai saputo che il cuore mio sia infermo, ti chieggo che lorisani. Io feci l'effetto che mi fu domandato in tuo nome di liberar quel prigionie. Et mira Signora che la dama à cui è fatto seruigio, è segno che idi à poco sarà pregata, hor fà che le mie forze rompano le porte del tuo proposito, ne molto timportunerò, peroche frettolosa domanda merita spatiosa risposta, però io non uoglio che uogli aliro, se non che mi ami come ti amo, ne piu dico, se non che offerisco i mei affanni come sfortunato, i mei sospiri come disperato, i mei seruigi come tuo seruitore, i mei dolori da tribolato, le mie parole da Filo-

L E T T E R E

fofo, et le mie lagrime da innamorato. Mandoti una cinta d'oro, con patto che in essa ponghi gli occhi, & in me collochi il cuore, priego gli Idij che me ti diano, et te mi diano.

Marco Filosofo publico, ti scrue questa in secreto.

*A Pollione suo amico de l'ingratitude
de gli amici.*

Marco Imperatore Romano, Tribuno del popolo, Pontefice Massimo, Consule secondo, padre de la patria, et Monarca di tutta la Monarchia, à te Pollione suo amico desidera i fatti prosperi contra l'auersa fortuna. La lettera, che mi mandasti da Capua, mi fu data qui in Bithinia. Hor ti rispondo non come Imperatore, ma come particolare amico, come ad un antico compagno, & de mei desideri fedele segretario, de la cui conuersatione non mai hebbi carico, ne la cui bocca non mai trouai menzogna, che farei tradimento à la lege di amicitia, s'io ti nascondessi alcuno secreto del mio cuore. Merauigliomi bene di quegli sciocchi, che dicono che il prencipe à ciò che sia da suo istimato, deue caminare graue, parlare poco, & brieve, perche non consiste in queste cerimonie esteriori la sua grauità. Deono desiderare gli huomini sauì che loro prencipi sieno di natura humili, à ciò non pendano à tirannia, & habbino la intentione buona, per far à ciascuno uguale giustitia, che habbino i pensieri buoni per non desiderare i regni altrui, le uiscere sane, per perdonar l'ingiurie, amore à suoi, per seruirsene, conoscenza de buoni,

per honorargli, & notitia de rei, per risistergli.
 Gran consolatione riceuei de la tua lettera, & mag-
 giore l'haurei riceutta de la tua presenza, che le let-
 tere de uecchi amici non sono altro, che una rimem-
 branza de tempi passati. E gran contentezza al noc-
 chiero parlare del pericolo nel porto, al capitano
 uincitore de la battaglia nel giorno del trionfo, &
 grande consolatione à coloro che si ueggono proffe-
 ri, & sono stati uecchi amici parlare de gli horrendi
 affanni, che in giouentu hanno patiti. Credimi, che
 nuno e' che sappia parlare, possedere, conoscere, go-
 dere, et conseruare il bene che gli hanno dato gli Idij,
 se non colui à cui e' costato molta fatica, perche mol-
 to di cuore amiamo quel che con nostro puro sudore
 acquistiamo. Non uoglio Pollione che pensi me ha-
 uerti dimenticato, dopo che gli Idij mi sublimarono à
 l'imperio, perche si come amendui ascēdemmo la piag-
 gia de la giouentu, uolio che insieme ci riposa-
 fiamo nel piano de la uecchiezza. Mai lo uogliono
 gli Idij giusti, ne lo permettano i fatirei, c'hauendo
 io trouate sempre le tue porte aperte, tu debbi troua-
 re uno solo momento il mio cuore chiuso. Dopo che
 al colmo de lo imperio mi portarono i mei fati, due
 cose ho sempre hauute auanti gli occhi, non uendicar
 mi de nemi-i, ne essere ingrato agli amici. Et prie-
 go gli Idij che se per ingratitudine hà da essere mac-
 chiata la mia fama prima con obliuione sia la mia ui-
 ta sepolta. Faccia l'huomo ogni bene che puo, per esse-
 re ingrato merita da tutti essere rifiutato. Fra le altre
 leggi che ordino Perianandro Filosofo à la Republica

L E T T E R E

de Corinthi, fu, che se alcuno ne la Republica hauesse riceuto beneficio ueruno, & trouato esserne stato ingrato, fusse con morte punito, allegando che l'huomo ingrato non è degno di uita. Habbi questo per fermo da mè, che anchora che io sij Impatore Romano, sempre ti sarò grato, che non repulo men gloria conseruarmi uno amico con la prudenza, c'hauer conseguito l'imperio per la Filosofia. Già haurai inteso Pollione che sono sette mesi ch'io hò la quartana, & per gli Idij ti giuro, che così scriuendo mi trema la mano, che è segno che mi arriua il freddo, perciò farò fine, anchora che col cuore mai finisca. Sieno gli Idij in tua guardia, & tè, & mè appartino da la sinistra fortuna. Mandoti dui caualle de migliori, che mi sieno stati menati di Spagna, & due coppe d'oro de le più ricche, che mi sieno state presentate d'Alessandria. Et per mia fé t'haurei uoluto mandar anchora due ò tre hore de la mia quartana, de le dodici che mi dura quando mi uiene. La mia Faustina ti saluta, & in suo nome, & mio dirai parte de le saluti à la nobile uedoua Cassia tua madre.

Marco Imperatore ti scriue di sua propria mano.

A Dedalo suo amico de i segni de i paesi sani.

Marco Imperatore Romano desidera salute à tè Dedalo suo caro amico. Ho hauuto piacere de la tua sodisfatione del paese doue ti ritroui, perche assai è che uno huomo usato ne le delitie di Roma si contenti d'alcun altro paese. Scriuimi tante cose ne la

tua lettera, & Frontone tuo creato mi racconta tante nouità di quel paese, che per gli Idij ti giuro, che nõ so che mi ti risponderò, pche le estreme et inaudite noue quanta allegrezza danno à l'orecchie, tanta incredulità portano con esso loro, Gli huomini generosi, et che uogliono essere riputati ueraci, anchora che habbino uedute molte marauigliose cose con i propri occhi nel narrarle deono essere molto circospetti. Scriuimi hauer hauuto in mare gran tempesta, e che per alleggerire la tua naue, gittasti molta robbba in mare. Par mi in questo caso che habbi obligatione à l'acqua, che potendoti torre la uita, si contentò di torti solamente la robbba. Dicimi che incontanente che pigliasti portati assalto la gola. Ti rispondo, che se l'hai ne piedi, ti sarà occasione di guardare la casa, onde niuno ti potrà inuolare la robbba. Se ne le mani, nõ potrai più giocare ne le baratterie, & perdere danari come soleui. Dicimi per il tuo male iui hauer trouati molti buoni medici. Rispondoti secondo Platone, che nel paese doue son molti medici, ui sono molte delittie, & molti delittiosi, perche il superchio agio infirma, & la mediocre fatica sana. I nostri antichi quanto tempo stettero in Roma senza medici (che furono quattrocento anni) tanto, & non piu uisero nel mangiare, et bere sobrij, perche si come à la salute precede la temperanza, parimente à la medicina precede la crapula. Dicimi essere molto abondante cotesto paese, massimamẽte di legna, di che habbiamo carestia qui in Roma. Rispondo ti che s'hai assai legna, bai poco pane perche e prouerbio antico, che doue i fuochi sono grandi, sono piccioli i

L E T T E R E

granari. Se tu ti contenti de le legne di là , io non mi scontento del pane d'Italia, perche sai bene, che piu facilmente si troua con che scaldare il forno , che grano da portare al molino . Scriui iui essere abondanza d'acqua molto fresca , e chiara . Rispondoti essere naturale openione, che doue abonda l'acqua , la salute manca , ne è marauiglia, che tutti i luoghi freschi sono mal sani. Nel Perà d'oro, quando gli huomini non sapeuano che cosa fusse uino, senza comparatione sarebbe stato meglio quel paese di questo . Sai ben tu che una fontana che hauea nel giardino fu cagione che una state morissero sette de la mia famiglia , e se non deuiaua l'acqua morta per un condotto credo haurebbe fatto del resto. Però non ti occupar tanto in godere quella freschezza di quella acqua, che non confideri la tua salute, perche sol colui tengo io felice che hà il corpo sano, e il cuor riposato. Hor scriui quanto tu uuoi , e lauda quanto ti piace quella acqua fresca, che piu danari usciranno di Roma per il uino di Candia , che non entreranno qua giocciolate di quella acqua . Scriui essere iui frutti sì buoni, che mai ti uedi satio in magnarne. Ti ricordo che Ottauio Imperatore hauendo ueduta Roma molto infirma, comandò sotto graue pena, che i frutti del salone non uisussero portati, fu cosa marauigliosa, che non solo Roma si ritrouò sana, ma i medici la sgombrarono , perche grande indicio è , che il popolo sia sano, quando il medico non ui è ricco. Auissimi esser in quel paese molti buffoni , e huomini che san molto ben ricitar farse, e cose da burle. Dicoti che il piacere de suoi giuochi

farà minore , che il dispiacere che hauerei uederti di
 cauar i danari de le mani, perche i giocoglieri fanno
 i giuochi da scherzo, & fanfi pagar da douero . Tu
 scrui iui essere molta copia di uigne, & che il uino è
 molto odorifero , & soaue , rispondoti , che non sarà
 tanta abondaza d'uue ne campi, quanto d'embriachi
 nel popolo . Ben ti dei ricordare che à le nozze del
 mio nipote Getulio con il uino d'una sola uigna che
 hauea embriacò sè, la famiglia, & tutti i conuitati.
 Anticamēte in Roma il piu honorato era l'Idio Mar
 te, hora il piu uenerato è Bacco , & il tempo che si
 solea spendere in maneggiare armi, hora s'impiega in
 riuoltare beccieri. Dice Tito Lurio ne le sue bistrie
 che i Galli trasalpini intendendo Italiani hauer piana
 tate le uigne , gli andarono à predar il paese , così le
 uigne furono cagione de la suggestione Italica . Gli
 antichi Romani che in tutto erano prouidi, et sagaci.
 hauendo conosciuto il uino essere cagione de la distrut
 tione di Roma prouidero che si estirpassero le ui
 gne di tutto lo Imperio . Fu cosa marauigliosa, che
 poscia che la guerra cessò non restò Francesco in tutta
 Italia, hauendo inteso non ui essere piu uigne. Perdon
 nami Dedalo mio se non ti scriuo tutto quel , che sa
 rebbe tuo desiderio , & come uorrei , perche molte
 cose à te sono necessarie sapere , che à me non è dato
 licenza di fidarle in lettere . Di mè non sò che ti scri
 na , se non che la gotta tuttauia mi tormenta , & il
 peggio è, che quanto piu uergo in età, tanto piu scem
 o in salute, perche è antica maladitione de la fra
 gilita humana, che per il luogo doue pensiamo passar

L E T T E R E

piu sicuri, lui trouiamo piu pericolosi intoppi . Del Papagallo che mi mādasti entrò in possessione subito Faustina, non ho potuto far di mancho, che le donne quando uogliono pongono silentio ne uiui, & ne sepol cri fan parlare i morti. Secondo la mia uolontà, & quel che ti sono obligato, & quello che sono solito, è molto poco il presente che ti mando hora di due caual li Mauritani, & dodici spade Alessandrine . A Frontone tuo creato per la nōciatura de le buone nuoue hò dato unoufficio di uentimilia sesterlij in Scitilia. Faustina m'ha detto mandare à tua moglie una cassa piena d'odori di Palestina, & un'altra de uesti, & nō le deuì disprezzare, perche naturalmente le donne de le sue robbe sono scarse, et de l'altrui molto liberali. I poderosi Idij fieno in tua custodia & me sequestrino da l'auersa fortuna.

Marco del monte Celio ti scriue di propria mano.

Lettera del Imperatore Marco Aurelio a Popillione Capitano de i Parthi.

Marco Aurelio unico Imperatore Romão a te Popillione Capitano de i Parti sanita & consolatione ne gli Dei cosolatori, Non posso nascondere la gloria de la gloria ch'io acquistai in questa giornata, ne la pena della pena ch'io ho aella tua disgratia perche i cuori humani tanta compassione denno haue re quei che sono uinti, quanto è il piacere c'hanno con i uincitori. Tu eri capode i Parthi, & io de i Roma-

ni, in te ui era buon animo per resistere, & in me non mancava forza per combattere, & all'ultimo tu perdesti la giornata, & io hebbi la uittoria, il che non ti pensare ch'essu la causa perche in te mancasse l'animo, ne che in me crescessero le forze, se non perche le uittorie, & trionfi gli ottengono il piu de le uolte non gia quei huomini che piu ben combattono, ma si ben quelli ai quali gli Dei piu se inchinano. Douresti ricordarti qualmente Dario contro Alessandro, Pompeo contro Cesare, Hannibale contro Scipione, Marco Antonio Contro Augusto, & Mitridate contro Scilla senza comparatione haveano maggiori esserciti, & pur furono uinti, per il che si puo inferire che contra la ira de gli Dei soprani niente giouano i grossi esserciti. Dimmi ti prego Popillione un'huomo di sangue tanto generoso, tanto ualoroso della persona, tanto ricco di facultà, & di cosi gran stato come tu sei, per qual cagione hai fatto tanta dimostratione per hauer passà questa giornata, sapendo tu che in niuna altra cosa si dimostra tanto dubiosa la fortuna, quanto fa nelle cose della guerra. Ho inteso che fuggendo la conuersatione de gli huomini, uai caminando per i boschi, & per gli monti, lontanandoti da i tuoi amici, lamentandoti da gli Id di, & de gli fatali destini tui, una si fatta estrema, et mostruosita come questa tua, non solamente tu non doueui farla, ne ancho ad altri cōsentirla, impero che un huomo generoso, & ualoroso come tu nõ gli sà uenire a mào del suo essere il màoargli la fortuna, ma si bẽ mancandogli il senno. Mettete insieme un grosso essercito, uffizio e d'un gran Prencipe, di spendere bene i suoi

LETTERE

thefori apertiene a i magnanimi, urtare ne gli nemici
 uffitio e de i capitani arditi, ma il patir gli infortune
 apertiene a gli huomini heroici, impero chel supremo
 bene de gli huomini è, ne in la prosperità si alzano in
 superbia, ne in le aduersita uengano in desperatione.
 Quelli quai fanno gran demonstrationi nella aduersita
 segno e c'haucano certezza d'essere sempre in prospe
 rita, il che e cosa uana pēsare, ne meno aspettare impe
 rio che gli honori, e beni de la fortuna nō hāno cosa piu
 certa, ch'essere sempre in certe. Il giorno che tu mi pre
 sentasti, e io ti presētai la giornata, tu ordinasti il tuo
 esercito come un capitano discreto, festi electione del
 sito come un huomo sauiο, et ce pigliasti il suole come
 barone essertio. Essendo dunque questo cosi, tu dei la
 mentarti della fortuna perche non uenne, & nō della
 discretionone poi che nō ti māco. Guarda Popillione, chi
 agli huomini prudēti e saui apertien cōsiderare che se
 nō ponno quello che uogliono, che uogliono quello che
 pōno. Il buon barone non die pigliar tristezza perche
 nō ottēne quello che uolea, ma si pche uolea quello che
 non douea. Guarda Popillione, che la fama, che tu ac
 quistai per arischiari molte uolte la tua persona, non
 la perdi adeſso per non uoler far fronte alla fortuna, p
 cio che le cose de la fama sono tanto delicate, che non
 basta adun huomo far quello che puo, ma cōuiengli an
 chora far quello che die. Qui ho inteso, che camini cō
 grā paura dubitādoti che se forſi fusti preso da i miei
 faresti da me malamente trattato, & se questo e cosi
 fortemente mi merauiglio di te che niuno ti faccia cre
 dere questo, & molto piu se tu tel pensi, impero che i

Principi Romani cō quei, che ci si rendono dimo-
 stro la nostra liberalità, & larghezza, & cō i pre-
 neri la nostra clemenza. Contro i principi superbi, &
 contro esserciti apparecchiati, & huomini armati, &
 città asediate, pigliamo noi Romani le armi, e nō con-
 tra i capitani uinti, & fuggitiui come tu, perciò che il
 capitano generoso die combattere contro chi gli fa re-
 sistenza, & disimulare con quello che fugge da lui.
 L'huomo sauo nō di uoler piu dal suo nemico che co-
 noscere c'ha paura di lui, perche, che hauēdo paura nō
 fara paura ad altri, perciò che gli cuori timidi, & pu-
 filanmi non hāno ardire per resistere, ei meno per of-
 fendere. Più graui uendetta piglia un huomo del suo ne-
 mico infarlo fuggere, che in torgli la uita impero che'l
 coltello tole in un giorno la uita de un huomo, ma la
 paura ogni hora mette tormento al cuore. Graue co-
 sa e ad un huomo morire con ferro, ma molto piu gra-
 ue e hauere il cuor trauagliato, perche, che il ferro da
 solamente delle ferite nella carne, ma gli fastidi stra-
 tiano le uiscere. Se tu Popillione fuggi dalla mia pre-
 senza pēsando nō trouar pietà niuna in me, ne questo
 nelle mie parole l'hai potuto cōprendere, ne in le mie
 opere uedere, impero che mai dinegai clemētia a qual
 caduno che mi la dimandasse, ne feci ingiuria a niuno
 che nelle mie mani se confidasse. La paura che tu hai
 addeffo, doueni hauerla innanti non gia della mia
 persona, ma di quello che la fortuna e solita a fare,
 la quale mai diserra i suoi crudi strali se non con-
 tra le persone che in se medesime piu se confidano.
 La natura della fortuna e far sembianze di nō curarse

LETTERE

di quelli che stanno auertiti di lei, & cio fa per assicurarli, et eamina drieto quelli che uanno senza pensieri per ingannargli, di maniera, che la fortuna e tanto & sempre che senza rēdere ragione a niuno de se medesima, uol fare, & tenir conto con tutti. Inuerita te dico amico mio Popillione che adesso hò piu paura della fortuna che non hauea innanti de la battaglia, impero che la fortuna nō tien cōto di quelli che sono gia uinti ma piu presto circa di uincere i uincitori. Lasciando da un canto quello che a me tocca, & parlando in quello che tocca à te, ti dico inuerita che sicuramente tu puoi uenire a la mia presenza sēza hauer sospition di niun pericolo de la tua persona, per cio che niuna altra si puo ueramente chiamar e uittoria solo quella che con essa lei mena abbracciata qualche clementia. Un huomo sanguinolento, & rigoroso, non si puo con uerita chiamare uittorioso perche Alessandro, Giulio, Augusto Tito, & il mio Signor Traiano piu fama acquistarono per le clementie che usarono con gli nemici loro che per le uittorie che ottennero ne i paesi stranieri. Ti so dire Popillione chel uincere e cosa humana, ma il perdonare e cosa diuina, et di qua procede agli Iddij immortali non gli celebramo, & honoramo per quelle cose ch'essi castigano, ma si bene per quelle che uoleno perdonare. Non uogliono negare che li principi Romani non habbiamo p gran uittoria il uincere una giornata, ma appresso questo ti so asapere che piu stimiamo di perdonare quelli che ci offēdono, che nō di castigare quelli che ci fanno resistenza. Se tu fuggi dalla presenza mia per paura de i danni, et morti che
fisti

festi ne i Romani, quello che ti fa discōfidare dourebbe mettere piu confidanza per uenire subito da me, impero che tanta e maggiore la clementia quanto la colpa e stata maggiore. Questo solo si puo chiamare un perdon famoso, alquale processo la ingiuria atroce, et famosa, perche che le ingiurie che sono commune, e leggiere piu ragioneuolmente si potrebbe dire che le dissimuliamo, che non le rimettiamo. Quello che mi inuita a uolere la tua amicitia e che nelle tregue obseruauai bene i capitoli, e nelle scaramuzze tu combatteui come un capitano bellicoso, per il che comprendo e creggio poi che nella guerra tu mi sei stato crudele nimico, mi sarai ancho nella pace buono amico. Per perdonar Alessandro a Diomede il tiranno, e Marco Antonio all'oratore Tulio, e Augusto ad Herode, io so bene che mai dopoi se pentirono, ne in perdonnarti io a te son certo che mai mi pentirò, impero che un huomo uertuoso, e generoso anchor c'habbia occasione di lamentarsi della ingratitudine del suo amico, non ha però licenza di pentirsi delle buone opere ch'egli ha fatto. La larghezza nel donare, la clementia nel perdonare, quāto e piu indegno quel huomo col quale si usa, tātto e piu lodare quello che lo fa. Quelle cose solamente si ponno dire con uerita essere donate, lequale quello che le dona, le dona senza altro rispetto, ne interesse, perche, che quando un huomo dona qualche cosa con speranza ch' ancho a lui gli doneranno questo tal dono non si die chiamare beneficio, ma bē usura. Tu sai bene che nel tempo che la guerra era tra noi piu accesa, non mi uedesti mai usar teco niuna

L E T T E R E

cosa che non fusse ciuile, dunque essendo questo così, tu
 deitenir per certo che essendo stato pietoso, quando io
 ti fea guerra nel tuo paese, ch'io non sarò rigoroso ha
 uendoti in casa mia. Se tu conoscesti in nui essere cle-
 mentia, quando tu spandevi il nostro sangue, non ti pè
 fare che ti mächera anchora quando mangierai il no-
 stro pane. Gli prigionieri del tuo esercito potranno
 dirti se furono ben medicati, et gli morti sepolti, se que-
 ste cose dunque faceuano con quei che ce uoleano amaz-
 zare, che credi tu che faremo con quei i quali uengo-
 no a seruirci? Non ti dico altro Popillione, se nò che se
 tu uenirai sarai ben receuuto, et se tu mi seruirai sarai
 ben remunerato. Gli Idij siano nella tua guardia, e
 ci allontanino dalla sinistra fortuna.

Fine de le lettere di M. Aurelio Imperatore.

TAVOLA DEL PRESENTE LIBRO

- De la discēdēza, nascimēto e nomi di M. Aur. car. 10
 De la natura e legnaggio di M. Aure. Impe. 11
 De maestri che hebbe M. Aur. ne la sua infātia. 13. 14
 De le sciēze che apprese M. Aur. Impe. e duna mera
 uigliosa lettera scritta à pollione. 16
 Cōe peēr saulo. M. Au. furno molti saui al suo tēpo. 19
 De la creanza di M. Aur. e quando gl'fu dato il no
 me d' Aurelio de gl'honori: de la prima, e de la se
 conda moglie, d'una figlia hauuta. 21
 De la morte d' Antōio Pio Cesare, e cōe M. Aur. asce
 se à l'iperio, e tolse in suo cōpagno Vero Cōmodo
 à l'āministratiōe, e d'una inōdatiōe del Teuere. 22
 De la guerra de Parthi, à laquale fu destinato Vero
 Cōmodo, e de la figlia di M. Au. mādata à Vero suo
 marito soto la scorta di Ciui. zio paterno di Vero. 23
 D'el gouerno de la Repu. Romana di M. Aure. 24
 D'el ritorno di Vero da la guerra de Parthi, e de'l
 trionfo hauuto insieme con M. Aure. e cō figli. 25
 Come M. Aurel. optero ne'l Senato, che fussero elletti
 egli e Vero à la impresa contro Marcomami, e co
 me ritornarono à Roma. 26
 De la morte de Vero fratello di M. Aur. e de gl'hono
 ri fatti gli, de la morte di Verissimo suo figlio aman
 ti simo d'ānifete duna nascēza dopo la orecchia. 27
 D'un figlio molto gentile che haueua M. Aur. Impe.
 per nome Verissimo qual morì. 28
 De maestri, liquali predea M. Aure. Impera. per la
 creanza de suoi figli. 28
 Di cio che accadde à cinque saui, il perche furono cec

ciati de la casa del Imperatore. 29
 D'un ragionamento che fece M. Aur. Imp. à i maestri
 che haueuano da creare il prencipe Commodo. 31
 Deli uitiij che hāno da appartare i maestri, da'l pren
 cipe, che essi hanno da creare. 34
 Come M. Aur. creaua le infante sue figlie. 36
 Cōe M. Au. elegua i suoi generi è gli sperimētaua. 38
 Di quel che disse M. Aur. Imp. al padre d'un giouane
 a'l quale uoleuano maritare una de le infante. 39
 Che si dee isaminare il genero nāti che entri i casa. 40
 Come Marco Aurelio, era amico de nobili esercitiij, e
 nemico de buffoni. 42
 De la buōa cōuersatiōe di M. Aur. cō cui trattaua. 44
 De la festa che celebrauano i Romani a'l dio Iano in
 Roma, e di quanto occorse in un di di quella festa,
 ne'l tempo di questo buono Imperatore. 45
 Dela risposta che diede M. Au. Imp. à un senatore. 47
 Come M. Aur. Compartiua l'hore de'l giorno per dar
 compimento à tutti i negotij del' Imperio. 48
 Come Faustina chiese à l'Imper. suo marito la chiauē
 de'l suo studio e quello che sopra ciò gli rispose. 49
 In quāto piccolo tornano chi cōuersa tropo cō dōne. 52
 De la risposta che diede M. Au. Imp. à Faustina à la
 parte, che era preгна. 55
 Come in tempo di M. Aur. Imper. uennero Mori cō
 grād' armata a'l cōquisto de la grā Bertagna. 56
 D'un ragionamēto fatto da M. Au. Imp. à li suoi cor
 tigliani in cui biasima l'ociofita. 57
 Quanto sia picolosa la uita de la corte à chi troppo
 ui dimora. 58
 Come M. Au. Imp. dichiara sua intētiōe, come hanno

- da uiuere in sua casa & in corte. 60
D'uno spauenteuole mostro che fu uisto in Sicilia, e di
ciò che scrisse i lettere di sangue sopra una porta. 61
Li quanto ocorse ad un citadino Romano nomato An-
tigonò a'l tempo di questo buono Impe. 62
D'una grā pestilenza in tutta Italia a'l tempo di Mar-
co Aurelio Imperatore. 63
De la risposta, che diede M. Au. Imp. ad un medico che
lo riprēdea, pche stādo amalato nō lasciua i libri. 64
Come ne prencipi piu che ne gl' altri è pericolosissima
la ignoranza. 65
Di ciò che disse un uillano ai Sēatori di Roma in pre-
senza di M. Aurelio. 66
De le cose piu particolare dette da'l uillano inanzi al
Senato. 67
Come M. Aure. dicea uoler grā bene a'l popol suo, e'l
popolo diceua di uoler meglio a lui. 71
Come à petition de molti intercessori l' Imperatrice
impetro da M. Aur. che una sua figlia uscisse di ca-
sa de le gouernatrici per uedere una festa. 73
Di ciò che disse M. Aur. Impe. Ad un Senatore pche
lodaua molto le feste de'l trionfo. 74
D'una gran riprensione et auiso che M. Aur. diede à
Faustina sua moglie & sua figlia. 76
Come M. Aur. Impe. dice a Faustina che deggia leuar
l'occasioni à sua figlia. 79
De la cura che teneua M. Au. in marltar sue figlie. 81
De la spiditione di M. Aurelio Imperatore, e uittoria
Contra Marcomanni. 84
De la spiditione contra Cassio, de la morte di cassio.
de la clemēza di M. Aurelio Imperatore uerso i fi

- gli, parenti, et altri de' sangue di Casio, e de la
 uisitatione de molti luochi di Leuante. 85
 De la morte di Faustina, e de gl'honori datigli, e de'l
 trionfo di M. Au. Imp. e come tolse Commodo figlio
 per compagno de la potestà tribunitia. 86
 De la moglie di Cōmodo e de la spedizione de la guer
 ra contra Marcomanni. 86
 De la infermità e de la morte di M. Aurlio e de' gli
 honori datigli. 87
 De l'opœioni de' l' nascimento di Cōmodo figlio di M.
 Aurelio Imperatore. 88
 D'alcuni costumi, gesti, risposta di M. Aur. Imp. 88
 De la infermità, che poi seguì la morte à M. Impe. 90
 Di ciò, che disse Pannutio secretario à M. Aur. Impe.
 ne l' hora de la morte. 90
 Risposta di M. Aur. Imp. di dolore, che hauena di la
 sciar Cōmodo successor de l'imperio mal creato 94
 De la risposta che diede M. Aur. à Pan. suo secre. 95
 De la racōmādatōe: che fece M. Aur. à li gouernato
 ri de' l'prēcipe suo figliuolo nel' hora de la morte 99
 La notabile esortatione e suoi consigli che diede M:
 Aur. ne l' hora de la morte a' l' prēcipe Cōmodo. 103
 Di quel che disse M. Aur. Imp. à Commodo suo figlio
 ne l' hora de la morte. 104
 D'altri piu particolari consigli dati da M. Aure. a' l'
 figlio Commodo. 106
 De le particolari racōmandationi che fece M. Aur.
 Impe. à suo figlio Commodo. 109
 De l'ultime parole dette da Ma. Aur. Imp. a suo figlio
 e de la tauola de li consigli, che gli diede. 110
 De le calornie date à M. Aurelio. 112

LETTERE DI M. AVRELIO.

A Piramone suo amico il qual si ritrouaua in una calamità. car. 113

Lettera di M. Aur à Cornelio in laquale ragiona de trouagli de la guerra, e de la uanità del tronso. 117

A torquato habita in gaeta cōsolādolo in l'esilio. 123

A Domitio da Capua cōsolādolo del suo esilio. 126

A Claudio, & à Cluadina perche essendo uecchi uue uauo da giouani.

A Lauina Romana consolandola de la morte di suo marito. 136

A Cincinato che di caualliere diuenne mercāte. 139

A Catullo Censorino ch'era molto offitto per la morte de l'infante Verissimo figlio de l'Impatore. 143

A Mercurio che hauea pduto i mar la mercātia. 145

Ad Antigono consolandolo in un tristo case. 145

Ad Antigono de giudici crudeli. 151

A Lamberto gouernatore de l'Isola d'Helleffonto al qual mandaua trè barche de buffoni. 152

A Catullo de le ingiustitie, et rubberie de gli officiali di Roma.

A le Cortigiane di Roma.

A Boemia sua innamorata.

Risposta di Boemia à M. Aurelio.

A Macrina Donzella Romana sua innamorata.

A la medesima Macrina.

A Linia Romana sua innamorata.

A pollione suo amico dal'igratitudine de l'Impatore.

A Dedalo suo amico de isegni de pastori. 172

In Venetia per Pietro di Nicolini da Sabbioneta.

M. D. XLVIII.

